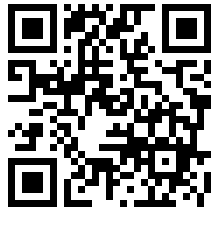
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

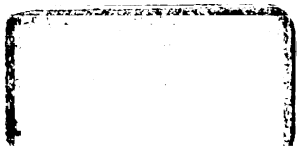
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ERIODICI
ALIANI
38
ROMA
CENTRALE V. E. II



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

11.38

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XI.
L DELL' INTERA COLLEZIONE
Fasc. I-IV - 15 aprile 1927

NAPOLI
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
1925

60

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

(Piazza Dante, 93)

Con l' annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di L. 15,00; di un' intera annata, di L. 60,00.

Della prima serie le annate II, IV, V, VI sono esaurite; le altre si vendono a L. 50,00 l' annata. La collezione completa della prima serie, della quale restano pochissime copie, si vende al prezzo di L. 1500,00 senza sconto. Degli indici il primo è esaurito, il secondo e il terzo costano L. 10 ciascuno.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente in proporzione al prezzo dell' annata. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25 %.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. Monumenti storici (in quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi 3, 1881-85 . . . . . L. 450,00

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . . „ 80,00

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888 . . . . . „ 80,00

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891 . „ 80,00

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895 . . . . . „ 80,00

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Langobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912 . . . . . „ 120,00

VOLPICELLA L., *Ferdinandi primi instructionum Liber* (1486-1488), con note storiche e bibliografiche . . „ 120,00

II. Documenti per la storia dell'Italia meridionale (in ottavo grande):

TRIFONE R., *La legislazione angioina*, 1921. . . . „ 90,00

GALLO A., *Codice diplomatico normanno di Aversa*, 1927 . „ 80,00

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE

NUOVA SERIE - VOLUME XI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

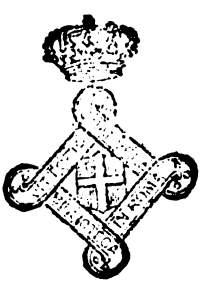
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XI.
L DELL' INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
1925

Digitized by Google

Coop. Tipografica Sanitaria - S. Liborio, 1 (Largo Carità) NAPOLI

Digitized by Google

NOTERELLE E APPUNTI
DI
STORIA CIVILE E LETTERARIA NAPOLETANA
DEL SEICENTO

I. Sulla legittimità della ribellione napoletana del 1647-8. — II. Giudizi di scrittori politici sulla storia napoletana. — III. Intorno alla letteratura dialettale napoletana del seicento. — IV. Un dramma sulla "Noce di Benevento". — V. Giudizi sui napoletani e i loro costumi. — VI. Costumi spagnuoli. — VII. Riferenze storiche nei poeti del seicento. — VIII. Un dramma tedesco del seicento su Masaniello. — IX. Donne soldati. — X. Giovanni Caramuel, vescovo di Campagna. — XI. G. V. Gravina, l'accademia dei Luminosi e l'anticasistica.

I

Sulla legittimità della rivoluzione napoletana del 1647-8

Del manoscritto della Biblioteca Mazzarino, che ora porta il n. 3548, contenente un trattato e alcuni trattatelli di politica, scritti da un anonimo italiano nel 1648, ebbero occasione di occuparsi il Ferrari nel *Corso sugli scrittori politici italiani*, e, più esattamente, il Persico. In una mia recente noterella (1) ho cercato di provare che l'autore non par che fosse, come asserirono il Ferrari e il Persico, napoletano, nè rappresentante o agente a Parigi della Real repubblica napoletana, e che quel suo trattato contiene una difesa generale di tutti i popoli che insorgevano allora

(1) *Un difensore italiano delle libertà dei popoli nel Seicento* (in *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche* di Napoli, 1926).

Digitized by Google

per sostenere le loro " libertà „, cioè i loro statuti e privilegi, con speciale avversione alla Spagna, che aveva conculcato quei diritti nelle Fiandre, in Aragona e Catalogna, nel Portogallo, a Napoli. Stimo opportuno di stampare qui il capitoletto che concerne la ribellione napoletana, e che è il 13° della parte I. Vi si osservano evidenti inesattezze, specie nella storia della prima fase della rivoluzione allora in corso, ma c' è anche, in principio, qualche notiziola non priva d'interesse.

Se la città di Napoli ha legittimamente scosso il giogo de Spagnoli, vendicandosi in governo popolare

Si debbe supporre che il regno di Napoli è l' India di Spagna, d'ove cavano le mine e tesori de loro ricchezze non solamente la persona del re, che vie più cava de profitto da questo doviziosissimo regno che non dall' Indie istesse. Egli è incredibile a narrare la quantità dell' oro, l' armate maritime, lo stuolo grandissimo de cavalleria e de fanti, il numero de capitani, che son la più ricca scelta di quelli che militano per lo Cattoliço: sono i più valorosi e meno ricompensati da questa superba nazione, ch' abborrisce il valore italiano; le munizioni, li viveri et altre provisioni, cavate nel corso di quella guerra ch' ha con Francia. [Chi osserverà queste cose] ne prenderà grandissima meraviglia della sua potenza e forze e crederà che questo sia il calore vitale del corpo monarchico de Spagna. In tempo di pace l' intratiene 30 galee; in altri tempi ne cava quante vole; insomma, nell' anno 42 il regno gli fece un donativo di 11 milioni de docati da pagare fra 7 anni; a Filippo 2° in 33 donativi diversi han donato 30 milioni di ducati; a Filippo 4°, dal mille seicento 28 sino all'anno 1648, 100 milioni de ducati e più; per compimento de quali hanno multiplicate tante gabbelle e novi imposti che l' hanno di maniera infiacchito che non gli erano rimaste forze da tenersi in piede: *qui nimium emungit exprimit sanguinem*, dice la Sacra scrittura per Salomone. Oltre questi emolumenti, che ne cava il re per proprio profitto, si serve di questo regno per arricchire i particolari grandi de Spagna, perchè, volendo fare grande un semplice dottoruccio, l'inviano in Napoli presidente del Consiglio, locotenente della Regia camera, regente de Cancelleria: questo per gente de robba: senza quelli che vengono in Napoli con los *alpargates*, che sono scarpe di corda usitate da contadini in Spagna, ed in breve tempo divengono

Digitized by Google

signori titolati con grandissimi stati. N' ho io conosciuto una gran quantità, e parimenti altri cavalieri privati a' quali danno diverse cariche, con che rubano impune e si fanno ricchi. Non dico nulla delle ricchezze che ne cavano i vicerè; in modo che le maggiori ricchezze che posseggono i grandi in Spagna vengono d'esser stati o essi o loro antecessori vicerè di Napoli. Al presente un conte di Monterey, un briccone semplice fante di spada e cappa, col governo di Napoli, quale ha quel regno assassinato, ora è de' più ricchi de la Spagna, ch' ha scialacquato ne le frontiere di Portogallo, ove comandava l' arme contro portughesi, ben 3 o 4 milioni in lussi, comedie, festini etc. Un duca di Medina de las Torres, fante a piede de spada e cappa, cadetto de la casa del conte duca de Gusman, col suo governo del regno di Napoli è divenuto ora uno de' più ricchi grandi de la Spagna. Ed io, ritrovandomi in Spagna, nella città di Seviglia, udii dire come il duca de Alcalà, signore che vive in quella città, era ricchissimo con solo quello che don Parafan de Ribera, suo avo, a tempo de Filippo 2°, aveva riportato dal governo de Napoli. De maniera che quando il re vole arricchire e far grande una famiglia per sempre sino a la quarta generazione, l' invia vicerè de Napoli. Ben dunque disse il conte de Miranda a Filippo 2°, nel suo ritorno dal governo del regno, ove aveva per 11 anni continui rubato: " Signore, colui, che è stato vicerè de Napoli, egli more ed esce da questa vita due volte: la prima, quando egli esce dal regno; la seconda, quando passa all' altra vita. — Or, stante tutte queste angherie quali usa il re con tante gabbelle ed estorsioni, che, come abbiamo detto, dal '28 in qua ha cavato più de 100 milioni di ducati, con tante estorsioni, rubbi et assassinii de vicerè od officiali spagnoli, come può sussistere l' infelice regno, come non sarà legittima la presa dell' armi contra sì crudeli tiranni? Retrovandosi dunque in tal modo estenuato, imposero una nova gabbella sopra tutti generi de frutti freschi e secchi, sino a celsomore, l'anno 1647, che fruttava molte centinaia de migliaia de ducati. Straqqui de tanti strapazzi et indeboliti de maniera che non avevano più forza d'alimentarse, dopo aver fatto istanza al duca d'Arcos vicerè che togliesse via questa ed altre gabbelle, facendo esso il sordo, alla fine presero l' armi e se vendicarono in libertà. La presa dell' armi fu con giusto titolo e legitima, perchè egli è grandemente da notare che la città de Napoli al tempo de Ferdinando il Cattolico re di Spagna e d'Aragona, il quale fu il primo che con tradimento occupò al re Federico d'Aragona re legittimo questo regno, ottenne un privi-

Digitized by Google

legio, quale fu confirmato dal suo nipote Carlo 5° a la città. Alla quale promise con giuramento, nell'investitura che ebbe del regno da Clemente 7°, di non metter gabelle nella città e regno così egli come suoi discendenti e successori senza il consenso de la sede apostolica ed, in tal modo poste, fussero ben poste: altrimente, senza taccia de rebellione ed irreverenza, farsi mantenere con l'arme in mano in tutto tal privilegio. Laonde, essendo stato messe la maggior parte delle gabelle senza questa autorità apostolica, essendo il re spergiuro, loro sono esenti conforme al patto del giuramento de fedeltà, prendendo l' arme: che per ciò, come abbiamo detto nel capitolo 12 de sudditi pattuiti, lecitamente han preso l' armi. Oltre che v' è anche intervenuta la difesa a tutti concessa dalla natura della conservatione de se stesso dall'invasioni de genti, quali con tanta tirannia l'opprimevano. Certo il regno di Francia, quale è il più potente, il più florido e ricco regno d'Europa, che in grandezza fa bene quattro regni di Napoli, ancora si sarebbe infiacchito di donare in meno di venti anni al suo re più di cento milioni di ducati, oltre l' ordinarie rendite del re quali annuali riscuote.

Ma non si fermano qui l' iniqui portamenti spagnoli. Avendo il popolo in arme domandato al vicerè che gli togliesse via le gabelle, egli le tolse e di più gli concesse loro nove grazie ed immunità e promesse far venire la ratificazione da Spagna e giurò solennemente nella chiesa cattedrale di Napoli l' osservanza del capitolato, con permissione che il popolo restasse armato. Mentre si sta su queste promesse e giuramenti, aspettando la ratificazione da Spagna, la città invia alcuni de suoi deputati per trattare col vicerè, quale si teneva in Castel novo. Ed ecco che furono i deputati del popolo da soldati in castello a furia d' archibugiate occisi, contra patti giurati de la pace solennemente in chiesa. Da che mosso il popolo, riprese l' armi: di novo se raconciliano col vicerè mediante l' autorità del cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, il quale, cavalcando per la città, assicurava il popolo di detta pace, e seguì un novo giuramento del vicerè ne la chiesa de S. Barbara nel Castel novo, ove con solenne giuramento promise al popolo le nove grazie e sgravamenti di gabelle. Mentre se vive in questa pace, aspettando la ratificazione da Spagna, viene nel porto don Giovanni d' Austria, bastardo del re, con una armata navale di galee e vascelli; è ricevuto dal popolo con applausi e confidasi ne la pace giurata dal vicerè. Mentre vivono sicuri, il don Giovanni gli fa loro comandamento che disarmino;

Digitized by Google

il popolo rimette l' armi basse e le lascia ne la proprie case; mentre si sta con questa sicurezza e con sacramenti, giuramenti, promesse, a mezzodì, da la soldatesca dell' armata è assalita la città in diverse parti, entrando in monasterii di religiose, conservatorii de vergini, commettendo mille enormità e barbare scelleratezze, come gente che ne viene da mori d' Africa. Nel primo d' ottobre del '47 la città è battuta da tre castelli e dall' armata navale con più di tremila pezzi d' artiglieria, che egli è un gran miracolo che non abbiano messo in cenere la nobilissima e preclara città, giardino d' Europa. Ecco la pace due volte giurata ne' sacri tempi, solennemente rotta da marrani, resto del seme de mori d' Africa e ben loro degni figlioli e nipoti di quei che più di 800 anni dominarono la Spagna. Non vi par egli che con legittimo titolo hanno scosso il giogo d' un così spergiuro ed ingiusto? E tanto basti della presa d' armi della città di Napoli.

II

Giudizi di politici sulla storia napoletana

Sarebbe opportuno che alcuno usasse la diligenza di raccogliere dagli scrittori politici, specie italiani del cinque e seicento, i giudizi intorno alla costituzione e ai casi del regno di Napoli, perchè ciò apporterebbe qualche luce sul processo di quella storia.

Vediamo, per esempio, che cosa pensasse di essa il Boccalini. Pensava che i malanni del regno di Napoli fossero venuti tutti dall' incapacità dei suoi popoli a stabilirvi un regime libero. E di questo riportava la cagione, per Napoli come per Milano, nella molta sproporzione di ricchezza che v' era non solo tra la nobiltà e il popolo, ma tra i nobili stessi: onde dai baroni del " ricchissimo „ regno di Napoli, " anco nelle bellissime occasioni che si erano presentate loro della mancanza del sangue reale e di molti altri interregni che nelle loro turbolenze avevano avuti, giammai non si era parlato di fondarvi il viver libero; mercè che la nobiltà delle monarchie per suo particolare instituto aveva il costume di più tosto voler per re un qualsivoglia soggetto barbaro, che vedersi tutti uguali, non solo i baroni di bassa

Digitized by Google

mano, ma i dottori e i bottegai, che la libertà farebbe lor pari „ (1).

Nè solamente non erano stati capaci di fondare la libertà, ma neanche lo Stato nazionale. Il regno di Napoli era " sempre stato ereditario nel sangue reale, e non si trovava memoria di uomini che giammai per suo signore avesse voluto accettar barone alcuno del Regno, ancor che ne avesse avuto de' potenti e degli ambiziosi, e il quale con effusione grande di sangue con le armi più volte aveva cacciato i principi nati del glorioso sangue reale di Francia, ch' avevano cercato di dominarlo „ (2).

E nemmeno lo Stato stabilirono, quale che si fosse; onde bisognò " usare la severità e tutti que' crudeli risentimenti che dagli austeri re di Aragona riceverono quei sediziosi e inquieti baroni, che ardirono di convertire l'obbligo di ubbidire ai re loro in un' avara e scandalosa mercatanzia di strapazzarli „ (3).

La conseguenza fu che " per punir con severo castigo il popolo napoletano delle molte infedeltà da lui usate contro i suoi passati regi, piacque alla Maestà del grande Iddio di darlo in mano di Faraone „. E gli accorti re di Spagna, venutine in possesso, " per legge che poi diligentemente è stata osservata, ordinarono che quel cavallo sfrenato, che il seggio di Stato boriosamente porta per insegna, con vanto che non può soffrir sella nè freno, ogni sei mesi fosse condotto nella pubblica piazza del Mercato, e che da manescalchi politici con ogni esatta diligenza sopra lo stato di lui fosse fatto formalissimo collegio, nel quale tutto quello ordinassero che avessero giudicato necessario per ben mortificare animale tanto fiero, tanto incostante e sedizioso, che molte volte in un tempo medesimo ha voluto esser cavalcato da due regi che da un solo „ (4).

(1) *Ragguagli di Parnaso*, II, 6 (ed. Rua, II, p. 26).

(2) Op. cit., II, 54, (ed. cit., II, 199-200).

(3) Op. cit., I, 85 (ed. cit., I, 309).

(4) *Pietra del paragone politico* (rist. di Milano, Daelli, 1863), pp. 11-14.

Digitized by Google

Dai duri trattamenti e spogliamenti degli spagnuoli (che il Boccalini, com'è noto, vivacemente colorisce nel descriverli), quale riparo poteva trovar quel regno? Non certo nella sapienza e buona volontà dei lontani monarchi. Egli immagina che Filippo II, il gran monarca, ricambii con molte liberalità i vari doni di poesia fattigli da molti virtuosi del Parnaso; " e ad un letterato che gli presentò un vivacissimo discorso, nel quale gli mostrava il modo come la nobilissima Partenope e tutto il floridissimo Regno di Napoli, ora per gli rubamenti de' soldati, per li latrocinii dei giudici e per gli scorticamenti dei baroni e per li sacchi generali che vi danno i rapaci vicerè che di Spagna vi sono mandati per ingrassarsi, condotto all'ultima desolazione, poteva far ritorno all' antica grandezza del suo splendore, fece dono di venti ducati d' oro, e consegnò il discorso al suo confessore, comandandogli che ne tenesse conto, come quello che era stato scritto molto santamente „. Senonchè, poi, " ad un sufficientissimo politico, che gli diede un discorso molto lungo ma in tutto contrario al primo, trattandosi in esso dal modo che si deve tenere per molto più affliggere esso regno di Napoli di quello che ora si vede, e come si potrà ridurre a tanta calamità e miseria che il generoso destriero... portasse il basto e la soma, e che fino tirasse la carrozza, perchè ciò disse sensatamente scritto secondo i veri termini della buona politica, fece dono di dodicimila scudi di rendita, e lo creò grande di Spagna „ (1).

Avrebbero dovuto i napoletani aiutarsi da sè; ma in ciò si dimostravano inferiori anche ai milanesi, che pur erano sottoposti allo stesso giogo. " Ancor essi (faceva dire il Boccalini al Regno di Napoli) sono bagnati dall'acqua, della quale tu vedi me tanto molle. Solo questa differenza è tra noi, che in Milano gocciola e a casa mia diluvia. Le vere cagioni della diversità di questi trattamenti sono le qualità degli ingegni lombardi, dissimilissimi da' miei napoletani; perciocchè la nobiltà dello stato di Milano per sua natura è bizzarra, libera, risoluta e lontanissima dal vizio, propris-

(1) Op. cit., p. 52.

Digitized by Google

simo dei miei napoletani, dell' adulazione e affettazione; ma così è pronta di mano e d' ingegno a pennello, che ardisco dire che un sol cervello cremonese che si fosse trovato tra i miei baroni napoletani, sarebbe stato bastante per impedire quel forzato donativo che mi ha condotto a mangiar pane e cipolle, il quale, ancorchè con brusche parole più volte da spagnuoli sia stato domandato in Milano, risolutamente è stato risposto loro che attendino a vivere. Oltre che i confini dei Grisoni, del duca di Savoia e dei Signori Veneziani fanno, che i re di Spagna in Milano vadino con maggior discrezione. Quando i papi maneggiavano le armi, anch'io per cagion loro grandemente era rispettato „ (1).

Vero è che quei baroni del Regno erano famosi per apparenza di fasto e di splendore; ma, quando si mettevano a paragone con gli uomini di patrie libere, si scopriva la loro inferiorità. Come nell' altro caso che il Boccalini immagina, di una controversia per occasione di precedenza tra il principe di Bisignano e Giuliano Corbelli, " dottor di legge di San Marino, picciolo castello di Romagna, ma però molto insigne, come quello che gode l' aurea preminenza della libertà, governandosi a repubblica „. La sentenza dei magistrati di Apollo uscì a favore del dottore, " il quale, essendo nato in patria libera, dissero che meritava di esser paragonato ai re, nonchè anteposto ai baroni napolitani „. E " quanto al feudo che il principe possedeva, dissero quei signori che, per decreto di Sua Maestà, pubblicato molto tempo prima, era stato dichiarato che colui veramente meritava nome di principe, che non ubbidiva ai re, non chi sotto l'altrui signoria comandava a vassalli vili, da' quali ogni giorno poteva esser accusato, strapazzato e perseguitato nella Vicaria e negli altri tribunali; nel qual caso il titolo di principe, di duca e di marchese non era cosa veramente sostanziale, ma certa falsa alchimia, che molto somigliava quegli occhi di vetri che i guerci portano per coonestar la bruttezza della faccia, non perchè loro facciano veder bene. Che quanto poi alla nobiltà del sangue, sopra la quale il

(1) Op. cit., pp. 107-8.

Digitized by Google

prencipe, nato dalla nobilissima famiglia de' Sanseverini, fondava la maggior parte delle sue pretensioni, dissero che la Congregazione non vi aveva fatta riflessione alcuna, stante la chiara fede degli anatomisti, dalla parte contraria prodotta in giudizio, nella quale concludentemente vedendosi provato che le ossa, i nervi, la carne e le budelle delle persone, tutte erano fatte ad un modo, chiaramente mostrava che la vera nobiltà degli uomini stava posta nel cervello, non nelle vene „ (1).

Era, in questi giudizi, inteso il passato e segnata la via dell' avvenire. E un' altra via dell' avvenire, e anzi un avviamento, scorgeva Paolo Sarpi nell' atteggiamento che il regno di Napoli serbava verso la Curia romana, assai diverso dall'arrendevolezza che questa incontrava in altre parti d'Italia. " Un tempo, in Italia, — egli scriveva nel 1608 — era tollerabile la nostra condizione, quando le nuove costituzioni (*della Chiesa*) erano portate per tutte le città, ed ivi pubblicate e ricevute dove conveniva. Di qui il trovarsi nei nostri scrittori fatta menzione di costituzioni accettate in alcuni luoghi e in altri no; e in taluni luoghi vige anc'oggi l' uso di non pubblicarle se non dopo che sono state esaminate. Così nel Regno Napoletano tutt'ora si osserva che non possa senza il regio permesso pubblicarsi o darsi esecuzione a nessuna bolla o breve od altro mandato „. E sullo stesso argomento: " Quando apparisse la convenienza d'istituire alcuna nuova difesa, potrebbe ad ogni altro preferirsi la costumanza di Napoli, dove niuna costituzione apostolica generale o speciale, niuna bolla nè breve nè altra lettera, ancorchè siano soltanto per concedere un'indulgenza, possono in veruna chiesa pubblicarsi o ordinarsene l'esecuzione senza la firma del vicerè. E da questa costumanza oggi non mai si discostano, avvegnachè in ciascun anno sia pubblicata la scomunica nel giorno della Cena del Signore „ (2).

(1) *Ragguagli di Parnaso*, II, 8 (ed. cit., II, 37-8).
(2) *Lettere*, ed. Polidori, I, 106, 124.

Digitized by Google

III

Intorno alla letteratura dialettale napoletana del seicento

La storia di questa letteratura, che produsse nel seicento un capolavoro come il *Pentamerone* del Basile, e opere graziose e argute come i poemi del Cortese e il canzoniere del cosiddetto Sgruttendio, presenta ancora molte oscurità e lacune; e perciò tutti i nuovi dati di fatto che, intorno a quel periodo delle sue origini, si vengono racimolando, possono avere importanza. Or eccone un piccolo gruzzolo.

E, in primo luogo, sul dialetto napoletano: il quale, nel 1632, richiamò l'attenzione del Bouchard durante il suo soggiorno a Napoli; senonchè negli estratti che si possiedono a stampa della relazione del suo viaggio, proprio il brano sul dialetto è stato soppresso (1). Ho pregato l'amico d.r G. M. Monti di volere esaminare, in una sua gita a Parigi, questa parte del manoscritto autografo, che è nella Biblioteca della École des beaux arts; ed egli me ne ha favorito un appunto.

Il Bouchard, dopo avere stabilito che " les langues ont toujours représenté le génie et les inclinations des peuples „, e avere così guardato le lingue ebraica, latina, francese e italiana, e i vari dialetti in rapporto al carattere delle popolazioni, scrive:

" Venons à la napolitaine, qui fait une autre partie de la langue; non guères moindre si nous considérons l'étendue des pays où elle a cours... Je fais ici du napolitain une seconde partie, ou pour mieux dire una seconde espèce de langue italienne, pour ce qu'il me semble qu'à bien considérer la prononciation, les inflections, son ortographe. ses termes et son génie... on verra que c'est una langue

(1) *Un parisien à Rome et à Naples*, ed. Marcheix, Paris, Leroux, s. a., p. 89: " Après une longue dissertation sur le dialecte napolitain et sur le *parlar chiatto*, qu'il nous détaille lettre par lettre, etc. „; e questa dissertazione è tralasciata dall'editore.

Digitized by Google

si différente de la toscane que j' ose quasi dire que le français ou l' espagnol ont plus ou moins autant de conformité avec elle que celle-ci, et il est aisé de découvrir qu' elle retient autant ou plus du grec et de cette infame langue osca que du latin, et aussi reconnait-on manifestament, tant par la langue comme par le reste des humeurs, inclinations et temperaments, et la haine mortelle que ces deux nations se sont toujours portés et se portent encore aujourdui, la grande dissemblance et différence qu' il y a des napolitains avec les autres peuples d' Italie.

" Nous avons remarqué que les Napolitains étaient très grands causeurs, mais qu' ils ne disaient jamais néanmoins rien qui vaille reprennant faire de discours suivi et raisonné. Leur langue est de même, étant très abondante et copieuse, et peut-être plus que la toscane, ayant un nombre infini de mots particuliers pour signifier chaque chose, et si néanmoins il est presque impossible de faire ou écrire en cette langue un discours sérieux et qui ait ordre et suite; et voit-on que les écrivains en langue napolitaine ne sauraient écrire trois lignes sans dire quelque mot de taverne ou de bordel ou quelque autre sornette, aussi n'est-ce quasi qu' en ces matières-là que cette langue subsiste, étant de sa loi si extravagante et ridicule qu'en quelque sujet qu'elle traite elle fait rire le monde; car premiérement la plus grand part de ses métaphores, allusions, mots composés et dérivés sont tirés de la mangeaille et de la besognerie de la raillerie et injures et même de la batterie et querelles, et c'est en ce quatre sujets-là que consiste toute la grâce, la délicatesse et l' abondance de mots de cette langue, et je crois qu' il y a plus de mots de bordel et plus d' injures que d'autres paroles. Aussi avons-nous remarqué que les Napolitains étaient adonnés à leur bouche et à leur ventre, grands railleurs, injurieux, et querelleurs, et bravaches,

" Mais ce qui rend cette langue plus ridicule est la prononciation, les napolitains parlant non seulement de la langue mais de tout le corps, s'avançant et se retirant et se ployant comme s' ils escrimaient, remouant plus souvent les bras que la langue, hochant et remuant la tête comme

Digitized by Google

fanatiques, ouvrant les yeux comme possedés, enflant les narines, se fendant et se retirant la bouche en dédans un grand demipied, et jamais ne proférant aucune parole qu'ils n' usent de trois parties tout à la fois : le gosier.,. le nez... les lèvres, qu' ils retirent en dedans et tiennent ouvertes les plus qu'ils peuvent afin de faire ce *parlare chiatto*, qu'ils appellent : qui est leur façon de parler, langue trainante, mais forte et haute „ (1).

Il Bouchard continua dicendo che la lingua napoletana è formata da parole prese dal greco, dall' osco, dal latino, dallo spagnuolo, dal francese, dal tedesco, e che è irregolare nelle declinazioni, inflessioni, tempi e numeri. Esamina la fonetica di essa : il b = v, il c = z, il d = n, l' f = sh, l' r = l, il t = z, eccetera ; dice che mangia l'ultima vocale della parola precedente ; che ha vocaboli assai " stravaganti „ (*arma* = anima, *bastasio* = facchino, *bruoccoli* = cavoli, *canna* = bocca e gola, *ingaudiare* = sposare, *mariuolo*: " injure que les autres italiens attribuent particulièrement aux Napolitains, à cause qu' ils l' usent fort entre eux, et signifie proprement un filou, un fourbe, un vaurien „ ; *creiato* = servitore); che i suoi pronomi particolari sono *chisto, isso, chesso, chillo, chelleta, sso, ssa, sse* (2).

Il Bouchard non potè conoscere il *Pentamerone* o *Cunto de li cunti* del Basile, che cominciò a venire in luce nel nel 1634. Sul *Pentamerone* scrisse alcune pagine il Salfi nella sua continuazione del Ginguené, concludendo, dopo una scorsa attraverso il libro, in modo proprio opposto a quello in cui ho concluso io : " Le seul mérite que nous trouvons à ce recueil consiste dans le facétieux et le plaisant que l' auteur manie avec une grande facilité, et que relèvent encore les grâces du patois napolitain; mais ce mérite disparaîtrait presque entièrement dans une langue étrangère.

(1) Ms. della Bibl. de l'École des beaux arts, ff. 97-99.

(2) Ms. cit., ff. 100-104. A ff. 105-6 segue una notizia del dialetto calabrese. Il Bouchard non parla della contemporanea letteratura napoletana, ma che non gli fosse ignota, appare tra l' altro dalla menzione che fa (nell'ed. del Marcheix, p. 79) del poemetto di Velardiniello : " Cient'anne arreto... „.

Digitized by Google

En effet, après avoir fait de nombreuses éditions du *Pentamerone* pour les Napolitains, on voulut en faire jouir aussi le reste de l'Italie par des traductions dans l'idiome commun „ (e qui il Salfi cita in nota: *Il conto de' conti*, Napoli, 1754, in 12, con figure); mais on s'aperçut bientôt que traduire un pareil ouvrage, c'était le dépouiller de ses charmes et lui ôter ce qui pouvait seul le faire valoir „ (1). Ma quella traduzione italiana del 1754 era una scelleraggine così grossa da non potervi fondare sopra alcun giudizio o trarne alcuna riprova. Il vero è che il merito del Basile non è nel linguaggio adoperato, che in lui rimane alquanto estrinseco, ma nello stile, ossia nell'intonazione, ossia nell'arte; e perciò, per farlo gustare in italiano, quel che importa è serbarne lo stile.

Della biografia del Cortese quel tanto che si sa fu messo insieme da me, in un mio saggio giovanile (2). Aggiungerò che egli era in relazione con Orazio Comite, letterato di Benevento e principe in Napoli dell'Accademia degli Incauti (3); al quale osava dire che gli " erano molto grate le sue rime „. E il Comite lo puniva della bugia col dirigere al gentile poeta un sonetto di questa sorta:

Piansi la mia passata alba degli anni,
sotto aspro giogo e faticoso il ressi,
che non degno, per Dio, viver m' elessi,
col qual mercaime i disusati affanni.
La mal impresa, incominciata in danni,
sempre mi tenne, onde sì ardenti e spessi
sospir trasse il mio cor, nè perch' ei d' essi
pasca mia sorte rea, cessò i suo' nganni.

(1) *Histoire littéraire d'Italie*, continuée par F. Salfi, son collaborateur italien, Tomo XIV (Paris, 1835), pp. 79-83. Più giustamente il Libri, polemizzando col Ferrari, diceva: " Quant au *Cunto de li Cunti*, c'est un argument de plus contre le patois: s'il avait été écrit en italien, tout le monde le connaîtrait comme on connait les contes de Perrault qui l'a imité: en patois napolitain aucun ne le lit hors de Naples „ (*Journal des savants*, 1839, p. 680 *n.*).

(2) Vedi *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*, seconda ediz. (Bari, 1923), pp. 28-35.

(3) Su questa accademia, v. Minieri-Riccio, in *Arch. stor. nap.*, IV, 527-8.

Digitized by Google

Hammi or qual soglion far folgori ardenti,
se accendon piante, del mio sdegno il tarlo
roso entro e fuor, fredd' è la scorza intera.
Che meraviglia e' fa, perch' io non pèra,
che se talor misero io canto e parlo,
dolente Eco risponde ai vostri accenti ?

Con l' aggravante di un madrigale, pari nella bruttezza:

Su l' ali spaventose
de l' aquila d' abete altri salio
per gir là dove huom mai l' orma non pose,
e l' offese del mar lieto soffrio;
altri morir s' è visto
per far di fama acquisto;
io, ch' ho di chiaro farmi avida brama,
senza il mal dove ardito altri s' espose,
vengo su l' ali di tua propria fama (1).

Il Cortese fu il primo scrittore del dialetto napoletano noto fuori di Napoli, il solo che si trovi mentovato dal Villani nella sua rassegna della letteratura dei dialetti italiani, stampata nel 1634 (quando appena cominciavano a venir in luce le opere del Basile): " Nella lingua napoletana, tra molti altri, Giulio Cesare Cortese, che ha fatto la *Vaiasseide*, *Micco Passaro innamorato*, il *Viaggio di Parnaso*, e molte altre amenissime e giocose composizioni „ (2).

Del resto, quei poeti circolarono poi per tutta Italia, e, oltre quel ch' è già noto delle imitazioni che si fecero del Basile, è da ricordare che lunghi brani delle egloghe di lui cita il Moscheni nelle sue *Lettere delle bestie* (3), e da lui

(1) *Rime* del signor HORATIO COMITE, principe dell'Accademia degl' Incauti di Napoli (In Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1627): v. p. 3, 119.

(2) *Ragionamento dello Accademico Aldeano* [Niccolò Villani] *sopra la poesia giocosa de' greci, de' latini, e de' toscani et alcune poesie piacevoli* (in Venetia, 1634), p. 76.

(3) CARLO MOSCHENI, *Lettere missive e responsive delle bestie* (Venezia, 1672), pp. 7, 46, 61, 67, 84, 100, 117, 153, 190, 194, 223, 224-26, 250.

Digitized by Google

e dal Cortese e dallo Sgruttendio cita il Redi nelle note ai suoi versi (1), e il *Viaggio di Parnaso* è posto in rapporto con quello del Caporali e del Cervantes dall' Aprosio (2). Il quale Aprosio, nel suo *Buratto* (1642), parla di un " Carlo Sangiorgio, alias *Micco Passaro* napoletano, giovane più grazioso che mai partorisse la pignata di Pandora „, e ne riferisce alcune parole in napoletano, e aggiunge che, " stimolato non so più se da ambizione che da pazzia, volendo con pietose risposte far eco agli *Epitafii* degli illustrissimi Loredano e Michiele, si vide prima di morire sepolto in una latrina „ (3). Nessun lume, peraltro, si trova sullo scrittore che si celava sotto il nome dello Sgruttendio, sebbene la prima edizione del canzoniere di questo fosse da Antonio Muscettola inviata all' Aprosio, che la collocò nella sua Biblioteca (4).

Tutti sanno quanto rilievo avesse, in quella prima epoca della letteratura dialettale napoletana, la figura del " dottor Chiaiese „, sorta di buffone di corte; ma è sfuggito che di costui, Giovan Domenico Chiaiese, si ha una biografia latina, scritta da Iano Nicio Eritreo, ossia Giovan Vittorio Rossi, che racconta le origini del Chiaiese in Napoli, la sua lunga dimora alla corte del granduca Ferdinando I di Toscana (dunque, prima del 1609), la laurea che prese in Pisa, dove, innanzi a quei cattedratici, si dimostrò uomo non meno addottrinato di tanti altri laureandi, e, infine, il suo nuovo soggiorno in Napoli, presso il vicerè Monterey. Giova trascrivere il grazioso profilo dall'Eritreo, togliendone solo l' introduzione che contiene considerazioni e aneddoti sui personaggi ridicoli e i buffoni:

Sed uti ad Dominicum, Doctorem Ciaiesium vulgo appellatum, veniamus, hic cum in amicitia ducis Garavini (*?di Gravina?*) pervenis-

(1) *Poesie* (ed. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1859), pp. 218, 327, 329, 395.

(2) Il *Buratto*, replica di CARLO GALISTONI [A. Aprosio] al *Molino* del signor Carlo Stigliani (Venezia, 1642), p. 97.

(3) Op. cit., pp. 36, 39.

(4) *Biblioteca aprosiana* (Bologna, 1673), p. 484.

Digitized by Google

set, Dux statim hominis ingenium est odoratus et, tanquam solum quoddam existimavit esse, in quo si sementes facta fuisset, magnae indidem stultitiarum fruges essent proventurae. Neque eum mentita est seges, sed fructus plurimos extulit. Ac primo facile illi fuit persuadere, posse se equos alere quibus Neapoli rheda veheretur, atque etiam equos cum rheda munere sibi missos. At ille, qui solo vitam pane oblectabat, atque, si is aderat, magnas Deo gratias habebat, cum quod agere non haberet, quotidie ostiatim cibum equis emendicabat, quem facile inveniebat, quoniam eius stultitia iam emanarat in vulgus, et ipse, versibus latinis, quos fundebat ex tempore, ac Iuris civilis et Philosophiae nodis, magna cum sermonis suavitate dissolvendis, mire sibi hominum animos conciliabat. Sed cum iam rhedae equorumque taederet, Florentiam se contulit, in Magni Ducis aulam facetiis insinuavit, atque a Ferdinando, huius nominis primo, exceptus est inter parasitos ac ridiculos homines aulae: verum, quia probis erat moribus, nullum enim verbum, nullum ridiculum dictum dicebat, quod turpitudinem aliquam tegeret, et qui latino sermone perinde ac vernaculo utebatur, traditus est ab eodem Ferdinandi liberis suis ut, illius consuetudine usuque edocti, assuescerent loqui latine. At, per id tempus, magna illum cupido incesserat, inter Doctores Iuris civilis perveniendi: quamobrem Ferdinandum opere orabat maximo, ut, sua voluntate, Pisas ire, eumque ibi honorem sibi adipisci liceret. Ac Ferdinandus, quia existimabat locum illum honoris pollui, si eum ridiculus homo atque inter ludibria aulae, quamvis idoneus, adeptus foret, id illi beneficium constantissime pernegabat. Sed cum eius cupido in dies magis magisque incenderetur, die quodam furtim Florentia egressus, Pisas se contulit, et ab iis quorum hae partes erant, persoluto antea pretio, Iuris utriusque interpretandi facultatem coëmit. Nec mora; cum eius facultatis diplomate, arundini imposito, in asino sedens, ovanti similis, est Florentiam ingressus. Quod ubi Ferdinandus accepit, usque eo commotus est ira ac stomacho, ut vehementes, ad eos qui illum cooptaverant, literas dederit, in quibus graviter querebatur, quod ausi essent, in suum atque illius Gymnasii dedecus, talis notae viro eum locum ac numerum darc: qui responderunt ignorasse se quid illic hominis esset, verum iam neminem illuc venisse, eum emtum locum, qui, periculo facto, eo dignior inveniretur. Atque ab eo die coeptus est non alio nisi Doctoris Ciaiesii nomine appellari. Pluribus rerum inanium imaginibus, quemadmodum solent ii, in quibus perfecta est insania, addictus tenebatur, sed non aliis magis quam galli indici, quem semper in

Digitized by Google

ore habebat, et soricis, quum pluviali indutum pontificio, cum equitum Hierosolymitanorum insignibus, perpetuo sibi ante oculos versari aiebat. Fuit praeterea multis aliis summis viris, quibus ridiculi homines erant in pretio, eximie carus, ut Card. Montalto, a Monte, Peretto, qui, me audiente, ridiculorum hominum, quos ad eam diem audisset, primas ei deferebat; aliisque. Sed tandem Neapoli, stipem quaeritans, est mortuus, ubi Comitem Montis Regii, cum adeptam illi Proregis provinciam gratularetur, his omnibus eum cognomentis affecit, Illustrissimi, ut Comitem, Celsitudinis, ut montem, Maiestatis, ut Regem, Excellentiae, ut Proregem: hoc enim Proreges titulo cohonestantur (1).

Di un altro poeta napoletano della prima epoca si sa poco, di Francesco Antonio Giusto, che il Valentino ricorda nella *Cicala napoletana* (I, 100):

> Llà, otra lo Cortese e Cicco Giusto,
> vediette pure Titta Breazzano,
> che devano ad Apollo spasso e gusto
> co lo bello parlà napolitano.

Quel poco che si sa fu raccolto dal Martorana (2), che riferisce di lui due sonetti del 1630. Posso recare un altro sonetto, che è in una serie d'invettive che l'Aprosio pubblicò, e forse fece esso scrivere, contro un Guglielmo Plati, famoso plagiario di quel tempo: invettive in più lingue, e tra le quali era il seguente " sonetto coduto „, con cui il " dottor Francesco Giusto napoletano si compiacque di attaccar la coda „:

> Allégrate, Parnaso; auza la frasca
> de le bettorie, miéttete 'n grannezza,
> mo ch' haie chi va arrobbanno co destrezza
> l' opere d' autre e 'n fra le soie le 'nfrasca.
> Duorme coieto, vi': vasta, n' accasca
> dicere ca chi arrobba usa sciocchezza;
> perché mo c' arrobbammo isso se mmezza,
> resce che Dio le manna mala pasca.

(1) Jani Nici Erythraei *Pinacotheca altera imaginum illustrium doctrinae vel ingenii virorum, qui, auctore superstite, diem suum obierunt* (Coloniae Ubiorum, 1645), pp. 110-12.

(2) *Scrittori del dialetto napoletano*, pp. 254-5, 439.

Digitized by Google

Tu saie ca nullo maie nasce mparato;
se chisto ha vita cincocient' autr' anne,
deventerà poeta strafinato.
Tienelo caro, affé, sto varvaianne,
se pure attenne comme ha commenzato,
e se no, Dio le dia mille malanne.
Vi' ca n' è quarche Zanne,
ca fa vierze offensive e defenzive,
pe l' arma de li muorte e de li vive;
perzì attive e passive
sa fa soniette, ottave e matrecale,
comme le buò, riale e perzonale.
Chisto è chillo lo quale
fa li poete deventare scumma,
ca compone cu lumma e senza lumma;
sa léire l' et e rumma,
e se sapesse meglio competare
cchiù gran poeta non se porria fare;
ma se ne vo mparare,
ca non vo che se dica: oh comm' è zaffio!
se be leie bonariello co lo graffio.
Facette no petaffio
ncoppa a la sepotura de lo frate,
ch' era muorto de freve nzanetate.
Fu bello, mmeretate,
muto toscano, e deceva accossì:
— O tu, che passe quinci, fremma qui.
Smerza l' occhi costì,
quistui visse vivenno e morze al reto,
con tutto ch' era frate d'un poeto.
E tu, comme stai queto?
e un poeto non hai? creparrai presto.
Non altro: volgi il tergo e vivi lesto. —
Che te nne pare? priesto
apparecchialo, Apollo, na giorlanna
d' erve gagliarde e legancella ncanna;
e appriesso po le manna
no bello veverone pe riale
de vrenna cotta co ariecheta e sale (1).

(1) *La Grillaia*, curiosità erudite di Scipio G. Glareano [A. Apro-

Digitized by Google

Passiamo ora alla seconda metà del secolo, a quel Gabriele Fasano, notissimo per la menzione che di lui fa, nel *Bacco in Toscana*, il Redi, che lo conobbe, quando venne a Napoli. Due lettere del Redi al Magalotti riparlano del Fasano e della sua traduzione della *Gerusalemme*. " Mentre sto per terminare questa, mi comparisce l'altra lettera della S. V. I., che mi porta la lettera del signor Gabbriello Fasano da Napoli in lingua napoletana. Questo poeta mi fa troppo onore e li resto obbligatissimo. Quando V. S. I. mi manderà il XVI canto del Tasso da esso ridotto nella materna lingua di Napoli, lo leggerò volentieri. Circa poi la critica che esso Fasano da me desidera, non saprei che mi rispondere: *videbimus et cogitabimus*, diceva papa Adriano sesto „ (1). Lo ebbe poi, e tornava a scrivere: " Ho letto il XVI canto del Tasso fatto napoletano. Ho avuto fortuna d' intenderlo e mi piace molto e molto. Forse, anzi senza forse, non sarò arrivato alla più profonda cognizione di molte finezze e proprietà: nulla di meno torno a dire che mi pare una bella cosa; e se dovessi accompagnarlo con qualche paragone, mi varrei dell' *Eneide travestita;* ma nel *Tasso* vi è più vivezza, naturalezza di lingua e proprietà „ (2).

Questa traduzione napoletana, eseguita dal Fasano, ha ora per noi precipuo interesse per le note che ne accompagnano la prima edizione (3). Non sono note solamente di vocaboli, ma tali che ricordano persone e cose di quel tempo. Specialmente ricordano banditi o briganti, dei quali vi si elogia un Santillo o Santuccio, di Abruzzo, che passò poi ai servigi di Venezia e s'immortalò nella presa di Castelnuovo e allora combatteva con molta gloria nella Morea (4); e un Marzocca,

---

sio] (Napoli, De Bonis, 1673), pp. 74-75, nel grillo VII, che, s'intitola: " De' Plagiarii o sia degli usurpatori degli altrui componimenti „.

(1) Lettera da Pisa, 10 gennaio 1685, s. f. (in REDI, *Lettere*, ed. di Napoli, Stasi, 1779, I, 143).

(2) Lettera da Firenze, primo settembre 1684 (op. cit., II, 227).

(3) *Lo Tasso napoletano zoè la Gierusalemme liberata de lo sio Torquato Tasso* votata a llengua nostra da GRABIELE FASANO de sta cetate, e dda lo stisso appresentata a la llostrissima nobeltà napoletana (Napoli, li 15 aprile 1689, a la stamperia de Jacovo Raillardo).

(4) Op. cit., pp. 14, 159.

Digitized by Google

che rese famoso il bosco in cui si nascondeva (1), e i tre Marcanciani, gentiluomini del Cilento, che, sbandeggiati in campagna, " fecero grandi cose contro i loro nemici, ma si portarono onoratamente „ (2); e vi si spiega l' origine della parola napoletana " streverio „ nel senso di " strage „ riportandola a " un tal spagnuolo, per cognome Strevier, che fe' strage dei fuorusciti in Abruzzo e in Puglia, ai tempi di Filippo II, come sopraintendente della campagna „ (3). Ma, oltre i banditi, anche i militari napoletani sono ricordati, come Emmanuele Carafa, " che morì non molti anni or sono assai gloriosamente in Portogallo „, e Ottavio Caracciolo, "ottimo e bizzarro cavaliere di gran valore „ (4), e un capitano Geronimo della Corte, che " in Italia, Francia e Germania ha mostrato il suo valore, degno figliuolo del morto suo padre Honofrio, ambo nella scherma e fuori di scherma senza pari „ (5). Vi si ricordano altri curiosi personaggi, come l' abate Ascanio da Salerno, vero " Stentore del nostro secolo „, uomo " la cui voce era sentita lungi molte miglia „ (6), e Muzio Fionda, il " medico dell' acqua „, che guarì anche lui, Fasano, col fargli bere acqua a tutta sua voglia, contro il parere degli altri medici, " buon vecchio amico „, che " Dio l'abbia in gloria „, al quale egli aveva voluto porre " un segno di gratitudine „ (7). E vi si narrano aneddoti, come è quello che spiega la frase " novella di Barletta „, per dire novella falsa, perchè " nel passato assedio di Vienna, e in molti fatti d' arme, succeduti in Ungheria, raro o non mai si sono verificate le novelle di là venute „ (8); e l'altro per l' altra frase: " Spara, Santillo! „, risalente al 1647, alla rivoluzione di Masaniello, quando, andando il popolo di Napoli ad assalire la città di Pozzuoli, i puteolani gridarono all' artigliere della città, che si chiamava con quel nome:

(1) Op. cit., p. 245.
(2) Op. cit., p. 37.
(3) Op. cit., p. 156.
(4) Op. cit., p. 99.
(5) Op. cit., p. 83.
(6) Op. cit., p. 247.
(7) Op. cit., p. 261.
(8) Op. cit., p. 148.

Digitized by Google

" Spara, Santillo! „ (1). Vi si parla del leone, che era in casa di Marco di Lorenzo, un ricco popolano che esercitava l'industria del beccaio e fu poi benemerito per fondazione di opere pie: quel leone era stato allevato da lui in tal modo " che da tutti come un agnello veniva trattato „; ma, un giorno, un ragazzo " volle con una cannuccia tastarli troppo addentro quel servizio „, e il leone si rivoltò e l'ammazzò; e così Marco di Lorenzo dovè disfarsene, mettendolo a morte (2).

IV

Un dramma sulla " Noce di Benevento „

Nel " secolo delle streghe „, quale fu in tutta Europa il seicento, l'Italia meridionale offriva con Benevento e con la famosa sua " noce „ il luogo più insigne delle fantastiche tregende. Il ricordo dell'albero diabolico risale, com'è noto, alla storia longobardica di Benevento e del vescovo Barbato, che di quell'albero ottenne l'abbattimento. Nella *Vita Barbati episcopi beneventani* (scrittura non anteriore al nono secolo) si legge: " His quoque diebus quamvis sacri baptismatis unda Langobardi abluerentur, tamen priscum gentilitatis ritum tenentes, sicut bestiali mente degebant, bestiae simulacro, quae vulgo vipera nominatur, flectebant colla, quae debite suo deberant flectere Creatori. Verum etiam non longe a Beneventi menibus quasi sollempnem diem sacram colebant arborem in qua suspendentes corium, cuncti qui adherant terga vertentes arbori, celerius equitabant, calcaribus cruentantes equos, ut unus alteri possit prohire; atque in eodem cursu retroversis manibus corium iaculabant iaculatoque particulam modicam ex eo comedendi superstitiose accipiebant. Et quia stulte illic persolvebant vota, ab actione nomen loci illius, sicut actenus dicitur, *Votum* imposuerunt „ (3). Si

(1) Op. cit., p. 393.
(2) Op. cit., p. 18.
(3) *Script. rer. lang. et italic. saec. VI-IX*, ed. Waitz, p. 557.

Digitized by Google

trattava di una cerimonia tra militare e rituale; e quel *Votum*, che era il nome preso dal luogo e che lo scrittore della vita cerca di etimologizzare arbitrariamente, fece sospettare all' Abel (" nimis audacter „, giudica il Waitz, ma certo acutamente e non infondatamente) che potesse, invece, celare nient' altro che una sopravvivenza del nome del germanico dio *Wodan*, che i longobardi di Benevento ancora avevano nelle loro tradizioni e nel loro cuore.

Il ricordo di quel luogo e di quell' albero fu centro di formazione per quel che s'immaginò e credette dei convegni delle streghe colà adunantisi sotto una " noce „, sia che si pensasse che tale albero fosse rinato in quel luogo, sia (come altri tenevano) che prodigiosamente sorgesse nelle notti di quei convegni e sparisse al mattino. I numerosi libri di quel tempo circa l'arte magica sono pieni della noce di Benevento e degli strani fatti che sotto essa accadevano, come si può vedere particolarmente nei *Disquisitionum magicarum libri sex* del gesuita Delrio (1599, e molte volte ristampati fino alla metà del settecento). Anche il Garzoni, nella *Piazza universale*, parla delle donne e degli uomini che " si fanno portar da diavoli in forma di gatti, di cani e di montoni, di capre selvatiche, di simili altre bestie... a quei loro giuochi notturni sotto la celebrata noce di Benevento radunati „ (1).

Frequenti si osservano i riflessi di cotesta credenza nelle opere letterarie italiane del seicento; e, per esempio, nell' *Antilucerna* di Francesco Pona (2) si legge:

Non molto discosta era la Noce di Benevento, recesso per la sua infamia famoso. Parea che l' Inferno colà vantasse la Reggia non sotterranea, ivi ostentavan la Libidine e l'Impietà i portenti quasi dell' impossibile; sì che le historie ammesse per vere dai Censori han faccia di romanzi e di sogni, così sono mostruose e inudite. I Sprengeri, i Grillandi, i Delrii, i Niderii ed altri scrittori

(1) Cit. dall' ed. di Venezia, 1610, disc. XLI, f. 185 t. Il Garzoni ricorda in proposito il suo *Palazzo degli Incanti*, assai superiore (è detto in una nota) " nella varietà e affluenza delle cose „ alla *Démonomanie* del Bodin, pubblicato contemporaneamente.

(2) *L'Antilucerna*, discorso di Eureta Misoscolo (In Ferrara, per Gioseppe Gironi, 1648).

Digitized by Google

gravissimi ne son pieni. Il sacrilego, di grado in grado avanzatosi alla discesa di un totale precipizio, sempre mirando come spontaneo irrazionale all' ingiù, prestato lo infando omaggio all'Hirco infernale, s' ingolfò totalmente ne' ciechi flutti dell'impura magia. Oggi fa turbar l' aria e all' espressione di nomi orrendi oscurar il cielo, coprir le nubi, fremere i tuoni, strisciar i fulmini, cader le grandini, aprirsi le voragini, sortire i naufragi, sì che, permettendo Iddio, par egli fatto l' arbitro della terra e del cielo. Dimani, a rei fini, cavalcioni d' una scopa o d' un legno, untosi di linimenti, che formò di succhi ignoti e di pinguedine di fanciulleschi cadaveri, tolti dai cimiteri, travarca l' aria, e in momenti misurando l' ampiezza delle campagne, le immensità de' mari, l'altezza de' monti, si trova, prodigioso argonauta, al segno malvagio de' perversi voleri. Ed eccolo ad un boschereccio teatro, fra dense piante d'annose querce, dove con l' ordinanza che insegna la confusione, innumerabili mortali, de' demoni assai peggiori, da provincie varie e da diversi regni concorsi, formano d' ambo i sessi una orridamente maravigliosa assemblea. Mense laute, tripudii osceni, disonesti amplessi, empiono a sazietà la infelice ed abominevole scena; gl' incubi e le succube praticano piaceri degni d' un popolo c' ha rinonziato lo stesso Dio per i fetori del senso. La Vergogna e l' Onor puro non sopportano nè pur d' esser raccordati in quei trionfi sozzi del salace Lusso e dell' Impudicizia sfacciata, che fa arrossire i più laidi demoni che si veggon vinti nel far male e paghi oltre il preteso... (1).

Ma preferiamo raccogliere, dagli scrittori della seconda metà di quel secolo, qualche spunto, se non proprio d'incredulità, di celia su tale materia. Ippolito Neri comincia così il canto VIII della sua *Presa di Saminiato:*

Chi crede non ci siano i negromanti
legga il racconto di mastro Barbone;
e chi non crede che ci sian gl' incanti
trascorra il nono canto del Tassone;
e chi dell' orco non dà fede ai vanti,
il Berni e il Lippi ne fan pur menzione;
e attento legga queste istorie mie
chi stima baia le stregonerie.

(1) Op. cit., pp. 72-4.

Digitized by Google

Ci son le streghe, che la notte vanno
a ballar sotto il noçe a Benevento,
e fino a giorno coi demoni stanno,
nè di quelle codacce hanno spavento;
e gl' innocenti bambinelli il sanno,
consumandosi ognor con doglia e stento,
quando da queste perfide son tocchi,
o affatturati al riscontrar degli occhi.

Ci son di quelle che san far l' ampolle
per aver nuove degl' innamorati,
e quando son di loro alfin satolle,
gli fan morir di pena e disperati;
hanno cert' altre un pentolin che bolle,
dove corrono i diavoli ammucchiati,
e lor, come si fossero moscioni,
addosso altrui gli cacciano a milioni.

Vi son quelle che fanno innamorare
con capelli, con ossa, e chiodi e cera,
e quantunque gli faccin scongiurare,
gli è come dire io andai, ella non c'era;
benchè ci sia chi voglia criticare
col dir che questa cosa non è vera,
e che tutto il venefico veleno
l' hanno le donne fra le guance e il seno.

. . . . . .

Vanne di un' altra stanza in un cantone
la strega, e s' unge tutta d' un unguento
nero più della pece e del carbone,
poscia un circolo fa sul pavimento.
Ed eccoti un bravissimo caprone,
suo fido condottier di Benevento;
ella sopra ci sale... (1).

Francesco Redi reca in una sua graziosissima lettera, per paragone, un aneddoto della Noce di Benevento:

(1) *La presa di Saminiato* (ed. di Firenze, 1827), VIII, 1-4, 24.

Digitized by Google

..... come accadde a quel gobbo di Peretola, il quale, avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò, chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse che essendo in viaggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe, con una infinità di stregoni e di diavoli, e che, fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto non so come da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria che tutti quanti se ne maravigliarono e gli posero perciò così grande amore, che, messoselo baldanzosamente in mezzo e fatta portare una sega di butiro, gli segasse con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzopane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia de' diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi, mettendoglisi attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d' intorno la appiccò nel petto di questo secondo gobbo. E così questo, che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e dinanzi... (1).

In Benevento stessa, ci fu allora una progenie di scrittori, che presero particolarmente a cura la trattazione storica e poetica della " noce „, che era non saprei se decoro o disdecoro della loro patria: i Piperno. Cominciò Pietro Piperno, filosofo e medico, e abbate protomedico della giuris-

(1) *Lettere*, (ed. di Napoli, 1779), I, 228-30.

Digitized by Google

dizione di Santa Sofia, con un trattatello latino *De nuce maga beneventana*, che nel 1640 ristampò facendolo precedere da una trattazione in italiano: *Della superstiziosa noce di Benevento* (1). Una incisione, in questo volumetto, dà la topografia della campagna beneventana e del luogo dove era la noce: nella valle, sulla riva del fiume Sabbato, a due miglia della città verso scirocco, non lungi dal castello di Casalnuovo, in un podere che allora apparteneva al signor Francesco di Gennaro, nobile beneventano. E, dopo aver narrata a lungo la storia dell' assedio posto nel 667 dall'imperatore Costante a Benevento, e del soccorso chiesto dal duca Romualdo al re Grimoaldo suo padre, e dell'ambasceria e del sacrificio di Gesualdo, e dell'opera del vescovo Barbato, che liberò la città e procurò vittoria a Romualdo a condizione che fosse sradicata la noce e distrutta la vipera ivi adorata, il Piperno raccoglieva una ricca serie di curiosi " esempi „, tutti relativi ai diabolici prodigi di quella noce e alle operazioni che vi faceva il demonio con le sue amiche streghe.

Il figliuolo dello storico, Nicolò Piperno, patrizio beneventano e accademico Ravvivato, che era avvocato fiscale presso quella corte arcivescovile, compose e fece rappresentare in Benevento nel 1665 un' opera: *La noce maga di Benevento estirpata da S. Barbato.* La quale opera fu rappresentata altresì in Roma, l' anno dopo, e poi messa in istampa dal figliuolo di Nicolò, un altro Pietro Piperno (2),

(1) Trattato historico del sig. PIETRO PIPERNO beneventano Filosofo et Medico, e della gran giurisdittione di S. Sofia di essa città Protomedico, con il trattato in lingua latina scritto gli anni passati dall' istesso Autore intorno la sudetta superstitiosa Noce. Opera non meno vaga che erudita, adornata di figure, con più indici copiosissimi. In questa seconda impressione da molti errori emendata. In Napoli, per Giacomo Gaffaro, 1640. Il TOPPI (*Bibl. nap.*, p. 249) cita dello stesso autore: *De affectibus magicis libri VI ac de Nuce Beneventana liber unicus* (Neap., per Franc. Hyer. Colligni, 1647): che par fosse già stato stampato la prima volta nel 1634.

(2) *La noce maga di Benevento estirpata da S. Barbato*, opera postuma del dottor NICOLÒ PIPERNO Patritio Beneventano, Accademico Ravvivato, data in luce da Pietro Piperno suo figlio, dedicata all'E-

Digitized by Google

letterato anch' esso e autore di drammi sacri, che qualche bibliografo (1) confonde con l'avo dello stesso nome.

È un dramma sacro, verseggiato in parte sul modello dei drammi pastorali e in parte su quello delle *comedias de santos* spagnuole; e sceneggia tutta la storia tradizionale, già narrata nel libretto di suo padre, variandola con episodi di amore e con episodi comici. La parte comica è sopratutto tenuta da " Don Micco Cuosemo, napoletano, gentiluomo di corte „, e allora ricoverato nell'asilo di Benevento per un reato commesso; il quale ripete il tipo comico del napoletano, sorto nella commedia cinquecentesca (2). Nel dramma è variamente adoprato ora a farlo girare pel campo che assedia Benevento come spia militare, ora a condurlo in mezzo a un conciliabolo di streghe sotto la noce, dove dal diavolo Astarot è trasformato in asino parlante. Nella prima scena, in cui appare, fa la presentazione di sè stesso, e di questa presentazione trascriviamo i primi versi:

Auffa, fátte arreto;
apre, non me tentà, che frusciamiento!
Fosse quarche pacchiano?
Io voglio fora ascire
senza spata porzì, pe fa vedere
ca non haggio paura quando è tregua.
E si be' fosse guerra,
e cca fora corresse
maro tutto quagliato
de sango, che pe chesso?
Non se sa chi songo io?
La famma de lo sio don Micco Cuosemo
non è notoria e prubeca?
Songo de schiatta nobele,
che gaudo a tutte siegge,

---

minentiss. e Reverendiss. sig. Cardinal Gastaldi Arcivescovo della medesima Città di Benevento, et al presente legato in Bologna (In Napoli, per Francesco Benzi, 1682).

(1) Minieri Riccio, *Memorie storiche d. scritt. nati nel Regno di Napoli* (Napoli, 1864), p. 273.

(2) Vedi in proposito i miei *Saggi sulla letter. ital. del seicento*, pp. 251-90.

Digitized by Google

cresciuto e nato a Napole,
fedato (1) a Veneviento
pe delitte norate (2) od autro; vasta,
pe destrizze de mano:
song' ommo de Palazzo,
e aggio afficii ncorte,
valoruso, vizzarro e spataccino,
cortelliatore e dovellista fino...

Anche non sono privi di curiosità le scene soldatesche e di giuochi alle quali egli prende parte (3). S'incontra con lui un soldato Scocca, che è dipinto nella consueta vita d' imbrogli e di ruberie, e di sudicia miseria:

In due colpi d' ugnate
un esercito intero ho già distrutto,
valoroso campione.
Ma, oimè, la scarpa ho rotta;
di cucirla fia d'uopo. Ecco lo spago,
con la lesina pronta.
Così vuol nostro fato:
ogni ordigno tener deve il soldato.
. . . . . .
Fornite pur saran le mie sciagure.
Evvi altro da cucir? Vediam le calze.
Pòn per ora passare.
Ma questo non è tempo
di perderlo così: voglio vedere
di procacciarmi il cibo,
ché se non mel procuro esca non piove,
nè vien da l' aria il vivere, ma solo
sodisfa la sua fama avida e cupa,
se da' boschi a le mandre esce la lupa.

Nell'atto terzo, si hanno le scene della tregenda: " Notte

(1) Fidato, ossia in asilo.

(2) Così si chiamavano nel seicento i delitti di sangue per onore o vendetta o litigi. Ma Micco Cuosemo era fuggito per mariuolerie (" destrizze de mano „).

(3) Atto II, s. 12, II, 9, 12, 15.

Digitized by Google

oscura. Satana sotto l'ombra della noce. Astarot; demonio da sotterra; streghe per aria „. Satana dice:

Eccomi qui sotto d' un' ombra oscura
di venefica pianta;
eccomi trasportato
giù dagli abissi e dal tartareo mondo.
In questi de' Sanniti
campi, quanto più antichi a me più cari,
lasciai Stige e Cocito
per soggiornar di Sabbato a le rive;
abbandonato il mio solfureo trono,
qui tragittai per farmi,
a dispetto del Cielo e d' ogni stella,
seggio una noce e de' suoi rami ombrella.
Mi fermo qui, dove più volte l' anno
visitator di questo sito io vengo:
in questo sito dove
le malefiche drude invoco e chiamo,
et in quest' ombre quelle
apostate di Cristo,
apostole fedeli
de la tartarea sede,
a fatto indegno e scelerato unisco;
dove tramo et ordisco
con giostre oscene e idolatrie nefande,
gesti perniciosi, opre esecrande;
qui dove, idolo io fatto,
ricevo o per incenso o per tributi
sozze tresche, atre voci e laidi inchini,
e de' vassalli miei ben trionfante
riporto in Acheronte,
o siano sacrilegi o sacrifici,
grati conquisti e più che cari auspici...

E, dopo essersi consigliato con Astarot, continua:

Ma si faccian fra tanto
le costumate danze, et al consesso
venghino le vassalle
a noi giurate e l' idolatre nostre:
io vo' come al lor rito
che s' inordini il ballo ed il convito.

Digitized by Google

ASTAROT

I stregoni no 'l sanno;
le sagrileghe donne
dai martinelli lor furo intimate:
a vostra ubedienza or or verranno.

SATANA

Ma che si tarda? Impaziente io sono.

ASTAROT

Eccole già, Signore.

SATANA

Ben per lei, che qui venne;
mal per colei che è contumace. Nota,
nota, Astarot, chi manca.

ASTAROT

Manca la miglior parte:
non ci venne Belluccia, Alvina, Marta,
Lesbia, Lidia, Isabella, Olimpia, Tisbe,
Circe, Alcina, Melissa, Armida et altre
c' ho notate a la mente.

SATANA

Sian quelle castigate, e diansi a queste
lautissime vivande.
Si prepari la mensa...

Dopo il banchetto, cominciano i balli e i canti, e tra i canti interviene Micco Cuosemo:

SATANA

Fermate i balli, e diasi luoco al canto.
Intonate i miei voti e borbottate
ogn' orribile accento
d' infernal giuramento.

Digitized by Google

Micco Cuosemo

Che voce vruoca è chesta,
e che parole dice?
Belle suone scordate!
Sentimmo ste sonate,
e po ncommertazione
iammo nui puro appriesso a sta canzone.

Si canta insieme:

Mormorando atre parole,
facciam qui danze e carole;
sotto l' ombra d' una noce
gridi ognuno ad alta voce:
Viva viva col buon Re
nostra fè!

. . . . . .

Sian eterni i nostro riti,
queste crapole e conviti;
sempre verde nostra legge,
trionfante chi ci regge:
egli sempre giusto fu,
nullo più.

A tal nume consacrate
sian le nostre alme giurate;
sin che vita noi terremo
sempre suddite saremo.
Tradir tanta maestà
chi potrà?

Questo sito, dove stiamo,
per empireo conosciamo;
sono i nostri martinelli
buon custodi e più che belli:
rinegamo ogni altra fè:
Pluto re!

Così l' immaginazione letteraria si sforzava, e non riusciva, a tener dietro alla fantasia popolare. — Nel secolo seguente, anche Napoli si disfece di siffatte credenze. Giu-

Digitized by Google

seppe Raffaele, ai primi passi della sua carriera di avvocato, scriveva la memoria: *Difesa di Cecilia Faragò inquisita di fattucchieria* (1), nella quale in un lungo capitolo prendeva a dimostrare: " non darsi arte magica „. E il Giustiniani, nel suo *Dizionario geografico*, notava (2): " È celebre il luogo ov' era la famosa noce di Benevento, radunandovisi i ciurmadori a fare i loro prestigi. Il fatto sarà vero, ma i loro effetti sono certamente vani. Pietro Piperno diede soverchia credenza a quelli congressi di lammie... L' ab. Pacichelli diede pure molta credenza a siffatte ciurmarie, perchè uomo assai credulo e dabbene „.

V

Giudizi sui Napoletani e sui loro costumi

Napoli suscitava nei letterati di Europa, anche per effetto di classiche reminiscenze, l'immagine di un paese di delizie e di voluttà; e come tale essa è descritta nel famoso romanzo di John Lily, *Euphues* (1579): " It happened this young Impe to arrive at Naples (a place of more pleasure then profit, and yet of more profit then pietie), the very walls and windowes whereoff, shewed it rather to be the Tabernacle of Venus, then the temple of Vesta. Ther was all things necessary and in redynes, that might either allure the mind to lust or entice ye heart to folly: a court more meete for an Atheist, then for one of Athens: for Ovid, then godly liver: more fitter for Paris then Hector, and meeter for Flora then Diana „. Quando Euphues si risolve a partirsene, esclama: " A foolish Euphues, why diddest thou leave Athens, the nurse of wisdom, to inhabite Naples, the noarisher of wantonnesse? Had it not becom better for thee to have eaten salt with the Philosophers in Greece, then sugar with the courtiers of Italy?... I will to Athens, there to tosse my bookes, no more in Naples

(1) Napoli, 1770.
(2) Sotto *Benevento*.

Digitized by Google

to live faire lookes... „ (1). Anche in un altro ben noto libro, nel *Roman comique* dello Scarron, Napoli è luogo d' azione di una delle novelle inseritevi (*Histoire de l'amante invisible*), nella quale il giovane gentiluomo don Carlos d' Aragona si reca a Napoli, dove " fit des merveilles de sa personne dans les spectacles publics que le viceroi de Naples donna au peuple, aux noces de Philippe second, troisième ou quatrième, car je ne sais pas lequel „ (2).

Invece, i suoi abitatori dettero origine a un ciclo di satire, del quale altre volte ha abbozzato la storia (3). " Lo Regno „ o " lo Riegno „ risuona caricaturalmente nelle satire di Pietro Nelli, anzitutto per il solito rilievo dei vanti che i Napoletani usavano di nobiltà e di ricchezza, a imitazione di quelli degli spagnuoli:

Lo Riegno ha sì ben preso quissa usanza
ch' ogni bastagio, ogni asin calabrese,
solea sputar costì la maggioranza.
E sei miglia lontan dal suo paese,
tal facea 'l Signor, Barone o Conte,
ch' ivi guardava i porci per le spese.
Alcun costì corteggiava la fonte
di pazzia, e or qua si tien capo di parte,
nè cederia la strada a Rodomonte.
Che da' Spagnuoli ha imparato quest' arte
del grattarsi, e tenersi uomo da bene,
senza sudar, senza volger più carte...

E poi anche per le loro vanterie in amore, nel che i napoletani si dimostrarono ridicoli e insopportabili quando furono in Siena con le genti spagnuole; e vennero allora in proverbio i " Cupídi dello Riegno „ (4).

(1) *Euphues*, ed. Arber (London, 1869), p. 34.

(2) V. cap. IX della parte I.

(3) Si veda il mio scritto: *Il tipo del Napoletano nella commedia*, nei citati *Saggi*, l. c.

(4) Vedi sat. II, IV, VI (in *Raccolta dei poeti satirici italiani*, Torino, 1853, I, 450, 464, 483).

Digitized by Google

I sonetti del Murtola contro il Marino sono pieni d'ingiurie contro il " napoliello „, o napoletano:

> che si vede che sei napoletano
> pieno di bocca, chiacchierone e vano (1).

Il " napoliello „ compare anche nel poema eroicomico del Vettori, *La troia rapita:*

> Indi il sempre fastoso Napoliello
> comparve in cinque compagnie distinto;
> ma sì di mala voglia è il meschinello
> che, pria ch' entri in battaglia, ei sembra vinto.
> Solenne voto porge a Sant' Aniello
> acciò sia verso Napoli respinto,
> ché vive ognor dolente e sconsolato,
> privo de lo pignatto maritato.
>
> Picca e moschetto aveva lo stuol guerriero,
> cinto di forte acciaro il capo e 'l busto;
> Colaniello del Griso è il condottiero,
> un altro Don Chisciotto giusto giusto;
> un cavolo torzuto ha per cimiero,
> che più d' un braccio inalzasi col fusto,
> e l' elmo d' un cocomero impietrito,
> arme curiosa e da mostrarsi a dito (2).

La passione dei signori napoletani pei cavalli echeggia persino nel *Mercante di Venezia* dello Shakespeare (3); ed è notata da moltissimi scrittori. Alcune pagine, ricche di notizie, le dedica il Contarino (4), e altre se ne leggono nei *Pensieri diversi* del Tassoni (5). Nella vita del Wallenstein, composta dal Gualdo Priorato, si racconta che quel gran condottiero " a don Mario Caraffa, che presentogli alcuni cavalli gentili, controcambiò il regalo con alcune cavalle boeme di poco

(1) Vedi Risata I, XIII, XVI, XXVII.

(2) *La troia rapita* (Macerata, 1662), IV, 75-6: cfr. VII, 7, 25, 35, X, 27, 35.

(3) Croce, *Nuove curiosità-storiche* (Napoli, 1922), p. 111-2.

(4) *Origine e nobiltà di Napoli* (ed. di Napoli, 1680), pp. 14-17.

(5) Libro X, c. II.

Digitized by Google

prezzo, e, scherzando sopra la bellezza di quei corridori, diss' egli per verità: che s' io dovessi corteggiare la mia innamorata, non potrei trovar di meglio dei presenti gianetti, ma perchè desidero razza da fatica per travagliare nella guerra ed essere soldato e non galante, fo mercede a voi di queste cavalle tedesche, perchè ridurre potiate le vostre razze a quella bontà che è necessaria, non alla bellezza, che non giova „ (1). Ma le razze napoletane erano atte anche alla guerra; e nel poema del Nomi si legge:

> Si fan venire i cavalli da Napoli,
> perchè degli altri più saldi li stimano (2)...

Famigerati per la loro destrezza erano i " ladri „ napoletani; e il Dati narra aneddoti di loro furti ingegnosi, eseguiti a Parigi o a Napoli presso il vicerè duca di Ossuna (3).

(1) *Historia della vita di Alberto Valstain duca di Frisland* (Lione, 1643), f. 27.

(2) *Il catorcio d'Anghiari*, VI, 50.

(3) *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti* (Firenze, 1829), pp. 90-92. " Comparve in Parigi un napoletano che si spacciava per cavaliere delle prime case di Napoli, e per via del giuoco, nel quale era fortunatissimo e valoroso, si fece introdurre alla corte, e largo in tutte le principali conversazioni, a segno che essendo una mattina a udir messa in cappella del Re, si pose a canto a un signore, che avea al cappello un nobile cintiglio di diamanti, e accorgendosi non esser quello appuntato, cominciò destramente a muoverlo col dito, mentre il padrone lo teneva sul pomo della spada e faceva attenta orazione. Si dette il caso, che il Re si voltò a dietro, e il napoletano, ciò veggendo, non si perse, anzi proseguendo l' opera si pose il dito alla bocca, accennando che S. M. non impedisse così bel tratto. Il Re, godendo che la burla avesse compimento, mai più si volse in dietro se non quando la messa fu terminata per motteggiare il cavaliere sopra il cintiglio, come seguì; ma a quell'ora il napoletano era sparito, nè più si trovò „. " Il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, sentendo nel principio del suo governo la quantità de' furti, che seguivano in quella città, si vantò che a suo tempo non sarebbero seguiti; e li fu detto che tanto erano ingegnosi i ladri, che l'averebbero rubato nelle proprie stanze. Poche mattine dopo, vennero due galantuomini colle scale e coi grembiali nell'anticamera, e staccarono e ripiegarono il paramento, e via lo portarono, e furono da tutti stimati gente di guardaroba, e in verità erano ladri „.

Digitized by Google

Due epitaffi giocosi di un " ladro napolitano „ sono tra quelli del Loredano e del Michiele:

1.

Di questa tomba sotto i duri sassi
giace un napolitan, morto di laccio;
ma, se bene è sepolto il ladronaccio,
abbi l' occhio a la cappa, o tu che passi.

2.

Giace un napolitano in questo avello,
avezzo a viver sol di quel d' altrui;
guàrdati, passaggier, perchè costui,
morto com' è, ti netterà il mantello (1).

Il Neri dice nel suo poema burlesco:

E che mi val nella virile etate
(mastro perfetto di levar la mano)
aver porte e botteghe sconficcate,
allor che il tempo era più crudo e strano?
Che insomma l' opere mie ladre onorate
faccian chiaro il mio nome e sí sovrano,
che un mio pari giammai sí brutto e tristo
su le forche di Napoli s' è visto? (2).

A questa destrezza allude, pur tra le lodi, l' Abbondanti nel suo encomio di Napoli:

È Napoli gentil, Napoli eguale
a le maggior città del nostro mondo —
ei disse, — e forse a tutti ancor prevale.
Perchè, s' il mondo ben si gira a tondo,
tante famiglie nobili giammai
nudrir non si vedranno in altro fondo.
Fonti, prati, giardini e colli gai,
e rive e fiumi e mari have nel seno,
e, quel che importa più, broccoli assai.

(1) *Il Cimitero*, Epitafi giocosi de' signori Gio. Francesco Loredano e Pietro Michiele (Venezia, 1653), pp. 35, 136.
(2) *La presa di Saminiato*, V, 55.

Digitized by Google

Ond' è il suo sito sì leggiadro e ameno
che par che la natura signoreggi
in quello fertilissimo Tirreno.
Perch' ivi sempre par ch' April verdeggi
fra cavoli torzuti e foglia molla
e fra que' gran signor de' sette seggi.
Ha gente che il demonio ha nell' ampolla,
d' ingegno grande e d' animo baiano,
e che l' astuzia destramente affolla.
È pronta nel parlar, lesta di mano
la gente del paese, onde bisogna
andar con occhio aperto e capo sano.
Conserva il proprio e quello d' altri agogna,
e sa far giochi ancor da stravedere,
sì ch' altri vigilando par che sogna.
Poichè talora con gentil maniere
de l' altrui cappa e de l' altrui mantello
in confidenza alcun si sa valere.
E quello che è dell' opera il più bello,
si sa coprir sì ben l' arte con l' arte,
ch' in altro il proprio pingesi a pennello.
Or basta: che di Napoli ogni parte
di principi, di duchi e di marchesi
è colma, come dicono le carte;
e che vi son pochissimi paesi
che possano vantarsi d' uguagliarla:
così sono i suoi popoli cortesi (1).

Delle popolazioni del Regno quella che attirava più di ogni altra motti ingiuriosi era la calabrese, della quale fu presto portato, dai napoletani, il tipo comico sul teatro (2). Il Bouchard racconta che, nel pronunzare il nome di " calabrese „, si soggiungeva: " con riverenza „ (3). La reputazione della rozzezza dei calabresi si sparse in Italia e fuori: l'Abbondanti vi allude nei suoi capitoli (4): il Frugo-

(1) *Gazzette menippee di Parnaso*, Capitoli piacevoli d' ANTONIO ABBONDANTI da Imola (Venezia, 1629), pp. 151-2.
(2) CROCE, *Teatri di Napoli*², p. 33; e *Saggi* cit., pp. 287-9.
(3) *Un parisien* cit., p. 68.
(4) Op. cit., p. 22.

Digitized by Google

ni, nella *Guardinfanteide*, accenna al loro aspetto:

> con severo mostaccio, a punto quale
> mostrano i montanari calabresi (1)...

L'ufficio di brutto ceffo fu loro assegnato nella drammatica spagnuola (2): Lope de Vega ricorda la leggenda della Calabria, patria " del hombre mas infame „, cioè di Giuda (3): altri pretendeva che Giuda fosse nato propriamente a Scalea (" Scaleota „ o " Iscariota „) (4). Il Nelli menziona l'uso della " prefiche „, a pagamento, che era comune in Calabria e in altre provincie meridionali:

> Calabria e Puglia han questa usanza sciocca
> di tôr le donne a vettura, a contanti,
> che piangono del mal che non le tocca.
> E non lo Regno solo, ove son tanti
> altri costumi senza sal, ma ancora
> voi, Lombardi, talor comprate il pianto (5).

Ma la Puglia era ricordata sopratutto pei suoi " animali cornuti „, donde derivava un'usuale metafora (6). Il Lalli, nella *Franceide*, passa a rassegna le varie provincie napoletane, indicando scherzosamente di ciascuna i particolari prodotti; per esempio:

> Mandar le genti di Basilicata
> i più grassi animai del sozzo armento,
> che, tra piccioli e grandi, annoverata
> la quantità, fur mille e cinquecento;
> oltre a la molta poi carne salata,
> gran tempo stagionata a fumo lento (7)...

(1) *La Guardinfanteide*, poema giocoso di Flaminio Filauro (Perugia, 1643), p. 176.

(2) Croce, *Saggi* cit., pp. 287-8.

(3) *Dorotea*, a. II, (ed. di Madrid, p. 88).

(4) Si vedano le satire del Settano e la relativa nota (*Racc. dei satirici* cit., II, p. 590).

(5) *Racc. dei satirici* cit., I, 440.

(6) Per es., G. B. Ricciardi, *Rime*, p. 68.

(7) *Franceide o vero del mal francese* del dottor Gio. Battista Lalli da Norsia (Venezia, 1629): v. il canto VI.

Digitized by Google

Un curioso particolare nota il Bouchard, cioè che, quando le genti del Regno passavano dalla terra di un signore a quella di un altro, nel varcare il confine s' indirizzavano mentalmente al signore di cui lasciavano il dominio, esclamando: " C... in c...! „ (1). Non tutti, per altro, i baroni erano tormentatori dei vassalli, da meritare questa frase rituale. Bonariamente il Muscettola, duca di Spezzano, descrive all' amico principe di Cardito la vita che egli conduceva nel suo feudo, tra quei " pellicciati eroi „, ossia tra i pecorari:

Spesso i popoli miei sur trono augusto
ascolto, affinchè vegganmi a chius' occhi
avverso all' empio e protettor del giusto.
Onde rido in veder come mi tocchi
il decider talvolta alla turchesca
una lite immortal di sei baiocchi.
Un grida che 'l vicino consunt' ha l' esca
d' un suo picciol porcello; un altro vuole
che paghi il rotto vase la fantesca...

E si compiaceva di assistere ai balli di quei villani:

Ma quando vien la desiata festa,
per mantener allegra la brigata,
eterne danze un coppolone appresta.
Qui sì che ti faresti una risata,
ballar vedendo, al zuffolo sonoro,
un ministro di Febo la spallata.
Ma delle ninfe saltatrici il coro
esala tal vapor da' pie', dall' ali,
che dalla puzza assassinato io moro.
O qua' vedonsi far salti mortali,
con certi scarponacci da stordire,
quando non calzan cretici stivali!
Del sol, quando più cuoce, esposte all' ire,
danzeranno undici ore in un sol giorno,
con una leggiadria che fa stupire (2)...

(1) *Un parisien* cit., p. 153.
(2) A. Muscettola, *Epistole familiari* (Napoli, 1678), pp. 19-20.

Digitized by Google

Altri particolari di costume si traggono dalle epistole del Muscettola, com' è questa querela contro lo sfruttamento che commissari, percettori e altri uffiziali amministrativi esercitavano:

Da questa terra mia son ben pagate
de' fiscali tributi e dei sussidi,
in man dei percettor, terze e mesate.
E pur a stormo pervenir ci vidi
limosinanti e commissari strani,
birri e corrier, da' più remoti lidi.
Gli ebrei, i calvinisti, i luterani,
quasi con l' arme in man, chiedon tornesi,
e i poveri cretensi e i lusitani.
I berrovier più burberi e scortesi,
contra le genti a furbacchiare indotte,
scorron, ladri peggior, tutti i paesi.
Ma chi potrebbe annoverar le frotte
di que' corrieri inutili, che vanno
portand' ordini vani e giorno e notte?
Ciascun apporta due carlin di danno,
chè tanto il lor pedatico si tassa;
e più di cento se ne pagan l' anno.
Tutti i danni però di lunga passa
quel che reca lo stuol de' commissarii,
benchè pagata sia la Regia Cassa.
Certo non caperebbe in duo lunarii
dei grav' impieghi lor la nota intera,
che son sempre gli stessi e sembran varii:
contrabbandi di pecola, di cera,
polve, chiodi, centrelle e ferri e lane,
salnitro, pece greca e pece nera.
Non son passat' ancor tre settimane,
che mandonn' uno il prete tarentino,
c' ha *ius* sovra l' orecchie e le campane;
il qual non solo il solito zecchino,
ma chiedea minaccioso orzo, minestre,
carne, frutta, formaggio, e pane, e vino.
Io, fattolo chiamar, con viso alpestre
dissi lui: — Se non muti oggi linguaggio,
t' insegnerò saltar dalle finestre. —

Digitized by Google

Sì divenuto io bravo ed egli saggio,
con un possent' inchino, allora allora,
prese il zecchino e proseguì il viaggio.
Forse passat' ancor non era un' ora,
quand' un mio camerier semisomaro
mi disse: — Il Protomedico è qui fuora (1)...

Era anche notato come proprio dei nobili napoletani il dare generalmente del " tu „. " Non si può senza offesa — scriveva un autore di regole sociali — trattar la civiltà con titolo migliore del *voi;* e chi tratta dette persone del *voi*, non fa loro cortesia, ma paga quel debito che la buona creanza gl' incarica. Che se bene in Napoli quelle nobili si trattano del *tu* senza recarselo ad affronto, tuttavia altrove fuori di quel Regno non si trattano, dalli putti particolarmente, in detta maniera nè anco i servitori bassi, quando sono di grave età „ (2).

E, poichè abbiamo toccato del parlare, dirò qui di alcune parole, un tempo molto usuali e poi dimenticate; tra le quali quella di " chiaffeo „, che, discorrendo di un luogo del Rosa dove si legge, dissi napoletana e ne spiegai il significato (3); e ora debbo notare che si trova anche in scrittori non napoletani, come nell'imolese Abbondanti, nel Bernieri romanesco, nel senese Sergardi (4). Un'altra, che ancora si usa a Napoli, " farinello „, nel senso di persona che si vuole imporre o che si affaccenda per darsi importanza o s' impiccia delle cose altrui, era comunissima nel

(1) Op. cit., pp. 150-2.

(2) *L'Aio* del capitan Lelio Pasquale (Roma, 1641), p. 85. In questo stesso libro (pp. 119-21) si discute della " precedenza delli luoghi in carrozza „, secondo l'uso di Roma e quello di Napoli.

(3) *Saggi* cit., p. 307.

(4) " La scroccheria d' ogni patron chiaffeo „ (*Gazzette menippee* cit., p. 39); " e monsignor instivalato Gridava ai servitori: — *Allon*, chiaffei! „ (*Viaggio di Colonia*, Venezia, 1627, f. 2 t.°); " Troppo è ciafeo chi più ritarda el corzo „ (Bernieri, *Meo Patacca*, I, 82, II, 6, spiegato in nota " codardo, uom vile „); Sergardi (in *Racc. di satirici*), V, 635, e *passim*.

Digitized by Google

seicento, nel senso di " bravacci „, e peggio. Il Marino, nell' *Adone* (XIV, 80):

> Nel cominciar de la battaglia un pezzo
> vantaggio ebbero ai bravi i farinelli,
> de' quai ciascuno era gran tempo avezzo
> in quel sito, ove gli altri eran novelli...

Il Dottori, nell' *Asino* (VI, 33):

> A tal esempio, que' suoi farinelli
> faceano prove fuor del naturale...

L' Abati, nelle *Frascherie* (ed. di Francoforte, 1673, p. 70):

> Siate pur que' smargiassi o farinelli
> che spaccan guglie e spiccan promontori,
> sbeffan giganti e sbuffan Mongibelli...

Il Frugoni ci ha serbato un altro vocabolo, che egli colse più volte sulle labbra del predicatore napoletano padre Fontanarosa (1), quello di *leccatiello*, nel significato di " colpa efimera „ (2).

Ancora a Napoli si dice " *scuietato* „ o " *squietato* „ per " scapolo, celibe „, e s'interpetra questa parola etimologizzandola come di uomo che " non si è acquietato nella vita matrimoniale „. Ma in origine la parola era spagnuola, " *descuidado* „ o " *desquitado* „, e voleva dire chi vive " sin cuidados „, cioè senza cure e pensieri: etimologia opposta a quella ora accettata, e tanto avversa al matrimonio quanto quella gli è favorevole (3). Similmente il " *suldiero* „ o " *solitiero* „, altra parola con la quale in Napoli si designa il " celibe „, è lo spagn., " *soltero* „, e non ha relazione con l' esser " solo „, ma con l' essere " *suelto* „, cioè sciolto da ogni vincolo e impegno.

(1) Sul Fontanarosa, v. *Saggi* cit., pp. 175-8.

(2) *Del cane di Diogene, opera massima* ecc.: *I quarti latrati* (Venezia, 1687), p. 423: cfr. *Quinti latrati*, ivi, p. 89.

(3) Nella cronaca del Bucca del 1632: " Fra Oratio Antinori stava, in una piccola terra di Alfonso suo padre, desquitato... „ (in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 783: cioè, appunto, " spensierato „.

Digitized by Google

In ultimo, diremo qualcosa di due vocaboli relativi a cibi: il primo, quello di " muzzarelle „, forma di cacio fresco, fatto con latte di bufalo, che ormai anch'esso è noto non solo in Napoli. Il D'Ambra pensò a un' etimologia da " *mmorzare* „, ossia rigonfiare; e l'Andreoli a un'altra da " mozza „, nome antiquato, che i vocabolari segnano come di " una sorta di piccolo cacio rinchiuso in una vescica e legato a mezzo „. Ma il Bouchard, che gustò quella sorta di latticini (" jamais je n' ai rien mangé de plus délicat „), dice che erano piccoli e rotondi e un po' più grossi di uova, e che si chiamavano presso Roma " *ova di buffalo* „ e a Capua (donde erano mandato in dono a Napoli e anche a Roma) " *mosciarelle* „, cioè morbide o molli, che parrebbe la vera etimologia (1). La seconda voce è quella di " ova faldacchère „, dolciume (dice l' Andreoli) " composto di chiaro d' uovo e di zucchero e diviso in tante forme di mezz' uovo, cotte al forno su d' una lamiera „. Il Galiani, nel *Vocab. napoletano* (I, 283), la riportò allo spagn. *faltriquera*, tasca, cioè uova da potersi mettere in tasca senza rischio di rompersi: aggiungendo che " è uso degli spagnuoli, passato a noi, di aver le tasche piene di dolci da distribuire alle dame nelle conversazioni „, laddove i francesi, più parchi, hanno scatolette piccine piccine di *bombons*. — La spiegazione del Galiani è giusta. L'Adimari, infatti, nelle sue satire, ha:

> trae . . . . . .
> da Liguria e da Spagna al proprio gusto
> frutta candite *ed uova da saccoccia* (2).

VI

Costumi spagnuoli

Il giudizio che gl'italiani (come, del resto, altri popoli, sebbene meno largamente, perchè ebbero con essi meno strette

(1) *Un parisien* cit., p. 138.
(2) *Satire* (in *Racc.* cit.), II, 252.

Digitized by Google

relazioni) facevano degli spagnuoli e delle loro indole e del loro carattere e del loro ingegno e dei loro abiti di vita, mostra nel seicento i medesimi tratti che già ebbi a notare pei secoli anteriori, e particolarmente pel cinquecento (1). Si può dire, anzi, che quel giudizio si fosse in certo modo meccanizzato e fosse diventato convenzionale, sì da non fare avvertire a sufficienza il cangiarsi delle cose secondo i tempi. Sarebbe ridondante, dunque, andarne raccogliendo le espressioni nei detti serbatici dagli scrittori. Sono, da una parte, lodi pel valore, l'accortezza, la maestà, la gravità, la cortesia e galanteria spagnuola, l'arguzia, e dall'altra, biasimi e satire sulla loro boria e sostenutezza, sul loro " sussiego „ sulla loro ostinatezza da mula, sulla loro " stiratura „, come si diceva (2), sulla vanteria a vuoto di titoli e di ricchezze, sulle iperboli che adoperavano a profusione, sulla cerimoniosità, sulla effettiva e ordinaria povertà e miserabilità, sul loro nutrirsi di " ravanelli „ e di " merluzzi „, e simili. Il Boccalini rese popolare l'aneddoto dello spagnuolo che, in punto di morire, dispose che il suo corpo non fosse lavato, perchè non si scoprisse che sotto i dignitosi panni egli non aveva camicia (3).

Aneddoti curiosi riferisce Carlo Dati, in uno dei quali ha parte il nostro Salvator Rosa: " Gli spagnuoli sono così burbanzosi che non si voglion maravigliare di cosa veruna. Onde uno di essi, essendo in Roma, dove pur sono tante cose stupende, non lodava cosa che gli fosse fatta vedere da Salvador Rosa, pittore e poeta napoletano eccellente, onde egli, scandalizzato di tanto fasto, pensò di chiarirlo, e lo condusse a una osteria, che con la porta di dietro riu-

(1) Si veda il mio libro *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (seconda ediz., Bari, 1922).

(2) Dell'" ordinaria stiratura castigliana e insopportabile boria spagnuola „, il Boccalini, *Pietra del paragone politico* (ed. Daelli), p. 117; nella cronaca del Bucca (sotto il 1630): " questa signora (la regina Maria d'Austria) non è molto corteggiana, perchè, guidandosi con la stiratura del duca d'Alba, fa pochissima cortesia „ (in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 343).

(3) *Ragguagli di Parnaso*, II, 4: cfr. Lampugnani, *Della carrozza da nolo* (Bologna, 1648), p. 25.

Digitized by Google

sciva in Piazza Navona. Veggendo lo spagnuolo questa gran piazza, domandò che cosa fosse questa, e Salvadore rispose essere il cortile dell' osteria „. Un altro, il governatore di Milano, " nell' incontrare la regina che d'Alemagna veniva in Ispagna, disse che due donne sole riveriva nel mondo: Maria Vergine in cielo e Sua Maestà in terra „. Un altro ancora, domandato se sarebbe stato volentieri Papa, empiamente rispose di no: " *por no ser vicario de Dios* „. E, infine, di uno spagnuolo si raccontava che, " entrando in paradiso, e serbando in sè l' alterezza nativa, disse: che quel luogo era così bello che parea molto somigliante al Retiro: *Por Dios, que me parece el Retiro!* „ (1). In proverbio si ricordava quello spagnuolo che garriva con chi non dava della " signora „ alla sua mula (2).

In un raro volumetto di versi di un napoletano, trovo questo epigramma su uno spagnuolo malato:

De Morgas aegrotante

Hispanus Morgas, violenta febre gravatus,
sic medico lacrymans et tremebundus ait:
— Mi Domine, hunc rogito morbum elongemus in anno,
namque volo, ut vixi, cum gravitate mori. —
Tum medicus, dextram extendens vice pignoris, inquit:
— Ecce fidem tutam porrigo, sanus eris.
Immo mali curam binos remorabor in annos,
ut sanus fias cum gravitate tua (3).

Anche meridionale, e propriamente di Bitonto, era Giuseppe Silos, che nei suoi versi latini descrive i caratteri delle varie nazioni, e tra queste dei francesi e degli spagnuoli. Senonchè dell' " Italus „ poi dice:

Stat rerum medio: ingenium nec mobile Galli,
nec placet Hispani grande supercilium (4).

(1) Dati, *Lepidezze* cit., pp. 28-9.

(2) Lampugnani, op. cit., p. 174.

(3) *L' Inferno d' amore* del signor Francesco Guarino, di nuovo ristampato e corretto con altre rime aggiunte dell' istesso autore (In Napoli, per Costantino Vitale, 1620), p. 139.

(4) *Musa canicularis sive Iconum poeticarum libri tres...* Auctore *Anno L.*

Digitized by Google

Ma il Bisaccioni notava tra i pregi degli spagnuoli quello appunto che era debole negli italiani, lo zelante affetto allo Stato e l'amor di patria: " Fra le parti lodevoli e degne di maravigliosa lode che si deve allo spagnuolo, è quest'una, che rare volte l' emulazione fra di loro fa danno agl' interessi del Re: dissi fra di loro, perchè quanto all' emularsi fanno bene il servizio della corona, tanto gli fanno danno s' uno straniero gli si pone al pari „ (1).

Quanto alle donne spagnuole, il giudizio soleva essere grandemente ammirativo. Il Chiabrera, in un suo sermone, ritornando su certi suoi ricordi di vita e di ciarle fiorentine, dice:

> Bindi rivela ch' ieri alla Campana
> discese ad albergar dama spagnuola:
> bella se mai ci fu: spagnuola, e basta!

C' erano in Italia gli affezionati alla Spagna, veri entusiasti come Ascanio Colonna, del quale l'Eritreo racconta le proteste che di quell' affetto fece fin sul letto di morte (2). Altri (proprio come il conte-zio manzoniano) avevano l'animo e la fantasia rivolti alla corte di Spagna. Tale quel Pelagio, " gentiluomo di valore e pratico delle cose del mondo „, che discorreva con certa sua affettazione e magistralità d'ogni interesse e particolarmente degli affari di Spagna. " Avendo di essi una sera lungamente parlato col signor canonico Gherardini, sulle quattr' ore disse così: — Signor canonico, sa ella donde derivano tutti i mali di Spagna? — Il signor canonico, sentendo in quell' ora intonare quest' antifona, rispose: — Veramente, io non lo so, e avrei caro di saperlo;

D. Ioseph Silos Bituntino (Parisiis, 1652), nel libro II: *Icones gentium*. Altri giudizi sugli spagnuoli e gli altri popoli si leggono in P. A. Canonhiero, *Dell' introduttione alla politica, alla ragion di stato et alla pratica del Buon governo* (Anversa, 1627), pp. 141-59.

(1) *Sensi civili*, p. 250.

(2) *Pinacotheca altera*, pp. 149-52. Che i signori spagnuoli si facessero amare in Italia osserva il Bucca (in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 353).

Digitized by Google

ma la Spagna è grande, il male mi figuro che venga di lunga mano, e l'ora è tarda, perciò ne discorreremo un'altra volta; — e scappò via „ (1).

Madrid era particolarmente esaltata: Madrid, " matrice della grandezza e del sussiego „, diceva, vantandosi, un nativo di colà (2); Madrid, " compendio di tutto il mondo, anzi di due mondi „, come diceva il Pallavicino (3). Agli spettacoli di colà si stava attenti e in ammirazione:

> Siasi pur ver che su l' eccelse rive
> del Manzanar superbo in un tal giorno
> sacro a colei che dell' Empireo è diva,
> dell' Ibera regina il manto adorno
> la contessa di Palmi aspetti in dono,
> e per suo pregio se lo cinga intorno (4)...

Per riflesso, il Vicerè di Napoli faceva in Italia, al dir del cardinale Pallavicino, " la più riguardevole persona dopo il Papa „ (5).

Vero è che altri, gli avversari, vedevano con altri occhi quel paese e quella corte, e le descrizioni dall'arida e triste terra di Spagna e della sua miseria, data dal Tassoni non solo nelle *Filippiche*, ma anche nelle sue lettere (6), e i due sonetti satirici dello stesso autore su Madrid e su Valladolid (7), sono conosciuti. Non avverso alla Spagna, e riverente ai suoi re, ai quali dedicava il poema del *Mondo nuovo*, Tommaso Stigliani compose un intero poemetto su un particolare di costume che aveva dato a Madrid il nome della meno aulente città. Alludo alla *Merdeide* (8):

(1) Dati, *Lepidezze* cit., pp. 99-100.
(2) Francesco Pona, *L' Ormondo* (Venezia, 1635), p. 123.
(3) S. Pallavicino, *Lettere* (Roma, 1668), p. 361.
(4) Adimari, *Satire*, p. 222.
(5) *Lettere*, p. 93.
(6) *Lettere*, ed. Rossi, II, 141, 143, 150, 177.
(7) *Rime*, ed. Casini, pp. 44-5.
(8) È del 1628. Cit. dall'edizione: *La Merdeide*, stanze in lode delli Stronzi della Real Villa di Madrid, del signor D. Nicolò Bobadillo [T. Stigliani], In Norimbergh, per Joseph Stamphier, 1642.

Digitized by Google

De l' Iberico suol posta è nel mezzo
questa villa real di cui ragiono;
ma s' ella è stanza d' uomini di prezzo,
e v' ha il monarca ispano il regal trono,
v' abita ancor la monarchia del lezzo...
Dentro le case e le famose corti
dei luoghi comunissimi il ristoro
tu non vedrai, nè fra muraglie forti
de' cupi necessarii il bel lavoro...

Perchè tutto si getta in istrada, e tutto si fa in pubblico:

Altri poscia con nobile sussiego,
come lor detta gravità natia,
si coprono co' manti e in guardo biego
miran chi passa la medesma via;
nè sanno ritrovar alcun ripiego
a questa usanza così infame e ria;
anzi con molta gravità cacando,
portano al fianco allor la daga e il brando.

Al tramonto, dalle finestre si versavano piogge, che rendevano degna quella città del nome non di *Madrid*, ma di *Merdid:*

Tra le imprese d' Alcide una si scrisse,
quando solo nettò stalle reali;
ma, se spoglia terrena anco vestisse,
non avria forza a sì gran caso eguali...

L' Alcide, che si provò poi a toglier quell'uso (nonostante le proteste del protomedico di Madrid che avvisò esser pericoloso privare gli spagnuoli dall'aere a cui erano adusati e adattati), fu re Carlo di Borbone, quando da Napoli passò al soglio di Spagna (1).

(1) " Il n' y a sorte d' oppositions et de difficultés qu'il n'éprouva, dans ce projet. Il fallut faire venir et employer des Napolitains, pour établir de force des latrines dans les maisons, et le corps des médecins composa un mémoire pour représenter que l' air de Madrid ayant toujours été fort sain, il leur paraissait dangereux de vouloir le changer. Ceci me fait souvenir de l' histoire d' un Espagnol qui était tombé malade en France, et dont les médecins ne pouvaient pas deviner la

Digitized by Google

Altri sorrideva delle " arene auree del Tago „, osservando che " cotali arene non ha il Tago, se non entrando nell' Ippocrene favoloso della Poesia, là dove nel suo proprio letto è un fiume non ricco d'altro che di nome e di gloria „ (1).

Gli italiani, lodavano nei loro libri la saggezza dei sovrani di Spagna, soprattutto di Filippo II (2), e anche dei loro ministri e favoriti, come l' Olivares (3). Tra gli altri personaggi spagnuoli, che ebbero popolarità in Italia, è da porre forse in primo luogo il duca di Ossuna, don Pietro Giron, che fu vicerè di Sicilia e di Napoli, e sul quale correvano molteplici aneddoti (4).

Queste lodi, ma più ancora le tacce, le accuse, i motti satirici intorno alla Spagna e agli spagnuoli, venivano, per così dire, mobilitati in massa nella pubblicistica che si suscitava nei conflitti politici e militari nei quali la potenza spagnuola in Italia era in giuoco: come, soprattutto, nei contrasti e nelle guerre col duca di Savoia ai principii del seicento, e nelle ribellioni contro gli spagnuoli circa la metà del secolo. Nè qui è il caso di estrarre quanto in proposito si legge nelle scritture del Sarpi (5), del Boccalini, del Testi, del Tassoni, di Fulvio Savoiano, e di altri:

---

maladie. Son valet de chambre, imaginant que l'air natal pourrait lui faire du bien, et le malade ne pouvant plus être transporté, il fourra sous son lit un bassin plein d'odeur de Madrid. L'Espagnol, après des rêves délicieux, s'éveilla en disant: — *O Madrid de mi alma!* — et il guérit „ (*Souvenirs de Gleichen*, ed. Grimblot, Paris, 1868, p. 11).

(1) PALLAVICINO, *Lettere*, p. 286.

(2) BISACCIONI, *Sensi civili*, pp. 153-4, riferisce un giudizio di lui circa la " *privanza* „, cioè i favoriti; LAMPUGNANI, *Della carrozza da nolo*, cit., pp. 125-8.

(3) Sul quale si ha un libro di VIRGINIO MALVEZZI; e sul conte di Lerma, v. il Botero, in C. GIODA, *G. Botero*, II, 739.

(4) Si vedano, tra gli altri, BISACCIONI, op. cit., pp. 37, 292; APROSIO, *La grillaia*, pp. 216-18. — A uno spagnuolo, a un " temerario ispano „, che si fece tagliare a pezzi per risorgere più tardi e rivedere il mondo in nuove condizioni, allude una canzone del Caraccio, che è riferita nel GIUSTINIANI. *Lettere memorabili* (Roma, 1667), I, 129 sgg.

(5) Pel Sarpi si possono vedere le *Lettere*, ed. Polidori, I, 96, 164, 189, 212, 295; II, 89, 96, 202, 237, 331, 363, 384, 387, 427.

Digitized by Google

tanto più che di questa pubblicistica ha fatto ottimamente la storia V. di Tocco (1): senza dire delle relazioni dei politici e diplomatici (2). Per ricordare qualcosa di meno noto, relativo a Napoli, additeremo la *Cetra d'Italia* (3), che contiene accuse e difese di Spagna, e dove, ammettendosi che il " cavallo napoletano „ era trattato con poca dolcezza dagli spagnuoli, si riconosceva la giustizia di trattarlo così pel mal genio di esso cavallo e per le rivolte e i tradimenti che già aveva usato contro i suoi re; e le *Ombre parlanti* (4), delle quali una (ombra V) è Ferrante delli Monti, che fa un' invettiva contro il governo spagnuolo (5). Una non piccola letteratura si potrebbe raccogliere circa gli " spagnoleggianti „ e i " francescanti „, cioè sui due più larghi partiti nei quali gl'italiani allora si dividevano, prendendo a proprie bandiere quelle delle due potenze che si contendevano l' egemonia nel loro paese, e di cui la seconda, la Francia, serviva da contrappeso all' altra, che godeva del possesso. È da vedere in proposito il Lampugnani, *Della carrozza da nolo* (6), che reca particolari curiosi, perchè (egli dice tra l'altro), questa " bessaggine del parteggiare „ è " passata anche nei contadini, che al lavoriero della terra sono destinati; anch'essi, quei che francesar vogliono, hanno un bue da loro chiamato *lo Spagnuolo,* che è il più punto e maltrattato degli altri; a ritroso poi chi spagnoleggia ne ha un altro, appellato il *Francese,* il quale non rifinano di battere e pugnere sul vivo „. Certo, si sentiva generalmente che la potenza della Spagna era in piena decadenza; e i

(1) Nel suo compiutissimo lavoro in corso di stampa: *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola: 1559-1706* (Messina, Principato ed.).

(2) Oltre gli ambasciatori veneti (nelle relazioni pubbl. dall' Alberi e dal Barozzi-Berchet), si vedano quelle del Botero, anche nelle parti inedite, pubbl. dal GIODA, *G. Botero,* vol. III: cfr. II, 602 sgg.

(3) *Sopplimento de' Ragguagli di Parnaso di Traiano Baccalini* (s. l. a.).

(4) *Trattato molto curioso...* 1652.

(5) Il SANTACROCE, *Secreteria d'Apollo* (Ven., 1650), p. 238 sgg., scrive intorno alla ribellione napoletana del 1647, biasimandola.

(6) Specialmente a p. 110 sgg.: cfr. pp. 25, 106-7, 133.

Digitized by Google

più stimavano irrimediabile questa decadenza, e altri come lo scrittore ora citato pensavano che il mondo è fatto a scale, e che, se la Spagna ora scendeva, poteva risalire (1). Ma ciò che colpiva, era la indifferenza che sembrava mantenere la Spagna in quella sua decadenza. Diceva il graziosissimo poeta fiorentino Pier Salvetti:

> Forse qualcun s' aspetta
> ch' io dica c' hai perduto
> di nuovo un regno, o sfortunata Spagna?
> Ma chi di ciò si lagna
> ha del becco cornuto.
> Che importa a noi che a Spagna un regno cada,
> se non importa a loro e *no es nada?* (2).

Che gli spagnuoli, da loro parte, fossero assai prudenti e garbati verso gli italiani, è attestato da molte fonti (3); e, in fondo, assai si pregiavano che gli italiani fossero a loro uniti. Correva tra essi il proverbio:

> No hay hombre en bajo del sol
> como el italiano y el español (4).

Era giudizio comune in Europa che, dei dominii spagnuoli in Italia, Napoli fosse sommamente difficile a governare: " C'est une nation très inquiète et contre laquelle il faut à tout moment être sur ses gardes: témoin, quarantedeux (!) révolutions générales qu' elle a essuyées depuis sa séparation d' avec l' Empire Romain, dont autrefois elle faisait partie, et dans l' espace de deux ans elle a eu cinq Rois, tous de différentes nations. Pendant que les Rois d'Espagne ont possédé cette couronne, on disait que — le Roi Catho-

(1) Op. cit., p. 116 sgg. Per un altro aneddoto caratteristico v. IMPERIALI, *Viaggi*, p. 69.

(2) *Rime giocose edite ed inedite* (Firenze, 1904), pp. 66-67.

(3) Si veda, sopratutto, quel che dice il BOUCHARD, op. cit.; e le notizie raccolte da A. GIANNINI, *Impressioni italiane di viaggiatori spagnuoli*, (in *Revue hispanique*, t. LV, 1922).

(4) Lo ricorda, tra gli altri l'OXENSTIERN, *Pensées sur divers sujets* Nouv. éd., à la Haye, 1765), I, 48.

Digitized by Google

lique régnait en Sicile par la douceur, à Milan par l'autorité, mais à Naples par la subtilité. — C'est une nation fine et vicieuse, et par conséquent difficile à gouverner : aussi a-t-on vu les extrêmes ménagemens que l'Espagne a été obligée de garder avec cette nation; car quoique ses Vicerois se donnassent par tout ailleurs de grandes libertés, ils ont été obligés avec les Napolitains d'aller *pian piano:* c'est pourquoi on disait en ce temps-là, que le Viceroi de Naples mangeait, que celui de Sicile rongeait, et que celui de Milan devorait „ (1).

Lasciando la politica e passando alla letteratura, che le opere letterarie spagnuole fossero allora note e lette in Italia, come del resto in tutta Europa, si può ben presupporre. Tuttavia, piacerà trovare qui raccolti alcuni appunti in aggiunta a quanto già sono venuti mostrando altri ricercatori. Il Mele trattò, con la sua particolare competenza e diligenza, della fortuna che ebbe allora in Italia il Cervantes (2). Altri accenni al *Don Chisciotte* sono nell'*Avviso di Parnaso* di Valerio Fulvio Savoiano in risposta a una scrittura del Quevedo (3), nel *Ragionamento* del Villani *sopra la poesia giocosa* (4), nella *Lettere* dell'Armanni (5), nello *Stipo* di Margherita Costa (6), nella *Guardinfanteide* del Frugoni (7), nei versi del Panciatichi (" chi è Sancio Panza, s'io son Don Chisciotto ? „) (8), nelle *Lettere delle bestie* del Moscheni (9), nella *Troia rapita* di Loreto Vet-

(1) Oxenstiern, op. cit., I, 253-4. L'opera fu composta sulla fine del seicento; l'Oxenstiern morì nel 1707.

(2) In *Studi di filologia moderna*, II, 1909, pp. 229-55; per qualche aggiunta, v. Croce *Saggi* cit., pp. 143-44 n.

(3) *Avviso di Parnaso* (Antopoli, 1618), p. 15.

(4) Venezia, 1634, p. 87: tra gli " epici ridicoli „: " *Don Chisciotto della Mancia*, poema spagnuolo in prosa è donato con la traduzione all'Italia „.

(5) Vincenzo Armanni, *Lettere*, vol. III (Macerata, 1674), lettera da Parigi, 15 agosto 1639, a Gio. F. Biondi.

(6) Lo *Stipo* (1639), p. 267.

(7) Perugia, 1643, p. 16.

(8) *Scritti varii* (Firenze, 1856), p. 60.

(9) Venezia, 1672, p. 109.

Digitized by Google

tori (1), e nella sesta satira del Settano (2). A Lope de Vega indirizzava un sonetto il Fontanella (3); del metodo da lui usato per piacere al popolo discorreva il Villani (4); l'Aprosio, in occasione di un giudizio sfavorevole che Lope avrebbe dato dell' *Adone* (riferito dallo Stigliani, ma che probabilmente fu coniato da costui), gli negava competenza a giudicare di lingua italiana (5); dei furti che il Marino aveva commessi dalle rime di Lope, dava cenno il Loredano (6). Assai letto e citato era il Quevedo (il quale aveva anche soggiornato a lungo in Italia), come può vedersi dalle citazioni del Moscheni (7), del Redi (8), e di altri. Lupercio Leonardo de Argensola, che anche fu a Napoli, alla corte del secondo conte di Lemos vicerè, è ricordato da un traduttore di Orazio (9). Anche ai romanzi picareschi, che non solo erano letti nell'originale, ma furono quasi tutti tradotti in italiano, si fanno accenni dal Savoiano (10), dal Canonhiero (11), dal Lippi (12), dall'Aprosio (13). I *romances* correvano per l' Italia, e il Marino pensò d'imitarli in un libro rimasto inedito: " le *Fantasie*, libro pieno

(1) Macerata, 1662: ved. c. IV, 76, VI, 13.

(2) V. nella *Raccolta* cit. p. 565.

(3) *I nove cieli* (Napoli, 1640), p. 232.

(4) *Ragionamento dello Academico Aldeano*, cit., p. 61.

(5) *La sferza poetica* di Saprìcio Saprici (Venezia, 1643), p. 129.

(6) *Bizzarrie accademiche*, parte seconda, p. 207.

(7) Op. cit., p. 411, 86.

(8) *Poesie*, p. 199.

(9) *L'arte poetica di Horatio* del dottor Scipione Ponze (Napoli, 1610), ded. al Lemos; ved. p. 148.

(10) *Aviso di Parnaso*, cit., p. 58.

(11) *Dell' introduttione alla politica* (Anversa, 1627), p. 105: "...quelli che, facendone particolare professione, sono chiamati vagabondi e gabbamondi, furbi e forfanti, quali sotto il nome di Guzman ottimamente discrivono Tomaso Luxan, e sotto 'l nome di *Picaro* Francisco de Ubeda in lingua spagnuola, dalla cui vaga e gustosa lezzione si possono cavare belle et accorte curiosità „.

(12) *Malmantile*, V, 67: e vedi nelle note II, p. 141.

(13) *La Grillaia*, p. 208: storiella della figlia di un contadino, " cavata da Matteo Alemano, e succeduta veramente in un luogo dell' Andalusia „.

Digitized by Google

di varie stravaganze dilettevoli, e sebbene in queste (scrive Onorato Claretti) (1) ha poetato ad imitazione de' Romanzi spagnuoli, non ha voluto però obbligarsi in tutto a quelle desinenze sorde, con le quali essi vanno alternando ad incontrare il fine del verso, ma solo nella materia si è conformato a quella maniera di comporre „. Nell' *Ormondo* del Pona (2) si legge, cambiati i nomi, la storia del Cid e di Jimena. Tomaso Tomasi parla di una novella *Gli amorosi inganni e disinganni d' Ormindo*, scritta " all'uso delle novelle castigliane, in cui ha molto di racconto e poco o nulla d' invenzione „ (3). Una " canzonetta d' aria e di lingua spagnuola „, composta dal marchese de la Fuente, con un' altra italiana, che ne imita il genere, e versi latini di un dottore Stefano Macciorri portoghese, sono recitati nella *Peota smarrita* di Girolamo Brusoni (4). Ma forse nessuno degli scrittori italiani di quel tempo ebbe tanta pratica di cose e di libri spagnuoli e di lingua e motti spagnuoli quanta il frate Francesco Fulvio Frugoni, che era stato in Ispagna. Il suo poemetto, *La Guardinfanteide* (5), la cui azione è posta colà, ne è pieno, specialmente nel primo canto; e pienissimi ne sono i sette volumi del suo *Cane di Diogene* (6). Dei poeti egli cita particolarmente il Góngora e il Quevedo, che aveva assai conosciuto di persona e di cui volle imitare il genere letterario (7); e polemizza col

(1) Nella dedica alla terza parte della *Lira* del Marino.

(2) Venezia, 1685.

(3) L. Fassò, *Avventurieri della penna del seicento* (Firenze, 1923), p. 336.

(4) Venezia, 1662, pp. 250-58. Canzonette spagnuole si trovano nelle *Canzonette musicali e moderne* (Venezia-Torino, 1624), III, 329, 341.

(5) Pubblic. col nome di Flaminio Filauro (Perugia, 1643).

(6) Venezia, 1687-88.

(7) " Il Quevedo, famosissimo ingegno della Spagna, da me prima vivo e poi nelle sue opere che mai non morranno praticato a fondo, una per ischerzo ne scrisse, intitolata con giovial allusivo: *Libro de todas las cosas y de otras muchas mas.* Con questa sovraggiunta, che sembra superflua, stimo ch' ei pretendesse di connotar la moltitudine de' pensieri conghietturevoli, che nei di lui componimenti fatidici, come nei misteri eleusini, soppiattansi„ (*Del Cane di Diogene*, I, 51-2). A p. 93-96

Digitized by Google

Gracian circa un giudizio dato da costui sui libri italiani (1). Degli scrittori politici spagnuoli, quello che più di frequente si trova allora ricordato dagli italiani è Antonio Perez, con le sue famose *Relaciones* (2). In alto onore era la teologia spagnuola, segnatamente dopo il concilio di Trento (3). Guido Bentivoglio, parlando di un libro dell' Audisilia, osservava: " Son valenti uomini veramente gli spagnuoli nelle composizioni spirituali, e non so come la lingua ancora porta con sè maggior peso con la sua gravità per imprimer le cose. D' Italia nondimeno il nostro Bellarmino fa godere anche la sua pietà nelle opere spirituali, come ha fatto sentire la sua dottrina in quelle di controversia „ (4). Parimente erano pregiati i loro predicatori: " Maravigliosa — scrive Sforza Pallavicino — è la eloquenza dei predicatori spagnuoli, non mica imparata, ma innata; qual noi pro-

---

riparla del Quevedo, a proposito del non potere gli spagnuoli giudicare di letteratura italiana. Nel vol. V, 328, giudizio sul Quevedo e altri poeti spagnuoli.

(1) Op. cit., I, 93-96. Per chi volesse cercare in quell'opera i luoghi in cui si accenna a cose e parole spagnuole, soggiungo le seguenti indicazioni: I, 22, 51-2, 60, 93-96, 260, 361, 365, 366, 401, 412-3, 431; II, 21, 57, 103, 152, 158, 196, 378-9, 386; III, 16, 59-60, 83, 195-6, 197, 225, 300, 302, 322, 331, 368, 385, 391, 471, 475, 492, 493, 504, 547-8, 611; IV, 51, 77, 95, 107-8, 113-4, 137, 142, 274, 298, 306, 371, 384, 388, 395-6, 458, 459-60, 469, 472; V, 95, 122, 232, 312, 328, 330, 341, 343, 369, 396, 438, 474, 483, 494, 496, 546, 558, 561, 579, 604; VI, 47, 66, 128, 197, 211, 231, 282, 334, 384, 462, 463; VII, 135, 221, 261, 294, 305, 317, 352, 371, 419. 424, 427, 429, 431, 508, 520, 539, 544, 547, 599, 610, 612, 671.

(2) Mi restringo a una citazione scherzosa dell'ABBONDANTI, *Gazzette menippee*, p. 82: " D'Antonio Perez l' ingegnaccio fiero Ha ben mostrato quanto un scopatore Del male sappia far col suo mestiere „.

(3) " ..... essendo stato il Concilio tridentino un santo e meraviglioso lavoro in grandissima parte de' vescovi e de' teologi spagnoli. La quale regione, quanto n' era men bisognosa delle altre, tanto più dell' altre il promosse col zelo, con le fatiche e con la dottrina; e tanto più dell' altro il riverì e il custodì con l' osservanza, onde, trattane l' Italia, dove Iddio ha constituito la Reggia della Religione, niun paese quanto la Spagna può ascriversi quell' opera soprumana ed immortale per sua „ (PALLAVICINO, *Lettere*, p. 50).

(4) Lett. da Parigi, 4 giugno 1620 (in *Opere*, ed. Bettoni, p. 463).

Digitized by Google

viamo in molti che per natura hanno una tal grazia e insieme gagliardia di loquela, una tal acconcia pieghevolezza di voce soave e nervosa, un tal gesto leggiadro, temperato e confacentesi alle parole, che, senza averne obligazione al maestro e allo studio, fanno veder ciò che raccontano, fanno credere ciò che affermano, incantano gli uditori, e talora questa magia della lor lingua è sí potente, che se arrivano a farsi ascoltare, violentano a farsi amare. Or la nazione spagnuola, naturalmente ingegnosa, pronta, vivace e gentile, abbonda di tali uomini; e nei pergami specialmente, che oggidì sono i rostri dei cristiani oratori, trionfa la lor favella e la loro azione sopra quanto possa concepire chi non gli ha uditi „. E l'elogio continua con accento di vivo entusiasmo (1). Quanto ai " concetti predicabili „, dei quali discorsi altrove (2), la loro provenienza dalla Spagna è confermata dal Brignole Sale: " Danno a tali concetti il titolo di spagnuoli, o perchè veramente la primiera loro origine dalla Spagna derivi, o perchè conforme a certi di una nazione abbiano più vento che succo e apparenza più che sostanza, o perchè si come dalle Spagne si traghettan talora nella nostra Italia per gli incauti giovani merci appestate, così ancora alcuni di cotali concetti sono merce pestilente per gli orecchi degli ignoranti „ (3). Agli spagnuoli si attribuiva anche il vanto nelle " sentenze „: " l'arte delle quali (osservava il Pallavicino) il nostro paese dee principalmente alla Spagna, la quale in Lucano e nei suoi zii, e poscia in Marziale, ci ha insegnato di congiugnere in esse l'acutezza della forma con la gravità del sentimento „ (4). Ma alle altre testimonianze circa il mal gusto di cotesto stile spagnuolo convien unire quella del Panciatichi in un suo *Prologo* in versi:

(1) *Arte della perfezione cristiana* (Venezia, 1683), pp. 16-17.

(2) *Saggi*, cit.

(3) *Il Satirico innocente*, epigrammi trasportati dal greco all'italiano e commentati (Quinta impressione, Venezia, 1672), pp. 483-4.

(4) *Lettere*, p. 93. Nel trattato *Del Bene* p. 341, cfr. 196, parla delle " sottigliezze „ spagnuole, e ne reca esempi.

Digitized by Google

Ogni muccia fantasia
regna in Pindo arcispagnuolo;
corre in trampoli et a volo
tocca il ciel la Poesia.
Con estratti di stelle
si forman le parole;
e per farle più belle,
sopra si stilla in elisire il sole (1).

Ricorrono frequenti nelle scritture del tempo parole e frasi spagnuole; ma qui basta appuntarne qualcuna, come è la voce " brio „, della quale si può quasi segnare la data di entrata in Italia, che fu nel primo quarto del seicento. Giovan Vincenzo Imperiale componeva nel 1632 una dissertazione o diceria accademica sul Brio: " Il Brio ebbe suo padre il Valore, per madre la Piacevolezza, la Costanza lo accolse in fasce, le Grazie gli diedero le poppe: non so come ebbe spagnuolo il nome, se lontano dal sussiego ebbe il costume „ (2). Il Bisaccioni, parlando delle dame di una città del settentrione, dice che gli pareva che avessero " un non so che dell' aria, portamento, e, come si dice in Spagna, Brio, c' hanno queste di Genova „ (3). L' Armanni lodava similmente " alcune dame di conto, c' han gusto e studio delle buone lettere „, da lui frequentate in Parigi, e che aveva trovate " di bellezza, di brio e di virtù così grande, che, a dire il vero, in vedermi fra loro, mi pareva d'essere un cavalier di romanzo; ma voi non per questo vogliate credermi un Don Chisciotte „ (4). Ed ecco un'altra frase, notata dal Pallavicino: " Ella non rifiuterà da me, che, secondo la frase spagnuola, *son suo cappellano* „ (5); e un detto ricordato dal Bisaccioni: " Differendo essi di dare l'ultima

(1) *Scritti varii*, p. 138. Versi spagnuoli componeva il Salvetti (v. *Rime* cit., p. 13), e anche, più tardi, il Lemene (Ceva, *Memorie sulla vita del Lemene*, pp. 6, 39). Un volume di *Lettere spagnuole* e *italiane* stampava in Venezia, presso il Turini, il Venerosi.

(2) Imperiale, *Giornali*, p. 579 sgg.

(3) *L' Albergo*, favole (Venezia, 1637), p. 403.

(4) Lettera da Parigi, 19 agosto 1639 (in *Lettere*, III).

(5) *Lettere*, p. 197-8.

Digitized by Google

mano al negozio, pareva, come si dice in proverbio, una *licenza spagnuola* „, cioè che andava insopportabilmente per le lunghe (1).

Oltre le parole, molti oggetti e prodotti venivano o passavano per la Spagna, come il tabacco, intorno al quale, nei primi tempi che dalla Spagna se ne diffuse l' uso in Italia, compose un poemetto Francesco Zucchi da Monteregale (2); dove celiava tra l' altro:

> Perciò sono i spagnuoli e bravi e forti,
> che non gli apporta orrore infernal ombra,
> nè temon mille Marti e mille Morti.
> Dicesi ch' un spagnuol fu secco a l' ombra,
> e sottilmente poscia fu pestato
> (se pur si dice il vero o il ver s' adombra);
> il qual, ridotto in polve e poi passato
> per un setaccio fin, poi fu tenuto
> per tabbacco finissimo e pregiato...

Cioccolatte, sorbetti, profumi di Spagna, profumi di Portogallo, pelliccerie di volpi fini, certa creta che par s'ingoiasse in pillole e conferisse pallore appassionato al viso, e altre cose ricordano i satirici (3). E il Redi cita i proverbi: " El chocolate no se beve, sino se toma „, ossia si sorseggia; " el chocolate se ha da tomar caliente, sentado y murmurando „ (4). Dalla Spagna provenne la moda degli " scarabattoli „ o " scarabattole „, cioè di quegli stipetti trasparenti da una o più parti, in cui si serbano cose rare

(1) *L'Albergo*, p. 299.

(2) *La Tabaccheide*, Ascoli, 1636.

(3) ADIMARI, *Satire*, in *Racc.* cit., pp. 144, 252; SETTANO, ivi, p. 654; LALLI, *Franceide*, VI, 10.

(4) Note al *Bacco in Toscana*; in *Poesie*, ed. cit., p. 239. La data d' introduzione del cioccolatte in Firenze è segnata nelle *Considerazioni di Tommaso Rinuccini* (in *Ricordi storico di Filippo di Cino Rinuccini*, ed. Aiazzi, Firenze, 1840), p. 282; " 1668, s'è introdotto in Firenze quest' anno assai comunemente una bevanda all'uso di Spagna, che si chiama cioccolato, et anco di questa vende uno de' sopradetti bottegai in bicchieretti di terra, e par che gusti così calda come fredda „.

Digitized by Google

e preziose, i quali in ispagnolo si dicevano " escaparrates „ (1).

Molte parti del vestire femminile erano di origine spagnuola, e anzitutto il guardinfante, sul quale compose, nel 1642, il già citato poemetto il Frugoni. " Bisogna confessare (egli dice nella prefazione) essere il guardinfante l' antemurale dell' onestà, lo scudo della modestia, perchè le donne con questo si lungo arnese d' intorno fanno star gli uomini da sè lontano almeno tre braccia... Ardirei di dire ch'ei non fosse una gala inventata pur testè per capriccio del brio da donna spagnuola, ma che dall'assennata antichità traesse nobilissimi natali „. A Napoli la moda ne fu introdotta nel 1631 (2). Anche le " rezze per guanti „ (3) erano cosa spagnuola; e spagnuolo l' uso o l' uso rinnovato del seno scoperto, che dava scandalo ai moralisti (4). Non pare invece che passasse in Italia l'altra costumanza delle donne spagnuole di andar *rebozadas* (5): il Bisaccioni mette in Polonia la scena di una sua novella, nella quale una donna, " secondo l' uso della città portatovi dalla libertà e dagli spagnuoli, copertasi col manto, il che chiamano *ammucciarsi*... con una suora si andò a casa di Polidora „ (6). " Tutto Cipria e tutto Spagna negli odori „, diceva di un tale il Brignole (7); e " donne spagnuole, *idest* imbellettate „, dice il Frugoni, " c'han gli archi in capo e dentro agli occhi i dardi. Parlo dei *mogni* onde stanno inarcate Le lor chiome.., „ (8). Di moda erano le pavaniglie e gli altri balli spagnuoli, e quelli della sarabanda e della ciaccona destavano anch'essi scandalo e riprovazione (9).

(1) Redi, op. cit., p. 536-8. Cfr. Settano, o. c., p. 659.

(2) V. le note del Nicolini alla sua ediz. del *Dialetto napoletano* del Galiani, p. 233: cfr. Bucca, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 341 sgg.

(3) Ivi.

(4) Brignole Sale, *Tacito abburattato*, Genova, 1643 (rist. di Napoli, 1671), p. 21-2; e *Il carnevale* (ed. di Venezia, 1673), p. 18-19.

(5) *Guardinfanteide*, p. 10: " Va spagnolescamente rebozada „.

(6) *L'Isola overo successi favolosi* (Venezia, 1648), p. 179.

(7) *Tacito abburattato*, p. 18.

(8) *Guardinfanteide*, p. 12.

(9) Li descrive il Marino, *Adone* XX, 84-88. Ne discorrono l'o-

Digitized by Google

Il portamento degli spagnuoli colpiva per la sua gravità. Libicocco, il diavolo che, nel poemetto del Frugoni, si reca in Ispagna:

giunge al fin in Toledo e qui si ferma,
drizza casa qual grande e paggi arrolla,
e con ibera gravitade et erma
camina per la strada e mai non crolla;
con una intonatura altera e ferma
nunca o poco al saluto il collo ammolla,
ma duro duro, com' ei fusse un stecco,
si mostra nel parlare arido e secco.

L' Abbondanti ritrae un altro aspetto dello stesso tipo nazionale:

Buttata sotto il braccio avea la cappa,
e con mustacci attorti alla spagnola
sembrava un tal che le cassette aggrappa (1).

Un particolare che i gentiluomini napoletani imitavano dagli spagnuoli, al dire del Bouchard, era quello dello steccadenti portato sull' orecchio: " le curedent, sans lequel le cavalier napolitain ne paroist jamais en public, le portant matin et soir beau et long, non pas à la bouche (car il n' y serviroit de rien, n' y ayant pas de quoi curer), mais à l' oreille, par galenterie et à l'imitation de leurs maistres les Espagnols „ (2).

È degno di nota il cangiarsi della moda delle vesti da spagnuola in francese, del quale cangiamento anche si può fermare la data. Il Rinuccini, che scriveva poco dopo il 1665, afferma: " In generale, nel principio del secolo si premeva d' accostarsi nella foggia degli abiti all' uso di Spagna, e adesso si preme di vestire interamente alla fran-

---

rigine il VILLANI, *Considerationi di messer Fagiano* (Venezia, 1631), pp. 494-96; e l'APROSIO, *Del Veratro* (Venezia, 1645), pp. 209-12.

(1) *Gazzette menippee*, p. 32.

(2) *Un parisien à Rome et à Naples*, cit., p. 78.

Digitized by Google

zese, e di là vengon tutte le usanze e le mode, così per gli uomini come per le donne „ (1). Di Francesco Borromini, che morì nel 1667, il Passeri informa che attirava l' attenzione, perchè " volle del continuo comparire col medesimo portamento e abito antico senza voler seguire le usanze, come si pratica giornalmente „; e " usò la randiglia alla spagnuola e le rose tonde alle scarpe, e nella medesima foggia le legacce alle scarpe „ (2). Per Napoli, si segue il cangiamento nelle notizie del Bulifon:

1670 — La moda del vestire di quest' anno. Gli cavalieri ed uomini civili per lo più alla spagnola; li cavalieri e molti dottori con goniglia al collo, come li spagnoli; l' altri con collari d'orletto; le scarpe alla spagnola senza tallone, per lo più ponte o piccate in forma di lavoro. Quale vestito per pochi mesi mi posi anch'io; ma, parendomi d' esser carcerato volontario in tanta strettezza, presto me ne deliberai. Si usavano poche parrucche fatte alla spagnola di capelli lunghi spartiti sopra del fronte, cappelli di paglia molto piccoli e più larghi alla punta che alla bocca della coppa, coperti di taffetà negro, detti alla Pegnaranda. Le donne usavano sopra loro vestiti portar un manto di taffetà sottile negro, detto velo, attaccato da dietro, in forma di gonna: si ravvoltavano per dietro sopra la testa; vanno tutte coperte; vedono per dentro del detto sottile velo, e non sono vedute; usano portar, oltre le scarpe molle, le pianelle, alcune lavorate. Le donne de' marinari conservano ancora un uso antico di certe vesti come una zimarra che li arrivava fino al piede all'uso armeno per lo più di color torchino con certi lavori nell' estremità, la quale a me non dispiace.

Ma nel 1672 si nota:

In questa estate il vicerè marchese d' Astorga introdusse il vestire all' uso francese chiamato Ciamberga, gustando che si vestissero anche li cavalieri suoi compagni andando al passeggio a Posilipo.

(1) In *Ricordi* cit., p. 279. Qui anche, p. 273, è una pagina interessante circa i " titoli „ in Toscana.

(2) PASSERI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti... morti dal 1641 al 1673* (Roma, 1772), p. 389.

Digitized by Google

E nel 1691:

Il 30 gennaio il sig. Vicerè ha fatto venire a sua presenza molti mercanti di drappi di seta, sollecitandoli che facessero lavorare tanti tessitori, quali a migliaia penuriano. E, prendendo loro parere, si scusavano questi che non faceano vendita per causa d' esser introdotta la moda di vestire di campagna alla francese, e le loro mercanzie restavano indietro, e che per li romori e timori della peste ognuno si asteneva di fare spese, essendo ridotte tutte le arti alla miseria. Onde S. E. va consigliando il modo di far campare a tutti (1).

Anche circa quel tempo venne cangiando la condizione sociale delle donne, che, non più segregate nelle loro stanze, cominciarono a prendere parte alle conversazioni (2).

VII

Riferenze storiche nei poeti del tempo

Il tragico caso di Maria d'Avalos e di Fabrizio Carafa ispirò molti poeti contemporanei; e gruzzoli di rime composte in quell' occasione sono stati raccolti dal Modestino e dal Borzelli (3). Ma sono stati dimenticati tra queste

(1) Bulifon, *Cronicamerone*, ms. Bibl. Soc. Stor. nap., XXII, A. 10, ff. 4, 7, 34.

(2) Si veda il Doria, in *Arch. stor. nap.*, XXIV, 59-64; e cfr. Settano, *Satire*, in *Racc.* cit., p. 681. Ancora intorno al 1667 il Sagredo osservava: " In Italia, non essendovi quella libertà che s' accostuma da Francia, Fiandra ed Inghilterra, nè visitandosi le donne in casa propria, come nei suddetti paesi, dove commodamente si possono sfogare le sue passioni, la servitù che fanno i cavalieri alle dame, particolarmente nella città dove accadè quanto andrò introducendo, consiste nel seguitarle, quando escono di casa, alle chiese et ai conventi, nel mascherarsi in varie fogge nelle feste di ballo, in occasione di nozze, e nel guadagnare le damigelle o cameriere, corruttibili per tutti i versi „ (*L' Arcadia in Brenta*, ristampa di Bologna, 1693, p. 128-9).

(3) Si veda, di quest' ultimo, *Successi tragici et amorosi di Silvio et Ascanio Corona* (Napoli, 1908), pp. 208-212.

Digitized by Google

due sonetti del giovane Marino (1), e due senza titolo, ma che certamente si riferiscono allo stesso caso, di Tommaso Stigliani:

1.

Visto avea il sole al tuo bel viso intorno
fiamme sì belle e sì celesti rai,
ch' ei stesso in ciel non si mostrò già mai
di più chiaro sembiante o di più adorno.
Onde, d' invidia punto e d' alto scorno,
la tela ordì de' nostri eterni guai,
ch' altrui scoprì tuoi furti e chiuse omai,
dando loco all' insidie, il tristo giorno.
Giunse la fatal notte e in quelle penne,
ov' era teso il dispietato gioco,
teco il tuo nobil Marte a giacer venne:
quand' ecco il crudo fabro al dolce loco
ambi ignudi vi colse, onde convenne
che 'l viver s' estinguesse anzi che 'l foco.

2.

Mentre colui ch' a te trafisse e punse,
donna, il bel petto, a tutta Italia il core,
venia ver te pien d'ira e di furore,
Amor con l' arco in tuo soccorse giunse:
dicendo: — O tu che quei che il Ciel congiunse,
cerchi partir col ferro, empio uccisore,
ferma il braccio! — Ei, spregiando il dio d'Amore,
dal nobil corpo tuo l' alma disgiunse.
Schernito, dunque, e d' alto sdegno carco,
il picciol dio scoccò ver lui, ma a vòto,
ch' un vil petto ad Amor tien chiuso il varco.
Poi, per più non poter, piange, e divoto
seppellì teco la facella e l' arco;
onde or va inerme e fra gli amanti ignoto (2).

(1) Li ho ristampati in MARINO, *Poesie varie* (Bari, 1913), p. 283.
(2) *Rime* di TOMASO STIGLIANI (Venezia, Cioffi, 1605), pp. 374-5.

Digitized by Google

La storia di questi famosi amanti è narrata, tacendone i nomi, dal Brignole Sale in una digressione del suo *Tacito abburattato* (1), che comincia: " Nella cittade a cui con cielo clementissimo, con territorio fortunato, con marina colma di Sirene, con linguaggio e modi onde formati sembrano di nettare gli abitatori, han dato a gran ragione il titolo di *gentile* tra le italiane i lussureggiamenti della natura, ebbe un principe... „.

Anche gli avvenimenti politici e militari del regno di Napoli si riflettono non di rado nei versi dei poeti del seicento; e, per esempio, il Marino ha alcuni sonetti per gli assalti che i corsari turchi dettero nel 1594 alle spiagge di Taranto (2), e lo Stigliani per la stessa occasione, e anche " sopra il sacco di Nocera (Lucera) fatto dai banditi „ (3). Particolarmente notevoli sono i componimenti ispirati ai moti popolari del 1647-8. Descrisse questi moti il Muscettola in alcune quartine (4); ma, proprio durante quei feroci conflitti, a lui accadde d'innamorarsi, come dice in un sonetto:

Colma d' empio furor, di rabbia armata
spargea ne' tetti altrui fiamme nocenti,
e di sangue civile ampi torrenti
spandea nel patrio suol turba sdegnata;
quando a danno de' cor beltà spietata
tese dagli occhi suoi gli archi possenti,
e da le vaghe lor saette ardenti
in un punto mi fu l' alma piagata.

Sono ristampati, con parecchie correzioni di forma, nella seconda edizione (*Il Canzoniero* del signor Cavalier fra Tomaso Stigliani, Roma, Zannetti, 1623, pp. 412-3), col titolo: " Sopra un caso avvenuto „.

(1) Ediz. cit., pp. 32-33.

(2) In *Poesie varie*, cit., pp. 287-88.

(3) *Rime*, pp. 294, 306. Cioè (come spiega l'ediz. del 1623, p. 447) " sopra un caso accaduto nel sacco di Nocera di Puglia fatto dai seguaci di Marco Sciarra „.

(4) *Lirici marinisti*, ed. Croce, pp. 359-60.

Digitized by Google

Così tra' mali altrui nacque il mio male,
e dentro un mar di sanguinoso umore
l' infelice amor mio sortì il natale!
Oh di stelle crudeli aspro tenore!
Perchè sperar no 'l debba unqua vitale,
dier, tra le morti, allor vita al mio cuore (1).

L' altro poeta, celebre in quel tempo, Giuseppe Battista, pensò di fuggire i rumori e ritirarsi nella provincia nativa:

Degli oricalchi ai queruli clangori
schiva gli ozi notturni ancor Cleante,
e d' Elicona i popoli canori
fuga a barbaro ciel bronzo tonante.
Io pur diparto, e cerco i miei ristori
della madre natia nel grembo amante.
Se non ebbe di me gli anni migliori,
vo' che m' abbracci almen vecchio anelante.
Qui, tutti in Lete i miei pensieri immersi,
col nume di Permesso e di Libetro
darò lingua alla lira e metro ai versi.
Felice me se dalle stelle impetro
che lé mie luci chiuda ov' io le apersi,
che dov' ebbi la cuna, abbia il feretro! (2).

Vincenzo Zito sembra rimanesse in Napoli e descrisse con orrore gli spettacoli della rivoluzione:

Ai nostri danni è scatenata Aletto
e della guerra in man porta la face;
schiera imbelle e plebea fatta è pugnace,
il prode e 'l forte è di fuggir costretto.
Religïon, pietà non han ricetto
nello stuol troppo fiero e troppo audace:
— Armi, armi! — grida, e timida la pace
non ha più sangue in fibra e fibra in petto.

(1) Op. cit., p. 351.
(2) Op. cit., p. 427.

Digitized by Google

Ecco falso l' amor, la fede infida;
terminan l' accoglienze in tradimenti,
l' amicizia è sacrilega, omicida.
Sovente avvien che nelle furie ardenti
il figlio il padre, il padre il figlio uccida...
Oh novo inferno d' anime languenti ! (1).

Ma forse il carme più politicamente ispirato, intorno a quegli avvenimenti, fu composto da Giacomo Lubrano:

Insolenza plebea,
stolta quanto spietata,
ne la patria turbata
credè trovar di libertà l' idea.
Pianse la mia Sirena
tra tempeste d' inganni,
che più schiavi di pena
regnasser da tiranni;
e da strage confusa
bramò per fuggir via farsi Aretusa.
Quanti aborti di terra
su le reali altezze
disegnano grandezze?
Quanti Marti cenciosi escono in guerra?
Il più vile è più audace;
al veder mi vergogno
idra d'odii la pace.
Republica di sogno
con suffragi protervi
vuol erger in sul tron cónsoli i servi.
Qual fascino d' inferno
a un pescatore insano
pose lo scettro in mano?
tolse le canne?...

Il Lubrano si sdegnava delle " pazze democrazie „, concepite da " spirti di fango „, della potenza del volgo che " si fa legge d'un *voglio* „; e quel che accadeva in Napoli lo spingeva a guardare a quel che contemporaneamente accadeva in Inghilterra, giacchè a parecchi, allora, le due

(1) Op. cit., p. 346.

Digitized by Google

rivoluzioni parvero analoghe, e Masaniello fu messo accanto a Oliviero Cromwell:

Svégliati a' pianti miei,
Britannia sconsigliata
or che di frodi armata
condanni a le mannaie i re da rei.
Già fulmina perigli
di ben giusta vendetta
l' amor d' orfani figli,
ed offesa t' affretta
(nè senza vero io parlo)
l' ultimo funeral l' ombra di Carlo.
Emolo de' monarchi,
accampi un Cromuelle
esercito rubelle
e di Londra infedel sospenda agli archi
trofei d'empie vittorie:
saetteranno i cieli
l' odiose memorie
di pompe sì crudeli,
chè potenza rapita
efimera del fasto ha poca vita (1)...

Presso quei poeti si trovano gli elogi dei capitani che Napoli die' agli eserciti di Spagna; e, tra gli altri, lo Stigliani ha un epigramma, per la morte di " Cesare da Eboli, capitano famoso „ (2), e Antonio Basso un sonetto per la morte di Gerardo Gambacorta (3); e il Cappone, varii sonetti per Carlo della Gatta principe di Montestorace, per Francesco Marino Caracciolo principe d'Avellino in occasione della " sconfitta dei Francesi in Salerno „, per la morte di Francesco Maria Carafa, duca di Nocera, e per quella di Carlo Caracciolo, marchese di Torrecuso (4). Antonio Muscettola,

(1) Op. cit., pp. 465-8.
(2) *Rime*, p. 394.
(3) *Lirici marinisti*, p. 338.
(4) *Poesie liriche* di D. Francesco Antonio Cappone, accademico Otioso, ristampate ecc. (Napoli, Passaro, 1663, pp. 22, 63, 73, 242). Lo stesso scrittore ha molti versi per il vicerè duca di Ognatte.

Digitized by Google

in un'epistola a Marzio Carafa duca di Maddaloni, presenta in un quadro le guerre che erano accese allora in ogni parte d' Europa:

Già, Marzio, il taratantara feroce,
d' oricalco guerrier figlio stridente,
squarcia il cielo europeo col tuono atroce.
Dello 'ncolto Mongul l' orrida gente
move col Turco e col Cosacco unita
al gelido Polon guerra insolente.
Per guadagni pescar Svezia crinita
la Magna assalta, e, rotta in un baleno,
verso le tane sue fugge smarrita.
Nè men la Francia alla Germania in seno
versò fiere falangi, e poi sconfitta
tinse le sponde calpestate al Reno.
Ecco, dal brando imperial trafitta,
versa il più nobil sangue e 'n veste nera
piange del Marte suo vedova afflitta.
E più non cede ardimentosa e spera
far della Sena rifiorir gli allori
su la Belgica piaggia e su l' Ibera.
Di Cariddi infedel gli empi furori
scuoton l' antico giogo e 'ncontran lieti
di fame e guerra i più tremendi orrori.
Quindi nel sen della cerulea Teti
corron, le rive ad infestar del Regno,
fin nella reggia sua, gallici abeti.
Generoso il Sebeto arse di sdegno,
e vomitando cento squadre armate
stese nel Fiatamon di guerra il segno.
Ed oh qua' di sorbetta e cioccolate
feron di notte e dí strage ammirande
di sciambergati eroi turme assetate! (1)...

Si terranno in disparte, se ne staranno nelle loro case i nobili napoletani?

(1) Allude ironicamente all' adunata di armati che si fece sulla spiaggia di Napoli per respingere un possibile sbarco della flotta francese, e che finì in spassi e rinfreschi. Ciò conferma il Maddaloni nella sua risposta, sdegnandosi dello spettacolo poco degno.

Digitized by Google

E noi, quando la fama il grido spande
di tal prodezze, ne starem negletti,
l' età godendo dell' antiche ghiande?
Tropp' è dolce mirar ne' patrii tetti
pender le spoglie dell' avverse schiere,
elmi, usberghi, cosciali e corsaletti!
Nè men soave le cervici altère
chine mirar delle coorti dome,
e le scarpe forbir con le bandiere.
So che di palma inghirlandar le chiome
sarebbe al genio tuo gradito fregio,
c' hai bellicoso il cor non men che 'l nome.
De' grand' avoli tuoi lo stuolo egregio,
che 'n mille campi s' acquistò corone,
caro ti rende di Bellona il pregio (1).

E quel duca di Maddaloni gli rispondeva che anch'esso si era armato quando i francesi minacciarono Napoli:

E s' oggi avvien che maneggiar vo' l' armi,
è sol perchè tutt' armi il mondo vive;
sol di trombe guerriere odonsi i carmi.
Ma chi armarsi non dee, qualor le rive
di Margellina insidiar ne vede
dalle nuotanti arpie di fede prive?
Quindi nutro desio, ch' ogni altro eccede,
di rotar brandi e di vestir loriche;
brama di sangue ostile il cor mi fiede.
Rinnoverei così memorie antiche
di quegli avoli miei, ch' al fero Marte
mille e mille sacrar spoglie nemiche (2).

Lo stesso Muscettola tesse l'elogio del defunto principe di Avellino, Marino Caracciolo, che aveva servito la patria con le armi e coi consigli:

Così Marin, già trionfante in guerra,
in pacifico agon non meno altèro,
d' erudito saper fiumi disserra.

(1) *Epistole familiari* (Napoli, 1678), pp. 44-6.
(2) Risposta del Maddaloni, op. cit., pp. 271-5.

Digitized by Google

L' Adda e 'l Sebeto il vagheggiar guerriero,
e di senno canuto in auree chiome
lodollo il Tebro e l'ammirò l' Ibero.
Quando regio orator l' udiro, oh come
i sette colli, stupefatti e lieti,
fer con plausi dovuti eco al suo nome.
Poscia nel grembo de' volanti abeti
corse, di laude a meritar corone,
tra' saggi eroi del tartessiaco Beti;
mentre fra' rischi del civile agone,
che implica il limitar di regia corte,
si mostrò del saper saldo campione (1)...

A un incidente accaduto nel novembre del 1654, quando le galee del duca di Guisa andarono ad occupare Castellammare, si riferisce una canzone scherzosa di Piero Salvetti, il " Lamento del Padre Rettore dei Gesuiti in Napoli per la lacrima perduta a Castellamare „, cioè per il vino dei padri Gesuiti bevuto dalle soldatesche francesi (2).

Di un altro personaggio, che si rese celebre nei moti del 1647–8 per la feroce repressione esercitata nei suoi feudi, il conte di Conversano, si ha notizia in una lettera che è ne *La Valige smarrita* di Antonio Lupis (3): lettera che il Lupis indirizza al signor Giovanni Antonio Volpicella a Molfetta:

Sia benedetto Iddio, che per una volta l'Eccellenza del signor Conte di Conversano sia stata aggraziata da Sua Maestà Cattolica di ritornare ai suoi Stati. Egli viene da Spagna colmo di tutti quei fregi che sono dovuti alla magnanimità de' suoi meriti e alla prerogativa delle sue azioni. Questa sfera farà ora tanto maggior prospettiva nel grido quanto che abbia superato quegli ecclissi che così violentemente si erano opposti ai suoi splendori. L'agitazioni ai grandi sono capitali di grandezze maggiori. Il mare allora fa una vista più maestosa nel suo imperio quando che più si vede travagliar nelle tempeste. Mi meravigliavo che un eroe che nelle rivoluzioni passate fu la più fida vanguardia della sicurezza co-

(1) Op. cit., p. 63.
(2) *Rime*, ed. cit., p. 101.
(3) Venezia, 1668, pp. 194-5.

Digitized by Google

mune; che così generosamente perse un figliuolo sotto l'indignazione de' Masanielli; e che coi trofei della sua spada avea appeso la fedeltà e la pace nelle mani di un Regno; che poi fossero state riconosciute altrimente le sue operazioni. Nel Consiglio supremo di Madrid ben si sarà vista la sua causa, e ben si sarà bilanciato, che la Monarchia Ibera non ha nè prencipe più zelante nè vassallo più glorioso contro questo campione. Basta che sia della famiglia Acquaviva, che vuol dire che è stato sempre limpido nella chiarezza della sua fede. Io ne porto l'avviso a V. S., venendomi così accertato in Venezia, e resto ecc.

Nel poema *La troia rapita* del Vettori si nota invece una traccia di quella " Compagnia della morte „, sulla quale un tempo si favoleggiò credendola una legione di pittori repubblicani, al tempo della rivoluzione di Masaniello, e che poi è stata identificata con un'associazione di malviventi (1). Il Vettori, pure trasferendola nel secolo dell'azione del suo poema, che è il quattrocento, la dava per quello che realmente fu:

Era in quel tempo a Napoli un indegno
stuol cui la Morte diè titol funesto,
sol perchè volle l'inumano ingegno
che spirasse terror nome sì mesto;
de la città regale, anzi del Regno,
morbo crudele era il drappello infesto:
fu il duce, nato a' rischi ed a' misfatti,
Angelo al nome e Satanasso ai fatti.

In quella sua crudele empia masnada
non ogni bravo a caso il duce accolse;
ma sol quell' assassin che in su la strada
a dieci uomini almeno il viver tolse;
perch' anco l'innocente a terra cada
de la bravura lor tal saggio volse;
così da quelle genti incrudelite
ei compra a prezzo d'or ben mille vite.

(1) Vedi Ceci, in *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 145-62.

Digitized by Google

Il saggio re di questa indegna cricca
contezza tiene e molto ne tarocca;
ma tace sol per non la porre in picca,
benchè mal volentier serri la bocca.
La mente giorno e notte ei si lambicca
in far risoluzion, s' in campo o in rocca
egli deggia mandarla a far da Cacco,
ond' a l' ira bestial discioglia il sacco (1).

VIII

Un dramma tedesco del seicento su Masaniello

Non credo che altri abbia studiato di proposito (solo qualche accenno se ne trova qua e là) le ripercussioni europee della sollevazione napoletana del 1647, e particolarmente della figura di Masaniello. Non sarebbero da trascurare, tra queste, i drammi ai quali quei casi napoletani porsero materia; e perciò indico qui agli studiosi nostri, che mi pare che non lo conoscano, il dramma di Christian Weise, rappresentato nel 1682, stampato nel 1683: *Trauerspiel von dem Neapolitanischen Haupt-Rebellen Masaniello* (2).

Appartiene alla serie di drammi storico-politici, che il Weise (1642-1708), direttore del ginnasio di Zittau, componeva e metteva in iscena per istruzione ed educazione dei giovani a lui affidati, in modo conforme alle tendenze politiche sue e del suo tempo, cioè agli ideali dell'ossequio verso l' autorità dei principi, del riguardo che si deve ai nobili e ai funzionari dello Stato, ma anche delle cure e delle provvidenze che non bisogna lasciar mancare al popolo, badando a non opprimerlo e irritarlo: donde anche una

(1) *La troia rapita*, II, 75 sgg.

(2) La prima ediz. fu di Zittau, presso l' ed. Miethens, 1683: se ne ha una ristampa critica, con accurata introduzione, nella collezione: *Neudrucke deutscher Litteraturwerke des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, nn. 216-218: *Masaniello.* Trauerspiel von Christian Weise (1683), herausgegeben von Robert Petsch (Halle a. S, Niemeyer, 1907). Mi valgo largamente dell' introduzione del Petsch per questo cenno.

Digitized by Google

certa simpatia per Masaniello, simbolo del popolo che, per insoffribili maltrattamenti, si ribellava. Fonte del Weise per le notizie storiche fu il *Theatrum Europaeum oder historische Beschreibung der denckwürdigsten Geschichten vom Jahre 1647–1651* (parte VI, Frankfurt a. M., 1663), che a sua volta trascriveva la storia del Liponani ossia del Giraffi, tradotta in tedesco già nel 1648. L' elenco dei personaggi è lunghissimo: vicerè, viceregina, loro figli e figlie, marchesi, duchi e conti e contesse e gentiluomini, l' arcivescovo, preti, monaci, e Masaniello e i suoi congiunti, e popolani e banditi e soldati, e bambini, e buffoni, e via dicendo; tutti con nomi italiani, talvolta alterati come Giulio Genoino, che diventa il prete " Geonino „, o immaginarii, come quelli della moglie di Masaniello, che è chiamata " Pasquella „ e della cognata, che porta il nome di " Zeppa „.

Non è qui il luogo di discorrere del pregio o piuttosto del tipo artistico del dramma del Weise, che è sotto l'evidente influsso del teatro shakespeariano e inglese in genere, quale era stato divulgato in Germania dalle recite dei commedianti inglesi. Onde non vi accade quella sorta d' impoverimento e schematizzamento della materia storica, che si usava nelle tragedie d'imitazione classica, sia italiane sia francesi; ma tutti gli svariati aspetti della vita, e tutti i più diversi fatti, dai truci ai ridicoli, vi sono sceneggiati. Il che faceva dire al Lessing che in questo dramma erano " scintille di genio shakespeariano „: cioè, non veramente del genio di Shakespeare, ma del metodo del teatro elisabettiano.

Mi restringo a tradurre qualcuna delle ultime scene, che ritraggono la follia di Masaniello (V. 14 sgg.):

MASANIELLO

Ah! siete voi gli stessi bricconi che mi volevano tradire; e questo è il ringraziamento che io non vi abbia il primo giorno rotto il collo? Ascolta: che fai tu là?

SALDO (soldato)

E c c e l l e n z a, aspetto il vostro ordine.

Digitized by Google

MASANIELDO

Chi mi augura la p e s t i l e n z a?

SALDO

Ho detto: vostra E c c e l l e n z a.

MASANIELLO

Ah, il Vicerè ti gira per la testa: quel cane sarà oggi condotto alla forca, e tu, canaglia maledetta, sarai impiccato due braccia più sotto.

SALDO

Ah, grazia! Io sono un onesto cittadino.

MASANIELLO

Tu sei un traditore! Va e di' al Vicerè che egli, a patto di cadere in disgrazia presso di me, deve venire in questo momento stesso e lasciarsi impiccare. Non vai? Ti strapperò il cuore dal petto, se tardi ancora un momento.

SALDO

Ah, come mi è caro quest' ordine, che io possa scappare di qua!

(parte)

MASANIELLO

Ma tu, battitore di tamburo, perchè ti guadagni il tuo pane con l' ozio? Suonami una marcia, o mi servirò della tua testa per tamburo.

TAMBURINO

Illustrissimo signor generale, voi dovete soltanto comandarmi.

(Tocca il tamburo)

Digitized by Google

MASANIELLO

Cane! Questo è il pezzo favorito del Vicerè. Suonami una di quelle marce, che a me piacciono. Tu mi vai a dispetto e me ne suoni una del Re in Francia. Uccellaccio maledetto, mi vedi forse ora innanzi al Papa? Suona i miei pezzi favoriti, o io ti tambureggerò.

TAMBURINO

Io adopero la mia arte, per quanto si estende la mia capacità; ma è mia disgrazia che non posso trovare i pezzi buoni.

MASANIELLO

Sta'! Troverò io il pezzo buono, e poi spezzerò la tua testa in cento pezzi. Dammi il tuo clavicembalo!

(Gli prende il tamburo e vi batte sopra pazzescamente. Entrano Flavio e Roberto, cittadini napoletani.)

FLAVIO

Che cosa sono questi nuovi rumori?

ROBERTO

Una nuova sciagura su Napoli. Il generale suona egli stesso il tamburo. Chi vorrà non ubbidire?

FLAVIO

Egli ci pone alla prova, se noi abbiamo voglia di perdere le nostre teste.

MASANIELLO

Avvicinatevi, cani! Non sapete voi chi vi ha da comandare?

FLAVIO

Noi stiamo qui come sottomessi servitori.

MASANIELLO

A chi sono io sottomesso? A te certo, cane cencioso!

Digitized by Google

ROBERTO

Noi vi siamo servitori.

MASANIELLO

Dovete sapere che ho il potere di castigarvi.

FLAVIO

La nostra vita sta nelle sue mani.

ROBERTO

E noi ci umiliamo innanzi a lui come al signore di Napoli.

MASANIELLO

Chi dice questo? Tamburino, va' di volo, e fa pagare diecimila corone a questi uomini onorati.

TAMBURINO

Signor mio, chi deve pagarli?

MASANIELLO

Bestia! credi che io mi voglia prendere il tuo tamburo? Tu sei un pezzente cencioso, e per burla io ti voglio fare principe. Orsù, in questo momento va' ad Aversa e prendi con te questi due testimoni affinchè si sappia chi ti ha fatto principe.

TAMBURINO

E noi andremo.

MASANIELLO

Tu non devi andare: tu devi bere un bicchiere con me, e poi devi venir con me a farti un bagno nel mare, e col tuo tamburo dobbiamo bere alla salute del Re. Andiamo! Chi non mi segue, sia messo a morte.

(*Entra Francesco, monaco*)

Digitized by Google

FRANCESCO

Ehi, ehi: la cosa prende aspetto di una cattiva pace: il nostro monastero deve pagare al nuovo generale cinquantamila ducati, se non vogliamo essere bruciati con tutto il monastero. Ora io debbo, per ordine del mio superiore, insinuarmi qua e là per vedere se incontro qualcuno che abbia cattive intenzioni.

MASANIELLO

(torna correndo)

Vagabondo birbante, chi ti fa andare in giro per le strade?

FRANCESCO

Signore, io sono del convento.

MASANIELLO

Che? tu appartieni al convento? Dov'è il tuo abito?

FRANCESCO

Signore, ci è stato proibito.

MASANIELLO

Un furfante te l'ha proibito. Di' loro, che debbono di nuovo mettersi le loro lunghe tuniche, o altrimenti monaci, preti e tutta la ciurmaglia sarà tutt'insieme scaraventata a mare.

FRANCESCO

Eseguirò il tuo ordine.

MASANIELLO

Dove vuoi correre? Non sai che io sono papa e che posso comandare ai tuoi lanuti prelati? Testa di porco, ti vorrei strappar la barba.

(piomba su lui e fa con lui atti ridicoli. Entrano Vitale, segretario dell' Arpaia, e Bravo, uno dei banditi di Masaniello.)

Digitized by Google

VITALE

Signor mio, abbiate pietà e risparmiate questo innocente.

BRAVO

Se noi ci tiriamo sopra l' odio dei secolari e degli ecclesiastici, saremo perduti.

MASANIELLO

Bricconi cani, chi siete voi?

VITALE

Io sono un fedele servitore, che pel regime di oggi pongo corpo e vita.

MASANIELLO

Allora, sta' al mio fianco.

VITALE

Farò cosí, come uomo d' onore.

MASANIELLO

Ma tu, chi sei?

BRAVO

Anch' io sono come lui.

MASANIELLO

Non hai tu biasimato la mia azione, con la quale ho fatto vedere la mia autorità sul monaco?

BRAVO

Confesso di aver interceduto per lui.

Digitized by Google

MASANIELLO

Ciò vuol dire che tu m' hai biasimato, e che tu meriti questo.
(Gli dà un ceffone)

BRAVO

Per avere di queste ricompense io non sono venuto nella città.

MASANIELLO

Va', dunque, venti miglia lontano da Napoli, se io in un sol giorno non debbo appiccarti o tagliarti la testa venti volte. Ma cosa c' è ? un sollevamento di popolo ? Fateli venire innanzi, o, dove io li troverò, saranno in pericolo di vita.

VITALE

Sono deboli donne, che riconducono i loro figli dalla strada alla casa.

MASANIELLO

Vengano innanzi.
(Entrano Elisa, Laura, coi loro fanciulli, e altre dónne)

ELISA

Ah, come punisce il signor generale !

LAURA

Sento dire che nessun uomo è più sicuro della vita: egli scortica e punge intorno a sè come il mal diavolo.

ELISA

Ahimè, se facesse male ai miei bambini !

LAURA

Mio marito è stato, presso di lui, in pericolo di corpo e di vita.

Digitized by Google

ELISA

Ahi, egli ci viene addosso! Ahi, egli ci colpisce tutti a morte!

(Egli si getta contro di loro con la spada nuda; esse cadono tutte in ginocchio e gridano:)

Oh, grazioso signor generale!

MASANIELLO

Che cosa volete, bestie? Chi è il vostro generale? Io non ho niente da vedere con questo ufficio. Il vostro signore è il Vicerè.

LAURA

Sì, sì, il Vicerè.

MASANIELLO

Che dici tu? Mi hai tu già deposto? Sgombra dai miei occhi o tu morrai!

(Le scaccia, e comincia a infuriare con la spada nuda)

Ah, dov'è il Re di Spagna? Io voglio fare fraternità con lui. Vedi, sei tu il Papa? Io dovrò cercar presso di te il sostegno. O mi vuoi fare cardinale perchè io perda il mio ufficio di Napoli? Vedi, c'è qui la spada perchè i peli della tua barba muffita volino in aria. Che cosa volete? Mi fate prendere prigioniero dal Vicerè? Voglio vedere chi mi assale! Ammazzalo, buttalo giù.

(Rientra di corsa, furente).

Il dramma si chiude, dopo l'uccisione di Masaniello, con una sorta di coro, nel quale il vicerè, la moglie Leonisse, la figlia Celinde, il figlio Arcos, l'arcivescovo Filomarino, il duca di Maddaloni (" Matelone „), varii gentiluomini, il capitano Prospero, e il servitore del vicerè Allegro, esprimono ciascuno con un verso il loro giubilo. Ecco gli ultimi versi:

RODRIGO (il vicerè).

So wird ein Mann vergnügt, der auf die Tugend bauet.

Digitized by Google

Leonisse

Und in verliebter Gunst auf Gottes Gnade trauet.

Celinde

So spürt ein treues Kind des Bethens hohe Kraft.

Arcos

So kömt ein junger Sohn zu alter Wissenschaft.

Filomarino

So hat die Geistlichkeit das ihre wohl verrichtet.

Maddaloni

So hat die kluge Flucht die grösste Noth zernichtet.

Ferrante

Es ist ein edles Thun, wer klug and tapffer ist.

Carlo

Und gleichwohl der Gedult im Schrecken nicht vergist.

Roccella

So läuft es glücklich ab, mit Warten und mit Schweigen.

Torrecuso

Man sieht die Blüthe nicht, bis sich die Früchte zeigen.

Donato

Ach, wird die Freude nicht im Lande Kund gethan?

Anaclerio

Und schreibt man den Triumph nicht allen Thürnen an?

Digitized by Google

PROSPERO

Die Nachwelt soll den Ruhm der Zeiten nicht vergessen.

ALLEGRO

Der Koch hat angericht; ihr Herren komt zum Essen.

Così il dramma termina con un " andiamo a pranzo „ in rima, come il *Cantico dei cantici* del Cavallotti.

Seguiva al dramma un discorsetto in prosa agli astanti, del quale traduco qualche tratto: " È ora terminata la meravigliosa avventura dell' incomparabile, e starei per dire, dell' incredibile Masaniello; e tutti gli studenti si sono cimentati a un' ardita impresa col cercar di decifrare coi loro propri occhi un sottile e politico mistero o col riprodurne qualcosa nei loro semplici pensieri. Giacchè, quantunque ciascuno a cui i libri sono accessibili, può contare in sua proprietà tutte le cose che sono messe innanzi alla ulteriore riflessione dei dotti, pure accade facilmente d' interpetrare non bene l' ardimento onde è rappresentata una ribellione in cui ad uomini di alto grado vengono rammentate le loro debolezze e, per contrario, ad uomini di basso grado una possibile libertà. È terribile a pensare che un ministro regio debba rispettare gli ordini di un garzone di pescivendolo. È crudele che tante nobili famiglie debbano abbandonare, con ingiusto sacrificio, i loro averi e i loro beni alla plebaglia capricciosa. Come ognuno prova solenne dolcezza quando vede i propri nemici colpiti da piena e anzi sovrabbondante vendetta, così facilmente qualche spirito protervo si rallegrerà vedendo per siffatti esempii sfogarsi il furore contro persone imperiose. Ma la storia rende possibile che anche i più alti capi siano sottoposti a pericolose persecuzioni; e, per contrario, l' esito fa anche più possibile che la Divina Provvidenza intervenga con tal potenza che un ribelle debba pagare pubblicamente col suo sangue, e un intempestivo aderente col terrore, e anche col danno, il suo operato. Perciò la prudenza si compiace dei molti inse-

Digitized by Google

gnamenti, degni di riflessione, che rifulgono in questa storia. Un tumulto è presto cominciato, ma in ultimo si vede la follia avvilupparsi nella sua stessa rete: singolarmente un vicerè di alto senno, un saggissimo arcivescovo e altre persone di qualità non comune attestano, in mezzo alla tempesta, che la loro prudenza politica cresce non sopra una quercia, ma sopra un salice; voglio dire che la quercia viene schiantata dal vento impetuoso, ma il salice si flette, finchè una più placida aria gli permette di risollevare tutti i suoi rami „.

Questo del Weise non fu il solo dramma lavorato in Germania su Masaniello: nel 1706, Berthold Feind di Amburgo scrisse un' opera: *Masagniello* (sic) *furioso oder die Neapolitanische Fischer-Empörung* (1); e nel 1714 ci fu un I. R. Richter di Danzica, che contaminò i due drammi del Weise e del Feind in un terzo dramma: *Die grosse Neapolitanische Unruhe durch den Fischer Thomas Agniello*, che si serba manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Vienna.

Più notevole è che il Lessing vagheggiasse il tema, fermandosi particolarmente sul motivo della follia della quale fu investito quel rozzo pescivendolo, che ebbe il suo momento di generoso entusiasmo e, sotto lo stimolo delle circostanze in cui ebbe a trovarsi, svolse inaspettate capacità; sicchè al Lessing pareva che potesse dalla sua storia cavarsi un moderno *Hercules furens* (2). Nel 1789, un J. F. E. Albrecht diè fuori un *Masaniello von Neapel*, Original-Trauerspiel in fünf Aufzügen (Berlin, Himburg, 1789). Dei drammi su Masaniello composti in Germania e fuori, nel corso del secolo decimonono, non accade di fare qui parola.

(1) Pubbl. nei suoi *Deutsche Gedichte* (Stade, 1708, vol. I).

(2) Le parole del Lessing sono riferite nella cit. introd. del Petsch, pp. XXXI-XXXIII.

Digitized by Google

IX

Donne soldati

La " monaca alfiere „, Caterina de Erauso, fu celebrata anche a Napoli e cantata da poeti (1). Ma di altre donne soldati si trova allora notizia, così in libri di novelle, per es. nella *Nave* del Bisaccioni (2), come in quelli di storia.

Una di tali donne apparteneva, in qualità di capitan tenente, a un reggimento di alemanni, che era comandato da un napoletano, dal colonnello Ferrante delli Monti (3), e, combattendo con questo reggimento in Piemonte, trovò la morte. Quando il 1 luglio 1640 il principe Tommaso di Savoia, presso cui erano i contingenti napoletani col maestro di campo Carlo della Gatta, tentò alcune sortite dell'assediata Torino, uscì, tra gli altri, il reggimento alemanno, ma, non incontrando i promessi aiuti spagnuoli, e chiamato a ritirarsi, si disordinò e la ritirata venne coperta da un manipolo di animosi. Pure, anche in quel turbamento — narra il Tesauro, — non mancò fra gli alemanni chi facesse prove di non abbattuto valore; e tra questi fu il capitano tenente Guglielmo Sveivel, dei Paesi bassi, " generoso e feroce nei fatti quanto all'aspetto giovine e femminil cavaliere, che, dandosi altri alla fuga, con eccessiva bizzarria fece fronte e, tagliato fuor della squadra, offerendogli i nemici la vita sol che la chiedesse, stimò vile quel dono che si compra coi prieghi, e amò meglio perderla che cercarla. Onde, uccisogli sotto il cavallo, e rimanendo col destro piè intrigato nella staffa, ricevé nella testa un colpo di pistoletto, e con la sciabla impugnata

(1) V. il mio scritto *Scene della vita dei soldati spagnuoli in Napoli*, nella *Miscellanea in onore di M. Schipa* (Napoli, 1926).

(2) *La Nave ovvero Novelle amorose e politiche* (Venezia, 1643), nov. 5, p. 149 sgg.: " Martia Odescalchi, presa da humor malinconico, lascia la sua facoltà d'Avignone e vestita da homo va in Francia, dove serve da soldato bravamente „, ecc.

(3) Per la biografia del Delli Monti, v. Filamondo, *Il genio bellicoso*, pp. 248-70.

Digitized by Google

minacciando morì, e morto minacciò „. Senonchè, i nemici, nello spogliarlo, " perdettero la gloria di averlo ucciso, trovandosi avere ucciso una femmina: spettacolo che cagionò a un tempo ammirazione ai forti e vergogna ai codardi „. Era venuta, senza che alcuno conoscesse la sua origine, con gli alemanni alla guerra di Mantova, in abito e opinione di giovinetto, e con la sua azione in campo guadagnò i gradi militari fino a quello di capitano di cavalli, coprendo " col rigor dell' armi, col ruvido di non coltivati capegli, ma più con le azioni virili, quel difetto che la voce e 'l volto facea palese „: coprendolo anche mercè una donna che menava seco e faceva credere sua moglie. Ferrante delli Monti narrò poi al Tesauro, che " due soli contrasegni non aveva costei potuto dissimulare: l' uno, che, quantunque fosse di faceta e graziosa conversazione, si risentiva però fieramente e duellava con chi avesse motteggiato quel suo donnesco sembiante; l'altro, che, quantunque ardita e intrepida proseguisse col ferro le sue querele, contuttociò nel querelarsi le sboccavano dagli occhi le lagrime senza ritegno „ (1).

Più romanzesco il caso di due ragazze francesi, figliuole di un ugonotto e di una cattolica, Luisa e Maria Cassier, che il padre, morta la madre, condusse seco, in vesti maschili, fuori della Francia, per ricoverarsi in Ginevra; ma quelle, che avevano sempre nel cuore la fede materna, gli sfuggirono per via, e, sebbene l'una avesse soli quindici e l' altra tredici anni, peregrinarono per varie città d' Italia, così travestite, Luisa col nome di Francesco e Maria con quello di Carlo Pimentel. Capitate a Milano, mentre si facevano leve per servizio del re Carlo II, s' ascrissero alla compagnia del capitano don Emanuel de Arrieta, e, dopo varie vicende, furono mandate di guarnigione prima a Messina, e poi a Napoli. Ma di qui, avendo intrapreso il vicerè marchese del Carpio la sua grande campagna contro i briganti, esse partirono per l' Abruzzo, dove, in un combattimento tra i soldati regi e i fuorusciti, Luisa fu uccisa.

(1) *Campeggiamenti overo istorie del Piemonte*, descritte dal conte D. Emanuel Tesauro (Bologna, 1643), pp. 120-1.

Digitized by Google

La sorella Maria tanto si destreggiò che le riuscí di dar sepoltura al corpo di lei senza che ne fosse scoperto il sesso; e poi, terminata vittoriosamente la campagna di Abruzzo, tornò a Napoli. E un giorno del 1688, mentre era di guardia alla porta di Castelnuovo, il padre Francesco di Girolamo prese a predicare in istrada, poco discosto da lei; e, a un tratto, fissatala in volto, la invitò a confessarsi, la sbalordí mostrando di aver indovinato subito l'esser suo, e, insomma, la tolse a quella vita innaturale e la convertì a Dio, affidandola poi alle cure della marchesa di Santo Stefano. La Maria Cassier rimase in Napoli con sei ducati al mese pagatile sulla cassa militare, e vi condusse vita di devozione, fino al 1727, nel quale anno morì (1).

X

Giovanni Caramuel vescovo di Campagna

Il Caramuel è ora noto solamente per quel che si dice di lui e delle sue risoluzioni casistiche nelle *Provinciales* del Pascal; e non già per le sue innumeri e voluminose opere, concernenti ogni parte dello scibile, delle quali si può vedere il lungo catalogo nella *Bibliotheca nova* dell'Antonio (2). Inviato vescovo a Campagna dal pontefice Alessandro VII, vi rimase per dodici anni, fino al 1673; e colà mise un' officina tipografica per continuare la stampa delle sue opere, delle quali aveva sempre grande provvista in

(1) Degli Onofri, *Elogi storici di alcuni servi di Dio* (Napoli, 1803), pp. 62-67. Più tardi, Milano diè alle donne-soldati la Scanagatti: v. *Essai sur l' éducation et la conduite de Madam.le Scanagatti, Lieutenant au Régiment Bannat-Allemand dans l' armée autrichienne l' an 1800* (à Milan, 1801).

(2) Un verso scherzoso del Moréas sopra Manolo, scultore spagnolo suo amico di svariate attitudini: " de don Caramuel Manolo suit la trace „, dà luogo a una nota dell' Apollinaire: " Il s'agit de Jean de Caramuel, évêque de Vigevan dans le Milanais... Au dire des contemporains, ce métaphysicien avait de l' esprit comme huit, de l' éloquence comme cinq et du jugement comme deux „ (*Anecdotiques*, Paris, Stock, 1926, p. 35).

Digitized by Google

manoscritto e accresceva di continuo il numero con dodici e quindici ore di fatica al giorno. E colà stampò, tra l'altro, una seconda volta, e assai ampliata, la *Rhythmica*, che è tra le più curiose di esse, perchè contiene come un' antologia della lirica secentesca, non solo spagnuola e italiana, ma in più altre lingue e perchè vi è unito un trattato intorno alla commedia di gusto spagnuolo.

Il titolo del libro è questo : IOANNIS CARAMUELIS *Primus Calamus tomus II, Ob oculos exhibens Rhythmicam quae Hispanicos, Italicos, Gallicos, Germanicos. etc. Versus metitur, eosdemque Concentu exornans, viam aperit, ut Orientales possint Populi (Hebraei, Arabes, Turcici, Persici, Indici, Sinenses, Iaponici, etc.) conformare, aut etiam reformare proprios Numeros*, Editio secunda duplo auctior, diversis iisque necessariis Indicibus locupletata. — Campaniae, Ex Officina Episcopali, 1668.

Ed è un grosso volume in folio di pp. XLVIII-740, dedicato a Don Pietro Velasco, del Supremo Consiglio d'Italia. La dedica si apre con un accenno al luogo remoto, dove l' autore si trovava:

" Obscura, horrida, inculta omnia sunt in his asperis montibus, quos ab Alpibus, unde promanant, et a Poenis, qui illos penetrarunt, fregerunt, occuparunt, Servius *Apoeninos* appellat Nimbi irruunt quotidiani et Echo terret incolas hac illac repetens fulminosa tonitrua; et quoniam in Coelum minitantia audent saxa, illud semper iratum et infensum inveniunt. Se stellae negant vallibus, quibus vix sol meridianus adlucet. Et hic Ego, et tot annis ! Nihil esse in intellectu quod non fuerit in sensu, asserit Aristoteles, cuius verba olim Areopagita et nuper Ficinus ad oculos et aures contraxerunt, et quia Ego non tempe, non hortos, non campos, sed saxa abruta et lapides nudos intueor, et non harmonicum avium concentum sed ventorum et incurrentium nubium fragorem procellosum ausculto, mirum non erit si nîl pulchri possim mente concipere, nîl culti scribere, nîl boni edere „. Poco dissimile descrizione fa di Campagna il Giustiniani nel suo dizionario geografico (III, I, 49): " La situazione di questa città a me sembra niente felice.

Digitized by Google

Vedesi dappertutto circondata da alti e tetri monti e senza niente di orizzonte. Il freddo vi è noioso e l' aria molto grossa „.

Il biografo del Caramuel, un italiano che, ereditando l' ammirazione per lui di un suo zio e i materiali da questo raccolti, scrisse l'unica storia che si abbia della sua vita (1), dà minute notizie del vescovato di Campagna, feudo allora dei Lodovisi, e del governo che vi tenne il Caramuel. Nelle feste che gli si fecero per la solenne entrata, un canonico, il decano della cattedrale, chiamato don Bartolommeo Griffi, gli presentò un doppio " programma „ e " anagramma „, in italiano e in latino, sul suo nome e i suoi titoli, ricavando, per esempio, dal programma: " L'abate donno Giovanni Caramuel Vescovo della città di Campagna e Satriano „, l'anagramma: " Santa Maria della Pace ci manda sì buon dottore, acciò lui ne dia tal buona legge „. Questo canonico, che nel 1662 fece rappresentare a Campagna una sua commedia (2), fu poi, nel 1665, " sgraziatamente ucciso „: che era una fine frequente a quei tempi. Giunto al palazzo vescovile, il Caramuel vi trovò situato accanto un mulino, " che con lo strepito delle sue ruote lo sturbava nella quiete delli suoi studii „; ond'egli disse: " Io credevo che il Papa mi avesse fatto Vescovo, ed ora trovo che mi ha fatto Auditore di Ruota! „. E diceva anche che " in quel luogo lo avevano conficcato i suoi peccati sotto specie di promozione, tant'era il disagio dell' aria, del vitto e dell' abitazione; oltre di che ivi non avea libri, onde i composti da lui in quella città (e sono molti), cioè la Matematica, la Ritmica ecc., tutti lo furono senza libri. Udivasi in quel luogo un orrendo muggio di buoi, un fastidioso belar di pecore, uno spaventoso fragor di acque e di torrenti, per non dir nulla dell' ulular delle fiere, dello scrosciare degli alberi, del fischiare de' venti „.

(1) *Memorie della vita di monsignor Giovanni Caramuel di Lobkowitz Vescovo di Vigevano*, descritte da JACOPO ANTONIO TADISI, dottore in sacra teologia (In Venezia, appresso Giovanni Tevernin). Un cenno sul Caramuel ha anche il BIFFIGNANDI, *Storia di Vigevano* (Vigevano, Spargella, 1870), pp. 332-35.

(2) Se ne reca il prologo nella *Rhythmica*, pp. 57-8.

Digitized by Google

Entrò presto, pei diritti del suo vescovato, in una lite col barone e con gli abitanti di una delle terre, e dovette per questo portarsi a Napoli, dove fu festeggiato dai letterati e accademici, in ispecie dall'Accademia degl' Investiganti, ed andò ad ascoltare all' università Gregorio Gallo, " uomo di sottilissimo ingegno e di grandissima erudizione „, che teneva la cattedra dei Feudi, fondata e dotata dai re Cattolici. Nell' ottobre di quell'anno, che fu il 1668, in un pomeriggio, cinquanta e più signori, col treno di dieci carrozze, di molti cavalli da sella e di una turba di servitori, condussero il Caramuel e visitare la grotta del Cane, dove assistette a parecchi sperimenti, di cui discusse poi con gli altri nell'Accademia (1). Ma, in quel giorno, " esaminatosi il tutto, e avvicinandosi il buio, si unì la gran comitiva in un vicino palagio, nel quale la generosità del marchese d'Arena avea fatta preparare una refezione magnifica imbandita d' ogni sorta d' impasti più dilicati e di rinfreschi li più squisiti che sogliono manipolarsi in quella reale metropoli, e in tanta abbondanza che furono caricati i servidori co' sopravanzi, acciocchè vi filosofassero sopra ancor essi nel breve ritorno a Napoli, che seguì in tempo notturno illuminato da torchi avvampanti „. Al ritorno a Campagna, egli ebbe un'altra lite, ma per causa di giurisdizione, nella quale rappresentò la parte che gli spettava e che non era precisamente quella di uomo del progresso, " Un certo facinoroso che appellavasi Massilotti, dopo di avere commesso un atroce delitto, ottenne dai regi ministri un salvacondotto e si ritirò nella chiesa cattedrale della città di Campagna, dove attualmente il vescovo risedeva: quand' ecco il governatore della città (ancorchè il Massilotti non fosse stato inquisito in alcun tribunale, nè fosse stato citato) nel giorno 10 di marzo 1668 lo fece estrarre con violenza dal tempio e carcerollo. Il zelante prelato reclamò contro di lui e impiegò tutti quegli uffici che potè per indurre quel giudice a restituire il reo alla chiesa. Ma quegli, per difendere il suo sacrilegio, ricorse a questo falso e mendace pretesto, cioè di averne avuto

(1) Si veda la sua *Mathesis*, p. 678, e tav. 19.

Digitized by Google

l' ordine della Corte Reale, e senz' altro condannò il Massilotti alla recisione della testa, seguita con iscandolo pubblico di tutto il Regno. Allora più infervorito il buon vescovo diede di mano alla penna e scrisse un copioso sintamma, in cui dimostrava quanto fosse stata sacrilega quest'azione convinta di tutte le circostanze di obbrobriosa infamia, di tradimento e di assassinio. Lo spedì al supremo tribunale di Napoli, affinchè si desse qualche soddisfazione a Dio ed alla sua Chiesa per l' onore ed immunità violati dell' uno e dell' altra. Ma questo scritto, per non so quali fini politici, non ebbe effetto „. Un altro episodio della sua vita colà conferma quel che si conosce del favore che trovava il brigantaggio: " Nell' anno 1667 alcuni ladroni spogliarono degli oro e degli argenti il monistero delle Monache della Concezione di Campagna al valore di più di quattromila ducati. Coloro ottennero presto un salvocondotto, e nel termine di una settimana tornarono poverissimi nella città. Erano rimproverati da alcuni che in così poco tempo avessero scialacquato tanto danaro. Ma essi confessarono che per ottenere il salvacondotto aveano sborsati mille ducati al signor Tale; che tante centinaia al Tal altri; che tanti e tanti a questi e a quegli; onde null'era sopravvanzato per esso loro. Altro rimedio non seppe trovarvi il prelato che ricorrere all'orazione e pregar Dio che con la sua Provvidenza ponesse freno a tali disordini „ (1).

Da Campagna il Caramuel corrispondeva coi letterati napoletani, particolarmente con Francesc'Antonio Cappone di Conza, con Biagio Cusano, con Lorenzo Crasso. Al Cappone indirizzava un' epistola (p. XLVII sg.) sui rapporti del numero e dell' accento, e quale di essi sia primo, e se sia prima la metrica o la ritmica, e simili; e un'altra (p. 525 sgg.) sulla storia della lingua e poesia spagnuole, e su molte questioni particolari di prosodia e ritmica e metrica. E costui a sua volta lo loda nelle sue *Poesie* (2). A Biagio Cusano, poeta a quei tempi famoso, oltrechè professore di diritto,

(1) Si veda il cap. XXX del libro del Tadisi.
(2) *Poesie liriche*, citate da sopra, pp. 10-11.

Digitized by Google

scriveva (p. 679 sgg.) sul tema che gli uomini grandi sogliono proporsi tenui argomenti affinchè tutta la lode, che non si può trovare nella materia, ridondi solo alla forma. A Lorenzo Crasso rendeva grazie (p. 666-7) per averlo incluso nella sua opera, gli *Elogi d'huomini letterati* (1), dove, infatti, è la biografia, la bibliografia e il ritratto del Caramuel. Tra l' altro, il Crasso, discorrendo del filosofare del Caramuel, dice che " egli primamente cominciò a fastidire la mala coherenza della Dottrina, e la confusione delle opinioni: faticò per riformare la Filosofia, distinguendola in ischole, non già in Platonica, Aristotelica, Tomistica, Scotistica e Nominale, come han fatto gli antichi, ma in Reale, Espressiva, Modale, Formale, Azionale e Reiforme, nelle quali per gli laberinti della Natura col medesimo filo si camina e serbasi una grandissima coherenza „. Anche altri poeti napoletani, come Baldassarre Pisani (2) e Federico Meninni (3) dedicano al Caramuel loro composizioni.

Si legge, nella *Rhythmica*, in una notizia sulle accademie, questo cenno sull'accademia già ricordata del marchese d'Arena (p. 702): " Sunt praeter istas, et praecipue in Italiae, aliae in quibus privatim colitur eruditio. Ad has confluit nobilitas ut ingenium exerceat, stylum poliat, et oratione ligata, aut etiam soluta, concertet. In plerisque de Grammatica, Critica, Rhetorica et Poëtica agitur, non in omnibus; nam in Indagatrice, quae iam a centum annis Neapoli in Aedibus Marchionis de Arena floret, quam Episcopi, Praelati etc., Principes, Duces, etc., Senatores, Doctores etc. frequentant, magno literarii Orbis bono Physica examinatur, nempe ab ingeniis magnis, nullo amore, nullo odio, erga veteres Philosophos, Graecos aut Latinos, praeventis. In ipsa, Naturae libro universi studemus, experimenta examinamus, et per necessarias consequentias ad notitiam veritatis venîmus.—Privatas has Italorum Academias venerantur Hispani, et illorum exemplo plurimas erexerunt, inter quas Madritensis est princeps „.

(1) Venezia, 1666: v. I, 356-63.
(2) *Poesie liriche* di Baldassarre Pisani (Napoli, 1679), pp. 129-36.
(3) *Rhythmica*, pp. 733-3.

Digitized by Google

Un dottor Alessandro Acquadia di Campagna inviava da Napoli, con lettera del 1664, al Caramuel la traduzione italiana che il già vescovo di Campagna Francesco Carducci aveva fatta, nel 1644, delle " odi alla pindarica „ di Urbano VIII; e il Caramuel la accoglieva nel suo volume (pp. 546-64). Anche un canonico Luca Caroluccio di Altamura gli dirigeva lettere e gli mandava alcuni carmi (pp. 650–2).

Il trattato sulla commedia, scritto a proposito dell'*Arte nuova* di Lope de Vega, è indirizzato a un Lorenzo Longobardo (pp. 690-718). È da leggere quel che vi si dice, nel principio, dei famosi *mosqueteros*, che formavano l'irrequieto uditorio delle commedie in Ispagna e decidevano del loro successo. " In Arena Poëtica delecti iudices sunt viri magni, docti et probi, qui errare nequeant et concertantibus Musis iniuriam inferre non velint. At in Theatro iudex est vulgus improbum et analphabetum, quod fulgur non distinguit a fulmine, quod conceptus non penetrat, sed insolenti tantum verborum transpositione delectatur. Pergo ulterius, et moneo me *vulgi* nomine non intelligere cives : hi enim comoediam audiunt, placeat aut displiceat, modeste ; non artium nobiliorum magistros, nam mercatores, aurifices, architecti, pictores, statuarii etc. sunt divites et in actionibus suis gravitatem observant. Sed quos tandem intelligo ? Sartores, sutores, circumpedes, rusticos, aurigas, rhedarios et similes, quos propter strepitum, quam excitant, *Comodiae Mosquetarios* vocamus, et illi sub 1650 se praefecerat Sanchez, calceorum refector (Hispan. *çapatero de viejo*), homo vilis et audax, quem Poëtae omnes habere propitium conabantur. Et quanta iste severitate pronunciaret, poteris ex casu sequenti colligere. Titius poëta ingeniosus composuerat Comoediam quae erat exhibenda in theatro et ab optimis personis, ut Hispanus loquitur, repraesentanda. Et, quia Mosquetariorum improbitatem verebatur, Sanchezium visitare decrevit, et suam causam illius benignitati commendare. Convenit hominem : quem urbanissimis verbis devincire conatus, illam esse Comoediam, primum ingenii sui foetum, et ab illa suam famam et aestimationem dependere incul-

Digitized by Google

cabat. Audivit Poëtam humillime loquentem obducto supercilio sutor, et illum dimisit istis verbis: *Vaya V. M. muy consolado, y esté seguro que se le hará justicia.* Anne severius aut superbius potuisset respondere Cato? Habui a D. Friquetio, viro eruditissimo, interlegato Imperatoris, Titii amico, qui, ut sua authoritate devinciret Sanchezium, Titium comitabatur „.

Richiamo l'attenzione degli studiosi della letteratura italiana secentesca su questo volume del Caramuel, nel quale troveranno riferite cose che non si trovano altrove: per es., i versi italiani dell'imperatore Ferdinando III.

XI

Gianvincenzo Gravina, l'Accademia dei Luminosi, e l'anticasistica

Nelle satire del Settano contro il Gravina si fanno parecchi accenni a una dottrina che il Gravina avrebbe professata da giovane a Napoli, prima del 1688, sulla Luce universale. Si dice, tra l'altro, nella satira prima:

> Sunt etenim nostro cognatae pectore quaedam
> recti particulae divinaque semina honesti,
> quae nisi sapiens cultor seu l u m e n amicum
> impellat tabulisque suis erumpere cogat,
> foeda situ marcent et corde putrescit agresti
> pars animae melior. Nunquam natura novercam
> induit, aequalis Margitae, aequalis Achilli.
> Sed quia caudato docilis parere magistro,
> hic fuit eversor Troiae, curruque superbus
> terruit Iliades regali funere matres,
> et laribus patriis avulsa trophaea refixit.

E nella satira seconda:

> At tu nil trepidas sub iudice, praemia poscis
> quin potius; docta nam spargis L u c e tenebras
> et molles fingis iuvenes magnosque Poetas
> esse iubes (1).....

(1) Q. Sectani *Satyrae* nunc primum in lucem editae, apud Triphonem Bibliopolam in Foro Palladio, MDCXCVI.

Digitized by Google

Secondo le note che accompagnano la traduzione italiana di queste satire (1), " il Gravina aveva istituito in Napoli (*prima del 1688:* egli era nato nel 1664) una Società Accademica, i membri della quale vantavano di professare la dottrina dalla Luce universale; onde era chiamata per disprezzo dal popolo la Società dei Luminosi. Per questo, egli dovè andare esule da quella città, perchè fu accusato d' insegnarvi delle opinioni strane ed affatto nuove „. Della quale accademia, ch' io sappia, non si hanno altre più precise notizie, e gioverebbe ricercarle, riferendosi quella prima affermazione della mente del Gravina, e la società che egli avrebbe raccolto intorno a sè, a un momento assai importante e fecondo di effetti della cultura napoletana. Gli accenni del Settano non permettono nessuna conclusione; cioè si resta incerti se si trattasse di un rinnovamento d'idee orientali e più propriamente parsistiche, o di quelle neoplatoniche, o delle altre sul *lumen naturale*, che era un concetto ravvivatosi nei filosofi del seicento. È probabile per altro che si legasse a queste ultime, e che la tendenza del Gravina e degli uomini coi quali si accordava, fosse razionalistica o " illuministica „, come poi si disse.

A Roma, il Gravina partì in battaglia contro la casistica, col famoso dialogo *Hydra mystica sive de corrupta morali doctrina*, che pubblicò col nome di Prisco Censorino " photisticus „, cioè, appunto, " luminoso „ (2). In quegli anni, anche in Italia si cominciava a prender coraggio contro i gesuiti e la loro casistica. Federico Nomi, nel poema del *Catorcio d' Anghiari*, metteva nell'inferno i casisti (3).

(1) Ristamp. nella *Raccolta dei poeti satirici italiani* (Torino, 1853), II, 505.

(2) Prisci Censorini Photistici *Hydra mystica: sive de corrupta morali doctrina* (Coloniae [Roma] Anno Domini MDCXCI).

(3)

Che debbo dir di quei dottori sciocchi,
che vanno assottigliando opinioni,
acciò contro il dovere Astrea trabocchi
e vengano dal premio le ragioni;
tu vedrai ben quanto gran turba fiocchi
quaggiù di questi iniqui mascalzoni;

Digitized by Google

Occasione prossima al dialogo del Gravina fu data dalla controversia circa il cosiddetto " peccato filosofico „, riaccesa di recente dal libro: *Nouvelle hérésie dans la Morale, denoncée au Pape et aux Evesques, aux Princes et aux magistrats,* che era stato scritto contro una tesi sostenuta nel Collegio gesuitico di Dijon nel 1686: che, cioè, i peccati non sono peccati t e o l o g i c i, ossia tali che offendano Dio e meritino le pene eterne, quando coloro che se ne fanno colpevoli o non conoscono punto Dio o non pensano punto attualmente a Dio nel commettere quei peccati. Sono allora semplici p e c c a t i f i l o s o f i c i, ossia appartenenti alla ragione umana.

Conosco tre opuscoli difensivi, composti su questo punto, dai gesuiti, intitolati: *Sentiment des jésuites touchant le peché philosophique,* in forma di lettere, stampati tutti e tre " à Paris, chez la veuve de Sebastien Marbre-Cramois, 1690 „: anonimi, ma la prima e la terza lettera dovute alla penna del padre Bouhours, e la seconda a quella di padre Le Tellier.

La questione, tradotta in terminologia moderna, si riduceva in fondo a questa: se l'ignoranza della legge morale, o di questa e quella legge morale, scusi il peccato: sostenendo i gesuiti, che sì, e i giansenisti che no. Ma la difficoltà o l'errore si annidava nella concezione della morale in forma giuridica o di " legge „: posta la quale concezione, i gesuiti avevano ragione, ma, per un altro verso, avevano ragione i giansenisti, assai più sensibili in fatto di coscienza morale, nel rifiutare la dottrina e sostenere che l'ignoranza della legge non scusa. Essi, pur sotto quella forma inesatta di " legge „, della " legge divina „, intendevano la coscienza morale; nel qual caso è evidente che la mancanza di co-

---

e non minore è quella dei casisti
spropositati ed altri scritturisti;
  che disseminan massime e sentenze
da non le credere i bambini in culla,
ed allargan perciò la coscïenza,
che non si fan più scrupolo di nulla...

(*Il Catorcio d'Anghiari*, XI, 27-8).

Digitized by Google

scienza morale non può essere una scusa, chè anzi porta, chi è in tale condizione d'incoscienza, più giù dello stesso peccatore, il cui peccato è accompagnato dal rimorso. I gesuiti, sebbene correttamente ragionassero sul fondamento della concezione legalitaria e teologica della morale, ammessa generalmente a quei tempi, ribellavano la coscienza morale, e la loro dottrina veniva condannata dal sentimento morale, quando anche, nel campo logico, non si riuscisse a dimostrare con esattezza l'erroneo fondamento su cui riposava. La loro falsa dottrina era corrispettiva alla loro scarsa sensibilità ed elevatezza interiore.

Nella prima e rarissima stampa dell'opuscolo del Gravina si legge dopo il " finis „ un sonetto satirico antigesuitico, che non saprei dire se (come non è improbabile) sia fattura dello stesso giovane Gravina.

SOPRA LA CONDANNAZIONE DEL PECCATO FILOSOFICO

Non vi è più filosofico peccato:
tornate, o Donne, al fianco de' mariti,
ché per lo sfogo di sozzi appetiti
dir più non giova: — A Dio non si è pensato. —
Ma il giorno stesso che fu condannato,
ladri, adulteri, avari, gomorriti,
si uniro e fêr ricorso a giesuiti,
da cui tal dogma avevano imparato.
Chiese se per probabile opinione
dir si potea che avesse preso errore
in condannarlo la Congregazione.
Lor fu risposto: — Ciascun confessore,
de' nostri, a ciò darà risoluzione
segretamente: non fate rumore.

BENEDETTO CROCE

Digitized by Google

LUIGI DE' MEDICI
COME UOMO DI STATO ED AMMINISTRATORE

DI

LUIGI BLANCH

Dagli scritti inediti di Luigi Blanch, messi gentilmente a nostra disposizione dagli eredi, si è già pubblicata nel volume VIII della nuova serie di questo " Archivio „ la monografia su " Il regno di Napoli dal 1801 al 1806 „, facendola seguire da uno studio di N. Cortese sul Blanch e dall' elenco delle sue opere edite ed inedite. Dalle quali ultime e propriamente dalla miscellanea II togliamo ora il saggio biografico su Luigi de' Medici.

Intorno a questo, oltre gli accenni nelle storie generali del regno e specialmente in quella del Colletta, non si erano pubblicati finora se non o elogi, in vita e in morte (1), *o gli opuscoli denigratorii ispirati dal principe di Canosa* (2).

Sarà perciò letto con molto interesse questo saggio dettato da un contemporaneo abituato a meditare sugli avvenimenti del suo tempo e preparato a giudicarli: disgraziatamente egli si limitò a parlare dell'opera del Medici sino alla rivoluzione del 1820, mentre sua intenzione sarebbe stata di continuarne la ricostruzione sino alla morte.

(1) In vita: *Elogio di S. E. Don Luigi de Medici dei Principi di Ottaiano... Reggente della Gran Corte della Vicaria*, composto dall'avvocato NICOLA PELLEGRINI BARONE in segno di ossequio, Napoli, 1792. Dopo la morte gli *Elogi* di SERAFINO GATTI (Napoli, Trani, 1830), di EMMANUELE TADDEI (Napoli, 1830) e di GIUSEPPE CEVA GRIMALDI (Napoli, Nobile, 1855).

(2) [GIUSEPPE TORELLI] *Cenno biografico del quondam cav. Luigi de Medici*, senza l. ed. a., ma 1830; [UN GIURECONSULTO NAPOLETANO], *Vita politica del cav. D. Luigi de Medici*, Parigi, 1832, con note del principe di Canosa. Cfr. N. CORTESE, *Saggio di bibliografia Collettiana*, Bari, Laterza, 1917.

Digitized by Google

> En général même les hommes les plus forts ne sont jamais que des instrumènts à peu pres passif d'une cause supèrieure indépendante de leur pensée, et de leur volonté propre placée au milieu des événements qui comporte la Societé: ils l'habent, mais ils ne les produisent pas.
>
> LAMENNAIS, *Des progrès de la Révolution et de la Guerre contre l'Eglise*, p. 110.

Sono diverse le opinioni dei pensatori sull' influenza che gli uomini hanno sugli avvenimenti. La quistione del libero arbitrio e del fatalismo si riproduce in questa occasione in una scala più vasta e in rapporti più complicati; giacchè si tratta di sapere fino a che punto la responsabilità delle azioni può essere imputata agli individui tanto nella loro privata condotta quanto per quella che imprimono alle società, di cui hanno la direzione, o sulle quali esercitano una influenza.

La nostra personale maniera di vedere in tale questione è che non possono intieramente confondersi la responsabilità delle azioni private con quella che può chiamarsi pubblica ed istorica. Le prime si operano in una sfera limitata, dove una coscienza comune ed un carattere di qualche forza trovano regole sicure per esser sempre nel retto sentiero. Ma gli individui che non occupano solo un punto nello spazio e nel tempo, se, posti al timone degli affari, si trovano alla presenza di avvenimenti che operano su la sorte delle Nazioni ed hanno la loro origine nei secoli anteriori e perciò superano la durata degli uomini, costoro debbono considerarsi più come ciechi istrumenti dei profondi e misteriosi disegni della Provvidenza, che come artefici della propria opera.

Bisogna a nostro credere considerare che l'influenza degli individui favoriti dalla natura è sempre in ragion diretta della barbarie delle Nazioni, e in ragione inversa della loro avanzata civiltà; perchè nelle forze intellettuali, come nelle materiali, il potere di chi le possiede è sempre relativo alla quantità, che n'è sparsa nella massa, per cui la somma istessa, che ci rende dominante in un villaggio di Corsica, non può, accresciuta a milioni, darci l' istessa

Digitized by Google

importanza in una grande capitale europea. L' influenza esercitata nelle società dai grandi legislatori, dai capitani illustri, dai forti caratteri e dai distinti sapienti è più apparente, più chiara, che quella degli uomini che la regolarità delle moderne società ha prodotto sotto la vaga denominazione di uomini di Stato. Questi non sono gli Eroi, che diriggono le Nazioni al loro nascere, nè gli uomini superiori che si mostrano al primo sorgere della civiltà e ne favoriscono lo sviluppo, giacchè essi differiscono dagli uomini di Stato particolarmente perchè riuniscono funzioni diverse, e rappresentano i capi dei popoli ove la divisione del lavoro è ancora ignota, mentre al contrario gli uomini di Stato ne sono un risultamento positivo, e per ben comprenderli bisogna esattamente definirli.

Un uomo di Stato è quello che, conoscendo perfettamente un ramo speciale, lo comprenda nella sua essenza dai dettagli fino ai possibili progressi, e che conosca inoltre gli altri rami di pubblica economia nei loro rapporti con il proprio, ma tutti nel loro insieme e nelle loro proporzioni. È, per così dire, il moderatore di tutte le specialità, ritenendole nella legittima sfera di azione, per contribuire al grande scopo d'ogni società: il suo morale perfezionamento ed il suo materiale benessere.

Gli uomini così alti sono rari. Pur nondimeno, l' istoria ne presenta esempi, che ha giudicati dal risultamento delle loro operazioni: il XVI secolo è stato forse il più ricco in uomini di Stato. I Lulli, Cecil, i principi di Oranges ed altri sono di questa specie superiori a mio credere agli uomini distinti del XVII secolo (1), come Colbert, Louvois ed altri. Questi sono a nostro parere più abili amministratori che uomini di Stato nel vero senso. Non bisogna confondere questi due caratteri che dipendono dalla differenza che è tra governare ed amministrare, mentre si amministrano le cose e si governano le persone. Per amministrare bisogna conoscere le cose e dirigerle secondo regole fisse; per governare bisogna conoscere gli uomini, osservarli, sorprendere il loro segreto, acciò si possano mettere al luogo che loro conviene, ed impiegarli in un modo proprio al loro spirito, al loro talento, al loro carattere, e ai loro principii.

La morte di un uomo di Stato, che appartiene ad un paese, che per la forma del suo governo e per le sue particolari circo-

(1) Diocleziano ha inventato il sistema della monarchia amministrativa, Luigi XIV lo ha perfezionato, Napoleone lo ha completato.

Digitized by Google

stanze dà una grande importanza agli individui investiti del potere, ci presenta l'occasione di applicare i principii sopra esposti.

Il cavalier Medici è morto a Madrid nel mese di febbraio 1830: la sua fine è stata considerata come un avvenimento altrettanto importante, quanto deplorabile per le sue conseguenze. Questa non è stata soltanto l' opinione di molti nel regno di Napoli, ma anche in Europa nei rapporti con questo Stato.

Il nostro scopo è di determinare fino a che punto questo sentimento così generale sia giusto e in che grado vi è dell'esagerazione. Un rapido sguardo sulla sua lunga carriera, ricca in vicende diverse, e sugli atti del suo lungo potere possono servire di base al giudizio per determinare il posto che egli deve occupare nella posterità e quali sono le conseguenze reali della sua morte.

*
* *

Il cavaliere Medici, nato nel 1757, favorito dalla natura per la nascita, per un fisico aggradevole, molta grazia e talenti non comuni senza essere straordinari, aveva avuto il vantaggio di ricevere una buona educazione da un vescovo illuminato, ed aveva terminata la sua accademica educazione nell'Università di Bologna. Cadetto di una famiglia non ricca, prese la carriera del Foro e divenne giudice e poi consigliere nella Gran Corte. I suoi passi furono rapidi; ma la sua conoscenza delle leggi, la sua sagacità nell' applicarle, l' amabilità delle forme ed un carattere facile insieme con una severa probità e con la cultura del suo spirito giustificarono i suoi precoci avanzamenti.

Legato con una società di sapienti che si riunivano dal conte Calzabigi, ove erano Filangieri, Pagano, Delfico ed altri, frequentatore dell'alta società pei suoi legami di famiglia, il cavalier Medici riuniva le rare qualità di uomo di affari, di uomo di lettere e di uomo di mondo. Una grande popolarità risultò da questa posizione mista, che lo metteva in contatto con diverse classi, cosicchè ciascuna di esse vantava in lui quelle qualità che maggiormente apprezzava. Il concerto di lodi, che partivano dai litiganti, dai legisti, dai filosofi, dagli uomini di società e dalle donne brillanti riceveva una segreta impulsione da un sentimento ignorato da quelli stessi che ne subivano l' influenza: dal bisogno cioè di presentare un candidato nazionale in opposizione al generale Acton, la cui qualità di straniero, l' estremo potere, l'origine di questo e le forme poco espansive contrastavano con il carattere nazionale.

Digitized by Google

Il governo a quell' epoca non diffidava e non era nemico dei talenti. Il re e la regina li apprezzavano, il primo per quel buon senso, che in una sfera limitata accompagnava tutti i suoi giudizi, e la seconda per la sua sagacità e la vivacità della sua immaginazione. Allora l' opinione pubblica non mostrava invano rispetto per un uomo notevole per ingegno, senza che il governo non lo mettesse in un posto ad utilizzare i suoi talenti.

Lo stesso generale Acton voleva circondare la sua amministrazione di lustro, e amava i talenti come mezzi per riuscirvi. Egli apparteneva di fatto alla scuola dei ministri centralisti, i quali seguivano le tracce del cardinal di Richelieu; il XVIII secolo ne ebbe molti rappresentanti: Aranda, Choiseul, Pombal, Herzberg, Kaunitz e Manfredini.

Il principio di questa scuola era che il Governo doveva essere unico, non doveva trovare ostacoli nei privilegi particolari di luoghi e di caste, doveva giustizia a tutti, e doveva favorire lo sviluppo così dell' intelligenza come delle ricchezze, facendo tutto per il progresso della Società, senza suo intervento. *Tutto per il popolo e niente con il popolo*, era la sua massima cardinale, falsa perchè esagerata e perchè confondeva il popolaccio con il popolo, e gli interessi della Società colle passioni delle masse.

In conseguenza delle disposizioni enunciate nella Corte e nel ministro dominante, il cavalier Medici fu in età giovane promosso alla carica di Reggente della Vicaria, che corrispondeva al Prefetto di Polizia coll'aggiunta della presidenza di un tribunale criminale. La città di Napoli non aveva nè sicurezza nè nettezza pubblica. Il cavalier Medici fece nascere in un modo straordinario e l' una e l' altra. Questo risultamento, che molto piaceva come oggetto di utilità, fu di più considerato come una vittoria del candidato nazionale sul ministro straniero.

Il nuovo Reggente non si limitò solo agli effetti materiali di una buona polizia repressiva, ma si elevò alla sua parte trascendente, con proporre d' inviare nell' isola di Lampedusa i vagabondi di cui Napoli abbondava e alcune donne d' incerta virtù per formarne una colonia napoletana. Questa idea parve una luminosa applicazione del principio filosofico, che il secolo aveva posto in evidenza, che il ravvedimento dei rei è lo scopo della legislazione e non la vendetta della Società. Tutte le classi, dalle intellettuali fino alle basse, trovavano l'espediente superiore, alcuni come applicazione di principii, e gli altri come fatto utile.

Allora parve che il Governo aveva torto di non elevare il

Digitized by Google

candidato popolare al ministero, giacchè si mostrava capace di vedute generali anche in posti limitati nella loro azione; e parve che soltanto un intrigo di Corte poteva sostenere Acton contro il suo giovane e valente rivale. Quegli sentì il colpo; una doppia gelosia, come cortigiano e come uomo di Stato, si svegliò in lui, e cercò l' occasione per perdere l' uomo la cui popolarità l' offuscava.

La ragionevole diffidenza, che i governi presero nelle massime e negli effetti della Rivoluzione francese nei suoi rapidi movimenti, aveva creato un potere terribile figlio della paura, e che risentiva della sua origine. Un tribunale straordinario, destinato a punire ed a ricercare le opinioni e le tendenze politiche degli individui, era la gelosia potente ed organizzata, che seguiva le sue naturali impulsioni e, per temere di non errare, cominciava per credere, prima di esaminare. Tale era l' arma terribile di cui un ministro potente si trovava a disporre. Tutte quelle qualità, che in tempi regolari sono un argine contro la calunnia, anzichè presunzione di innocenza, erano tanti indizi di verosimiglianza dell' accusa: il rango nella società, l' educazione, e fino la virtù. Il cavalier Medici, nominato membro di questo tribunale, condannò i primi tre che furono giustiziati nel 1794 per delitti politici qualificati.

Ma poco dopo fu egli stesso arrestato come giacobino con sorpresa e dolore di tutti. Fu rinchiuso nella fortezza di Gaeta; sua sorella, non ostante che godeva il favore della regina, fu allontanata dalla Corte; anche un nipote, paggio, fu sospeso dal servizio. Un processo ricco di assurdità nell'accusa come nelle prove gli fu fatto. Una nuova Giunta di ricerche fu nominata e il generale Acton, che n' era alla testa, si portò a Gaeta a costituire Medici. Questi umiliò il suo nemico nel rilevare con molto spirito e molta impassibilità le asserzioni senza prove, e le prove senza verisimiglianza, che l' accusatore Vanni aveva accumulato per fanatismo e servilità.

Pur nondimeno il cavalier Medici era sotto il peso di un'accusa, che per la disposizione degli spiriti faceva un terribile effetto, e la pubblica opinione gli si era voltata contro, meno un piccol numero di persone che erano obbligate a tacere, giacchè un'accusa di giacobinismo a quell' epoca livellava chi n' era oggetto ai membri del Comitato di salute pubblica; ed era naturale ed anche onorevole che simili tendenze facessero orrore all' onesta gente. Inoltre una specie di rammarico vi era che faceva disperare della dignità della natura umana, nel vedere un uomo, che il paese

Digitized by Google

amava, che l' opinione aveva spinto, il governo avanzato, e sul quale tante speranze si erano fondate, mostrare tanta ingratitudine e tanta perversità in tradire il re e la patria al tempo stesso. Meno pochi, nessuno metteva in dubbio che un funzionario di quel rango, con così molteplici rapporti in Corte, fosse stato leggermente arrestato senza una pruova chiarissima e soprabbondante. Si giustificava Acton dell' avversione che gli si supponeva per Medici; e questo suo trionfo contribuiva a renderlo più severo con l'uomo che scelto per bilanciarlo lo faceva trionfare.

Dopo qualche anno di prigionia il cav. Medici fu giudicato e la nobile indipendenza di due onorevoli magistrati fece sì che si sventarono le macchinazioni di Vanni e compagni contro un uomo, la cui innocenza era la satira più amara del potere. In effetto, a comune stupore una libertà provvisoria con più ampia informazione fu il giudizio: risultamento inaspettato pei più ai quali si diceva che si era arrestato con tanto apparato un uomo eminente, contro il quale dopo tre anni non vi erano pruove di delitto, ma si sperava trovarle tra altri due anni. Allora l' opinione reagì, e lo considerò come vittima di una vendetta politica.

L' invasione francese accadde l' anno dopo, nel 1799. Il cavalier Medici, sia circospezione di carattere, sia sagacità nel vedere la poca solidità del nuovo edifizio, sia disgusto pei governi popolari, non si presentò per ricevere il compenso di vittima, come poteva ispirargli il risentimento pel modo con cui era stato trattato. Per questa riservata condotta da una parte e dall' altra per l'aver condannato i tre primi martiri dell'opinione che nel momento trionfava, e infine per la preoccupazione, indizio dell'esaltazione e della stravaganza dominanti, che un Medici aveva tre secoli prima distrutta la libertà di Firenze, il cavalier Medici divenne lo spettro della nuova Repubblica. Certamente era vedere il pericolo ove non era! Pur nondimeno, fu posto in carcere per ciò che poteva fare e non fu liberato se non che alla ristorazione.

La sua condotta nel tempo dell'effimera Repubblica, il modo severo come era stato trattato, tutto avrebbe dovuto dimostrare l' ingiustizia delle sue prime persecuzioni, e si aggiungeva la sicurezza che nuove pruove non vi potevano più essere. Non ostante ciò, poco dopo fu rimesso in prigione, senza sapere il perchè, per varie denuncie, e non tornò in libertà che per misura generale d' indulto dopo la battaglia di Marengo.

Rientrato nella vita privata, il cavalier Medici si occupò di economia politica, ed i suoi amici parlavano di lui come del solo

Digitized by Google

uomo che poteva rilevare le finanze del regno, il cui cattivo stato era a tutti noto per l' arretrato che esisteva. Questa critica posizione delle finanze, accresciuta dalle spese dell' armata di occupazione francese nella penisola di Otranto, fu aggravata dalle perdite che soffrivano le polizze nel cambiarsi, riducendosi spesso al terzo del loro nominale valore, benchè un anno prima fossero state capitalizzate al tenue interesse del tre per cento. Il governo, che allora non aveva la risorsa dei prestiti, si trovò agli estremi dei suoi mezzi. In questa critica circostanza si sagrificò il ministro delle finanze Zurlo, che fu, non solo destituito, ma posto in prigione, e in certo modo designato alla pubblica indignazione come causa di tutti i mali per una perversa volontà. Per un momento il pubblico sofferente entrò in questa credenza; ma la conoscenza dei bisogni del governo e la severa probità del ministro caduto fecero più serenamente giudicare. La compassione e la riflessione videro che Zurlo altro torto non aveva se non di essersi illuso su i mezzi che restavano, e di aver prolungato con mezzi violenti uno stato che tendeva ad una crisi inevitabile. In conclusione non era stato che un troppo docile istrumento, che si spezzava quando si credeva più utile sagrificarlo che conservarlo.

Gli successe provvisoriamente il cavalier Seratti, ministro di giustizia, toscano, che era un uomo stimabile e colto. Cominciò per gridare contro il suo antecessore, ma, schiacciato dal peso della sua missione, domandò con istanza un successore. Il governo era nell' imbarazzo, giacchè gl' impiegati non pagati indebolivano l' azione del potere. L' attrasso verso l'armata minacciava la sua dissoluzione, ed allora era anche inevitabile che l'armata francese di S.t Cyr occupasse Napoli per pagarsi, non avendo più in presenza un governo, giacchè privo della forza che lo sostiene. Il cavalier Medici, che calcolava tutte queste circostanze, vide che era il momento di profittarne, perchè solo nella necessità i governi transigono con le loro passioni e si inchinano all'intelligenza che promette loro appoggio. Per mezzo di sua sorella, la marchesa di S. Marco, rientrata in Corte, fece passare alla regina una memoria in cui esaminava i mali dai quali si era minacciati, e ne proponeva i rimedi. Bisognava assicurare il servizio pubblico con pagare i funzionari e l'armata, bisognava rassicurare i proprietari e tutte le transazioni pubbliche con ristabilire l' equilibrio tra il valore nominale e il valore reale delle polizze. Con questi due mezzi si aveva il tempo, con qualche imposta e qualche economia, di pagare scalarmente l' arretrato, staccandolo dal debito corrente,

Digitized by Google

che bisognava pagare subito. Agenti del governo dovevano scontare a perdita le polizze per diminuire e poi togliere l'aggio. La regina trovò eccellente la proposta come il solo mezzo di evitare una crisi e tutte le sue conseguenze. Fece leggere la memoria, senza rivelare il nome dell'autore, al generale Acton, per lasciare libero il suo spirito da ogni prevenzione. Acton, che era perplesso per lo stato delle finanze e le sue politiche conseguenze, fu contentissimo delle proposte adatte a guarire la parte acuta del male e a preparare il miglioramento della cronica, e nel suo entusiasmo disse alla regina *che bisognava far ministro l' autore della memoria.* Ella, rivelando il nome del cav. Medici, ebbe il segreto piacere di umiliare l'orgoglio di un uomo, il cui giuoco gli era divenuto pesante, col mostrargli che quello stesso, da lui tanto perseguitato, era la speranza dello Stato. Mise Acton nella dura posizione o di mostrare il suo egoismo rifiutandolo per collega, o di elevare più alto ancora l'uomo che egli tanto aveva fatto per abbattere.

Avendo Acton accettato il cav. Medici come ministro delle finanze, occorreva soltanto l' assenso del re. Questi mostrò ripugnanza ad accettare nel suo Consiglio un uomo già posto in istato d' accusa e liberato per un indulto strappato da politiche circostanze; tanto più che, essendo stato il cav. Medici qualificato dai nemici come poco religioso, il re ne deduceva che doveva essere giacobino. Pur nondimeno, pel bisogno di uscire di imbarazzo e per le esortazioni del suo chirurgo ed amico Michele Troja, il re si determinò ad accettare il nuovo ministro delle finanze. La gioia pubblica per questa nomina fu straordinaria: non solo per la fiducia che si aveva nei provvedimenti promessi dal nuovo ministro, ma perchè era una vittoria dell' opinione pubblica contro il potere, della intelligenza contro gli intrighi di Corte, e di un nazionale contro un potente dominatore straniero.

Il cav. Medici corrispose alle sue promesse, come alla pubblica aspettazione. Il pagamento dei soldi fu esattamente messo al corrente; l' arretrato si saldò successivamente; il cambio delle polizze fu diminuito di molto dalla concorrenza dei botteghini del ministero e in fine scomparve, rimettendosi a livello il valore reale con il valore nominale. Questo ministero fu utile al pubblico, diede consistenza al governo, fu onorevole per l'individuo. Medici dovette aumentare le imposte per pareggiare le spese con l'introito ed evitare i pericoli di un nuovo arretrato. Del resto la sua posizione era delicata. Il re non gli mostrava la minima confidenza, e dal tuono come lo trattava gli faceva sentire che il bisogno solo

Digitized by Google

aveva potuto determinarlo a farlo entrare nel Consiglio, e lo considerava più come un utile banchiere che come un ministro investito della sovrana fiducia. La regina lo sosteneva, ma a condizione di soddisfarla nei suoi bisogni finanziari e nei suoi progetti politici.

Il cavalier Medici mostrava ad Acton una sommissione completa, per persuaderlo che egli non aveva mai pensato di essere suo rivale ma collaboratore, ma non riuscì nè a convincerlo nè a calmarlo. Per una quistione viva con l' ambasciatore di Francia, Alquier, il generale Acton dovette ritirarsi in Sicilia. Medici, non ostante che fosse il più illuminato dei ministri e avesse il più importante ministero, non prese il disopra sui colleghi perchè il re lo teneva a distanza, e non aveva indipendenza nel Consiglio, dovendo il suo voto esser conforme alle volontà della regina, solo suo appoggio.

Una grande quistione politica venne a maturità nella fine del 1805, cioè se, dopo aver accettato nella nuova guerra la neutralità armata che Napoleone aveva offerto con l' allontanamento dell' armata di S.t Cyr, si dovesse ricevere gli Anglo-Russi che venivano in virtù di un trattato anteriore all'accettazione della neutralità. Molti opinarono per la neutralità, e fra gli altri il cardinal Ruffo, mostrando che valeva meglio aspettare che si determinasse il carattere della guerra, la quale ad Ulma era mal cominciata per la coalizione. Non ci saremmo compromessi con i Francesi, essendo fuori del teatro delle operazioni; si sarebbe preservata la Finanza da spese straordinarie, favorito il commercio, e tolto ai malcontenti numerosi tutte quelle speranze che le vicende della guerra potevano dar loro sulla caduta del governo. Per carattere, per calcolo e per posizione il cav. Medici era di questa opinione, ma emise quella favorevole all'entrata degli Anglo-Russi voluta dalla regina e in opposizione dello stesso re, il quale però non era nè forte nè perseverante. Questo suo voto gli fece torto nella pubblica opinione, che riteneva la guerra un errore di calcolo e una mancanza di lealtà non giustificata da nessuna necessità.

La sorte della coalizione, il suo scioglimento chiarirono la pubblica opinione su gli effetti di quell' errore. La Corte napoletana, abbandonata dagli alleati, si ritirò in Sicilia abbandonando il regno dopo un simulacro di difesa fatto nelle provincie meridionali. Il cav. Medici seguì la Corte. Giuseppe Bonaparte, che condusse l' esercito francese in Napoli e ne assunse il dominio, mostrò dispiacere della partenza del Medici e gli fece sapere indiretta-

Digitized by Google

mente che, quando avesse creduto di aver adempito ai suoi doveri verso un principe disgraziato, la patria gli era sempre aperta come la carriera pubblica per rendere utili i suoi talenti. Tale insinuazione lusingò Medici, senza indurlo a profittarne. In Sicilia conservò il ministero delle finanze.

Esaminando le consuetudini locali secondo le quali si svolgeva l' economia pubblica dell' isola, fu sorpreso che persistesse la produzione non ostante abitudini tanto assurde; e diceva che soltanto per la fertilità del suolo si ottenevano prodotti a dispetto delle regole in uso. Il sistema degli affitti a termine triennale e i regolamenti dei caricatori per l' estrazione dei cereali erano particolarmente a suo credere sufficienti per far decadere il più prospero Stato. La sua amministrazione in Sicilia però era paralizzata giacchè dominata da due circostanze opposte e forti: cioè soddisfare i bisogni finanziari della Corte e dello stato di guerra, e dover rispettare abusi ch' erano sostenuti dagli interessati, e che avevano il loro mezzo di legale resistenza nelle forme costituzionali di quel regno.

Una imposta dell' uno per cento sulle transazioni pecuniarie fu stabilita dal Medici senza l' intervento e l' approvazione del Parlamento, violando le leggi del paese e urtando l' orgoglio dei siciliani tanto più offesi in quanto ciò era stato osato da uomini che essi consideravano là come in asilo e fuori della loro patria. Ne nacque quella resistenza che finì con l' intervento degl' Inglesi, l' abbassamento della Corte, l' espulsione della regina e un cambiamento delle forme politiche della Sicilia. Il cav. Medici, inviso come autore dell'editto che aveva provocato la lotta, lasciò il ministero e dovette ritirarsi in Inghilterra. Vi restò fino al tempo del Congresso di Vienna, dove fu inviato come aggiunto ai plenipotenziari napoletani, Ruffo e Serracapriola.

Le condizioni, alle quali fu stipulato l'inevitabile ritorno di re Ferdinando al governo dei suoi Stati, erano tali da indurre uno dei plenipotenziarii, il duca di Serracapriola, a rifiutarsi di firmare il trattato, e destarono severe ed amare censure. L'energica protesta del Serracapriola dimostrava che queste non erano soltanto l' espressione dei malcontenti prodotti da simili cambiamenti, ma rispecchiavano anche il sentimento di antichi e fedeli servitori del re. Si deplorava che si erano abbandonati (1) i Presidii di

(1) Gli unici sovrani che non sono stati alleati di Napoleone e che non hanno fatto combattere le proprie truppe accanto alle francesi sono stati i Borboni del ramo di Napoli, la casa di Braganza e quella

Digitized by Google

Toscana senza compenso, che non si era abolito il vassallaggio verso la Corte di Roma in un tempo in cui il diritto feudale era stato annientato nel diritto pubblico europeo ed era stata dichiarata completa l' indipendenza degli Stati e dei sovrani; che non si erano determinati neanche i confini territoriali con la S. Sede riguardo a Benevento e Pontecorvo. Si deplorava inoltre che non si era ottenuta la rinuncia dei privilegi che nel trattato di Utrecht le Potenze avevano avuto su Napoli provincia austriaca e che attaccavano le basi del commercio e della prosperità nazionale; e in ultimo che si erano accettati articoli segreti che limitavano l'azione della Sovranità all' interno. Si convenne che Medici aveva avuto poca influenza, e che lo spirito generale era stato di rientrare nel regno, dopo la lunga assenza, a qualunque condizione, contando sul tempo per accomodare il resto.

Al ritorno del re in Napoli, nel 1815, il cav. Medici lo seguì. Deve dirsi che il sapere che egli aveva una preponderanza nel Consiglio fece doppiamente piacere, come un' abile amministratore e come un uomo assai illuminato e di un carattere poco disposto all' esaltazione. Non avrebbe portato intenti di reazione contro le persone e le istituzioni, alle quali tanti interessi erano legati. In effetti i proclami del Re corrispondevano a questo modo di vedere: consacravano i principii del trattato di Casa Lanza e ne erano un' amplificazione. Il bisogno di persuadere che nella seconda ristorazione i principii erano opposti a quelli che furono applicati nella prima appariva nello stile di questi atti. Le speranze che si erano concepite parvero realizzate, e l' opinione ne fece onore a Medici, pur riconoscendo la patente influenza delle circostanze generali e delle misure delle grandi Potenze.

Una quistione di prim' ordine venne necessariamente ad essere discussa nel Consiglio del re, e dalla soluzione di essa dipendeva la tranquillità morale del paese e la forza della dinastia. Si trattava di sapere come doveva governarsi uno Stato dopo l'interruzione di dieci anni, nei quali tutto il vecchio sistema era stato abbattuto e si erano create nuove istituzioni, nuove abitudini e nuovi interessi. Per un trattato garentito dalle Potenze dominanti non si poteva reagire contro le opinioni; si dovevano infatti rispettare le vendite, riconoscere il debito pubblico, accettare l' armata in servizio con gradi, onori e soldi, ed evitare ogni tendenza che ri-

---

di Svezia: e questo si credeva un titolo di benemerenza da far valere, anche se con delicatezza.

Digitized by Google

cordasse il 99, disapprovato dai più solidi appoggi della causa reale in Europa, come il duca di Richelieu. Il capo della famiglia Borbone, Luigi XVIII, si era trovato nella stessa posizione in una scala più vasta e in uno stato infinitamente più importante. Un distinto autore, lo Chateaubriand, aveva enunciato la questione in un laconismo luminoso. Si era così espresso: " Tre modi di governare vi erano per la Francia: l' antico regime, continuare Bonaparte, fondare il potere su di una Carta conceduta. Il primo mezzo era impossibile perchè gli elementi erano distrutti e le abitudini cambiate. Il secondo lo era egualmente, perchè era fondato sulle qualità personali del fondatore, e pure era finito per soccombere. Non restava dunque che l'ultimo partito, che è quello che si prese „. L' istessa questione si presentava al cav. Medici che dominava nel Consiglio del re. Le diede una soluzione, per quanto fondata sulle stesse ragioni, differente per le condizioni locali. Si conveniva che l' antico regime non aveva più nè i suoi elementi nè le sue abitudini, e che nell' ultimo suo periodo era già indebolito. Dopo l' abolizione fatta nel 1799 dei Sedili, vale a dire della nobiltà come rappresentanza politica, non vi era nessun ricordo anche pallido dell' antica aristocratica costituzione del regno. La concessione di una costituzione era contraria alle vedute del re, al quale già pesava quella di Sicilia in disaccordo col trattato e con l'influenza dell'Austria. E poi nella nazione, che molto aspettava dalla pace e dai suoi legittimi Sovrani, questo bisogno non era sviluppato; si fondavano timori e speranze più sui governanti che non sulle forme governative. Non restava allora che continuare Gioacchino: il che era più facile che continuare Napoleone. Ciò fu deciso senza dirlo.

Il sistema che i Francesi dell' Impero avevano stabilito nelle terre conquistate si componeva di tre elementi: il liberale, il dispotico e il fiscale, prodotti dalle vicende diverse, susseguitesi tra la Costituente e gli ultimi anni dell'Impero. In questo vi era perfetta simiglianza con le leggi romane, dalla Repubblica fino al Basso Impero. L'elemento liberale era riposto nel Codice civile, che era la legge romana meno la schiavitù personale, nella procedura e nella parte del Codice penale che riguardava certe pene, nell'eguaglianza rispetto alle leggi ed ai pesi che si sopportavano nello Stato, esente da classi privilegiate. L'elemento dispotico era nell'organizzazione dell' amministrazione, e dava un gran vigore alle operazioni: era un mezzo di far molto bene o molto male, a seconda delle vedute dei sommi poteri. L' elemento fiscale era nell'accrescimento dei

Digitized by Google

tributi, che dava al governo mezzi pecuniari superiori all'antico sistema, ma più egualmente distribuiti.

Il sistema in complesso aveva risoluto con tutte le condizioni il problema, che si erano proposti — con la differenza dei tempi che restringeva la sfera del possibile — tutti i ministri centralisti, da quelli di Filippo il Bello a quelli più distinti del XVIII secolo, e i sovrani come Federico II, Caterina II, Giuseppe II, i quali, dominati dalla stessa tendenza, miravano allo stesso scopo. Il cav. Medici apparteneva a questa classe di ministri, ed era entrato in questa scuola. La parte liberale del sistema gli era familiare, era entrata nelle sue abitudini intellettuali, era professata dai suoi amici (e in effetti il *Processo criminale* dello sfortunato Pagano gli era stato dedicato); per cui gli conveniva del tutto, e si decise a conservarlo, tanto più che era il solo possibile, il solo esistente. Attaccandolo, si paralizzava la macchina dello Stato nel suo movimento; accettandolo, si ricavava, tra gli altri vantaggi, quello di rassicurare contro ogni idea di reazione, oggetto importante per l'interno, come per l'estero, da dove si guardava la marcia che teneva il governo restaurato.

Non fu difficile far entrare in questa idea, benchè ci volesse della destrezza: ma non se ne mancò. Un provvisorio indispensabile fu riconosciuto utile per gli uomini come per le istituzioni. In seguito, essendo stato garentito il debito pubblico, riconosciute le vendite ed accettata l'armata a norma dei trattati, si rendeva facile il resto. Perchè non servirsi di magistrati e di amministratori abili, quando bisognava avere dei generali e dei colonnelli della stessa origine? Inoltre, tutti coloro che avevano intelligenza nel paese si trovano impiegati, o per le loro opinioni, o pel bisogno dei nuovi governi di creare la forza morale, che non possono avere dalla tradizione, con la fama degli individui che li secondano. Il re dalla Sicilia non aveva ricondotti di napoletani se non uomini di Corte e militari, e vi era posto per gli uni e per gli altri. Gl'individui che erano rimasti a Napoli e che, pur forniti d'intelligenza, avevano spinto l'attaccamento alla dinastia legittima fino ad ignorare volontariamente le nuove leggi e le nuove istituzioni e si vantavano di questa loro ignoranza, non potevano certo esser chiamati ad applicare leggi che non conoscevano o ad amministrare con metodi che ripudiavano. Per la conservazione del sistema bisognava escluderli dalla pubblica carriera. Pur nondimeno si provò a situarne alcuni; ma i risultati furono poco soddisfacenti, com'era facile prevedere.

Digitized by Google

Il Piemonte, la Toscana, la Lombardia, Modena avevano avuto nel secolo XVIII i loro codici; volendo ora tornare indietro, potevano richiamarli in vigore, per quanto fossero imperfetti ed arretrati; ma Napoli ne mancava assolutamente, non ostante che Carlo Borbone avesse stabilito di farne compilare uno. Si era felici perciò di trovare già fatto nel Decennio questo lavoro.

Il sistema contentava i più; gli oppositori erano pochi, e nel Consiglio il cav. Medici aveva quasi l'unanimità. Non essendovi più corpi privilegiati e non essendovi stata emigrazione, gli ostacoli erano pochi e trascurabili. I cortigiani non avevano nè importanza nè influenza, e mancavano di dottrina per combattere quella che si professava dal governo.

L'arrivo del principe di Canosa e la sua elevazione al ministero creò nel Consiglio un'opposizione al cav. Medici. Il marchese di Circello, uomo retto e di carattere ma intelligenza limitata, pur non approvando il sistema, non aveva potuto fin allora lottare contro Medici e i suoi colleghi. Ma, arrivato il Canosa, che sapeva esprimere ciò che egli pensava intimamente, ma senza riuscire a manifestarlo, si appoggiò a lui, e il Consiglio si divise in due parti (1).

Per ben comprendere questa lotta bisogna far ben conoscere il Canosa e i suoi precedenti. Egli apparteneva ad una famiglia illustre; il suo spirito, il suo carattere, i suoi gusti seguivano una direzione opposta, non solo a quella del Medici, ma a quelli di tutti i suoi colti contemporanei, e specialmente della sua classe e del suo paese. Le teorie e l'originalità che manifestavano le sue azioni lo facevano considerare un essere a parte. Infatti, nel suo tempo, comunemente gli uomini istruiti passavano dallo studio dei classici della colta antichità agli scrittori distinti del secolo XVIII, che ne erano considerati come i commentatori e continuatori. Con tali idee si combatteva il sistema di conoscenza in vigore nel Medioevo e le leggi, i costumi, le consuetudini di quell'epoca. Abbattere la Scolastica e i privilegi era la tendenza del secolo e dei suoi uomini colti. S'invocavano Aristotile, Platone, Cicerone e gli altri sapienti anteriori a quell'epoca di tenebre nello scibile e di barbarie nei costumi, come s'invocavano Gibbon, Voltaire, Montesquieu contro i secoli di mezzo. Canosa al contrario aveva riuniti

(1) Bisogna osservare che il marchese di Circello, come il Canosa, odiava le istituzioni sorte dalla Rivoluzione francese. Il suo ideale era la monarchia di Luigi XIV; ma il Canosa risaliva molto più in su nel tempo.

Digitized by Google

i sapienti dell'antichità con i Santi Padri e con gli Scolastici per combattere le opinioni, le idee e i metodi del XVIII secolo, che secondo il suo modo di pensare attaccavano la credenza cattolica e sopratutto combattevano i privilegi delle caste, invocando la libertà. In conseguenza, tutta la scuola centralista, tutti i legisti erano dei cospiratori del terzo Stato, dei giacobini, e i sovrani degli ignoranti che lasciavano combattere credenze e classi che erano il loro sostegno. Denunciava la classe media e i funzionari che ne uscivano come partigiani di una libertà libertina, e come fautori del dispotismo dei Sovrani, ai quali sagrificavano le libertà nazionali, le quali altro non erano se non i privilegi di singole classi a spese dell' intera nazione. Le opinioni di Boulainvilliers erano le sue dottrine, meno la libertà della Chiesa gallicana. Per lui la rivoluzione era la conseguenza e l'espiazione del lungo errore dei governi che avevano fatto cadere le istituzioni e le credenze del Medioevo; e la restaurazione si riduceva ad una chimera se non si tornava alla sorgente, servendosi degli uomini restati puri, per far risorgere le antiche istituzioni, che avrebbero poi prodotto una generazione di uomini puri.

Conseguente nella sua vita, non era cortigiano; aveva scritto contro la decima nel '96 (1) considerandola come violazione del dritto dei Sedili di approvare le imposte; nel 99, essendo tra gli Eletti, li dominò, e dopo la fuga del re immaginò una repubblica aristocratica che avrebbe dovuto combattere la monarchia a Procida, appoggiata dai nemici della Francia, la democrazia dominante tra le classi colte e appoggiata dall' esercito francese vittorioso a Capua, e l' anarchia che affliggeva Napoli sostenuta dai numerosi proletari. In effetti, rischiò di essere sagrificato dal popolo, fu imprigionato dai repubblicani e condannato ad una lunga reclusione dal re. Per una singolare combinazione la vittoria della democrazia e dei Francesi, che egli odiava come fautori dell'eguaglianza, gli fece riacquistare la libertà, in seguito al trattato di Firenze del 1801. Questo non lo riconciliò nè con la Corte, nè con i Francesi, che, elevando un plebeo al trono imperiale, avevano raggiunto il

(1) La decima fu imposta nel 1796 per sopperire alle spese della guerra, senza l'approvazione dei Sedili della nobiltà. La protesta stampata dal Canosa ebbe qualche popolarità in Napoli, ma nessuna nelle provincie, perchè la nobiltà napoletana si era separata da quella residente fuori della capitale e ne aveva perduto l'appoggio, isolandosi dalla massa che è l' unica capace di render forti i corpi rappresentativi.

Digitized by Google

colmo nei loro delitti contro i privilegi della nobiltà. Nell' isolamento e negli studi viveva questo singolare tribuno di un popolo inesistente. La nobiltà napoletana, di cui si era creato rappresentante, non aveva nemmeno l'ombra di un'organizzazione politica, nè di unità morale, perchè mancava di dottrine e di pratiche comuni: i padri erano più cortigiani che aristocratici, e i figli erano democratici. Per il che il Canosa, stimato come onest'uomo, interessante perchè originale, popolare perchè indipendente e perseguitato, non aveva nessuna influenza, ed era il solo del suo partito.

La seconda invasione dei Francesi avvenne nel 1806. Invitato a seguire la Corte, che conosceva il suo odio pei Francesi, il Canosa accettò anche perchè temeva che le sue imprudenze potessero compromettterlo coi conquistatori. In Sicilia con poca fortuna e con mezzi esagerati, sproporzionati alla soluzione della questione che altrove si decideva, volle fare dei tentativi a favore della Corte, che non ebbero successo, e che lo compromisero troppo, e in un modo inadeguato alle sue qualità e al suo rango in società. Indi, con la dominazione degli Inglesi in Sicilia, si trovò abbandonato e finì per emigrare in Ispagna dopo la ristorazíone di Ferdinando VII. Di lì venne a Napoli e prese posto nel Consiglio, essendo stato nominato ministro di Polizia. Tranne che a pochi, la sua nomina dispiacque, perchè colle sue massime portava la divisione in Consiglio. Si temeva inoltre l'influenza che avrebbe avuto su di lui la gente trista con cui aveva contratto legami; e non era di buon augurio l'esser egli tornato dalla Spagna dove si esercitavano tutte le reazioni.

La sua posizione era delicata. Conoscendo più i libri che gli uomini, franco per carattere, doveva per le circostanze dissimulare. Giacchè, mentre giudicava malvagio il sistema e rei tutti gli uomini impiegati anche alla sua dipendenza, e orribili i metodi, doveva pur adattarsi a ciò che esisteva; ma si apparecchiava a far prevalere la sua opinione quando si sarebbe trattato di sostituire il definitivo al provvisorio, che regolava nel momento tutto, uomini ed istituzioni.

Fu questa disposizione conosciuta dal pubblico, e si aspettava con impazienza e non senza timore lo sviluppo della lotta che era per impegnarsi nel Consiglio del re, dove due sistemi erano a contatto. Nel risultato e nella decisione del re stava riposta la quiete o i torbidi che dovevano nascere dal sistema di reazione, se Canosa trionfava.

Per esser giusti dobbiamo esporre le teorie del Canosa come

Digitized by Google

sistema applicabile, giacchè abbiamo fatto lo stesso pel Medici. Da questa necessaria comparazione non solamente risulterà la cognizione della bontà assoluta o relativa dei due sistemi; ma si comprenderanno più facilmente le misure pratiche prese ne' due sensi inversi, importanti per le conseguenze sulla marcia del governo e sui successivi avvenimenti del paese.

Il difetto del sistema dei ministri centralisti e della monarchia puramente amministrativa sta nell'isolamento in cui lascia il governo, privo di ogni appoggio morale. Livellando i corpi privilegiati alla massa, reprimendo il clero e limitandolo alle sue funzioni ecclesiastiche, si fanno passivi e si rende la società estranea ai suoi interessi. Non essendo essa rappresentata, non ha comunicazione alcuna con il potere, il quale per la stessa causa manca d' influenza sulla società, per cui deve superare tutti gli ostacoli per mezzo del meccanismo amministrativo e della forza materiale. Il che costa molto e compromette troppo il potere che si mostra sempre direttamente. Ora un governo che costa molto e fa sentire il suo intervento in ogni momento e dapertutto, urta contro i due maggiori desideri dei popoli: pagare poco, e essere poco comandati. Ciò rende impopolare questo sistema. Non di meno, esso può essere gradito dalle nazioni quando escano da una guerra civile, o quando una turbolenta aristocrazia o una crudele democrazia abbiano fatto ritenere come principale bisogno di un popolo l'ordine materiale e la tranquillità, specialmente se il nuovo potere cade in mani abili che fanno progredire la società nel suo benessere e nella sua gloria. Le condizioni necessarie per render popolare la monarchia amministrativa sono dunque: il bisogno di riposo e un grand' uomo o almeno un governo molto illuminato. In effetti, Pericle, Augusto, i Medici, tutte le monarchie europee del XVI secolo, Cromwel e Napoleone hanno dovuto a queste circostanze la popolarità e il potere. Ora il Regno non era precisamente in tali condizioni, giacchè aveva sofferto più i mali della guerra e delle conquiste che quelli della rivoluzione. Un elemento rivoluzionario si era formato contro l' azione troppo rigorosa del potere; il che prova che, se si era stanchi di qualche cosa, non era certo dell'abuso della libertà che non si era mai nè posseduta nè conosciuta. La Carboneria, di cui non è qui il luogo di ricercare l'origine, ma di accertarne l' esistenza, la tendenza e le fasi, prova che la società si trovava nelle condizioni per le quali nascono le sette: mancava cioè di adattamento al potere e di unità di dottrine nel modo di giudicarlo. La Carboneria aveva lo stesso scopo ed era nata dalle

Digitized by Google

istesse cause morali delle sette tedesche alla stessa epoca, e fu incoraggiata dagli stessi poteri, come opposizione al dominio straniero; ma, allo stesso modo delle altre, aveva il doppio scopo di liberare il paese dalla conquista e moderare il potere che lo governava. Queste sette dovettero appoggiarsi ai poteri per non rimanere isolate e non essere schiacciate, e i carbonari napoletani passarono successivamente a domandare protezione, con applicazione di qualche loro principio e con promessa di appoggio, a Gioacchino e a Ferdinando. In effetti poi i governi promettevano la protezione ed esigevano l'appoggio, e quando esse domandavano cose relative alle loro idee le perseguitavano. Così la Carboneria scontentata da Gioacchino non poteva esser soddisfatta della Corte di Sicilia, che aveva promesso tolleranza più che protezione.

Canosa rifletteva, e con qualche ragione, che il governo mancava di sicurezza, perchè, essendo stati aboliti i corpi privilegiati, ed essendosi nel popolo, già sostegno della monarchia, ramificata una numerosa società segreta, doveva poggiarsi su di un esercito la cui maggioranza era stata per dieci anni al servizio del governo nemico, e sull' azione amministrativa di funzionari anch' essi in parte d' incerta fede. Egli riteneva necessario cambiare tutto. E immaginò di creare un' altra società segreta, come contrappeso alla Carboneria, servendosi degli stessi mezzi. Le diede per iscopo la difesa della religione e l' attaccamento alle dinastie legittime contro gli usurpatori e alle istituzioni antiche contro le nuove nate dalla rivoluzione e dalla dominazione francese.

La formazione di questa nuova società segreta, organizzata dal ministro di Polizia, con regole, riti, giuramenti, permessi di armi, costituiva uno Stato nello Stato, e preparava la guerra civile. Era un delitto capitale da parte di un pubblico funzionario, essendo proscritte dalla legge tutte le società segrete, e avendo i funzionari l' obbligo di giurare di non appartenervi. Il cav. Medici ebbe buon giuoco contro il suo antagonista, e non fu difficile far comprendere al re che l'ordine e la tranquillità che si godeva sarebbero stati turbati, tanto più che il nocciolo della nuova setta dei Calderari era formata dai sanfedisti del 1799. Tale riunione faceva temere il ritorno dell'anarchia e comprometteva il governo che, messosi a capo di un partito, avrebbe mostrato di voler cambiare indirizzo, violando tutto ciò che si era convenuto a Casa Lanza. Gli Austriaci, che occupavano Napoli, si unirono ai ministri che erano d' accordo col cav. Medici, giacchè non volevano nel regno nuovi elementi di torbidi e di esaltazione. Secondo il Gabinetto di Vienna e secondo

Digitized by Google

gli alleati, bisognava conservare ogni paese nello stato in cui si trovava, contentandosi d' impedire che si progredisse nel senso liberale. Il Circello si doleva degli errori del Canosa, del quale accettava le teorie ma non i mezzi, e appoggiò Medici. Il Canosa dovette lasciare il ministero e partire da Napoli.

La partenza del Canosa rassicurò il paese, e mostrò la lealtà del governo. Giovò indirettamente anche lo sbarco di Gioacchino, che esso non aveva provocato come falsamente si credette, e la sua esecuzione. Scomparso Murat, i funzionari, che avevano servito sotto di lui, avevano interesse ad essere fedeli al nuovo governo. Certo, alcune delle vedute del Canosa erano vere, e principalmente questa che una monarchia deve fondarsi sulle dottrine e sugli interessi, e che in una restaurazione bisogna pensare a ripristinare ciò che si può delle abitudini perdute, perchè esse formano il fondo della fedeltà nel popolo e tengono luogo di principi. La monarchia amministrativa peccava da questo lato; ma il cav. Medici, pur convenendone, aveva ragione di attenersi a questo sistema che dava mezzi vigorosi ad un governo savio ed illuminato, sottomettendo tutt' i partiti e le passioni ad un moderatore imparziale. Armare sette contro sette, spingere opinioni contro opinioni ed interessi contro interessi, significava provocare la guerra civile senza nemmeno speranza di vittoria, giacchè il partito del Canosa era il più piccolo e meno influente e rappresentava uno stato di società arretrato, mentre l' altro mirava all' avvenire, sempre più fecondo del passato dopo le grandi crisi sociali.

Se il Canosa faceva rilevare il bisogno di dare una base al trono in relazione con le condizioni della società, il Medici sosteneva che esso non poteva poggiarsi se non sulla proprietà, l' industria e l'intelligenza. Si doveva andare verso una costituzione moderna, e non tornare ai parlamenti dei baroni, alle corporazioni religiose e ai privilegi comunali parziali, che non più esistevano e non rispondevano più allo stato nel quale gli avvenimenti avevano portato il paese. E appunto per ritardare alquanto la costituzione bisognava con moderazione e con intelligenza renderne il bisogno poco attivo.

Il sistema aristocratico-feudale era fondato sulla doppia debolezza della sovranità e del popolo, mentre ora l'una e l'altro erano diventati potenti: la prima appoggiata all' esercito, alle alleanze e ad una solida finanza formata dalle imposte e dal credito; e il secondo per il libero sviluppo delle industrie e la diffusione dell' istruzione. Sarebbe stato assurdo che pochi aristocratici avessero

Digitized by Google

potuto al tempo stesso limitare l' azione della sovranità in nome della libertà e dominare il popolo in nome dell'autorità, poggiandosi così al principio di resistenza contro i Sovrani e a quello di ubbidienza passiva nel popolo, con una contradizione non più ammissibile. Hallam osserva sagacemente: " Vi è nei progressi della civiltà un' epoca nella quale i privilegi debbono subire una modificazione, o i privilegiati debbono perire con essi „. In effetti, per gli antichi privilegiati non resta che divenire o cortigiani del Sovrano o i primi rappresentanti del popolo: rappresentare cioè l'ubbidienza passiva o la resistenza legale. Ciò è talmente vero che nella nostra epoca, non trovando su che sostenersi, gli aristocratici puri sono, come il Canosa, divenuti loro malgrado teocratici, giacchè la teocrazia mette il suo punto d' appoggio in alto, dà la sua missione come divina e agisce sui timori e le speranze dell' altra vita, potente leva per l' umanità.

Per contrario, ora i bisogni dei governi e della società si opponevano al ritorno delle idee e delle forme del medioevo; ed erano rappresentati dall'economia politica. Nulla al pari di questa scienza combatteva il sistema teocratico e feudale. Bastava indicare il sistema del libero commercio delle terre e della circolazione dei capitali per attaccare l' immobilità delle proprietà, le leggi sulle usure, e i privilegi locali dei proprietari che inceppavano lo scambio pei dritti che esigevano sui passi delle pubbliche strade.

Il Canosa, battuto nelle dottrine e negli atti, partendo per la Toscana annunziava disastri, come è abitudine delle minoranze sconfitte. L' uomo di Stato al quale si paragonava era Clarendon, benchè il parallelo non fosse esatto. Medici restò trionfante a comune contento, tranne che di una piccola frazione, che pure conteneva dei bene intenzionati, i quali credevano, come Canosa annunciava, che bisognava diminuire le imposte. Chi parlava così, attaccando il sistema francese nel quale aveva tanta parte la fiscalità, doveva guadagnarsi una certa popolarità, benchè poi, se il Canosa fosse rimasto padrone, non si sarebbe certo privato di quella forza. Come individuo, pur circondandosi di gente discreditata e pur peccando di esagerazione e di fanatismo, era in fondo di buona fede e amava a suo modo la patria.

Esamineremo l'amministrazione del cav. Medici nella sua prima epoca, fino al '20, nei rami principali:

1. Finanze.
2. Giustizia e Polizia.
3. Guerra.

Digitized by Google

4. Interno ed amministrazione.
5. Esteri.
6. Concordato.

Dopo, concludendo, ne indicheremo il carattere, e spiegheremo le cause della rivoluzione del 1820.

1.

Finanze

Le finanze del regno, per i provvedimenti talvolta illuminati e spesso duri dei conquistatori, avevano raggiunto la rendita di circa 18 milioni di ducati, vale a dire un terzo più di quel che davano prima del Decennio. Un milione era resto di debito pubblico, con un'ammortizzazione assegnata, e, se non se ne fossero distratte le somme nel 1816, il debito sarebbe stato estinto (1). La contabilità e le riscossioni erano in regola, non essendovi arretrato notevole. Le rendite pubbliche erano ribassate al 26 per 100 del valore nominale per l' incertezza della sorte del governo di Gioacchino. Il cav. Medici non nascose che trovava risorse maggiori di quel che sperava per pagare agli Austriaci le spese della guerra di restaurazione, gli stipendi ai funzionari e diplomatici non pagati in Sicilia, le gratificazioni pel Congresso di Vienna e le ricompense promesse dal re ai suoi fedeli sul futuro riacquisto del regno di Napoli.

Una parte di quel che avrebbe voluto realizzare nel suo primo ministero e poi anche in Sicilia la trovò già eseguita senza attirarsi l' odiosità dell' esecuzione. Diceva: " Se i Francesi fossero stati un poco in Sicilia mi avrebbero tolto molti imbarazzi! „. Un altro vantaggio era nel metodo di contabilità, pel quale si era accentrato l' introito e l' esito nel Tesoro, che poi assegnava i crediti ai vari ministeri a norma degli stati discussi di ciascuno di essi. Con questo sistema si aveva sempre sott'occhio lo stato della cassa generale e ogni suo movimento. I ricevitori riscotevano le imposte e le versavano alle Finanze, e con la cauzione che davano assicuravano l' esazione ad epoche determinate. Si poteva così anticipare le spese con delegazioni di somme sottoposte a mite interesse.

In conseguenza, vi furono imposte dirette ed indirette non lega-

(1) Si vegga il rapporto del ministro Roederer sulla soppressione de' monasteri, scritto nel 1808.

Digitized by Google

te più ai particolari con gli arrendamenti, che furono aboliti, pesi uguali per tutte le classi della società, accentramento della contabilità. Erano progressi già desiderati dal Medici, ma non potuti attuare nel suo primo ministero: occorreva un potere forte ed innovatore per abolire privilegi, togliere gli arrendamenti, sopprimere i conventi. Per la sostanza come per le forme era diventata più facile l'amministrazione finanziaria.

Prima di esaminare l' insieme delle operazioni finanziarie occorre conoscere due preliminari: 1.° Lasciando nascosto il decreto che convalidava tutte le ordinanze di pagamento emesse ma non sodisfatte, le si fecero comprare a vil prezzo: il che diede a sospettare qualche speculazione personale in questa operazione. 2.° Fu confermato il rilascio di soldo progressivo, che negli ultimi mesi del Decennio fu fatto sotto il nome di offerta volontaria per la guerra di Gioacchino in Italia del 1815, e lo si estese anche alle truppe che tornavano dalla Sicilia. L' utilità finanziaria in questa operazione era controbilanciata dal cattivo effetto morale, dannoso sempre ad un governo. Niente di più basso che continuare una riscossione quando la causa per la quale fu stabilita è cessata: estendere poi l' obbligo ai reduci dalla Sicilia urtava la logica e la morale. Sarebbe stato più leale ed utile di stabilire un'imposta sugl' impiegati, come poi si è fatto.

Crediamo ora opportuno esporre alcune considerazioni che devono servirci di guida nel giudicare il Medici come finanziere. Dacchè l' economia politica è diventata scienza, è sorta la lotta tra i governanti seguaci di metodi empirici e i sapienti che vogliono in ogni caso l' applicazione delle teorie alle operazioni amministrative e riconoscono in quelle l'unica misura per giudicare le operazioni: lotta originata dall' assurda credenza che vi sia un' assoluta contradizione tra la teoria e la pratica, mentrechè tra lo scienziato e il governante vi è la stessa relazione che passa fra il legislatore e il giureconsulto. Ogni ramo di pubblica amministrazione, come ha la sua scienza, ha le sue consuetudini, che sono la sua giurisprudenza, e questa deve svolgere, non contradire i dettami di quella. Occorre perciò determinare fino a che punto si può pretendere che un finanziere debba attenersi alle regole della scienza e quando si può consentire che le contradica. Gli economisti più distinti e rigorosi convengono sulla difficoltà d'improvvisare un sistema finanziario che, pur fondato sulle teorie figlie dell' esperienza, sia in contradizione colle abitudini inveterate nella società, con gl'interessi pubblici e privati. Nei falsi

Digitized by Google

sistemi dominanti fin dal XVI secolo gli errori dei governanti e dei particolari non hanno impedito ma soltanto reso più lento l' aumento delle pubbliche ricchezze, e la società è progredita anche a traverso le imprudenze e gli ostacoli. L' uomo superiore tien conto dell' utilità temporanea degli abusi, ma si distingne da coloro che li ritengono indispensabili. Il primo, quando una crisi muta i rapporti sociali, ne profitta nella ricostruzione per far prevalere i principi della scienza; gli altri pretendono conservare gli abusi non ostante che non siano più giustificati dalle condizioni generali oramai cambiate. Da ciò risulta che, per giudicare se un finanziere sa applicare l' economia politica alla pubblica amministrazione, non bisogna pretendere che cambi l'intero sistema, ma che dia un indirizzo tale nella giurisprudenza giornaliera che porti ad una graduale applicazione dei principi della scienza.

Veniamo, dopo esposte queste idee preliminari, all'esame delle operazioni del Medici.

Abbiamo già indicato che la rendita dello Stato era maggiore e meglio ripartita che non fosse al 1806, e che la contabilità era più chiara e metodica. I fondi pubblici, che valevano in piazza al disotto del valore nominale, tendevano a rimontare a causa della stabilità del governo, della pace europea che tutto faceva credere duratura, e dell'esiguità del Debito, che non raggiungeva il sedicesimo della rendita dello Stato: proporzione vantaggiosa in paragone delle altre nazioni. Tuttavia, perchè l' interesse del denaro su ipoteche era in Napoli dell' 8 per cento e in provincia oltre del 10, il valore delle rendite di Stato non poteva allontanarsi molto da questa proporzione, tanto più che la pubblica opinione era spaventata dalle parziali bancarotte fatte sotto il governo del re e sotto quelli di Giuseppe e Gioacchino: le carte bancali capitalizzate al 3 per 100 dopo immense perdite pel cambio elevato, la riduzione degli arrendamenti del 1807, e quella dal 5 al 3 per cento dell'interesse del Debito pubblico fatta nel 1808. Il ricordo di queste parziali spoliazioni, l' interesse alto dei mutui privati e la scarsezza del denaro allontanavano i capitali dalla speculazione sui fondi pubblici.

Il cavalier Medici intuì tutte queste circostanze. La rendita era salita fino al 50 per 100, raddoppiando quasi dopo la ristorazione; ma egli voleva farla ancora elevare. Considerandosi il valore dei fondi pubblici come una prova della stabilità e della prosperità dello Stato, egli, ministro dirigente e ministro delle finanze, aveva doppio interesse a dare all'Europa questo segno della bontà della

Digitized by Google

sua direzione politica e della sua amministrazione finanziaria. Se poi si dovevano contrarre nuovi debiti si sarebbero avuti a più mite interesse. Riteneva, in fine, che l' elevazione degli effetti pubblici avrebbe fatto ribassare l' interesse del denaro nei mutui privati. Volle perciò dare al credito napoletano la garanzia, non tanto in istituti politici, ma in combinazioni finanziarie, e immaginò la seguente operazione. I corpi morali (ospedali, luoghi di educazione, accademie ecc.) avevano le loro rendite in beni fondi, provenienti da antiche donazioni o da nuove concessioni, e questi fondi, non utilmente amministrati o fittati a basso prezzo, diminuivano di valore. Questi fondi dovevano vendersi, e il prezzo doveva pagarsi non con denaro ma con l'equivalente in titoli di Stato, iscritti sul Gran Libro. Questa operazione doveva produrre i seguenti effetti:

1. Aumentare il valore dei titoli pubblici, per l' ingente richiesta che ne farebbero i compratori dei fondi.

2. Aumentato il valore dei fondi per la gara tra i compratori, le rendite dei corpi morali aumentavano, diventavano sicure e non richiedevano spese di amministrazione.

3. I fondi passati in mano dei privati, invece di deteriorare, aumentavano di valore per le riparazioni che gli acquirenti vi facevano, per la indiscussa superiorità dell' amministrazione del proprietario su quella dei Corpi morali, e infine perchè chi comprava aveva la volontà e i mezzi di eseguire per proprio vantaggio le migliorie: il che faceva aumentare la ricchezza generale.

4. In ultimo, traendo tutte le istituzioni pubbliche la sussistenza dalla rendita consolidata, questa non poteva più essere intaccata nè da un cambiamento di ministero nè da un capriccio di potere, a meno che non si fosse voluto far crollare lo Stato con paralizzare la vita dei corpi morali. Così si dava una base solida al credito pubblico senza ricorrere all' espediente di garenzie politiche.

Si richiese che le cauzioni dei ricevitori e di altri funzionari consistessero in titoli di Stato, e con titoli si diedero i compensi a quelli che, avendo acquistati beni degli emigrati, li restituivano. Cominciavano ad affluire capitali esteri, essendo aumentato il prezzo dei titoli francesi. La rendita napoletana nella fine del 1817 salì all' 80 per cento, oltrepassando la proporzione dell'interesse corrente del denaro, che perciò cominciò a diminuire. Fu creata allora una Cassa di sconto per arrestare indirettamente l' azione dell'usura: essa dava, su cambiali con firme di tre negozianti o con pegno di rendita sul Gran Libro, il denaro al 4 o al 5 per cento.

Digitized by Google

Queste operazioni di utilità generale erano conformi ai più sani princìpi dell'economia politica. Ma, non ostante fossero approvate generalmente, — tranne da pochi per odio politico al sistema moderato,—suscitarono delle obbiezioni da parte di alcuni che senza partito preso avevano l'abitudine di osservare le cose sotto tutti gli aspetti. Essi dicevano che fosse più utile non forzare il valore delle rendite con mezzi artificiali, e invece far comprendere che ad un Governo assoluto si potevano far debiti a miglior mercato, e così attaccare il capitale nazionale, che bisognava spaventare piuttosto da nuovi debiti, e profittare del basso valore dei titoli pubblici per riscattarli, distruggendo così il debito. Pretendevano che questo tentativo era più regolare e più morale e meno artificiale che voler creare un credito pubblico in un paese senza poterlo garentire. Si conveniva sul deterioramento che hanno le proprietà stabili se sono tenute da corpi morali, sul vantaggio di farle circolare e passare nelle mani di persone che le migliorino aumentandone il valore: principio indiscusso di economia politica; ma si osservava che la società umana ha bisogni morali e punti di veduta che superano l' economia politica. Questa deve essere sempre preferita quando si tratta di beni materiali, deve trionfare degli interessi privati che le si oppongono e dei pregiudizi che la combattono; ma deve cedere quando si tratta di questioni che concernono il perfezionamento morale dell'umanità, che è superiore al suo benessere materiale. Togliere a tutti gli stabilimenti pubblici una vita propria, assicurata solidamente su di un patrimonio immobiliare, significava coinvolgerli nelle vicende del potere governativo; mentre per il bene della società essi dovrebbero avere una esistenza indipendente. Si citava l' opinione di Villers, che nella sua opera sull' influenza della riforma di Lutero, a proposito dell'uso dei beni ecclesiastici, così si esprime: " Il faut absolument à tout' école qui doit prospérer une dotation et une proprieté réelle qui soit régi par une administration locale; il lui faut une garantie, une existence autre que celle qui peut parvenir du casuel de pension incertaine au des secours à obtenir du gouvernement lequel, ayant à pourvoir à bien d'autres besoins, sera souvent forcé de laisser tel objet en souffrance „. Nulla vi era da rispondere a queste obbiezioni; ma, considerando l' operazione sotto il solo aspetto economico, se ne deve riconoscere l' utilità e la tendenza a profittare dell'occasione per applicare i principi della scienza. Qualche parzialità sul rilasciamento del principio dell' asta pubblica nelle compre fece un cattivo effetto perchè si vedeva che i lumi erano superiori ad una

Digitized by Google

certa delicatezza, che rispetta non solo l'essere che consuma, ma l'essere che ha intelligenza e moralità.

Il cav. Medici si occupò del sistema monetario sotto il duplice aspetto del suo vero valore in relazione con la ricchezza, e della sua forma e divisione per servire più facilmente di mezzo alle transazioni commerciali. La teoria della moneta ha variato con i diversi sistemi di economia politica. Nel sistema mercantile, che dava le regole ai finanzieri ed era penetrato nella pratica della amministrazione, la moneta era considerata come costituente la sola ricchezza. Gli economisti oppositori del sistema mercantile negarono alla moneta ogni valore proprio e ne fecero un semplice segno. Smith e i suoi continuatori, modificando questa sentenza severa, dissero che la moneta, e particolarmente quella di oro, era una merce come le altre, e aveva un proprio valore indipendentemente dalla sua utilità come mezzo di permuta. Questa dottrina, come le altre professate dalla scuola di Smith, non era accettata dagli amministratori che si regolavano con quelle del sistema mercantile. Il cav. Medici applicò le dottrine di Smith sulla moneta di oro che era praticata nelle piazze di commercio, ove si prendevano però monete estere, e disse che era una mercanzia, e diede il suo vero valore a quelle che fece coniare nel 1817.

È triste ma utile rilevare che nella patria di Serra, di Broggia e di Galiani, meno che da pochi, non fu compresa nè apprezzata questa applicazione pratica dei progressi della scienza. Fu censurata al contrario perchè mirava a far ricercare una moneta buona, come se queste monete non si cambiassero con valori corrispondenti, e non si avesse il vantaggio che ha ogni fabbricante nello smaltire una maggior quantità di oggetti fabbricati. Si osservava che, dovendosi pagare agli Austriaci le spese della guerra, si perdeva pagando in buona moneta, senza considerare che questa era accettata pel suo valore intrinseco. La rapida scomparsa della nuova moneta dal commercio fece credere più che mai al male dell'operazione, essendo sempre la maggioranza dominata dalla teoria del sistema mercantile; ma i giornali di Austria, di Francia e d'Inghilterra resero giustizia alle operazioni del cav. Medici, e videro con piacere e con speranza di maggior progresso penetrare la scienza nelle leggi finanziarie.

Con maggiore ragione fu criticata la divisione, che non era nè scientifica, nè pratica, giacchè si allontanava così dal sistema decimale come dalle consuetudini locali. Senza gradazione si passava dai 6 ducati ai 15, e dai 15 ai 30: monete incomode pel loro

Digitized by Google

volume e inadeguate per le permute ordinarie del commercio di dettaglio. Ciò riconobbe ed emendò più tardi lo stesso ministero.

La legge sul Tavoliere di Puglia non si fondò sugli stessi princìpi e non ebbe perciò gli stessi risultati: fu censurata e con ragione sotto vari aspetti. Il Tavoliere, vasto demanio della Corona, aveva una legislazione importata dai Sovrani Aragonesi, a simiglianza di quella seguita in Ispagna per le pianure della Mancia. Consacrare perennemente alla pastorizia un terreno a ciò destinato dall' infanzia della società significava arrestare il progresso, che tende a fissare i popoli pastori sui loro pascoli, trasformando questi ultimi in terreni coltivati, ed a sostituire la civiltà dei popoli fissi alle barbarie dei nomadi.

Due sapienti e caldi amatori della loro patria, Jovellanos e Filangieri, in due scritti densi di ragionamenti e ricchi di fatti hanno dimostrato all' evidenza quanto era sbagliato quel sistema di pastorizia separata da ogni altra cultura, e quali tristi effetti pròduceva. Essi sono:

1. Destinando un' intera regione esclusivamente alla pastorizia — che richiede su di un vasto territorio pochi uomini — si ostacola l' aumento della popolazione, mentre, combinando la pastorizia con l' agricoltura, crescono al tempo stesso i mezzi di sussistenza e la popolazione, e progredisce la civiltà.

2. In questi vasti deserti, nel clima meridionale, senza la cura del proprietario, finiscono per formarsi depositi di acque stagnanti che li rendono malsani con danno di quei pochi che in una parte dell' anno sono costretti a dimorarvi pel lavoro.

3. I privilegi di questo sistema di pastorizia, necessari per la trasmigrazione delle mandrie in primavera ed in autunno, sottomettono i proprietari a servitù, che urtano il dritto di proprietà preso astrattamente e producono danni materiali. La legislazione e giurisdizione parziale che ne deriva contradice al princìpio della uniformità della giustizia e dei tribunali per tutte le proprietà. In Ispagna questa periodica vessazione si chiama la *mesta*, in Napoli *transito*.

4. Questi uomini nomadi, lontani dalle famiglie e dalle abitudini e dai bisogni propri di quelli dimoranti stabilmente in un luogo, si conservano barbari in mezzo alle popolazioni incivilite e forniscono un potente elemento al brigantaggio, a dispetto di tutte le finzioni dei poeti che pongono la dolcezza dei costumi nella vita pastorale.

Per tali ragioni i due sapienti volevano che scomparisse dalle

Digitized by Google

due nazioni questo avanzo di barbarie. I Francesi, dopo l'invasione del 1806, d'accordo coi Napoletani intelligenti, stabilirono di censire il Tavoliere, sostituendo il sistema della locazione temporanea dei pascoli, che impediva ogni genere di cultura, con quest'altro che si accostava alla proprietà. Il Tesoro incassò una somma, che servì ai suoi numerosi bisogni, e i più intelligenti tra i nuovi censuatari videro che poteva trarsi un miglior partito da quelle terre con metterle a cultura, impiegandovi i loro capitali per la semina dei cereali e per piantagioni di alberi. Così i villaggi avrebbero sostituite le pagliaie dei pastori, l'aria si sarebbe migliorata, e il terreno avrebbe potuto seguire il movimento delle trasformazioni commerciali che si operano su grande scala e che le nazioni isolate debbono seguire, non potendo impedirle. Questo progresso fu lento. I pregiudizi agricoli, tenaci perchè vi sono legati interessi ed abitudini delle classi basse, lo stato di guerra, la scarsezza di capitali, il brigantaggio (1) erano le cause del poco successo in paragone degli sforzi dei più illuminati proprietari. E la legge sul Tavoliere si ridusse a quanto segue:

1. Accrescere il censo che si ritenne troppo modico, obbligando i censuatari a pagare circa un milione in più per conservare i loro dritti.

2. Ripristinare nelle terre censite la pastorizia con la perdita delle migliorie fatte da quelli che le aveano ridotte a cultura.

Economisti napoletani e stranieri osservarono che questa legge violava la morale, lo spirito delle convenzioni diplomatiche e le regole dell' economia politica, giacchè era un sotterfugio forense distinguere la vendita dalla costituzione di censo, e dichiarare doloso il contratto col quale questa era stata fatta. Tale contesa giudiziaria fu risoluta, senza le formalità legali, dal potere amministrativo che era nel tempo stesso fisco e parte. I censuatari furono costretti a pagare questa specie di riscatto che era un'avania orientale, più che un giudizio europeo. Dopo questo nuovo sagrifizio ebbero l' obbligo di non poter usare della loro proprietà se non per pascolo, limitazione che violava il dritto e toglieva il

(1) È provato dall' esperienza e dalla ragione che il brigantaggio dominò nei paesi ove la pastorizia forma la coltura principale, perchè i costumi sono feroci, le abitudini de' pastori rendono meno penosa e più ricca di emozioni la vita, e i grandi spazi, la scarsezza della popolazione, la facilità di avere cavalli, la sussistenza assicurata dalle greggia forniscono tutt' i mezzi per sostenersi degli anni in campagna. La Capitanata ne ha sofferto, e non così la provincia agricola di Bari.

Digitized by Google

mezzo di rifarsi del danno con l'industria agricola. L'economia politica fu sagrificata ad un antico pregiudizio, e furono conservati il deserto e la popolazione nomade con le conseguenze già denunziate da Iovellanos e Filangieri. Si tolse inoltre dal capitale circolante della Capitanata una somma che era necessaria per i progressi dell' agricoltura che si esercita dai proprietari per proprio conto. Ciò ebbe serie conseguenze per quelle contrade, come il Governo ha riconosciuto tentando invano rimediarvi: era troppo tardi! (1). Alle veementi censure suscitate da questa legge, nella quale erano collegate avidità ed ignoranza, il ministro fece rispondere, ma non riuscì ad altro che a mostrare l' ira di chi ha torto.

Il cav. Medici sentiva che, dopo aver gridato in tutt' i proclami diretti dalla Sicilia ai Napoletani contro le gravezze insopportabili di cui il Governo murattiano caricava i popoli, doveva abolirne alcune per mostrarsi fedele alla promessa e non perdere la popolarità che la restaurazione si era guadagnata, e su molti appunto per questa speranza. Le patenti colpivano una classe che il governo credeva più affezionata alla legittima dinastia e che doveva perciò essere favorita. L' operazione era popolare e buona, comprendente un discarico d' imposte. Quella che più pesava per la sua azione diretta e indiretta era il registro graduale, inventato dal genio fiscale degl' imperatori romani, e alternativamente abolito dai buoni e rimesso dai cattivi. Secondo il Gibbon esso era la misura della buona o cattiva amministrazione, esso inceppava la proprietà e con questa tutte le transazioni sociali. Tale imposta importata dai Francesi faceva passare in un tempo indeterminato tutta la proprietà o il suo valore nelle mani del Fisco, mettendo l' erede nell' alternativa o di distruggere il proprio equilibrio economico o di rinunziare all' eredità. Essa era contraria alla morale ed all' economia politica, e la si poteva modificare senza togliere grandi risorse al Tesoro. Il cav. Medici comprendeva tutta l'utilità e popolarità del provvedimento, ma esitava innanzi alla perdita di 300 mila ducati annui, alla quale si doveva riparare. Formò una

(1) La provincia di Capitanata, oltre ad aver dovuto domandare dilazioni per le somme da dare per il censo e per le imposte correnti, ha avuto assoluto bisogno nel 1825 e 1826 di forti somme che il governo gli ha fatto anticipare dalla Cassa di Sconto, perchè l'intendente informò che altrimenti non sarebbe stato possibile continuare la coltura delle terre. Il governo, conservando un buon amministratore in quella provincia, ha riconosciuto e attutiti gli errori di quella legge, fatta da esso stesso nel suo primo ministero.

Digitized by Google

commissione per esaminare questo affare. Ne faceva parte con altri il procuratore generale della Corte dei Conti De Thomasis, di cui il Medici apprezzava la dottrina e la lucidità delle idee. Questi dimostrò che la somma poteva ritrovarsi, stabilendo un controllore delle Finanze presso tutte le Corti giudiziarie, per verificarne le spese nelle quali vi erano abusi tali, che si giudicavano scandalosi; i ricevitori non dovevano pagare dette spese che dopo la revisione del controllore, o, per non arrestare il corso della giustizia, dopo una decisione del Tribunale che diveniva allora responsabile e, come il registro e bollo, pagava le spese giudiziarie. Questo fece che l'istessa amministrazione, se introitava 300 mila ducati in meno per l'abolizione del registro graduale, esitava in meno una somma maggiore per spese giudiziarie: pruova di fatto che si oppose ai reclami dei procuratori regi contro l'istituzione del controllore finanziere, e li ridusse al silenzio. Questa legge, che fu un vero bene, e che ne ha prodotti degli altri e ha evitati dei mali, deve essere imitata da ogni amministrazione gelosa della prosperità del suo paese.

Una legge che fissava l'imposta diretta e la rendeva inalterabile fino al 1864, uscì nel 1817. Un articolo del *Giornale delle Due Sicilie* ne esponeva il fondamento, affermando che la fondiaria doveva considerarsi come l'imposta fissa e variabili le indirette, perchè la terra era soggetta a variazioni meno rapide di quelle del commercio. Così il sistema generale delle imposte avrebbe posseduto i due elementi che corrispondono al bisogno di stabilità ed a quello di progresso. S'insinuava inoltre che col dare un tempo lungo per la revisione dell'imposta diretta si promovevano le migliorie dei fondi, che i proprietari erano invogliati ad eseguire dalla sicurezza che il maggior prodotto sarebbe andato a tutto vantaggio loro e dei loro eredi, senza timore che una parte ne fosse falcidiata dal Fisco. E si citò come simile il fenomeno dei lunghi affitti, i quali, com'è noto, favoriscono l'agricoltura, perchè i fittuari sono sicuri che raccoglieranno essi il prodotto di tutte le migliorie, senza che queste facciano crescere l'estaglio annuo; mentre nei fitti a breve scadenza il fittuario ha interesse a cavare il maggior profitto temporaneo senza curarsi se s'isterilisce il fondo per l'avvenire.

Pur convenendo in questo ragionamento e nell'analogia con i fitti a lunga scadenza, diverse osservazioni fecero uomini di buon senso e conoscitori della pubblica economia. Si osservava che era troppo gravoso stabilire come base dell'imposta diretta la proporzione del quinto del valore dei fondi, perchè ciò significava

Digitized by Google

diminuirne il valore per un quinto e immobilizzarlo in tutte le permute posteriori all' imposta. Inoltre la proporzione di questa imposta era stata stabilita sotto un regime, che partiva da uno stato di guerra permanente, e che per la sua natura di potere nuovo doveva largheggiare negli stipendi dei suoi funzionari e nel numero di questi, al contrario degli antichi governi solidamente stabiliti, che non devono ricorrere a questi mezzi per assicurarsi appoggi. Costando il governo usurpatore più del legittimo, era ingiusto che questo prendesse per base di 47 anni la proporzione stabilita da quello. Inoltre l'imposta diretta era stata stabilita senza catasto, e perciò nella distribuzione del peso aveva regnato molto arbitrio, meno per altro di quello che era da aspettarsi per la rapidità e le altre circostanze dell'operazione. Ora l'arbitrio si prolungava per molto tempo. Si diceva in ultimo che l'affermazione che il miglioramento successivo dei terreni equivale ad un disgravio d' imposta, sarebbe esatta ove fosse dimostrato che quelli aumentano sempre di valore in ragione delle cure del proprietario e dei capitali impiegati. Ma il valore dei fondi dipende dal valore dei prodotti, i quali sottostanno alla legge economica delle domande dei consumatori e delle offerte dei produttori, per le quali molte imprevedibili variazioni potevano avvenire, giungendosi fino al punto che il valore del prodotto netto eguagliasse quello dell' imposta. Non essendo in questo caso redditizia la coltivazione, i proprietari l' avrebbero smessa.

Bisognava supporre che all'aumento della produzione, che si sarebbe certamente avuto per l'abolizione della feudalità e delle manomorte, per la suddivisione delle proprietà e pei progressi dell'agricultura in America e in Crimea, paesi in gran parte ancora vergini e non oberati d'imposte, corrispondesse un aumento molto superiore di domande da parte dei consumatori. Al contrario tutto faceva credere che per qualche tempo le sussistenze sarebbero state superiori alle richieste delle popolazioni, così che i popoli agricoli, più oberati d' imposte, non avrebbero potuto sopportare la concorrenza dei coloni delle nuove terre date a cultura, privi d'imposte. Si sarebbe caduti nell' alternativa o di costringere i proletari a comprare il grano più caro dai proprietari nazionali, stabilendo un'imposta a favore di costoro, come si era fatto violando l'economia politica in Inghilterra, o di rovinare i proprietari togliendo ogni proporzione tra l'imposta e il prodotto netto. Si proponeva, per evitare almeno in parte gli effetti delle vicende commerciali, di variare l' imposta a seconda del variare del prezzo dei cereali.

Digitized by Google

Essendo ammesso il principio della variazione per le imposte indirette era ingiusto non applicarlo anche alle dirette in base al sistema che la terra o non cambia o aumenta di valore, mentre i prodotti di essa seguono invece le vicende commerciali. A queste osservazioni si sarebbero potuti opporre soltanto dei fatti, ma questi confermavano le previsioni fatte dagli spiriti chiamati morosi. Bisognava perciò, più che giustificare la legge, correggerla. Il cav. Medici modificò i periodi di riscossione, rendendoli da mensuali, come erano stati stabiliti dai Francesi, bimestrali, ma non semestrali come avrebbero desiderato i contribuenti per fare coincidere il pagamento delle imposte con le vendite dei prodotti.

Nel regime francese era stata stabilita un' esposizione dei prodotti dell' industria nazionale, in armonia con lo spirito di quel governo propenso all'attività e allo spettacolo, e in corrispondenza dello scopo del sistema continentale che tendeva a rimpiazzare i prodotti delle fabbriche inglesi. Qualche ramo d' industria aveva progredito mercè le circostanze e gl' incoraggiamenti. Fu proposto al cav. Medici di far continuare l'esposizione e gl' incoraggiamenti per certe merci che s'importavano dall'estero. Si poteva rispondere in primo luogo che il sistema continentale era caduto col suo autore e che molte ragioni si opponevano a mantenerlo dopo la restaurazione; e in secondo luogo che l'economia riprovava gl'incoraggiamenti considerandoli contribuzioni a favore d' individui a carico del pubblico. Ma egli rispose così: " Io credo che questa industria accrescerà col tempo il benessere del paese nella sua sfera; ma io ho calcolato nello stato discusso che l'introduzione di questa derrata mi produce tal somma di dazio, di cui è determinato l'uso; togliendo questo, o avrei un deficit, che dovrebbe esser rimpiazzato con un debito a forte interesse, o dovrei far mancare il pubblico servizio. Ora, appar chiaro che non posso far nulla senza mancare al mio più importante dovere (1) „.

Fu pubblicata una legge sul dazio del tonnellaggio. Ne risultò lo scoraggiamento del commercio, che era tornato in attività dopo la pace e la sommessione di Algeri. Sebbene giustificata da ragioni fiscali, era contraria all' economia, e di fatti il commercio languì (2).

(1) Il Medici nel suo secondo ministero ha cambiato opinione.

(2) Nel suo secondo ministero il Medici ha modificato la legge, e gli effetti hanno corrisposto. Infatti, dal solo confronto del numero delle costruzioni fatte nei due periodi si rileva quanto quelle diverse disposizioni abbiano incoraggiato od ostacolato il commercio.

Digitized by Google

Nel 1816 per il tributo ad Algeri furono aggiunti due mesi d' imposta fondiaria; il che fece molto torto al Governo, giacchè in un proclama del re da Messina si era promesso che più non vi sarebbero stati anni di 14 mesi, con allusione al 1813 nel quale anno si erano pagati sette bimestri d' imposta. Ebbe torto il ministro che non seppe trovare altro espediente, e il torto si accrebbe quando Lord Exmouth fece restituire il denaro allo Stato, che a sua volta non lo escomputò ai contribuenti. Si disse che S. M. aveva voluto che la somma fosse impiegata nella costruzione della Chiesa di S. Francesco di Paola.

Il cav. Medici ebbe discussioni importanti con il ministero della Guerra, che era rappresentato da un consiglio collettivo. Nell' antico sistema del regno i ministeri particolari non facevano conti, ma tutte le spese erano fatte per mezzo del ministero delle Finanze, che aveva così il controllo generale dei pagamenti. Coll' adozione del sistema degli stati discussi, ogni ministro presenta il suo, e tutti si modificano seconde le risorse del ministero delle Finanze, che fa alla sua volta il proprio. Da questo poi si riuniscono tutti e si presentano al re per l'approvazione. Quando gli stati discussi sono stati approvati, il ministro delle Finanze ordina al Tesoro di tenere a disposizione dei singoli ministeri le somme stabilite da pagarsi nei limiti dei capitoli e degli articoli di ciascun stato discusso. La Corte dei Conti controlla le spese fatte, non dai ministri, ma da quelli ai quali sono destinati i fondi del ministero. I ministri rendono il conto morale al re, autorità suprema anche per la finanza, e, se vi sono avanzi, il re, chiedendo ove il creda il parere del Consiglio, determina come debbano impiegarsi. Secondo questo ordinamento i ministri sono indipendenti l'uno dall'altro, e nessuno di essi ha il dritto di controllo sugli altri, ma solo quello di esprimere la propria opinione in Consiglio. Il cav. Medici invece pretendeva, dopo aver accordato le somme nei vari capitoli e articoli, di conservare un dritto di censura e di controllo negli altri ministeri, vietando all'occorrenza alcune spese. Il Consiglio di Guerra diceva: " Avete tanto dritto a osservare ciò che facciamo noi nelle spese approvate dal re, quanto ne abbiamo noi in quelle del vostro ministero. Altrimenti, più che un ministro, sareste il censore dei vostri compagni, ed avreste una superiorità che il re potrà forse accordarvi nell' avvenire, ma finora non vi ha data con nessun decreto „. Ma il Medici non volle accettare questo ragionamento e, nella nuova forma che diede al ministero

Digitized by Google

della Guerra, fece riconoscere le sue attribuzioni di controllo, come del resto le avevano accettate gli altri ministeri.

Qui termina la parte finanziaria studiata nelle leggi principali che caratterizzano l' amministrazione del Medici. Prima di analizzare le altre parti è necessario rispondere alla seguente obiezione che ci si può fare. Essendo stato il Medici ministro delle Finanze, le operazioni degli altri ministri non lo riguardano, e i biasimi o le lodi che possono meritare spettano non a lui, ma ai suoi colleghi, capi dei diversi dipartimenti. Rispondiamo:

1. In ogni ministero vi è sempre un ministro che dà l' indirizzo generale, assumendo una posizione superiore o per la sua intelligenza o per la fiducia che ispira al principe. Se qualcuno dei suoi colleghi gli si opponesse, egli se ne sbarazza.

2. Può darsi tutto al più che vi sia equilibrio, perchè tutti hanno talenti e carattere e riscuotono egualmente la fiducia del principe. Ma questo caso raro può avverarsi in tempi tranquilli, nei quali le leggi e le abitudini sono fissate, e non in periodi eccezionali, quando o bisogna creare un nuovo sistema di governo, o peggio adattarsi ad un sistema creato da un governo precedente e nemico. Allora occorre che uno solo dia l'impulso, mantenendo stretta unità d' indirizzo, e gli altri, pur restando indipendenti nell' esercizio delle loro particolari mansioni, si sottomettano al primo quando si tratti di questioni d' ordine generale.

3. Nel tempo di cui ci occupiamo il cav. Medici era riconosciuto all' interno e all' estero, dal re e dal paese, come ministro dirigente, e come il solo che avesse istruzione e capacità di tracciare le linee generali di governo. Gli altri non pretendevano, e nessuno immaginava che pretendessero, di esprimere una opinione propria in questioni che superassero la trattazione degli affari ordinari.

2.

Giustizia e Polizia

L' amministrazione della giustizia è il primo bisogno de' popoli. Si è detto da distinti pubblicisti che la libertà civile sta in un buon codice ben applicato, e che, ove questo vi sia, la libertà politica nulla aggiunge alla vera libertà, d' esser cioè rispettato ne' propri diritti personali e reali.

Digitized by Google

Adottato il Codice Napoleone (1), se ne modificarono soltanto alcune disposizioni. In quello civile si ebbero due cambiamenti di una certa importanza, ma non tali da alterarne lo spirito: si abolì il divorzio, e si aumentò la " disponibile „ nel testare, che si stabilì fosse la metà dei beni, come principio generale ed inviolabile, mentre era il quarto nel Codice Napoleone, che teneva conto del numero dei componenti la famiglia. Nel luminoso rapporto della Commissione incaricata di redigere il Codice Napoleone, le ragioni per le quali il divorzio fu lasciato erano state la diversità dei culti che esistevano in Francia ed il bisogno di lasciare un mezzo per rompere nodi, la cui conservazione avrebbe in casi rari prodotto mali peggiori: ragione non detta era la difficoltà di passare dall' abuso del divorzio alla sua soppressione. I redattori del rapporto però allegarono sempre la molteplicità dei culti, e con le forme cercarono rendere impossibile un rimedio che essi già consideravano come imprimente un marchio svantaggioso nel senso morale a chi superava tutti gli ostacoli frapposti per usarne. Ma in Napoli non era stato adoperato che in pochi casi, e per di più uno era il culto e nemico di tale disposizione, come contraria alle dottrine della Chiesa confermate dal Concilio di Trento, che era stato ricevuto come legge nel regno: sicchè la sua soppressione non incontrò difficoltà alcuna, e fu naturale e conveniente per tutti. La seconda modificazione sulla " disponibile „ non distruggeva il principio del Codice, e cioè l'eguaglianza nei diritti fra fratelli e l'abolizione delle sostituzioni; lasciare al padre il diritto di disporre di una parte più grossa non era che rinforzare la sua autorità e fornirgli i mezzi per punire e ricompensare: si accresceva la patria potestà con i mezzi corrispondenti allo stato della Società ed alle leggi che la reggevano, le quali di loro natura non potevano essere che indirette. Sotto questo aspetto la legge aveva carattere morale, senza apportare conseguenze gravi nella divisione delle proprietà, perchè il suo uso era facoltativo, e questo divisibile nella sua distribuzione. La legge così modificata non di-

(1) L' adottare come base il codice Napoleone, salvo parziali modifiche, era riconoscere lo stato della Società, rinunziare all' antico regime, rendere indispensabile ed inevitabile lo sviluppo ed il movimento sociale nella nuova direzione, cambiare il dritto pubblico già fondato sulle classificazioni sociali, stabilire il trono sulla base più larga e più solida dell' interesse sociale, sostituire un re nazionale, rappresentante gl' interessi generali, ad un re feudale.

Digitized by Google

spiacque, perchè i padri di famiglia, i quali tenevano a perpetuare ciocchè chiamavasi il lustro della loro razza, lasciando ai nipoti guadagnavano una generazione, e quelli che non nutrivano tali idee si trovarono nell' istesse condizioni di prima, con di più il mezzo di ricompensare uno o più figli più teneri o più maltrattati da disgrazie. Per questa ragione la legge fu piuttosto popolare, sebbene non risolvesse una questione sulla parte delle donne, le quali prendevano prima una dote e poi, a morte del genitore, potevano divenire eredi o essere dotate a loro scelta, vale a dire, potevano profittare di tutto l' aumento di ricchezza fatto dalla famiglia dopo la loro uscita e non dividerne le eventuali disgrazie avvenute: legge ingiusta perchè parziale e mancante di reciprocità, ma che ancora non si è modificata in nessuno Stato regolato con le nuove leggi (1).

Una modificazione si apportò alla legge che espropriava i debitori. Quella francese poggiava su di un principio giustissimo di economia politica, e cioè che il valore delle cose è determinato dal rapporto fra la quantità delle domande e la quantità delle cose offerte, per cui i valori erano variabili, ed io, che doveva avere da Tizio 30 mila ducati, avevo diritto di ricevere questa somma o un valore che realizzato nel momento me la fornisse. In Napoli l' applicazione di tale disposizione per la gran quantità di espropri

(1) Quando dico che la legge così modificata non incontrò positiva opposizione, non intendo dire che non vi fossero uomini con pregiudizi ed anche distinti giureconsulti che, ritornando alle sostituzioni, avrebbero voluto ricostituire la monarchia antica: essi partivano dal principio del Montesquieu che la monarchia ha bisogno di classi distinte per sostenersi e che non vi possono essere classi senza sostituzioni. Ma le classi, non avendo impedito la rivoluzione che il Montesquieu non aveva prevista, si erano mostrate deboli. Si potrebbe rispondere che la colpa di tale indebolimento risale al re ed ai suoi ministri; ma allora si obietterebbe che la monarchia per sua natura deve tendere a distruggere gli ostacoli, e può essere impedita a ciò fare soltanto quando i ceti che gli sono di contro siano effettivamente forti. Poichè le classi privilegiate non potevano più servire di ostacolo al potere, si cercava sostituirle con una barriera più resistente. La ricchezza non si può trasmettere, perchè è il prodotto dell' economia e dell' industria; la classe in cui queste sono onorate dovrà spogliare le altre ove sono disprezzate; e anche conservando le sostituzioni si tratterà o di non pagare i debiti o di cessare d' esser ricco. Ogni uomo che ha famiglia s' impegnerà ad accrescere i suoi mezzi, e sarà ricco chi aumenterà il suo capitale, povero chi lo diminuirà.

Digitized by Google

che si fecero all'istessa epoca, per lo scioglimento de' fedecommessi, per la vendita dei beni de' luoghi pii e per la scarsezza di capitali, fece sì che per difetto di concorrenza ai creditori restassero per piccole somme corpi speciosi in proporzione. Due o tre casi di questi, accaduti a famiglie illustri e disgraziate, provocarono la compassione, e si disse ingiusta la legge. Questa considerazione provocò l'emendamento seguente: in mancanza di concorrenti, il creditore aveva il fondo non per il valore della sua offerta, ma per quello di un preventivo apprezzo accresciuto di un sesto; il principio era errato, ma la legge così modificata aveva un carattere di equità che evitava scandali, e non fu trovata cattiva: sì che poteva rimanere senza indisporre.

Anche il codice criminale subì delle modificazioni, per lo più vantaggiose. Già vedemmo le ragioni che avevano spinto il Medici a conservarlo. Poichè non vi era più proprietà privilegiata, non vi potevano esser persone privilegiate, giacchè nessuno ignora che all'epoca della creazione dei privilegi questi due caratteri si determinavano, ed uno de' due cadendo trascinava l'altro (1).

Le modifiche fatte al Codice penale furono le seguenti: 1. L'azione del ministero pubblico fu limitata a' misfatti e ad un certo numero di delitti che per la loro natura, per le condizioni e per le conseguenze furono creduti degni dell'intervento pubblico; gli altri furono esclusi e lasciata ai reclami particolari l'azione contro di essi. 2. Le pene infamanti, come l'esposizione pubblica ed il marchio, furono abolite, meno il terzo grado di esempio nella pena di morte; in virtù dello stesso principio furono egualmente abolite le confische. 3. Si stabilì una differenza di pena tra il

(1) I medesimi giureconsulti, che volevano le sostituzioni, dovevano necessariamente volere i fori, perchè essi pensavano alle classi e non alla nazione, vedevano interessi privati e non interessi pubblici. Si servivano del Montesquieu, ma non riflettevano che questi aveva trovato il governo inglese più forte delle monarchie, ed i governi repubblicani più atti a sviluppare le qualità più onorevoli alla natura umana, perchè la virtù nel campo morale è superiore all'onore. Una monarchia richiede necessariamente un sovrano ereditario, ma può prendere e rivestire le forme che lo stato della Società indica. Il Montesquieu diceva: " Ove siate e volete così restare, conservate questo sistema „. Era un consiglio ottimo: ma poco necessario a Vienna e inutile a Napoli, ove non vi erano più gli elementi della monarchia feudale; ed il Montesquieu non ha detto come si formi uno stato sociale, sibbene come si conservi quando esiste.

Digitized by Google

tentativo di un delitto, i suoi differenti periodi e la sua non consumazione. Ristretta nelle sue applicazioni fu la pena di morte; la pena de' ferri per alcuni delitti fu lasciata all' arbitrio dei magistrati con istabilire una vasta latitudine tra il massimo ed il minimo delle pena stessa; la procedura fu conservata; il giurì non era stato mai stabilito nel regno.

Non vi era che a felicitarsi di tali modificazioni, pur escludendosi dalle buone la limitazione di competenza del ministero pubblico, sebbene essa non producesse nei più l' impressione che ne avevano ricevuto pochi. I quali, mentre da un lato credevano che difficilmente nei casi gravi le famiglie avrebbero lasciato al ministero la cura d'inquisire, ma avrebbero domandato riparazione, dall' altro osservavano che si sarebbe dovuto provvedere alle leggere oppressioni giornaliere che la posizione elevata di chi le esercita e la dipendente di chi le subisce rendono impunite; infatti sono proprie esse quelle che creano negli oppressori noncuranza per le leggi e disprezzo per gli uomini, e le vendette atroci negli oppressi: ed il ministero pubblico dovrebbe vigilare sulle piccole offese per mostrare che nè queste, nè i deboli sono trascurati dalla legge. Ma forse i pubblici costumi, benchè in progresso, non erano ancora giunti al livello di tali idee, che non erano un sentimento per le masse. Le altre modifiche furono determinate dal nobile e fecondo principio che ognuno è responsabile delle sue azioni: le pene infamanti e le confische invece avrebbero fatto ricadere la condanna su congiunti innocenti, ed inoltre avrebbero tolto al reo tutt' i mezzi per emendarsi. E finalmente il far differenza fra un reato consumato e un delitto tentato e non commesso era stabilire l' idea che occorreva valutare la possibilità che l' uomo arrestato nel dare l' ultimo colpo potesse anche fermarsi per rimorso, e nel dubbio credere alla migliore ispirazione, mentre il trattare con più dolcezza un tentativo non finito stabiliva maggiori gradazioni tra la pena e il mal prodotto. Similmente dal principio che le pene crudeli non raddolciscono i costumi e che occorre produrre il massimo effetto con il minimo dei mezzi derivarono la limitazione della pena di morte e la maggiore latitudine lasciata ai giudici nell' applicazione dei ferri in certi delitti. Perciò meritano onore il sovrano ed il governo che han dato il raro esempio di privarsi di quei mezzi che si credono indispensabili al governo assoluto, pur conservando questo, e specialmente quello della responsabilità collettiva: arma antica e costante del dispotismo (1).

(1) È da osservarsi che in Francia la confisca è stata abolita con

Digitized by Google

Fu decisa un' importante questione, sebbene tale più nella forma che nella sostanza, ma che ebbe profonde conseguenze e suscitò notevoli opposizioni, date le abitudini e gl' interessi di molte influenti classi risiedenti nella capitale: si conservarono nelle provincie i tribunali di Appello. Opportuna era questa disposizione che si era trovata, perchè la giustizia deve esser vicina ai litiganti: ma nel regno di Napoli, ove la sproporzione tra capitale e provincie è fortissima, ove quest' ultime sono neglette ed abbandonate sicchè non vi ritorna nessuno dei tributi pagati, a maggior ragione occorreva lasciare tali tribunali che facevano dimorare magistrati e avvocati nei capoluoghi e, oltre a render più semplice la giustizia, contribuivano, anche se lentamente, allo sviluppo della civiltà (1).

Anche la Corte di Cassazione fu lasciata, sebbene con un altro nome, come complemento necessario al sistema che si conservava. Bisogna dire che questa istituzione fu poco compresa non solo dalla massa, ma anche da uomini illuminati e dal Foro. Era un tribunale che esaminava i giudizi, senza giudicare della causa, senza riparare al male segnalato, senza sostituire un giudizio definitivo, e rimandava il processo ad un altro tribunale donde poteva ritornare con eguali conseguenze. Pur tuttavia ne fu accettata l' istituzione (2).

---

la Carta; e che tutto ciò che a Napoli si è fatto per le pene infamanti, per il marchio, etc., ivi è stato più volte domandato nelle Camere, nei trattati scientifici e nei giornali.

(1) Il governo francese ebbe bisogno di molta fermezza per stabilire nelle provincie i tribunali d' appello: al Consiglio di Stato si ebbe una maggioranza di soli due voti. Si diceva che non vi erano strade, non locande, non case, non avvocati, non magistrati buoni che vi volessero andare, e invece che Napoli era la sede più vicina e più comoda. Ma si trattava di un sofisma che poggiava su di un giro vizioso: le provincie sono barbare, perchè la capitale assorbisce tutto; in conseguenza bisogna che restino tali, perchè il male fatto dev'essere irreparabile. Uguali prevenzioni trovarono nel re il Medici ed il suo collega, ma con scaltrezza si servirono di un rescritto di Carlo III che ordinava la stessa cosa e che era stato ineseguito per l' intrigo dei forensi. Non fu questa l'unica volta in cui si giovarono di Carlo III per fare accettare al sovrano dei metodi che egli mal vedeva come francesi.

(2) La Cassazione è un tribunale conservatore, destinato a mantenere l' unità della giurisprudenza e l'armonia di questa con la legislazione. Tale fine si può ottenere togliendo la decisione diretta e finale

Digitized by Google

Il personale della magistratura era in genere buono; e, sebbene non fosse inamovibile, pur tuttavia era divenuto indipendente perchè il ministro di giustizia si occupava della sua disciplina, del suo lavoro, della sua tendenza generale, ma si asteneva dall' influire direttamente negli affari privati, com'era uso prima per mezzo di ministeriali. Meno pochi, i magistrati furono conservati in carica a pubblica soddisfazione, benchè i più degli esclusi reclamassero ad egual titolo l' istessa simpatia dal pubblico.

Quanto alla Polizia, il Medici dopo le dimissioni del Canosa l' aveva fatta riunire alla giustizia con un direttore.

L' istituzione di un ministero della Polizia è il risultato dell' abuso dei progressi della civiltà. Basta considerarla nei suoi scopi come nei suoi mezzi per convincersi della verità della nostra affermazione. Non vi è che una società incivilita che possa creare un potere preventivo per assicurare la sicurezza e la tranquillità dei cittadini. Soltanto in una società che nel suo movimento verso una più avanzata civiltà ha distrutto tutt' i privilegi parziali e tutte le piccole e locali aggregazioni per creare una nazione unita, soltanto in un periodo in cui le corporazioni sono sciolte senza che le associazioni siano create (1), il potere, trovandosi senza intermedi d' influenze e con abitudini distrutte, in faccia ad una società livellata, si sente debole e cerca nella forza e nell'astuzia di una istituzione quel grado d' influenza e di sorveglianza che i privilegi e le corporazioni esercitavano sulla massa della società nel

---

a questo tribunale che diverrebbe legislatore. Se così si allunga il corso della giustizia, se ne conserva l'unità. Ma se si cerca di renderlo più rapido, si perdono le regole fisse e si moltiplicano le occasioni di litigare, perchè si ha sempre qualcosa da sostenere in proprio favoro. Questo era il principale torto dell' antica legislazione, nella quale era impossibile il non trovare il proprio caso risolto vantaggiosamente, cominciando dalle Dodici Tavole sino alle Decisioni della Camera di S. Chiara. L' aver stabilito una Cassazione anche in Sicilia prova che non si capì la forza dell' istituzione: e il tempo dimostrerà che nell' istesso Stato vi saranno due giurisdizioni.

(1) Le corporazioni sono corpi esclusivi formati da classi; le associazioni hanno maggiore libertà perchè ammettono nel loro seno tutte le caste. Le istituzioni medioevali poggiarono sulle corporazioni, ma nell' attuale regime di libertà le associazioni le devono sostituire in ciò che avevano di utile. L' individualismo è l' epoca di passaggio tra i due sistemi ed è transitorio, perchè il bisogno dell'aggregazione è nella natura umana.

Digitized by Google

suo primitivo sistema. La polizia preventiva urbana, che si occupa della tranquillità e dell' ordine, è indispensabile in una società complicata nei suoi rapporti, ma ha un carattere di benevolenza e di protezione, dovendo prevenire il male, o arrestarlo nei suoi primi sviluppi, o impadronirsi degli elementi che diano la speranza dell' impunità. L' alta polizia, che cura i rapporti tra i particolari ed il potere, può essere difensiva ed offensiva. Nel primo caso la sua missione è bella perchè si tratta di studiare gli effetti delle misure del governo. Il ministro diviene il censore del potere e diviene l' organo pel quale la società fa giungere al governo le sue doglianze ed i suoi bisogni. Nel secondo caso la polizia è dominata dal suo cattivo principio, la paura, e crede diminuirla coll' ispirarla. Ogni individuo attira la sua attenzione; ed essa si mette in diffidenza con le masse, sì che crede ostile opinione la lagnanza contro un atto che lede degl'interessi, infierisce contro le parole senza migliorare la cosa, si lascia dominare dalle passioni, e si condanna al tristo e severo destino della gelosia che è di credere leggermente tutto ciò che più teme e più la tormenta. Una volta che le basse passioni dominano e dirigono un potere qualunque, gli uomini che le servono sono naturalmente da esse dominate; e gli agenti della paura e della diffidenza bastano per rendere insopportabile uno stato tranquillo, tanto più perchè queste basse passioni sono soggette ad una progressione geometrica, sì che, moltiplicandosi la paura per la paura e la diffidenza per la diffidenza, nessun mezzo di governo basta per calmare immaginazioni sì vivamente agitate e si deve cercare qualche debole e precario calmante negli spazi indeterminati della tirannia.

Benchè nella società e nel potere alla ristorazione del 1815 si trovassero tutte le circostanze che rinforzano le azioni della polizia, il Medici disse che questa non doveva nè turbare, nè farsi turbare da nessuno: e fu fedele a questa massima. Durante la breve amministrazione del Canosa, poichè la Polizia tendeva a cambiare e pel momento non vi erano che progetti che si sarebbero dovuti realizzare in un sistema più vasto, nell'attesa di ciò, essa era stata poco attiva: ministro ed impiegati si erano sorvegliati reciprocamente, e si era distrutta in tal modo unità e vigore. Dopo la partenza del Canosa vi fu un direttore; ma anche questi venne giubilato, forse perchè voleva dare troppa importanza al suo ramo, e la Polizia fu unita al ministero di giustizia. Infatti si trovò che, il ministero di Polizia occupando un uomo soltanto di questo oggetto, lo rendeva propenso a dar soverchia importanza alla parte

Digitized by Google

offensiva del suo ministero, mentre che, aggiunto ad un altro dicastero, diveniva un accessorio, ed il ministro rimaneva influente senza occuparsi di una parte sola di governo. Ma si disse anche che non era bene collocare nelle stesse mani giustizia e polizia, perchè, dovendo quella rettificare con i suoi giudizi i primi atti di questa, si rendevano invece solidali; e si trovava che sede naturale della polizia sarebbe stata il dicastero degl' Interni. Ma forse anche questo non sfuggì; e la si volle dare al ministro piuttosto che al ministero di giustizia.

Meno pochi atti, la Polizia fu esercitata con moderazione. Questo divenne un atto di accusa per la rivoluzione del 1820; ma è da riflettersi che la polizia non mancò di conoscere i fatti, e peccò non per ignoranza ma perchè non credette alle loro possibili conseguenze: errore dell' intero governo.

3.

Guerra

Uno dei problemi più difficili nelle moderne società è l'organizzazione della forza pubblica, giacchè debbono conciliarsi interessi opposti ed egualmente importanti, come la sicurezza dello Stato e l' economia nei mezzi, negli uomini e nella spesa, perchè tutto ciò che va al di là dello stretto bisogno nuoce al progresso della società distraendo gli uomini ed i capitali da un impiego produttivo: conciliare questi bisogni è la gloria del legislatore, come il merito delle istituzioni che raggiungono un simile risultato. Ma alle difficoltà inerenti ad ogni organizzazione della forza pubblica nelle nazioni avanzate nella civiltà, si aggiungeva nei governi restaurati quella di fondere insieme elementi che si erano combattuti per un tempo più o meno lungo, ed avevano opposti ricordi, tradizioni, dottrine, pretese, timori, speranze.

Per risolvere quest' ultimo problema si pensò di ricorrere non ad un ministro, che si sarebbe dovuto prendere da una delle due frazioni dell' armata con i relativi inconvenienti, ma ad un Consiglio misto di generali dei due eserciti, il siciliano ed il napoletano, presieduto da un principe Reale che fosse il moderatore delle opposte pretese dei consiglieri militari. Questa combinazione era la sola che potesse presentarsi nel momento, perchè non vi era nessun uomo eminente che per la sua superiorità avesse la forza d' imporsi su tutti. Si sarebbe potuto chiamare uno straniero di

Digitized by Google

fama europea: ma come giustificare la sua nomina in un tempo in cui tanto si parlava di governo nazionale e si decretava l' espulsione degli esteri? In ogni caso era necessario rimandare il provvedimento.

Il Consiglio supremo di guerra è stato giudicato severamente, sebbene breve sia stata la sua vita. Senza dubbio, molti errori hanno in parte giustificato questa severa censura; ma a credere di molti non si è tenuto giusto conto delle difficoltà della sua posizione. Se non ha veduto coronata la sua missione, di far sparire l'opposizione tra gli elementi diversi che componevano l'armata, si deve riflettere che le migliori misure in questo campo hanno sempre bisogno del tempo per produrre un completo effetto, e che questa missione di alta politica non può esser opera di un solo dipartimento, sibbene deve essere il risultato di un impulso deciso, dato, oltre che dal potere ministeriale preso nel suo insieme, anche dall' attiva cooperazione di tutti gli istanti, atti e parole del Sovrano. L' esperienza dimostra, e la ragione spiega, che, nei momenti di grandi provvedimenti politici, i partiti distinguono i sentimenti personali del sovrano dalle idee che servono di base alle sue misure governative; e non è difficile apprezzare come indebolisca nell' opinione l' azione delle leggi questa sottile e doppia maniera di giudicare il principe.

La prima operazione del Consiglio di guerra fu lo stabilire la forza dell' armata e la sua organizzazione. Il piede di pace nel regno fu fissato in 60 mila uomini: si trovò che il contingente non era proporzionato ai bisogni dello Stato nei suoi interni ed esterni rapporti, nè ai mezzi che il paese poteva sacrificare al suo stato militare; ed inoltre al pubblico parve che l' interesse degli ufficiali da situare ed i ricordi del sistema militare francese, logico al suo tempo, avessero dominato gli autori del progetto, che non trovò ostacoli nei ministri che non avevano nè uguali abitudini nè uguali tradizioni, e godevano della piena confidenza del re (1).

(1) Nel regno di Napoli si propende a trovare gravi, perchè inutili, le spese militari. Dato che l'esperienza, specialmente degli ultimi anni, ha dimostrato che nessun esercito ha difeso il paese, esso è giudicato inutile come sostegno dell' indipendenza nazionale. Ora, l'esercito napoletano è composto di elementi uguali a quelli che costituiscono le armate straniere; e, se l' organizzazione e molte altre cause hanno diminuito il valore di tali elementi, sì che nelle disgrazie sofferte vi è stato torto puramente militare, bisogna pure osservare che la sorte

Digitized by Google

L' organizzazione fu presso a poco la francese. La Guardia fu numerosa e presa esclusivamente dall' armata siciliana; si conservò la gendarmeria; e furono nominate, con elementi presi da tutte e due le frazioni dell' esercito, alcune commissioni per fissare i regolamenti per le evoluzioni, per il servizio di piazza e per quello di campagna, ed i codici amministrativo e giudiziario. Questi lavori, non tutti terminati o posti in esecuzione, erano ricalcati sui regolamenti francesi, considerati i più perfezionati. Gli ufficiali venuti di Sicilia, che facevano parte delle commissioni, difesero i sistemi militari che praticavano e diedero loro un carattere nazionale per conservarli; ma si fece riflettere che scienze e metodi sono cosmopoliti, che anche le antiche ordinanze erano straniere e che le piccole nazioni, poco ricche di avvenimenti, non possono far far dei progressi all' arte militare e devono valersi dell' esperienza altrui. Questi principii trionfarono e si ebbero soltanto poche modificazioni, adatte al paese. Si considerava perciò che in tali lavori vi fosse un principio di unità (1), e si adattassero al nuovo diritto pubblico che reggeva il paese, mentre l'antica giurisdizione militare fondata sui privilegi sarebbe stata incompatibile in un sistema che aveva per base l' unità della legge e della sua applicazione.

Il modo di reclutare era uno dei primi e più indispensabili oggetti del sistema militare. Al 1814 Gioacchino aveva abolito la parola coscrizione, e lo stesso si era fatto in Francia alla restaurazione, perchè i popoli odiavano una parola che ricordava sacrifici penosi ad ogni famiglia: ma in tutte e due i regni si ritornò allo stesso principio, che era una conseguenza del sistema generale che livellava tutti avanti la legge. Fu conservata la Commissione di vestiario, giudicata utile alla disciplina, perchè toglieva ai soldati qualunque sospetto di malversazioni amministrative dei propri

---

delle guerre combattute dai Napoletani era decisa in altri e più vasti campi, e che essi difendevano in piccolo una causa già perduta in grande.

(1) Una delle opinioni più combattute era l' impiego del bastone come punizione militare. I Francesi in generale lo avevano abbandonato; ma gli ufficiali se ne lagnarono, perchè il bastone aveva il vantaggio di render pronta la giustizia e di poterla proporzionare; e il sistema fu ristabilito. Ma in realtà si trattava di una questione più alta: essendo in vigore la coscrizione, era ingiusto confondere il coscritto con l'uomo uscito dalla prigione; e il bastone era usato arbitrariamente in tutt' i gradi, sin dal caporale.

Digitized by Google

capi, che dovevano ogni giorno imporre loro tanti doveri e condurli al fuoco. Fu pubblicata una legge per lo Stato maggiore, per la quale si assoggettavano ad un esame tutti gli ufficiali dell' armata napoletana che volevano farne parte, mentre se ne dispensavano quelli della siciliana, che si supponeva l'avessero già superato. Questa misura parve parziale e non era priva di difetti, ma tuttavia diede buoni risultati, perchè, sebbene privasse il corpo di dotti ufficiali troppo fieri per assoggettarsi ad una legge parziale, ciò non ostante lo liberò da un numeroso e scelto senza criterio Stato maggiore napoletano, e pose una barriera ad ogni futuro favoritismo.

Uno degl' importanti oggetti era anche fissare l'anzianità tra gli ufficiali delle due armate. Si stabilì come principio che quella napoletana la prendesse dal giorno in cui era passata al servizio del legittimo Sovrano, e cioè dalla convenzione di Casa Lanza; inoltre si decise che i brigadieri siciliani divenissero marescialli, ed i marescialli tenenti generali per livellarli con i napoletani che avevano soltanto due gradi di ufficiali generali; e finalmente si stabilì che un colonnello di Sicilia nel divenir generale dovesse prender l' anzianità sul generale in servizio, meno antico come colonnello. Agli ufficiali napoletani che erano stati in Sicilia si valutò tutta quell' epoca come di guerra, per cui ogni anno di servizio contò per due. Quelli che erano rimasti in Napoli, ma non avevano servito Gioacchino, ripresero i loro gradi con l'anzianità che avevano al momento della conquista del regno. Gli ufficiali del Decennio inoltre perdettero tutte le campagne fatte accanto ai Francesi, ad eccezione di quella del 1814 che avevano combattuto contro di essi: ma tuttavia ebbero contati tutt' i loro antichi servizi senza interruzione. L' Ordine delle Due Sicilie fu lasciato sinchè non lo si cambiò con l' Ordine di S. Giorgio: ma non fu più distribuito nè usato dalla Casa Reale. La marina lo tolse di fatto, per compiacere ad un suo vecchio capo, e lo tolsero i civili. Invece tutta l' armata siciliana ebbe una medaglia uguale per tutt' i gradi, simbolo di fedeltà. Fu pubblicata una legge di ritiro che dava a quaranta anni di servizio tutto il soldo, a venti un terzo, a venticinque la metà, a trenta i due terzi; le campagne erano contate; ma quelli del Decennio dovevano avere sessanta anni per domandare il congedo, e non si faceva simile obbligo ai reduci dalla Sicilia ed a quelli che non avevano servito durante il periodo.

Queste importanti leggi che dovevano preparare, se non operare, la fusione delle due armate, furono giudicate con maggiore

Digitized by Google

o minore passione a seconda del punto di vista dal quale erano guardate. Le disposizioni date sull'anzianità nel calore delle passioni sembrarono parziali: eppure, a nostro parere, erano giuste. Non si può avere altra anzianità se non dal giorno in cui si entra effettivamente in servizio; e soltanto dal 22 maggio 1815 l'armata napoletana era passata agli ordini del re, che poteva utilizzarla ma non riconoscerle come titolo di antichità un periodo in cui aveva combattuto in favore di un governo che egli mai aveva riconosciuto. Inoltre, meno poche eccezioni, gli ufficiali napoletani avevano fatto una rapida carriera perchè l'armata era in continuo aumento ed in guerra, mentre i siciliani erano stati nell'opposte condizioni: e tuttavia la legge non aveva rotto l'equilibrio. Quella che riguardava l'anzianità dei generali era una sottigliezza, perchè questa era abolita nella fusione delle due armate, ma dava una tinta di parzialità che non era nè utile, nè necessaria. La legge sulle pensioni era onorevole per il governo che l'ha fatta e per il ministro che l'ha proposta, perchè assicurava un'onesta ricompensa ai servizi (1). Ad alcuni sembrò ingiusto il riconoscere come anni di guerra quelli passati in Sicilia: ma non era così. Non è di stato di pace il rimanere fuori del proprio paese come emigrati; e, d'altra parte, l'Inghilterra, la Francia e la Spagna hanno sempre contato come anni di campagna quelli di colonia, e per di più, mentre gli uomini che ivi sono di guarnigione godono di tutt'i vantaggi dei cittadini del loro paese, nessuno di questi era rimasto ai passati in Sicilia. La legge poteva aggravare il Tesoro per una generazione, ma non faceva torto a nessuno e forse era un mezzo dolce per mettere a riposo molti antichi ufficiali che, sebbene stimabili, non potevano più adattarsi ai nuovi metodi dati all'armata. Inoltre la legge non era dura neppur per l'armata napoletana, per quanto sembrasse tale per aver stabilito i sessanta anni come minimo per andare in pensione, perchè, sebbene questa non fosse stata l'intenzione del legislatore, la disposizione li agevolava, permettendo

(1) La legislazione francese sulle pensioni era ingiusta. Il generale Lamarque ne ha spiegato il perchè: la morte rendeva inutile la previdenza e quelli che sopravvivevano avevano straordinarie ricompense. Lo stato di guerra rendeva necessario tale sistema; ma i governi legittimi stabili devono avere un'altra legislazione, ed offrire, se non rapide fortune e non grandi emozioni, almeno un benessere mediocre e costante, solido e sicuro; nel primo sistema la vita e le ricompense sono nella loro intensità, nel secondo nella loro durata. La legge napoletana aveva compreso e sodisfatto questo bisogno.

Digitized by Google

ai reduci dalla Sicilia di ritirarsi e ad essi di prendere il loro posto.

Riconoscere i servizi prestati verso la propria patria e verso il governo di fatto era un raddolcire il principio di non voler riconoscere come esistente l'armata se non dal giorno del suo passaggio al servizio del re. Ma escludere le campagne era un' incongruenza dopo aver ammesso come titoli i servizi, ed era impolitico in un paese ove manca lo spirito militare, ed è necessario conservare i titoli d'onore già acquistati (1). E gravemente censurato e senza dubbio decisivo per lo spirito dell' armata fu il doppio errore di dare diverso nome ad un Ordine che si era riconosciuto in un trattato, ed invece di creare un segno di partito per una delle due frazioni dell'armata (2). L'Ordine delle Due Sicilie cessò di essere un ricordo di meriti passati o una speranza per servizi futuri, mentre la medaglia data all' esercito di Sicilia non si ricollegava a nessun fatto militare, era soltanto prova di sentimenti politici e, se si vuole, anche di qualità morali, ma non era segno d' importanti imprese militari (3). Questa falsa operazione era derisoria per gli stessi favoriti, ai quali il Sovrano finiva per dire: " Io credo in voi, tenente, perchè mi siete stato fedele; il vostro capitano non gode la mia fiducia perchè porta un segno che aborro ed ha titoli che sono per me dei torti; pur tuttavia voglio che gli ubbidiate! „ Il fedele s'indignò della debolezza e dell' inconseguenza di un governo per il quale aveva tutto sacrificato; l' infedele s' accorse d'esser odiato e temuto e non fu sicuro di ciò che aveva perchè lo doveva a garenzie di Potenze

(1) Le virtù senza speranza sono poco coltivate, come le produzioni che non trovano consumatori. Il regno di Napoli, per i suoi limiti sacri o liquidi, non può far conquiste, e perciò le virtù militari non germogliano. Il legislatore deve allora incoraggiarle parzialmente in tutte le occasioni, perchè deve bilanciare l' effetto della posizione generale dello Stato.

(2) Alcuni uomini che rispetto e di cui ammiro il carattere ed i lumi hanno emesso un' opinione che è prevalsa nella società opposta alla mia sul dritto di cambiare la forma e il nome dell'Ordine. Io credo che sia stata un'impolitica violazione del trattato di Casa Lanza sostituire la croce con la medaglia.

(3) La medaglia austriaca del 1814 era fondata su di un principio militare, perchè era il segno d'aver fatto parte di un'armata che aveva combattuto e vinto: ma era una trista imitazione dare un segno militare che era indipendente dalla guerra.

Digitized by Google

straniere. Non vi poteva essere nè spirito pubblico, nè fusione in un' armata priva di abitudini ed eccitata ad isolarsi: gettandosi alcuni dalla parte del Governo, appoggiandosi gli altri sui sentimenti popolari, i primi si resero deboli e impopolari, i secondi si avviarono a divenire faziosi. Ma il Medici, avvezzo a vedere l' esistenza umana negl' interessi più materiali, giudicò che contenta dovesse essere un' armata pagata regolarmente, e trascurò i bisogni morali che costituiscono la forza e la vita di tutte le Società. Un' armata che non crede nel Potere, che si vede non considerata e che si accorge di non riscuoter la fiducia, può non rovesciare tale Potere, ma senza dubbio non lo sostiene.

Il Consiglio Supremo di guerra era estraneo a questi provvedimenti politici, che venivano dall' alto; ma la misura provocata dai suoi membri appartenenti all' armata di Napoli, di sottomettere a scrutinio tutti gli ufficiali che avevano mal servito nel 1815 e di escluderli dal servizio, non fu compresa. In effetti, con severità imparziale si voleva distruggere sin dalle radici un male che viziava l' esercito, ed impedire che colui, il quale aveva mal servito un governo, fosse favorito dal successore, e che si traducessero in simpatie politiche le mancanze ai principii d'onore ed alle qualità militari. Vedere un governo che punisce i torti avuti con il suo nemico era proclamare finita l' impunità e riconosciute le qualità che onorano un soldato e che sono indipendenti dalla bontà della causa che difende, come dalla buona o cattiva fortuna che subisce: e questo era un principio che occorreva stabilire nel paese.

La lontananza del principe di Salerno, presidente del Consiglio di guerra, e del suo vicepresidente, che lo rappresentava nel Consiglio del re, e la querela, già narrata, insorta col ministro delle finanze, decisero la fine dell' istituzione, che non trovò elogiatori, sia a causa dei suoi errori, comuni del resto a tutt'i poteri, sia per le circostanze peculiari dell' armata, che aveva desideri ed esigenze opposte. Supremo comandante dell' esercito divenne un generale straniero, che aveva il vantaggio di godere la confidenza del re e del Medici e di essere estraneo alle due frazioni dell'armata, sebbene, per le sue simpatie, dovesse essere politicamente contrario a coloro che avevano servito il regime francese. Mancava però di fama europea anche nella sua armata, e per le vicende del tempo era stato, sotto vari aspetti, troppo in contatto con l' esercito napoletano, perchè potesse sfuggire alla sagacità dei suoi componenti il reale valore del nuovo capo, di fronte alla vasta impresa di organizzare e formare lo spirito di un'armata con un

Digitized by Google

governo che non se ne rendeva esatto conto e con un principe che nulla metteva di suo per quest' opera. La tendenza del Nugent, come quella del governo, era di operar con una certa misura una reazione contro le istituzioni e gli uomini del Decennio, che si credevano favoriti all' epoca del Supremo Consiglio. Ma bisogna dire che nella pratica, la sola da esaminare, si fu imparziali tanto verso le istituzioni che verso le persone. I veri difetti del nuovo capo erano di avere poca solidità nelle idee, poca fermezza di carattere, e nè la forza, nè la volontà di attaccare nelle sue radici il male morale che travagliava l'armata per opporvi rimedi forti, savi e salutari. Nello sforzo di contentare gl' individui, urtò spesso le masse; e perciò non guadagnò terreno nell'opinione, chè il favorito diviene ingrato o per orgoglio o perchè si sente debole. La sua idea dominante era di accrescere il proprio potere e la propria importanza, ignorando il regno, i suoi bisogni e le sue passioni, lo stato della società ed i suoi rapporti con il potere. Organizzò novantamila militi in un paese ove esisteva una società segreta e ove il governo era debole e non legato alla società dalle abitudini: così diede intempestiva forza, organizzazione e legalità alla setta che travagliava lo Stato. Utile e tardivo passo fu la creazione dell'Ordine di S. Giorgio, ed era il momento opportuno per far scomparire la medaglia data ai Siciliani, onde togliere ogni pretesto ai partiti militari. Cercò di migliorare la carriera dei sottufficiali, che formavano la classe più danneggiata dalla restaurazione ed in fondo avevano minato lo spirito dell'armata con l'introdurvi la Carboneria. Ma non volle toccare questa piaga, sebbene ricevesse rapporti di rispettabili ufficiali: in ciò fu d'accordo con il Medici, e l'errore aveva un lato di bontà perchè temevano di esser obbligati a cambiar il sistema e ad instaurare il rigore. Questo ripugnava loro, e speravano che i mali umori si sarebbero dissipati dinanzi al doppio calcolo del benessere e della tranquillità che si godeva, mentre non temevano delle conseguenze di un movimento e non tenevano conto dell' istoria del paese, che era stata sempre negativa pei propri destini. Una riunione di truppe in un campo fu giustamente considerata come un'imprudenza dell'imprudente sistema che si seguiva.

Da questo quadro (1) risulta: che nell'organizzare l' armata non la si proporzionò ai bisogni dello Stato; che, sebbene la si

(1) Il *prest* del soldato e degli ufficiali subalterni fu accresciuto: il che era giusto e fondato su buoni principii.

Digitized by Google

facesse maggiore, come si era promesso, non si formò il suo morale; che il Medici ignorò tutta l' importanza di tale lacuna. Il Consiglio di guerra era un' istituzione mancata senza l' attiva cooperazione del principe che lo presiedeva; il capo straniero non aveva nè i talenti, nè il carattere, nè la riputazione corrispondente (1) per operare una fusione, voluta e contrariata al tempo stesso da misure opposte, e per unire insieme uomini che, nelle loro diverse vicende e sotto le bandiere che avevano seguito, si erano mostrati privi di quelle qualità morali che permettono a due uomini opposti per venti anni di potersi intendere in un mese, perchè hanno un terreno comune nei principii dell'onore, del dovere e della propria dignità (2).

4.

Interno ed amministrazione

Il ministero dell' interno è un prodotto dell'Assemblea costituente: occorreva che fossero abolite le differenze tra provincia e provincia, i privilegi di corporazione e di classe ed i parlamenti perchè questo ministero potesse acquistare i vastissimi poteri che ha oggi. La sua missione è al tempo stesso alta e filantropica, perchè, in un paese che manca di un corpo rappresentativo, esso è il naturale protettore dello sviluppo della ricchezza e dell'intelligenza ed il moderatore degli altri ministeri nelle pretensioni che potrebbero arrestare il progresso della civiltà: dalla sua autorità dipendono il commercio, l' agricoltura, le opere pubbliche, gli stabilimenti pubblici, in una parola, tutto.

(1) Tutto questo sul conto del generale Nugent è relativo. Noi non intendiamo attaccare nè la sua riputazione come uomo, nè il suo merito come ufficiale; vogliamo soltanto dire che l' istesso uomo che può ben condurre una divisione austriaca, ove tutto è organizzato e stabilito, che può essere un uomo colto in società, può mancare delle qualità necessarie per creare un esercito in un paese che gli è ignoto, ed ove non sono nè abitudini, nè tradizioni solide.

(2) Dopo le rivoluzioni, quando vogliono riunirsi i partiti, bisogna fare l' inverso di ciò che le rivoluzioni fanno, le quali misurano gli uomini dalle loro opinioni e non dalle loro azioni. Le restaurazioni debbono avere per vero che l' uomo non può sempre scegliere la sua bandiera, ma conservare la sua moralità ove si trova.

Digitized by Google

Il sistema amministrativo, trasportato nel regno dalla conquista e che trovava nel ministro dell' interno il suo più alto capo, fu stabilito in Francia nel momento in cui il potere si accentrava e si sostituiva l' amore dell' ordine alla libertà, nei suoi pratici eccessi e nei suoi teorici errori. Lo stabilimento delle prefetture infatti tendeva a sottomettere al potere centrale tutta l' amministrazione provinciale e comunale, e non poteva sorgere se non in un paese in cui si erano distrutte le vecchie libertà medioevali e si volevano comprimere le nuove, le quali avevano fatto cattivo uso del proprio potere. Questo sistema si sarebbe potuto rendere misto, ponendo d' accordo libertà locali ed unità nazionale, perchè ai consigli provinciali, distrettuali e commerciali era data facoltà di deliberare sugl' interessi regionali, alla presenza dell' agente del governo (1); ma l' epoca in cui fu stabilito e l' uomo che l' aveva considerato come rapido mezzo di dispotismo fecero sì che si restringessero le libertà locali e tutto si facesse dipendere dagli amministratori del governo, che corrispondevano con i ministri pei diversi bisogni dello Stato. La separazione del potere amministrativo dal giudiziario si compì con l' affidare il contenzioso al consiglio di prefettura, che aveva il suo tribunale d'appello d'ultima istanza nel Consiglio di Stato (2).

Uguale sistema fu introdotto nel regno nel 1806: soltanto il nome d' intendente fu sostituito a quello di prefetto. Con tutt' i suoi difetti e la sua tendenza dispotica fu considerato un progresso dal paese, la cui precedente amministrazione non poggiava su principio alcuno, perchè nella persona di un preside privo di mezzi erano cumulati i poteri giudiziario, amministrativo e militare.

Le elezioni dei magistrati comunali nel passato erano state più democratiche, ma allora mancava il controllo sugli amministratori, e

(1) La legge comunale dipartimentale presentata alla Camera francese nel 1828 dimostra l' adattabilità del sistema amministrativo ai tempi ed ai bisogni diversi.

(2) La separazione del potere giudiziario dall'amministrato è stato considerato come vantaggioso particolarmente nel regno di Napoli, ove l' esagerazione dell' influenza dei legisti aveva prodotto svantaggiosi risultati. Del resto si osserva che nei paesi in cui il potere giudiziario è limitato nella sua azione ed in cui l' inamovibilità dei giudici garentisce la loro giustizia, l' azione del potere amministrativo fa torto agl' interessi che si dibattono, perchè gli amministratori, essendo amovibili, sono più dipendenti e perchè spesso nel contenzioso sono fisco e parte. Ma questo male può essere attenuato con una buona organizzazione e rendendo possibile l' appello al potere giudiziario.

Digitized by Google

la Camera della Sommaria era troppo debolmente organizzata per ben sorvegliare le spese dei comuni, le cui finanze erano dilapidate da una oligarchia formata dai più potenti o dai più intriganti (1). La divisione dei demani aveva arricchito i comuni di nuove proprietà, ma l' occupazione militare li aveva sottoposti a forti spese per il passaggio e mantenimento delle truppe. Il ministro dell' interno, che li difese contro gli antichi baroni, fu accusato di non averne difese le rendite con egual calore contro l'avidità del Fisco, perchè, abusando del carattere e del titolo di tutore, determinava ogni loro spesa e sovente impinguava l'erario pubblico con gli avanzi di bilancio che sarebbero dovuti servire ad opere pubbliche, o come riserva per casi straordinari, o come ricchezza da impiegare produttivamente per aumentare le rendite comunali.

Il ministro dirigente ed il suo collega che aveva il portafoglio dell'interno persuasero il re ed il resto del Consiglio a conservare la legge comunale e provinciale con leggere modificazioni, le quali da uomini istruiti nell'amministrazione furono considerate come miglioramenti destinati a garentire le finanze locali contro il Fisco. Ed in effetti si videro non soltanto impiegati detti avanzi a far strade traverse per comunicare con le consolari, ma si videro i consigli comunali, distrettuali e provinciali dimandare il permesso d'imporre grani addizionali per far fronte all' eccedenza di spesa per queste strade, e, autorizzati dal governo, lavorare con zelo e successo ad uno dei mezzi più potenti e più indispensabili al progresso della civiltà (2). Le opere pubbliche incominciate o progettate furono continuate o iniziate. Ma la mancanza di un ministro dell'interno proprietario e gli ostacoli opposti dal Medici, il quale sosteneva che le attribuzioni di quest' ultimo erano state usurpate al ministro delle finanze, fecero lentamente decadere tali opere.

Un Consiglio di Cancelleria, destinato a sostituire l' abolito Consiglio di Stato, ma con funzioni più limitate, perdette parte della sua importanza, tanto più che non era presieduto per principio dal re. Sembra che la gelosia ministeriale non facesse dare

(1) Per dimostrare che le libertà comunali non sottoposte a controllo producono minor utilità pubblica che non la dittatura amministrativa basterà citare l' esempio della Sicilia, ove comuni ricchissimi come Caltagirone in ottanta anni di pace non hanno fatto nessun opera nè di utilità, nè di gusto pei cittadini.

(2) Il ministro delle finanze, temendo che nuocessero alla percezione delle imposte dello Stato, combattè spesso questa disposizione a tassare per spese locali, ed a volte negò l' autorizzazione.

Digitized by Google

all' istituzione tutt' i poteri che avrebbe dovuto avere, e non si compresero i vantaggi che avrebbe potuto produrre. Il Consiglio di Stato era l' istituzione di un abile dèspota, che aveva in mira il far valere gl'interessi generali del paese, dinanzi al quale doveva giustificare la sua elevazione al trono; egli trovò in esso lumi e non limiti, opposizioni contro i ministri e non contro il sovrano, e se ne servì per tenersi in contatto con il pubblico per mezzo di uomini, forse non resi popolari dalle loro funzioni, ma cui il rango e l' esperienza davano considerazione e una certa influenza sociale. Inoltre, si aveva con esso un certo numero di uomini che erano posti a parte delle operazioni di tutti i ministri, e che in conseguenza potevano rimpiazzarli con competenza (1). Finalmente, forniva il modo di ricompensare i servizi e di profittare dell' esperienza di coloro che non potevano più servire attivamente; mentre, nei ranghi inferiori di relatori e di uditori, apriva una carriera alla gioventù che attendeva ricompense e dava promesse di poter esser utile. Un Consiglio di Stato ben scelto, con dei consigli comunali e provinciali, forma un sistema di governo consultivo, che dà al governo assoluto il vantaggio di avere il mezzo di conoscere i bisogni della Società e di farle contemporaneamente comprendere quelli inerenti al potere e necessari per sodisfare ai doveri verso di essa.

Per concludere, si può dire che il sistema amministrativo presenta i seguenti vantaggi: 1.° rende unisona ed attiva l'azione del governo sulla società; 2.° rende il governo conscio dei bisogni della società, ed in conseguenza illuminato sugli elementi primitivi e nella discussione, ove sono riunite tutte le più distinte importanze governative; 3.° facilita lo sviluppo delle libertà e delle iniziative locali, che rendono più facile l' azione del potere perchè

(1) Il modo come si arrivava nell' antico sistema al grado di ministro rassomigliava più ad un miracolo che ad una promozione. Un uomo, che sedeva in un tribunale, per lo più entrava in un ministero senza preparazione alcuna, e si trovava finanziere obbligato subito a discussioni generali, quasi che ricevesse per magìa facoltà e cognizioni superiori. Dopo quindici giorni si credeva un essere superiore a se stesso, giacchè tutti gli arcani del potere gli si rivelavano per una rapida intuizione, e stimava di natura più bassa l'uomo che nella sua carriera gli era superiore e che aveva riconosciuto per tale. Il Consiglio di Stato toglieva queste singolari pretese, creava una scuola per ministri e rendeva facile il contenerli ed il rimpiazzarli. Non per nulla quindi tutt' i ministri sono contrari ai consigli consultivi.

Digitized by Google

lo dispensano dal servirsi della forza materiale; 4.° esercitato in un senso illuminato, supplisce ad un sistema rappresentativo in un paese ove non si vuole o non si può introdurlo, e prepara a riceverlo ove lo si abbia in vista in un più o meno lontano avvenire.

I difetti di questa maniera di governare risiedono nel volere che l' amministrazione sia una tromba aspirante le sostanze pubbliche: ciò impedisce la formazione dello spirito pubblico e delle iniziative locali, separa il potere dalla Società, e rende interessati alla propria esistenza soltanto i suoi agenti, i quali non hanno forza morale e non possono appoggiare il governo nelle disgrazie, perchè la sua debolezza è anche la loro (1). Ma in un periodo di transazione tra il regime dei privilegi e quello di libertà era l'unico sistema di governo possibile, e infatti furono ben accolte nel regno le disposizioni date per conservarlo, mentre dispiacque ai pochi che tenevano al sistema feudale, e molto di più ai prepotenti locali che avevano sostituito i baroni stabilitisi nella capitale e che mal vedevano un potere forte e sostenuto come quello dell'intendente.

Durante l' occupazione francese si era riorganizzata l' Accademia delle scienze e quelle delle Belle lettere sulla traccia della francese, e si erano assegnate loro delle rendite sui beni nazionali (2). Inoltre erano sorte le scuole primarie per diffondere l'istru-

(1) Il barone Capelle, oggi ministro dei lavori pubblici in Francia, fu accusato da Napoleone nel 1814 di non aver difeso contro gli Austriaci Ginevra, di cui era prefetto: questo supponeva che un'autorità civile potesse ispirare alla popolazione la voglia di difendersi, poichè le truppe avevano i loro capi. Ma come mai un così grande genio poteva credere che chi levava coscritti avesse la facoltà di far levare in massa un' intera popolazione, e che chi dipendeva del tutto da Parigi potesse avere influenza nel suo dipartimento? Le guerre nazionali non si fanno che con l' influenza dei privilegi, come nella Vandea e nella Spagna, e con quella della libertà, come in Isvizzera, in America ed in altri Stati liberali. In tutte e due le situazioni vi sono le influenze locali.

(2) Era nel carattere dei Medici tollerare la pubblica istruzione, piuttosto che incoraggiarla. Infedele al nome che portava come all' educazione che aveva ricevuto, e dimentico dell' epoca in cui viveva, egli non aveva gusto per le belle lettere, e non comprendeva l'utilità pratica delle scienze. Tale disposizione, che è cresciuta con gli anni e con gli avvenimenti, sorprendeva gli stranieri più distinti. I bisogni morali della natura umana gli sembravano un lusso dell' immaginazione, un artificiale desiderio della civiltà; tutto ciò che oltrepassava il calcolo numerico lo sbalordiva e irritava.

Digitized by Google

zione nelle classi inferiori; un orto botanico; una commissione dell' istruzione pubblica; un' altra per la statistica del regno; nei capoluoghi di provincia collegi per l' educazione della gioventù; in Napoli: un Collegio medico per la medicina e la chirurgia, una casa di educazione principale ed una secondaria per donne di buona famiglia; e finalmente si era cominciata la formazione di una specola astronomica e si erano autorizzate, sotto la sorveglianza del governo, alcune pensioni particolari per uomini e donne in Napoli. Tutto ciò fu conservato, e si compì ciò che era stato iniziato, come l' Orto e lo Specola. Inoltre si migliorò la già esistente casa di correzione e lavoro. Ma l' istruzione pubblica, se non fu odiata dal governo, non ebbe quello sviluppo che richiedevano una società avida di un'istruzione superiore a quella ricevuta dai padri e le forti spese a cui si sottometteva per ottenerla, sì che non seppe impadronirsi e dirigere tale nuovo slancio, che pure aveva le sue cause (1).

5.

Ministero degli affari esteri

Noi crediamo: 1.° che la diplomazia sia nata tra i deboli: il primo che ha inviato un ministro di pace è stato uno sconfitto in guerra che ha cercato di trasportare la questione nel campo del diritto o di mostrare i tristi effetti dell' abuso della vittoria (2); 2.° che una buona diplomazia sia necessaria ai piccoli Stati che trovano garenzie non nelle proprie forze, sibbene nelle combinazioni degl' interessi generali dell' Europa; 3.° che se l'errore, sovente caramente pagato, di servirsi di ciò che chiamasi machiavellismo è lecito ad una grande potenza che avrà sempre la forza in suo favore, anche quando perderà la dignità che dà un'elevata e leale condotta, le piccole potenze non devono perdere quest'ultima sotto pena di morte completa e dimenticare che i deboli non hanno altro eroismo possibile che saper esser martiri di principii, i quali sono violati, ma non negati.

(1) La rapida carriera fatta da uomini appartenenti a classi secondarie della società fece nascere nelle famiglie il desiderio di dare ai propri figli un' ampia istruzione per aprir loro uguale carriera.

(2) Il generale Foy ha riassunto tutta la storia della diplomazia con la seguente frase: " Il dritto e la forza si disputano il mondo „.

Digitized by Google

Il compito della diplomazia dei governi legittimi, che avevano la sfavorevole circostanza di esser stati restaurati da armate straniere, era alto e da diverse circostanze reso facile. Parrà contraddittoria la proposizione che dichiara facile ciò che la ragione speculativa e quella pratica hanno trovato difficile a conciliare: e cioè di farsi proteggere da una grande potenza estera e non divenirne dipendente, tanto più quando si aveva bisogno di essa per credersi sicuri nel dominio di un popolo, che le nuove abitudini, le leggi e tutto il movimento sociale avevano reso straniero e spesso ostile al loro legittimo sovrano. Ma avremo modo di eliminare tale apparente contradizione.

Il terrore e le disgrazie che la Repubblica e l'Impero francesi avevano fatto provare ai diversi governi ed i mezzi che erano stati messi in opera per combattere l'una e l'altro avevano rovesciato tutte le massime della politica interna ed estera che reggevano gli Stati e che consistevano nel non abbandonarsi mai all'energia, anche utile, dell'entusiasmo popolare e nel non dimenticar mai la rivalità con alcune potenze. Tali massime furono messe da parte, e dai comuni mali e pericoli nacquero tra le potenze la confidenza e la lealtà, malgrado le loro tradizionali rivalità, e tra i governanti ed i governati l'accordo, malgrado la loro reciproca diffidenza. La vittoria, se fece risorgere quest'ultima, strinse ancora di più i legami tra i sovrani (1) di fronte al terrore delle dottrine del tempo, le quali agitavano le masse: e si abbandonò ogni idea di privata ambizione. I principii che regolavano questa società di sovrani erano naturalmente conservatori nei riguardi delle piccole potenze, mentre: 1.° il proclamato principio di legittimità rendeva queste sicure ed eguali alle maggiori; 2.° l'idea di una lunga pace dava alle piccole la possibilità di sollevare i popoli dai loro pesi e di non esser compromesse in guerre ed in alleanze pericolose e costose; 3.° l'accordo fra i sovrani imponeva il rispetto per le

(1) L'autore di questo scritto ha avuto tra le mani una lettera confidenziale del ministro degli affari esteri di Russia al suo ambasciatore in Napoli, in cui si rilevava questa espressione: " Fate conoscere al cav. Medici, ed al marchese Circello se lo credete necessario, che l'imperatore Alessandro non soffrirà che l'Austria eserciti su Napoli un dominio contrario alla sua indipendenza, e che, se si mostrassero simili pretese, il governo napoletano non dovrebbe che parteciparlo al Gabinetto russo, il quale non soffrirà giammai che si eserciti una preponderanza contraria all'indipendenza dello Stato. — Aquisgrana, dicembre 1819 „.

Digitized by Google

istituzioni create dal tempo, qualunque fosse la loro origine, perchè si credeva che i governi deboli con masse agitate avrebbero corso gravi pericoli in ogni movimento in avanti e indietro. Un abile ministro degli esteri avrebbe potuto invocare tali principii ed opporli alle massime di dominazione, servendosi di quelle che le potenze volevano seguite nella restaurazione, per conservare l'indipendenza.

Il marchese di Circello, ministro degli affari esteri, di poco acume e scarso di conoscenze positive, era lodevole per il carattere, perchè probo in tutte le manifestazioni della vita e tanto fermo da divenire schiavo dei suoi doveri fino alle più gravi conseguenze. Leale servitore del re, non schiavo perchè per lui la monarchia era una religione, il sovrano una dignità e i doveri verso di lui un culto, poteva nell' intimo della sua coscienza umiliarsi senza avvilirsi, come accade ai devoti che hanno elevato l' animo. Per lui la rivoluzione francese differiva da quella di Masaniello soltanto per la durata e intensità; nel governo inglese non aveva veduto che una macchina di guerra contro la Francia; nelle vittorie di quest' ultima e di Napoleone il solo prodotto dell' altrui debolezza e perfidia; nelle nuove istituzioni un delirio; e credeva un avvenimento naturale la restaurazione, ed una facile ed inevitabile conseguenza il ritorno dell'antico regime. Alla sua limitata e preoccupata vista sfuggiva l' idea dei mezzi, dei bisogni e della tendenza di una nazione, dopo il grave conflitto cui i popoli avevano preso parte diretta, avendo deciso le questioni con la propria azione ed essendo stati presi per giudici e per esecutori dagli stessi sovrani. Per lui la monarchia di Luigi XIV era l'ideale del giusto, del vero e del bello, onde nelle quistioni separava nettamente la Corte dalla nazione, tanto più che riguardava quest' ultima come una prostituta che si era prestata ad un vergognoso concubinaggio. Da questo quadro si capirà come dovesse trattare gl' interessi nazionali nelle diplomatiche transazioni (1).

(1) Tutti i diplomatici napoletani, che non ebbero interruzione alcuna nelle loro funzioni durante il periodo dell' occupazione del regno, erano dominati dalle stesse massime del Circello, con maggiore o minore intelligenza e sagacità. Non mancando i più d'una certa influenza personale nella Corte ove avevano fatto lunga residenza, mancavano in generale della prima qualità che deve possedere un rappresentante, e cioè l' amore del proprio paese. Meno il rispettabile duca di Serracapriola, gli altri erano indifferenti verso la propria patria e non ne comprendevano nè i dolori, nè le disgrazie. Divenuti degli estranei al

Digitized by Google

Già dicemmo che nel Congresso di Vienna i rappresentanti del re avevano trascurato vari importanti oggetti, mentre si era stabilito: 1.° che il dritto feudale non fosse più dritto pubblico fra stati indipendenti; 2.° che tutte *les enclaves* sarebbero state riunite agli Stati nei quali erano compresi geograficamente. Questi due principii avevano una diretta applicazione nel regno e mettevano fine alle sole quistioni che esso aveva con il suo unico vicino, e cioè al vassallaggio della Corte di Roma ed al possesso di Benevento e Pontecorvo. Ma tutte e due furono neglette e restarono aperte, malgrado le decisioni del Congresso e l' esempio degli altri casi, nei quali erano state applicate. Anche i privilegi commerciali ottenuti da quattro potenze nel trattato di Utrecht potevano essere annullati, come privilegi di Stato (1). Ma i rappresentanti del re non solo non profittarono dei vantaggi che loro davano i principii sanciti, sibbene accettarono anche le seguenti condizioni onerose, del tutto contrarie a questi ultimi: 1.° con un articolo segreto si concesse alla Casa d'Austria il dritto di determinare quale dovesse essere l' interno governo del regno di Napoli; 2.° si accettò, pel momento in silenzio, che vi fosse un articolo pel quale si concedeva al principe Eugenio Beauharnais un' indennità sugli Stati di S. M. Siciliana; 3.° si ammise che il Congresso potesse creare una nuova sovranità per il re Ferdinando, che si chiamava: " Regno unito delle Due Sicilie „, e di cui investiva un nuovo sovrano sotto il titolo di Ferdinando I.

A proposito dell' articolo segreto si potrebbe osservare: " Si ha il diritto di censurare dei ministri che accordavano ciò che per essi e per il loro re era una convinzione piena: di non concedere ai propri Stati alcuna forma rappresentativa, perchè Napoli non vi aveva diritto alcuno, essendo stato conquistata e poi restituita al sovrano senza che essa vi cooperasse, perchè in Sicilia l'opposizione delle due Camere dimostrava l' impossibilità di tenere in vita questo sistema, e perchè nei due paesi in fondo si divideva l' istessa opinione? Nulla per ciò si era accordato, e se si era seguita una maniera di vedere conforme a quella di Casa d'Austria,

---

loro paese, lo credevano luogo di perdizione; e consideravano patria il paese in cui aveva risieduto. Questo spiega il perchè non difesero in nessuna occasione il regno di Napoli.

(1) È talmente vero questo principio, che la Corte di Roma ottenne in virtù di esso che il re di Napoli abbandonasse il privilegio di avere una posta particolare che andava al suo ambasciatore.

Digitized by Google

lo si era fatto spontaneamente, senza imposizione „. Ma, pur convenendo nell' obiezione ed accettando ciò che di giusto conteneva tale modo di vedere, resta intatta la questione della dipendenza politica (1). Profittando dell' unanimità d' interessi tra i governi, si sarebbe potuta rifiutare l'inserzione dell'articolo, mostrando che le disposizioni del re e dei suoi ministri erano conformi a quelle dell' Austria. Un ministro napoletano poteva dire: " Il primo nostro bisogno è di acquistare considerazione nello Stato che riprendiamo; e, siccome abbiamo detto che il capo imposto a Napoli dalla Francia mancava del vero carattere della sovranità, ch' è l' indipendenza, occorre far vedere nella restaurazione che si rinnova il gran beneficio apportato da Carlo di Borbone, di sostituire cioè un re ad un vicerè. Inoltre un tale articolo è tanto più nocivo in quanto il capo imposto dalla Francia aveva già mostrato una tendenza, mal calcolata ma onorevole, di divenire indipendente, ed è necessario evitare svantaggiosi paragoni. Finalmente non bisogna far supporre che, ove ne nasca il desiderio, un governo rappresentativo si possa ottenere soltanto con una rivoluzione „. Tali ragioni erano buone; e, mostrandosi che non si trattava di furberia politica e usando dell' influenza delle altre potenze, si poteva raggiungere il fine di non legarsi all' Austria. In ogni caso, onorevole per la diplomazia sarebbe stato il solo tentativo, anche senza risultato, perchè la considerazione è il solo profitto delle cose che non riescono.

A proposito dell' indennità assegnata al principe Eugenio, si avevano due mezzi per far valere le molteplici contradizioni esistenti tra questa stipulazione e tutta la tendenza del Congresso, e per non accettare tale articolo: 1.° discuterlo subito in Vienna e nel momento propizio dello sbarco di Napoleone, che aveva reso diffidenti sul conto del principe Eugenio e raffreddata la protezione dell' imperatore Alessandro; 2.° non riconoscere giammai un articolo che non era nel trattato dell'11 aprile e che, non essendo stato accettato dai ministri napoletani, non era obbligatorio, ed in ultimo subirlo come una spoliazione, che non si sarebbe attuata perchè

(1) Grozio ha definito potenza sovrana quella in cui gli atti sono indipendenti da ogni altro potere, sì che non possono essere annullati da nessun' altra volontà umana. Ora, se il re di Napoli voleva modificare nel suo interesse le forme del proprio Stato, la volontà umana dell' Austria avrebbe potuto annullare di dritto la sua libertà; e questo equivaleva a distruggere il carattere della sovranità, quale l'ha definita il Grozio.

Digitized by Google

ridicola e contraria al sistema generale. Pur non di meno, malgrado queste potenti ragioni, dopo una negoziazione cominciata a Napoli e finita a Francfort, fu accettato dal governo del re l'articolo in questione; ed il principe Eugenio, più accorto, preferì un'indennità pecuniaria di cinque milioni di franchi, che valeva bene la sterile ed imbarazzante sovranità su cinquanta mila anime che gli era stata offerta. Il ministro napoletano calcolò che la dignità del Sovrano era salvata evitando lo smembramento d'una porzione infima dei suoi Stati, e che la questione pecuniaria non meritava molta importanza, dato il principio che lo dominava: esser secondari gl'interessi della società in confronto a quelli del Sovrano (1).

L' atto, con il quale Ferdinando IV di Napoli e di Sicilia fu dichiarato primo re del Regno unito delle Due Sicilie, parve separare la dinastia dal suo passato in un momento in cui si fondava la legittimità sul lungo possesso: il che rendeva più fresca la nuova monarchia e più nuovo il sovrano, che prendeva il suo titolo nel Congresso di Vienna. Inoltre sembrò che si desse potere creativo ad un Congresso, che così avrebbe avuto anche il diritto opposto di distruggere. Ma d'altra parte si disse che non era stato il Congresso colui che aveva creato questa sovranità, ma il re Ferdinando di sua piena e spontanea volontà, perchè aveva voluto riunire in un solo reame i suoi possedimenti separati dallo stretto, sì che aveva preso un titolo nuovo corrispondente a questa sua creazione, il quale derivava dai diritti che aveva sui due antichi Stati. Si disse che a ciò era stato determinato da gravi ed importanti ragioni: 1.° rendere impossibile la separazione dei due regni nè nella sua dinastia, nè fra altre, perchè il fatto aveva provato che Giuseppe e Gioacchino erano stati riconosciuti come sovrani di Napoli da quasi tutte le potenze d' Europa, le quali contemporaneamente avevano conservato i loro rapporti con Ferdinando come re di Sicilia: il che non sarebbe potuto accadere ove i due regni fossero stati riuniti (2); 2.° dato che, per un articolo segreto con

(1) Argomento che decise il ministro degli esteri fu anche che il ministro inglese, cui premeva tale negoziazione, avvertì esser pronto il suo governo a desistere dalla garenzia data alla Sicilia per la conservazione dello statuto, purchè si aderisse alla sua domanda: il desistere dalla garenzia rendeva possibile la progettata unione dell'isola al regno di Napoli.

(2) Vinta dai Russi la battaglia del 18 ottobre 1812, si solennizzò la vittoria a Pietroburgo con un *Te deum;* il corpo diplomatico vi assistette, ed il ministro di Ferdinando, che rappresentava la Sicilia, vi fu invitato con questa qualifica, sì che egli protestò.

Digitized by Google

l'Austria, si era stipulato di governare Napoli come gli Stati austriaci, sarebbe stato difficile rispettare tale articolo, mentre la Sicilia aveva una costituzione che avrebbe potuto influire su Napoli: invece, assorbendo la Sicilia in un nuovo Stato, mentre si rendeva inutile il ritorno all'antico che vi avrebbe ostacolato il potere, si acquistava il vantaggio di potervi stabilire unità di leggi e di sistemi con Napoli. Queste ragioni non soltanto erano plausibili, ma avevano un carattere che toglieva ogni idea di dipendenza, giacchè erano analoghe agl' interessi del Sovrano ed alle massime del suo governo. I plenipotenziari napoletani non solo respingevano ogni idea di biasimo da questa operazione d' inferiorità politica; ma uno di essi, il principe Ruffo, giungeva ad affermare che il re nel riprendere il regno di Napoli aveva fatto la conquista della Sicilia, perchè nella sua mente non vi era carattere di possesso completo ove permanevano legali resistenze al potere, fossero aristocratiche, democratiche, o teocratiche. Del resto, tale dottrina era comune a tutte le monarchie ed aveva avuto il suo primo sviluppo nel sec. XVI, quando si manifestò la tendenza verso il potere assoluto. Ma, riconoscendo buone queste ragioni, erano esse giuste e utili in rapporto alla forza del Trono ed all' interesse della Sicilia?

Il dritto naturale come quello privato e pubblico consacrano il principio che non si può esser privati di ciò che si possiede se non per un delitto o per un abuso di forza. Nel primo caso la forza è l' istrumento di un principio razionale, nel secondo deriva dalla bruta materialità. Ora, privare un paese della sua individualità suppone una pena preceduta da un delitto, o un abuso di forza. Ma la Sicilia, spinta da una potenza estera a modificare le sue forme costitutive, poteva esser considerata come rea di fellonia e quindi giustamente condannata a perdere le sue antiche e nuove istituzioni, e sopratutto la sua individualità come Stato separato? A me pare che non sia applicabile il primo caso. La costituzione data dagl' Inglesi era una macchina di guerra contro Napoleone, perchè, opponendogli quei principii che egli seguiva, aveva per iscopo di suscitargli in Italia un' opposizione morale, di legare il popolo siciliano all'Inghilterra, di sodisfare alcuni bisogni del tempo cui provvedevano le leggi francesi, come la distruzione della feudalità, l' eguaglianza innanzi la legge ed altre cose di egual natura, e finalmente di opporre alla Corte di Sicilia, verso di cui, forse erroneamente, si era diffidenti, un ostacolo morale, diminuendo così il bisogno di tener nell' isola truppe inglesi,

Digitized by Google

altrove necessarie (1). Quindi la Sicilia non aveva torto come nazione, ed aveva subito un' azione più forte di essa, legata al movimento generale della gran lotta europea. Questo non ha impedito che degli individui abbiano considerato come vantaggioso il cambiamento e si siano associati agl' Inglesi per la riforma del proprio sistema, animati da sentimenti nobili e puri, o da passioni basse ed egoistiche, sì che un caldo patriotta poteva trovarsi associato con un cortigiano disgustato e forse anche ingrato. Tanto gli uni che gli altri potevano apparire colpevoli di fronte alla Corte, che molto difficilmente avrebbe potuto apprezzare i primi e doveva condannare i secondi; ma la nazione, lo Stato come corpo morale non dovevano subire una pena. Perciò in diritto la riunione della Sicilia ebbe l' apparenza d' essere una conquista, mentre al massimo si potevano non riconoscere le nuove istituzioni, come frutto di un' azione di forza straniera: ma in tal caso la conseguenza in diritto era il ristabilimento dell' antica forma.

Resta ora a vedere se il provvedimento era utile al governo e al paese. Si tratta di determinare: 1.° si poteva conservare una costituzione in Sicilia, mentre il governo non voleva darla a Napoli e vigeva il noto trattato con l' Austria?; 2.° si poteva ristabilire l' antica costituzione, ed era questo facile, desiderato e utile al paese ed al governo?; 3.° non potendosi fare nè nel primo caso, nè nel secondo la riunione, era essa utile al governo, e quali compensi e vantaggi poteva ritrarne la Sicilia in confronto alla perdita sempre dolorosa della propria nazionalità? Un uomo di Stato, M. de Serre, che godeva di un' alta e ben meritata riputazione e che più non esiste, sosteneva all' autore di questo scritto che l'articolo segreto del trattato di Vienna non poteva mai essere applicato alla costituzione siciliana vecchia e nuova, perchè esso non riguardava che il futuro, e non già l' esistente, pel quale sarebbe stata necessaria una disposizione espressa nei termini più chiari. Ma gli si obbiettava che, se la lettera del trattato sosteneva ciò, lo spirito era ben diverso, e non si trattava di una distinzione scolastica, sibbene di capitale importanza, perchè, data la com-

(1) La partenza di Maria Carolina dalla Sicilia, il modo con cui fu trattato il re, le parole dette da Lord Bentink ad un parlamentario del Murat nel 1812: " Bonaparte crea dei re e noi creiamo nazioni „, il favore concesso alla Carboneria, il proclama di Livorno agl' Italiani dello stesso Lord Bentink dimostrano vere le nostre affermazioni sullo scopo della costituzione di Sicilia, ed esse sono confermate dal fatto che fu abbandonata dopo la pace.

Digitized by Google

pleta distruzione del vecchio sistema in Napoli, sarebbe stato impossibile impedire che la società non desiderasse forme costituzionali che le erano vicine, e in un dato tempo l'articolo sarebbe divenuto ineseguibile (1). Di più, si faceva riflettere che il ristabilimento dell'antica forma, malgrado la difficoltà inerente alla restaurazione di vecchie costituzioni, minate prima di esser distrutte, avrebbe fatto risorgere il diritto ad una rappresentanza, anche se limitata alle classi privilegiate: e questo avrebbe potuto agire doppiamente sulla società napoletana, la quale era in opposizione con l'antico ordine di Sicilia, perchè democraticamente costituita e priva di una rappresentanza. Perciò, si sarebbe dovuto ricostituire in Napoli il vecchio sistema, e, siccome si era deciso di non farlo, il ristabilirlo in Sicilia si sarebbe reso difficilissimo. E quindi si concludeva che l'articolo conteneva se non la riunione completa, almeno l'assimilazione nel sistema di governo. Tali obiezioni persuasero fino ad un certo punto il De Serre. Un ministro di Gioacchino, in una sera del 1810, sul punto di tentarsi lo sbarco in Sicilia, interrogato sul partito di governo che avrebbe seguito nel caso che l'impresa fosse riuscita, rispose: " Domani sera sarà decretata la distruzione di tutte le vecchie istituzioni; chiunque sarà padrone della Sicilia legalizzerà tale decreto perchè tutto ciò che sostiene i privilegiati non simpatizza nè con il potere del re, nè con gl'interessi del popolo; e, mancando questi due sostegni, ciò che cade non si risolleva „. Sebbene le teorie di questo sagace uomo fossero troppo esclusive, la storia dei tempi prova che non s'ingannava: anche quando si è mostrato dai potenti il desiderio di risollevare gli antichi edifizi per opporli ai nuovi, ogni tentativo è stato vano e di scarso effetto. Poteva risorgere la costituzione feudale della Sicilia? Dopo le scoperte ed i metodi che avevano emancipato i popoli e reso forti i governi, ogni costituzione feudale era una menzogna, e come tale destinata a cadere quando gli avvenimenti l'avessero svelata, perchè la vera misura del merito di una costituzione sta nel miglioramento morale ed economico della società che le ha affidato i propri destini. Poteva sopportare vittoriosamente questa prova la siciliana, che, — dopo ottantatrè anni di pace, dal 1734 al 1817, su di un suolo fertile,

(1) All'epoca della rivoluzione, nella nota di risposta all'Austria si sostenne che l'articolo aveva perduto il suo valore perchè non si poteva supporre che non esistessero limiti di tempo. Sembra che la Corte austriaca non abbia ammessa questa interpretazione.

Digitized by Google

in una nazione dotata d'ingegno, che avrebbe avuto possibilità di estesi commerci e, non avendo risentito della guerra, avrebbe potuto speculare sullo stato dell' Europa, — lasciava la popolazione stazionaria, l' agricoltura arretrata, un paese senza strade e senza istruzione pubblica, in una condizione d' inferiorità rispetto a nazioni meno favorite dalla natura e dagli avvenimenti ? In un popolo intelligente, che non vede coltivate le proprie facoltà, l' egoismo si approfitta dell' intelligenza, che resta inoperosa (1). Certamente nulla poteva opporre l' aristocrazia siciliana a tale eloquente atto d' accusa che il tempo faceva ed i fatti provavano. Ma si può attribuire a malvagità e ad ignoranza questo singolare e triste risultato, che, mentre mostrava inutili i limiti opposti all' azione del potere sovrano, faceva l' elogio dell' assolutismo ? In realtà, il male non era negli uomini che reggevano la Sicilia, sibbene nelle massime feudali che contrastavano con i principii dell' economia politica, la quale è l' unica che saggiamente amministrata possa accrescere la civiltà e la moralità anche delle nazioni. In effetti, l' Ungheria e la Polonia sono nell' istessa condizione, e la Boemia e la Prussia debbono alla perdita della loro libertà il progresso che hanno fatto come società civilizzate, e possono sostenere vantaggiosamente un paragone con i loro sedicenti liberi ma non meglio governati vicini, perchè il potere assoluto ha meno pregiudizi che un' aristocrazia, e l' economia politica può andar di accordo con un despota, e non con i privilegiati. Nella nostra debole e incerta natura creare un'impunità e commettere un delitto sono sinonimi. Ora, l' inalienabilità crea l' immunità dei beni; e questo demoralizza le persone che ne profittano e irrita coloro che ne subiscono le penose conseguenze, ed è pericoloso per la morale

(1) La nostra affermazione è stata dimostrata vera dagli avvenimenti del 1820. In quest' anno la Sicilia si credette emancipata e profittò dell' insurrezione contro ciò che si era stipulato a Vienna. L' aristocrazia ed il popolo furono d' accordo nel proclamare la separazione da Napoli. Ma la prima non osò proporre il ristabilimento degli antichi ordinamenti, tanto conosceva la propria debolezza ed impopolarità. Sperò di conservare la costituzione del 1812, che le assegnava un posto nella *Paria;* ma neppur questo potè ottenere, chè i Siciliani, pur essendo in disaccordo con i Napoletani, scelsero ancor essi la costituzione di Cadice, in opposizione alla nobiltà. Questa dovette cedere, e non potè conservare il potere che già aveva avuto, e che ora passò alle classi più basse. Così fu provato che l'istituzione ormai non aveva più vitalità, e che era impossibile restaurarla.

Digitized by Google

tanto di chi è protetto dalla legge, quanto di chi vi trova un ostacolo invece di un appoggio. Non si poteva pretendere da un governo che creasse al proprio potere un ostacolo, per di più impopolare e nocivo al progresso della pubblica e privata prosperità. Perciò non restava che la riunione dei due regni per far profittare la Sicilia del vantaggio di godere di istituzioni che, in maggior armonia con l' economia politica, potevano metterla al livello degli altri Stati. Benchè tale riunione fosse giustificata, era ben naturale che i Siciliani si sentissero umiliati di cessar d' esser un popolo, di divenire provincia di uno Stato, che era conquistato (1), e di trovarsi nella singolare condizione d'essere una conquista postuma di Napoleone, perchè perdevano la costituzione inglese e ricevevano le leggi francesi. Di più, l'epoca della separazione da Napoli era stata tanto utile all'isola, da far nascere la persuasione che essa era condizione indispensabile per la prosperità. Allora, la Corte, l'armata e la flotta inglese avevano portato dei capitali; i cereali erano stati venduti a caro prezzo agl' Inglesi, mentre le merci coloniali

(1) Napoli e tutt' i paesi conquistati hanno subito le nuove leggi con maggior dolore che non la Sicilia, perchè la conquista, nella sua bruta azione, fu attiva e vivace. Ma Napoli, come l'Italia superiore e la Francia, pur con tanti disastri non ha retroceduto, ed anzi ha accresciuto la sua popolazione per la sola forza delle leggi, favorevoli ai principii dell' economia politica. Il tempo produrrà gli stessi effetti in Sicilia, e ne modificherà i sentimenti. L' autore del presente scritto nel giugno 1808 fu in Calabria addetto allo Stato Maggiore del generale francese comandante in capo. Si trattava di sedare una rivolta scoppiata a Francavilla; e questo generale, che era nemico di esecuzioni in massa, disse per istrada al citato ufficiale: " Com'è possibile che ci faccia la guerra un popolo al quale abbiamo tolto leggi tanto gravose come la feudalità? Soltanto i nobili avrebbero ragione „. L' ufficiale allora osservò che pel momento la conquista era più dura della feudalità, perchè costava altrettanto e forse anche di più, ed urtava sentimenti ed abitudini che avevano reso sopportabile quest'ultima; un comandante di piazza rassomigliava molto più ad un barone del XIII secolo, che non ad un ammollito signore del tempo; del resto, si sarebbe inteso il vantaggio delle nuove leggi soltanto quando fosse finita l'azione della conquista, ed allora soltanto si sarebbe difeso il nuovo Stato. Nel 1819, in una conversazione che l' istesso ufficiale ebbe con il principe Hardenberg, quello ripetè uguali argomenti per rispondere alla domanda fattagli da questo: " Come si spiega l'iniziale opposizione fatta dagli Stati italiani al Codice Napoleone, ed il seguente attaccamento ad esso? „.

Digitized by Google

si erano comprate a buon mercato. Inoltre la prosperità fittizia provocata dalla guerra doveva cessare con la pace, senza lasciare tracce perchè soltanto le istituzioni sono le basi solide del pubblico benessere. Sì che comprendiamo lo sdegno, lo compatiamo e nel tempo stesso lo spieghiamo, distruggendo l'enigma. Ma la Corte ha guadagnato nella riunione? Non vi può esser dubbio che fossero tali i vantaggi enumerati dai ministri napoletani e che l'unità nella legislazione e nel governo non dessero maggiori risorse e forza al potere. Ma i politici della vecchia scuola, sostenitori del *divide et impera*, affermano che, separando Napoli dalla Sicilia, si sarebbe resa impossibile l'unità di desideri fra i due popoli, ed il governo, appoggiandosi su di uno d'essi, avrebbe potuto muover contro l'altro, come fa Casa d'Austria; e citano ciò che è accaduto nel 1820 per mostrare quanto sia stata dannosa al governo la mancanza di un solido appoggio. Ora, se pure in questa osservazione vi è del buono, bisogna tener presente che si sarebbe potuto seguire tale politica soltanto se non ci fossero stati gli avvenimenti del 1812, e che, dopo di essi, era ciò impossibile. La Corte verso la Sicilia usò compiacenze anche assurde, come quando le concedette una Corte di Cassazione; ma, per calmare il dispetto, era necessario soltanto il tempo.

Abbiamo detto che si era trascurato di sopprimere i privilegi commerciali che avevano la Francia, la Spagna, l' Inghilterra e l' Olanda, le cui navi erano dispensate dalla visita, mentre questo atto era contrario ai principii emessi nel Congresso, che aveva sostenuto la piena indipendenza di ogni Stato. Ora, non può dubitarsi che essere eccettuato dalla legge comune di un paese, ottenere un privilegio che fa supporre la volontà di frodare impunemente, e nel tempo stesso togliere al governo il dritto di sovranità ed i vantaggi pecuniari che risultano dall'esecuzione delle sue leggi doganali, equivale ad umiliarlo in faccia al suo popolo, perché prova che è dominato dagli stranieri, e che deve trattarli meglio dei propri sudditi e far pagare a questi ciò che fa risparmiare ai forestieri. Che nel trattato di Utrecht, in mezzo ai complicati interessi che si dibattevano, la Casa d' Austria abbia sacrificato i vantaggi di una provincia lontana e di precario possesso, si comprende; ma che, divenuti indipendenti nel 1734, non si sia mai cercato di togliere alla sovranità questo marchio d'inferiorità dimostra quanto poco s' intendevano la dignità dei troni e l' indipendenza dei popoli. Durante il regime francese, la nullità del commercio con la Spagna e la guerra con l' Inghilterra avevano

Digitized by Google

quasi distrutto il fatto che poteva rendere pratico questo privilegio, mentre la Francia aveva finito per rinunziarvi: sì che durante l'armistizio, che seguì l' alleanza di Gioacchino con la Coalizione, riapertosi il commercio, i legni inglesi furono sottomessi e si sottomisero al dritto di visita. Alla restaurazione l' Inghilterra ed in seguito altre due potenze tornarono a domandare l'antico privilegio (1). Si osservò da alcune persone, ch' erano state nel ministero degli esteri nel Decennio, che un governo di fatto lo aveva distrutto, e che questo governo era stato riconosciuto da tutte le potenze, non esclusa l'Inghilterra che, sebbene non esplicitamente, lo aveva riconosciuto implicitamente divenendone alleato: perciò bisognava tener fermo e non fare che il sovrano legittimo cedesse dei dritti del Trono e del paese, quando il governo di fatto se n'era guardato, per evitare paragoni svantaggiosi. Il ministro degli esteri era imbarazzato, perchè da un lato non voleva esser da meno del governo di fatto, e dall' altro trovava che bisognava accontentare le pretese delle alte potenze. Il fine ministro inglese comprese perfettamente ciò che tormentava il marchese Circello e gli propose di cambiare il diritto di non esser visitati con il rilascio di un decimo di tutti i diritti doganali. Il Circello trovò eccellente tale transazione, perchè, dati i suoi principii, il re era salvo ed il resto poco importava. Così si vide un ministro segnare il trattato che era l' atto di navigazione a rovescio, perchè poneva il commercio napoletano nell' impossibilità di concorrere con le tre bandiere che avevano l' esorbitante privilegio del decimo delle tariffe. Com'era naturale, questa legge ebbe fatale effetto sul commercio nazionale; umiliò e disgustò il paese che vide che nemmeno nella propria casa era considerato come la nazione più favorita. Un potere capace di questo atto rinunzia ad ogni popolarità, perchè ha abdicato ad ogni nazionalità.

Il Medici non vide la cosa sotto l' istesso aspetto, ma lottò poco, come sempre faceva quando trovava ostacoli, perchè, per essere eccitato più che abbattuto dalle difficoltà, è necessario aver calore nell' animo. Si limitò a dire che il dritto di visita evitava un contrabbando superiore al decimo che si perdeva: sì che in fondo si aveva un guadagno. Ma in realtà questi erano vani sofismi, perchè il male non era nella maggiore o minore esazione delle

(1) L' Olanda non parlò o non fu intesa, tanto più che la Repubblica olandese era finita, e di nuova creazione era invece il regno dei Paesi Bassi.

Digitized by Google

dogane, sibbene nella condizione d' inferiorità del commercio napoletano e delle altre nazioni (1), dato che se ne dava il monopolio a due bandiere (la Spagna non aveva commercio), fra le quali non era compresa la propria. Di più, il contrabbando, che nasceva dal diritto di non esser visitato, poteva esser limitato o distrutto dalla sorveglianza, mentre il dieci per cento era legale e sicuro. Del resto, non possiamo credere che il ministro inglese, illuminato dai negozianti del suo paese, abbia calcolato al di sotto del suo valore il contrabbando possibile; e la sola proposta di un compenso pecuniario era convenire che quel privilegio serviva a coprire od a favorire un delitto ed un furto, giacchè il contrabbando è così considerato, onde era bene il caso di reclamare lo spirito delle decisioni del Congresso per rigettare un dritto che, con la domanda del compenso, si presentava in tutta la sua turpitudine (2).

Il regno nel 1817 era ancora occupato da una divisione austriaca. L' armata aveva avuto il suo capo, anche austriaco, e la sua organizzazione era avanzata; allora la questione dell' evacuazione del regno si presentò come questione finanziaria e politica, perchè la restaurazione non era completa e la legittimità non si mostrava assisa sulle sue vere basi, dato che aveva bisogno per sostenersi di forze straniere. Il paese era tranquillo; l'amministrazione si svolgeva seguendo l' impulso ricevuto nel Decennio; la peste di Noja ne aveva mostrato i vantaggi; e quindi non era il caso di prolungare l'occupazione. Pur non di meno, il Medici esitava nell' assumersi questa responsabilità con un sovrano al cui carattere le lunghe disgrazie non avevano conferito forza e vigore. Come ministro delle finanze, il Medici, che non era ancora entrato a piene vele nel sistema degl' imprestiti, desiderava sgravarsi da un peso

(1) M. De Serre, ambasciatore a Napoli, disse all'autore del presente scritto che egli, come rappresentante di Francia, sarebbe stato il primo a consigliare al suo governo di desistere dal pretendere tale diritto, sicuro che al re di Francia non sarebbe sfuggito che non era interesse nè della dinastia dei Borboni, nè della nazione francese umiliare un principe della sua famiglia ed un popolo, nuocendo alla prosperità di questo: ma nessuno dei ministri di Ferdinando gliene aveva mai fatto parola.

(2) Fino ad un certo punto si poteva anche ridurre il danno. Infatti, nel 1826 il Medici ha concesso il rilascio del 10 per cento ai legni napoletani, trattandoli come quelli delle nazioni favorite: il che ha fatto risorgere il commercio nazionale. Ma lo strano si è che sono stati necessari dieci anni per trovare tale rimedio.

Digitized by Google

che toglieva l' equilibrio fra le entrate e le uscite, rimanendo nella sfera dei mezzi ordinari; ma, come ministro dirigente, temeva la responsabilità e sentiva d' ignorare la società che doveva governare (1). Il seguente fatto per la sua natura straordinaria e per le sue conseguenze tristemente feconde spiega la tendenza di un uomo destinato a reggere i pubblici affari, molto meglio che tutte le declamazioni e le possibili dissertazioni.

Una banda di scorridori di campagna, che chiamavansi briganti dall' epoca dell' occupazione francese, si era formata nella Puglia, ov' erano stati nel 1809 con il carattere politico di difensori del Trono. I quattro fratelli Meomartino, dopo quattro fatti d'armi con le colonne mobili (2), s'imbarcarono all'imboccatura del Fortore sulle navi inglesi e si ritirarono in Sicilia, ove entrarono a servire come soldati. Ritornati con le armi Reali in Napoli, disertarono dai loro corpi e si posero di nuovo in campagna; ma, am-

(1) Indipendentemente dall' azione potente delle circostanze che avevano modificato la società, il male del regno era che in generale i ministri si sceglievano tra gli uomini che avevano passato la vita nella capitale ed ignoravano in un modo addirittura scandaloso le condizioni della provincia. Il Medici era uno di questi.

(2) Questi quattro fratelli erano di Casalvecchio, colonia albanese della Capitanata. Esercitavano il mestiere di costruttori di barde per le vatiche di Puglia, e perciò, corrottamente, erano chiamati *Vardarelli*. Fuggirono dalle prigioni di Lecce nell' aprile del 1809, quando la guerra con l'Austria aveva diminuito le truppe francesi nel regno, e il pericolo di uno sbarco Anglo-Siculo aveva provocato il concentramento dell' armata intorno alla capitale. In tali condizioni, erano divenuti padroni della campagna, mentre sembrava che fosse ritornato il Medioevo, chè le città rilevavano le proprie mura e si aprivano feritoie nelle finestre. Giunsero ad avere quattrocento uomini a cavallo; a cento miglia da Napoli imposero delle leve, e se l' Austria fosse riuscita vincitrice ed avesse obbligato i Francesi ad abbandonare il regno, essi sarebbero giunti in poco tempo nella capitale, come il cardinal Ruffo. La vittoria di Wagram permise invece l'invio di rinforzi, ed i Vardarelli si batterono a Troia, ad Apricena, a Casalvecchio, ch' era il loro deposito. Finalmente, dopo quattro mesi e dopo la pace austro-francese, si ritirarono in Sicilia. Essi avevano formato anche degli ospedali per i propri malati; i loro uomini erano bravi, ma li rendeva forti l' unione dei quattro fratelli e l'estremo rigore ch' esercitavano sui propri dipendenti. L'autore del presente scritto trovò per caso uno degli ospedali nel fondo del bosco della marina, tra Serracapriola e Ripalta.

Digitized by Google

maestrati dal passato e non avendo scopo politico possibile nel momento, restrinsero al numero di quaranta i loro compagni, e, con ricatti e minacce, seminarono il terrore nelle provincie, ove si diedero anche un' importanza politica come settari. In diversi scontri non solo la gendarmeria e le truppe di linea, ma anche i dragoni austriaci non riuscirono a distruggerli, il che rivelò la loro forza d' opinione. Si attivò un sistema di persecuzione combinato in diverse provincie e diretto dai migliori ufficiali dello Stato maggiore; ma non riuscì. Allora fu considerato singolare avvenimento e come circostanza che doveva decidere dell'evacuazione del regno da parte degli Austriaci l' esistenza o la distruzione di una banda di trentatrè briganti, e si convenne che bisognava far rimanere gli Austriaci. Ma, siccome questi costavano troppo e per farli partire occorreva transigere con i Vardarelli dando loro il perdono ed ammettendoli in servizio per formare un corpo separato, il Nugent incaricò un capitano austriaco di proporre al capo Gaetano Meomartino la transazione in questione. La scelta del negoziatore era un' onorevole prova che gli ufficiali dello Stato maggiore e dell' esercito avevano disapprovato questa vergognosa transazione, sì che non si osò servirsi della loro opera, com' era naturale. L' ufficiale austriaco fu ricevuto dal capo dei briganti come Attila accoglieva gli ambasciatori del Basso Impero, e, mentre il negoziatore gli feceva notare i vantaggi di una sicura, legale e comoda esistenza, l' altro cercava di fargli comprendere la voluttà che trovava nelle molteplici emozioni della sua avventurosa esistenza. Infine, dopo replicati viaggi, si concluse il trattato che in sostanza amnistiava la banda di tutt' i suoi delitti, le dava il nome di squadriglia e la trasformava in corpo volante, il cui capo aveva ducati sessanta al mese, e quaranta i due secondi che dovevano *scegliersi tra i più distinti:* il resto era pagato più dei gendarmi, dovendo mantenere il cavallo. Soggetti tutti ai comandanti militari, dovevano essere impiegati sempre isolatamente per la persecuzione de' malviventi. Concluso questo singolare trattato, che fu ridotto a decreto, gli Austriaci nel luglio 1817 evacuarono il regno di Napoli (1). Non ha bisogno di commento tale atto di

(1) L' autore del presente scritto mostrò al generale Walmoden, che comandava la divisione austriaca, quanto poco lusinghiera per le sue truppe fosse la capitolazione, perchè la loro forza era equiparata a quella di trentatrè briganti, e soggiunse che in tal modo il governo aveva fatto scoprire la sua debolezza e ingenerato la convinzione che, se con trentatrè uomini si transigeva, con centocinquanta si sarebbe

Digitized by Google

debolezza, in cui un ladro fu trattato come uno Sforza nel medioevo, quando però il potere non aveva nè armata, nè finanze. Tutti quelli che avevano dignità ed amore per la patria previdero che, come sempre, un tratto di perfidia avrebbe coronato l' opera (1).

Siamo costretti dalla verità a narrare uno scandalo d' altra natura. Il ministro del Portogallo domandò di trasferire nel Brasile un certo numero di servi di pena da impiegare nei lavori delle miniere. Da un punto di vista, le teorie del secolo si trovavano d' accordo con questo trattato, nel quale dovevano guadagnare le due parti: Napoli, perchè si toglieva di dosso uomini costosi e pericolosi e che non potevano emendarsi; il Brasile, perchè otteneva uomini non privi di energia e d' intelligenza, che in un altro clima avrebbero potuto riformare i propri costumi ed iniziare un'altra esistenza, forse migliore e materialmente e moralmente. In effetti, i diversi stabilimenti inglesi hanno questo scopo, ed era nell' idea d' un' avanzata civiltà rendere utile la pena e non farne istrumento di vendetta. Ma è necessario esaminare la questione sotto il rapporto del dritto. Le pene necessarie alla conservazione ed alla prosperità morale e materiale della società debbono essere conosciute da chi vive in questa, sì che ognuno sappia la pena che gli tocca infrangendo la legge. Una volta che le autorità hanno pronunziato la condanna, nessuno ha il diritto di aggravarla; espiata la colpa, il delinquente rientra nella società, che può d' allora in poi soltanto sorvegliarlo. Applicando tale principio alla convenzione di cui parliamo e che rassomigliava alla tratta dei bianchi, mentre si aboliva quella dei negri, si sarebbe dovuto offrire ai

---

ceduto. In effetti, nel 1820 il prete Cappuccio, uno dei più influenti rivoluzionari, convenne che quell' atto gli aveva fatto credere alla possibilità di una concessione da parte del governo. E nel 1821 lo stesso Walmoden dovette dar ragione all' autore di questo scritto, che si recò come parlamentario presso l'avanguardia austriaca, comandata da quel generale.

(1) Questa banda conservò le sue abitudini, sì che il Governo, imbarazzato, pensò di distruggerla. Infatti, con questo intento la si trasferì in Terra di Lavoro; ma il comandante della divisione si rifiutò d' intimare ai componenti ch' eran fuori della legge, e di ucciderli. Finalmente si trovò in Puglia un generale meno scrupoloso, che li fece massacrare a Foggia durante una rivista. I capi erano periti in un piccolo paese, Ururi, mentre venivano a Foggia, uccisi da privati nemici.

Digitized by Google

condannati l' emigrazione nel Brasile, indicando loro i vantaggi ed i pericoli della nuova esistenza. Coloro che avessero scelto volontariamente tale sorte, non si sarebbero potuti lamentare. Senza dubbio, sarebbe stato desiderabile per il bene del paese che molti l'avessero accettata. Ma non si trattava di rendere utili in un altro clima uomini condannati all' infamia nel proprio, nè di emendarli moralmente: il re del Portogallo, non avendo mai abbastanza servi di pena, ne domandava agli altri Stati, e trovava ora un paese in cui si violava la giustizia su uomini che ne avevano doppiamente diritto, perchè deboli, e perchè non protetti nè dalla legge, nè moralmente dalla Società. Il potere senza limiti ha il dovere di aiutare chi nessuno protegge, e, violando ogni legge, si aggravava in modo indeterminato la pena, perchè l'andare in un paese lontano, che spaventava per essere sconosciuto, era una pena indeterminata nei suoi effetti, che potevano essere tristissimi (1). Ora, se la deportazione è una pena per se stessa, con quale giustizia si aggravava la condanna di uomini che non avevano commesso nuovi delitti? Per una sordida economia trecento galeotti furono trasportati per forza, e soltanto gli avvenimenti del 1820 di Napoli come di Portogallo fecero sospendere questa convenzione, che non fu più eseguita.

6.

Concordato

Per giudicare imparzialmente il Concordato bisogna considerarlo sotto un doppio aspetto: e cioè in rapporto alla tradizione dei legisti e degli ecclesiastici del regno, la quale costituiva per così dire il Gallicanismo napoletano, ed in rapporto ai principii espressi da un' altra scuola sulla natura dei rapporti tra i due poteri temporale e spirituale. L'opposizione tra le due dottrine si riduce a determinare fino a che punto possa esservi una Chiesa nazionale in una religione universale, e fino a qual punto l'autorità sovrana, la magistratura ed anche il clero di uno Stato possano discutere, ammettere, rigettare o limitare tutte le decisioni religiose della Chiesa universale e del suo capo, che tutti riconoscono come tale.

(1) È talmente vero ciò che diciamo, che il Governo ha trovato con pena chi volesse andar come incaricato d'affari nel Brasile. Tale è l' effetto che produce a molti europei il recarsi in America.

Digitized by Google

Mi si dirà che il Concordato, atto positivo, non può esser giudicato che con le leggi, le consuetudini e le dottrine che dominavano nello Stato, e che non è nei doveri di un negoziatore entrare in un sistema che non coincide con il dritto pubblico, anche se corrisponde all' opinione degl' individui. Noi vi conveniamo completamente e di più possiamo affermare che il Medici era stato determinato a ciò che egli diceva " concessioni fatte „ da vedute di potere e non da considerazioni prese in una sfera più alta, che non erano di suo gusto e non erano sue abitudini intellettuali. Pur non di meno, le circostanze determinano gl'indirizzi o fanno cambiare quelli seguiti nella vita intera senza che se ne rendano conto o ne siano persuasi coloro che le subiscono; e l'osservatore deve far notare ciò che di misterioso ed oscuro determina la volontà umana per spiegare gli avvenimenti. In effetti, la rivoluzione francese e la restaurazione avevano istintivamente modificato i rapporti fra sacerdozio ed impero, riaccostati dalle comuni disgrazie. Noi perciò indicheremo rapidamente quale fosse l'antica dottrina che dominava nel regno, e quali le modificazioni apportatevi dalla rivoluzione, più istintive che razionali, con le sue conseguenze.

Il regno di Napoli, considerato come feudo della Chiesa, era stato teatro della lotta tra il potere temporale e quello spirituale. La questione del vassallaggio era tutta temporale, e sarebbe finita, come le altre di tal natura, nel sec. X, quando i vassalli forti divennero principi indipendenti, e i deboli sudditi dei loro *suzerain*. Ma il re di Napoli era stato sempre un vassallo più forte del *suzerain*, il quale però aveva trovato nelle armi spirituali i mezzi per sostenere i propri dritti, ora allarmando la coscienza de' sudditi, ora accordando dritti ad altri sovrani con concessioni. Questo ha lasciato intatta la questione, quando le altre simili, come dicemmo, erano già terminate. Gli effetti sul regno sono stati tristissimi e di differente natura, ma che in ultima analisi hanno avuto le seguenti fatali conseguenze: 1.° si è reso difficile il solido stabilirsi di una dinastia che acquistasse il carattere nazionale, sola forza reale dei troni; 2.° la società, mancando di un centro di attrazione e di riunione, si è considerata estranea al governo, giudicato straniero (1), ed ha gustato una selvaggia ed egoistica

(1) Nel 1806, ritirandosi in Calabria il corpo borbonico degli Abruzzi, verso Trebisacce all' apparire delle prime truppe si disse dal popolo che venivano gli Spagnuoli, e le donne si chiusero in casa. Eppure, da ben settantadue anni regnavano i Borboni!

Digitized by Google

indipendenza, in cui consumava la sua energia e che era in contradizione con la parola Stato: sì che si è ritardata la formazione della nazione (1).

Il clero, posto in una falsa posizione, non poteva restar neutrale nelle querele politiche e servire a raddolcire gli odi delle fazioni, perchè il papa aveva sempre influenza; esso era nell' alternativa o di mettersi in lotta con quest' ultimo, o con il re, onde non si poteva essere buon prete e buon cittadino. L'alto clero fu cittadino, dotto e incredulo, il basso superstizioso, ignorante, crudele e corrotto; queste due divisioni del clero si trovano con il loro carattere in tutte le vicende del regno, sempre a danno della morale e della religione, perchè nè l'incredulità nè l' immoralità gli conferivano pregio e fiducia.

Tale disposizione di spiriti aggravava il dissenso fra Stato e Chiesa. I Borboni seguirono la politica del governo austriaco, sotto del quale il Giannone aveva scritto la sua *Istoria*, e si formò così tutta una scuola di giureconsulti, cui aderirono anche gli ecclesiastici illuminati. Dal canto loro, i ministri, fedeli al principio monarchico, combatterono le pretese della Chiesa, e particolarmente quelle feudali. Rottosi con la rivoluzione francese l'accordo tra il governo mirante all'assolutismo ed i sapienti che attaccavano i corpi privilegiati, apparve chiaro al primo che i secondi non miravano a togliere ogni barriera al dispotismo, ma a contrapporgliene altre, più forti delle antiche deboli. Pur tuttavia, malgrado la per-

(1) Tanto nel 1799 come nel 1806 si è veduto uguale fenomeno. I soldati hanno poco o mal combattuto per difendere lo Stato, ma, rientrati in patria, hanno difeso con accanimento il proprio villaggio. Non era il valore quel che mancava! Piuttosto trovavano ch'era una follia rischiare la vita per lo Stato, ma che valeva la pena soltanto difendere il proprio tetto o vendicare un'offesa. In tal modo davano un carattere di querela privata alla guerra istessa. L' autore è stato testimone del seguente episodio. Nel 1808 il 9° Cacciatori francese che stava in Calabria fu sostituito dal 25° dell' istessa arma. Dopo poco si videro attaccate frequentemente le scorte, e non si diede quartiere agli uomini. Il generale che comandava la brigata volle veder chiaro in tale cambiamento, e finalmente trovò che il 9°, durante il suo soggiorno, per la propria bravura ed umanità aveva inspirato rispetto ed affetto, e non si sparava su di esso nei servizi isolati; e che il 25°, non vantando uguali diritti ed avendo commesso sul principio qualche atto d' indisciplina, era stato condannato ad un' aspra guerra di sterminio.

Digitized by Google

secuzione personale cui allora furono soggetti tutt' i difensori del governo contro Roma, il paese, la classe colta ed i giuristi conservarono gli stessi principii in opposizione alle dottrine romane ed a quelle della nuova scuola che le rappresentava sotto nuove forme. Infatti, quando la Santa Sede minacciò il re delle pene eterne come spergiuro, perchè, pur avendo nel 1806 offerta la Chinea al papa per avere la conferma del regno contro l'usurpazione di Giuseppe e pur avendo giurato di ripeter l' atto quando avesse riacquistato lo Stato, ora, nel 1815 e 1816, si rifiutava di farlo, il re nel ricever questa lettera provò viva irritazione: e, malgrado le vicende passate, risorsero in lui le dottrine alle quali era stato educato. Il Medici, incaricato di redigere una vigorosa risposta, scrisse in sostanza quanto segue: " S. M. non si ricordava di aver fatto giuramento alcuno, se si eccettua quello di elevare una chiesa a S. Francesco di Paola. Se lo aveva fatto, ogni prete poteva assolverlo perchè la debolezza di un principe non doveva nuocere agl' interessi dello Stato. Senza dubbio, egli temeva la punizione dei suoi peccati, ma per questo si raccomandava alla Clemenza divina, tanto più che il dissidio con il Sovrano di Roma, per ragioni del tutto temporali, non ledeva la persona del capo spirituale della Chiesa, al quale, come cattolico, S. M. si sottometteva! Ma, una volta provato che il potere spirituale e la religione erano estranei alla questione, S. M. non si rifiutava di discuterla come una differenza insorta tra due Sovrani temporali. Risalendo all'origine sua, questo dritto di alta sovranità era nato nell'epoca del dritto feudale, quando bisognava essere o signore, o vassallo, sovente e l' uno e l' altro al tempo istesso per beni diversi; i doveri dei vassalli trovavano allora ricompensa nella protezione che ricevevano, e questi erano sciolti dai loro obblighi quando l'altro sovrano mancava ai suoi impegni. Ridotta la questione in tali termini, era da notare che il diritto feudale era stato ormai distrutto come dritto pubblico; da per tutto si era sanzionata la massima del Congresso di Vienna: i principi di Germania si erano resi indipendenti, il re d' Inghilterra aveva abbandonato il titolo di re di Francia, i Cantoni svizzeri vassalli si erano emancipati; sarebbe stato strano che il solo vassallo sovrano dovesse essere il re delle Due Sicilie. E questo assurdo anche perchè il regno era stato occupato due volte, e la Santa Sede non aveva difeso il suo vassallo; che anzi aveva accordato all' armata francese il passaggio, i viveri e tutt' i mezzi. Senza dubbio il Papa aveva adempito ad un dovere verso i propri sudditi, evitando loro i mali

Digitized by Google

di una guerra, il cui esito non poteva essere incerto: ma questa condotta lodevole del Santo Padre mostrava più che mai quanto fossero diversi i doveri di sovrano e di capo della Chiesa, e che il Papa non aveva i mezzi per dare ad un vassallo quella protezione che questi aveva il dritto di reclamare e che, garentita nel contratto feudale, giustificava la reciprocità della fedeltà. Il Papa era stato tanto scrupoloso nell' evitare ai suoi popoli qualunque calamità, da diminuire la severità di certe regole spirituali in favore dei forti dell' epoca, tanto si erano incrociati e complicati i doppi obblighi derivanti dal temporale e dallo spirituale. E se rimproverava i Sovrani in genere di combattere la Santa Sede favorendo i nemici dell' altare e del trono, gli si poteva osservare che era stato più funesto l'aver voluto sostenere interessi temporali con armi spirituali, e che fare entrare la religione in quistioni ad essa estranee non aveva potuto che nuocere e dare buon giuoco ai suoi nemici „.

Questa importante lettera mostra in qual senso fosse intesa dal re e dal Medici la dottrina che serviva di base al dritto pubblico napoletano. I principii della scuola dell' Argento, del Giannone, del Conforti, del Cestari, dello Scotti, del Capecelatro erano riuniti a quelli dei pubblicisti del tempo, perchè non si parlava più della feudalità, dei doveri del principe e di quelli del popolo. Intanto si trattava in Napoli il Concordato, e non si progrediva verso la sua soluzione. Il primo negoziatore, l' ab. Guidi, morì; il secondo, il card. Caracciolo di Martina, più tenace, non trovava flessibilità nei ministri riuniti in commissione. Ma la coscienza del re era posta in allarme dai suoi direttori; e la tendenza dei governi europei, anche dei non cattolici, aveva preso una mistica direzione, perchè nella Santa Alleanza si sosteneva che bisognasse farsi un arma e non un ostacolo del potere ecclesiastico (1). Infatti, non avendo l' assolutismo un corpo di dottrine da opporre a quelle professate dal partito dei filosofi e dei liberali, bisognava prenderle in imprestito dalla Chiesa, che nei suoi sistemi aveva come rispondere e risolvere tutte le questioni che l' intelligenza abbordava con ardore. Sì che le querele tra Chiesa e Impero non erano che un lato della contesa che si dibatteva più in alto, tra il potere e la società, tra il principio d'esame e quello di autorità. Bisogna però osservare

(1) Il segnale del cambiamento di sistema che qui indichiamo fu dato dalla bolla con cui Pio VII ristabilì i Gesuiti e dal modo come fu accettata dalle Potenze istesse.

Digitized by Google

che questa nuova tendenza aveva acquistato scarsa importanza nel pubblico napoletano, ed anche fra gli uomini devoti che avessero ricevuto un' educazione e ricoperto qualche carica: si respingevano tali principii anche con disdegno, ma non si vedeva che la questione aveva cambiato di natura e si era ingrandita con il tempo e con gli avvenimenti (1).

Il re, tormentato dagli scrupoli, nel 1818 dichiarò che voleva che ad ogni costo si firmasse il Concordato: il piccolo partito papalino e gesuitico si agitava nell' ombra e sperava che la riconciliazione del re con il papa potesse provocare la fine del ministero Medici, considerato come irreligioso e liberale. Il Medici vide il pericolo, ed accettò con gioia la missione di concludere a Terracina il trattato con il Consalvi per toglier quest'arma ai suoi nemici, per non compromettere il suo potere e per tranquillizzare la coscienza del re. Del resto, il partito papalino, alla cui testa era un magistrato divenuto poi ministro, il Vecchioni, prevenne la Corte di Roma di tener fermo, perchè d'ordine del re si sarebbe firmato il Concordato ad ogni costo. Questo avviso dato, che fra parentesi era un delitto di Stato, aveva un risultato sicuro: o il Medici non osava accedere a delle pretese che erano in contradizione con le sue opinioni, o cedeva; e perciò o perdeva la fiducia del re o firmava un atto che lo discreditava dinanzi a coloro i quali credevano seguisse altre teorie e offrisse ora il mezzo per accrescere l' influenza ecclesiastica. Il Medici firmò il trattato il 16 febbraio 1818 prima di enunciarne il contenuto e di esaminarne il valore. Diremo che egli se ne vergognò, si scusò con gli stranieri (2), ne parlò con i nazionali come di una triste necessità. Il Circello, dominato dalle patrie tradizioni, più che dalle altre tendenze, disse che si sarebbe fatto tagliare un braccio piuttosto

(1) È talmente vera questa affermazione, che l' autore del presente scritto ha dovuto impiegar molto lavoro per persuadere uomini di merito nella magistratura ed anche nel clero che l' abate Lamennais meritava d'asser letto, che era ammirabile anche non dividendosi le sue idee, e che se, come sistema, il suo poteva essere attaccato e giustamente, non si poteva per altro negare che vi erano verità di dettaglio e superiori punti di veduta.

(2) Al conte Sommariva il Medici disse: " Difendetemi a Parigi per il Concordato; deve pensarsi che io sono il ministro di Ferdinando, e non di Errico VIII d' Inghilterra „. Di quel che si scrisse contro di lui nell' epoca della rivoluzione, ciò che più lo ferì furono gli articoli sul Concordato; e certamente non ne ha mai perdonato gli autori.

Digitized by Google

che segnare quel Concordato. Si domandò agl' intendenti quale impressione avesse fatto questo, e si ebbero riscontri unanimi sulla riprovazione pubblica che aveva ispirato (1). Ma, per poter giudicare il trattato e spiegare questa accoglienza, è necessario esaminare lo stato precedente dei rapporti della Corte con Roma.

Crediamo di non poter esporre con maggior chiarezza la legislazione del regno di quel che abbia fatto mons. Capecelatro, il quale onora la nostra patria e ben intende questa materia (2): " Presero questi principi illustri [di Austria e Borbone all'epoca del matrimonio di re Ferdinando] la giusta cura di rivendicare i torti recati alla sovranità, e furono pubblicate a tal effetto diverse leggi che formano un nuovo codice di chiesastica disciplina. Noi ci contenteremo di accennarne le principali vedute. Alcuni passi, avanzati dalla Corte di Parma contro le pretese regalie di S. Pietro, mossero il papa Rezzonico, Clemente XIII, ad usare contro quel duca sovrano le armi spirituali, che furono nei tempi andati i mezzi più sicuri per avvilire i principi imbecilli. Le Corti borboniche, mal soffrendo sì strana procedura, tolsero al papa il dominio di Avignone e di Benevento. Il monarca Cattolico, avvertito delle mosse di Portogallo e di quelle che si svegliavano nei suoi Stati, cacciò i Gesuiti da tutt' i suoi reami, come disturbatori della pubblica tranquillità, e chiese solennemente l'abolizione d'un Ordine pernicioso al riposo de' popoli ed alla sacra regalia del trono. Queste nuove circostanze delle Corti borboniche, l' ostinatezza del papa regnante, il carattere altiero del segretario di Stato Torreggiani o molte altre novità che si andavano svegliando nel regno di Napoli fecero concepire all' accorto ministro napoletano di cogliere il momento favorevole per abolire tanti abusi introdotti nel regno dalla pretesa feudalità papale su tutte le proprietà consacrate alla Chiesa. Le prime operazioni furono rivolte a sottrarre il regno da molti aggravi ed abusi introdotti dalle vecchie opinioni, e perciò fu tolta ogni giurisdizione al Nunzio del papa, che si cominciò a riguardare come semplice ministero della Corte di Roma, e non già come rappresentante della sovranità spirituale della Corte di Roma su tutte le proprietà della Chiesa e dei Regolari. Fu posto freno ai smoderati ed eccessivi acquisti degli ecclesiastici, dichiarandoli inca-

(1) In quell' epoca l' autore era in Sicilia, e fu testimone dell'impopolarità dell'atto, anche fra gli ecclesiastici più distinti.

(2) Mons. CAPECELATRO, *Discorso istorico politico sul potere dei chierici nel regno.*

Digitized by Google

paci di nuove signorie, ed in tal modo rimasero sodisfatti gli antichi desideri della nazione. Si fece con somma esattezza osservare l' antico divieto di non potersi conferire benefizi a' forestieri (1). L' antico dritto, unito per natura alla sovranità, di non ammettersi carte da Roma senza notizia ed approvazione della Regia potestà, fu con somma gelosia osservato e custodito. I nazionali che godevano benefizi nel regno furono obbligati alla residenza, a fine di evitare l' estrazione del numerario. Varie altre ordinazioni si fecero, dirette a restituire ai vescovi le ordinarie facoltà, togliendo i ricorsi e gli appelli alla Curia Romana, come praticavasi. Cominciò eziandio a sostenersi la Regia nomina su tutte le Chiese e benefici del regno, e vari trattati d' accomodamento furono intrapresi con Roma. Sul principio fu stabilito di non potersi promuovere a qualunque dignità o beneficio ecclesiastico se non coloro che avessero avuto la Regia commendatizia; ma questi trattati non furono ultimati, a discapito dell' episcopato, della religione e della società. Non si è però trascutato, fra la dubbiezza dei trattati, di mantenere con somma gelosia i dritti della Corona su quasi tutte le Badie e vescovati del regno. Ed anche con saggio consiglio la vecchia usanza dell' offerta annuale della Chinea riputossi l'origine di tutte le traversie del regno napoletano. Furono annullate le mal fondate esenzioni degli ordini regolari, contro la loro natura. Fu anche trattata nel regno, in grado di appello, la causa di scioglimento di matrimonio tra due illustri famiglie; e questo passo, come il rifiuto della Chinea, produsse nuove mosse della Corte di Roma. Si volle sostenere il dritto della Chinea colle oscure carte fabbricate nella confusione di tutte la umane e divine cose (2), e si pretese far comparire mancante di legittima autorità lo scioglimento del matrimonio per mezzo di sentenza pubblicata in tale occasione; nè si ebbe difficoltà di far presentare dall' incaricato degli affari di Roma alcuni brevi, così al vescovo che profferiva la sentenza, come alla donna che fu sciolta, per suscitare nuovi dubbii sulla decisione dell' altare. Questo atto meritò che venisse giustamente cacciato dal regno l' incaricato medesimo, risparmian-

(1) Cfr. l' editto di Carlo VI, impugnato da Clemente XI, che condannò gli scritti dei giureconsulti napoletani pubblicati in sua difesa.

(2) Questo passo dell' opera di uno dei più distinti e colti sacerdoti indica i sentimenti del clero napoletano: quel che la Scuola teologica ammira come l'età dell'oro della Chiesa ed anche della Società, per il Capecelatro è tempo di confusione delle umane e divine cose.

Digitized by Google

dolo dal rigore delle antiche leggi del regno, sostenute con tanto rigore da Ferdinando il Cattolico „. Possiamo ora esporre le condizioni del Concordato, per farvi le necessarie osservazioni.

Il primo ed il secondo articolo stabilivano che la cattolica era l' unica religione dello Stato e che l' insegnamento doveva essere impartito in armonia con essa. Con l' art. 3° si mirava alla riunione di vari vescovati al di qua del Faro, all'aumento del numero di quelli siciliani ed alla riunione delle piccole badie. Con l'art. 4° si fissava pei vescovi un minimo di rendita di tremila ducati. Con l' art. 5° si provvedeva al sostentamento dei seminari capitali, riportandosi alle disposizioni del Concilio di Trento, già accettato come legge nel regno. L' art. 6° trattava delle Chiese che non erano conservate nella nuova circoscrizione e che dovevano esser trasformate in collegiate. Con l' art. 7° si stabiliva il minimo di rendita delle parrocchie ed il modo per supplire a ciò che mancava. L' art. 8° determinava il sistema da seguire nel concedere i benefici, ma sempre a persone che fossero suddite del re. Con l'art. 9° si stabiliva di far conoscere quali erano le badie di nomina regia, e quelle che non erano di regio padronato. Ai canonicati si riferiva l' art. 10°: vi si provvedeva con nomina della Santa Sede per sei mesi, e del vescovo per altrettanto tempo; ma la prima nomina spettava sempre alla Santa Sede. Con l' art. 11° si accordava ai vescovi il diritto di provvedere alle parrocchie, soddisfacendo alle condizioni necessarie per l' idoneità: ma tale diritto spettava al papa quando esse vacavano per morte o per promozione del parroco a qualche altra dignità ecclesiastica, conferita dalla Santa Sede. Con l'art. 12° si stabiliva la reintegra alla Chiesa di tutt' i beni non alienati, e se ne affidava l'amministrazione, sino alla loro definitiva destinazione, ad una commissione mista, formata per metà dalla Santa Sede e per metà dal Re. Con l'art. 13° la Santa Sede ammetteva e rettificava la legittimità degli acquisti dei beni ecclesiastici e sanzionava quelle proprietà, dichiarandole eguali alle altre. Con l' art. 14° si ristabilivano gl' istituti religiosi compatibili con le circostanze e scelti fra i più utili all' istruzione, alla predicazione e ad altre opere di pubblica utilità, ed ancora il dritto di far novizi e di acquistare beni pei fissati conventi maschili e femminili; si sanzionava inoltre la secolarizzazione dei monaci che godevano pensione e che non avevano posto negl'istituti ripristinati. Con l'art. 15°, restituito alla Chiesa il diritto di far nuovi acquisti, si stabiliva che non potevano sopprimersi le fondazioni ecclesiastiche senza l' intervento della Santa Sede. Con l'art. 16° restava

Digitized by Google

sanzionato che i beni ecclesiastici erano soggetti ai pesi pubblici come tutte le altre proprietà, e che non potevano godere di privilegio alcuno. Con l'art. 17° si sopprimeva il Monte frumentario, si stabilivano le norme amministrative per le sede vacanti e in qual modo dovessero dividersi in tale epoca le loro rendite, si aboliva il terzo pensionabile, che continuava ad esser goduto soltanto dagli attuali possessori. Con l'art. 18° la Santa Sede si riservava dodici mila ducati annui di benefizi su vescovati e badie per disporne a favore dei suoi sudditi. Con l'art. 19° si confermava la destinazione delle badie e di altri stabilimenti ecclesiastici, riservati ad ecclesiastici e ad opere pie in Roma. Con l'art. 20° si determinavano le funzioni e la giurisdizione dei vescovi e degli arcivescovi: per le cause matrimoniali si dovevano seguire le regole fissate nel Concilio di Trento; le civili erano affidate esclusivamente ai tribunali, anche se vi erano interessati dei chierici; ai vescovi spettava infine il potere disciplinare, per ciò che riguardava le trasgressioni degli ecclesiastici, la censura dei fedeli che mancassero alla religione, l'ordinare preghiere, il comunicare liberamente con i diocesani: a Roma erano riserbate soltanto le cause più gravi. Con l'art. 21° si confermava ai vescovi il diritto di ordinare, ma si accresceva il patrimonio necessario agli ecclesiastici che aspiravano alla tonsura e si fissavano norme precise per impedire che si eludesse a questa disposizione: infatti era necessario un certificato del Tribunale civile che attestasse la completa libertà del fondo assegnato al patrimonio dell'aspirante. Con l'art. 22° si rendeva libero l'appello alla Santa Sede, e con l'articolo 23° si stabiliva che questa e i vescovi potessero comunicare su tutte le materie ecclesiastiche. L'art. 24° dava ai vescovi la censura sui libri stampati nel regno e che vi s' introducevano: il governo avrebbe dato loro il suo aiuto. Con l'art. 25° si sopprimeva il delegato alla giurisdizione ecclesiastica. Con l'art. 26° si limitava la giurisdizione della curia del Cappellano Maggiore secondo la costituzione di Benedetto XIV. L'art. 27° dichiarava sacre ed inviolabili le proprietà della Chiesa. Con l'art. 28° la Santa Sede accordava in perpetuo un indulto per la nomina ai vescovati, cui finora non aveva diritto, previa l'approvazione del papa. L'art. 29° stabiliva che gli arcivescovi ed i vescovi dovessero prestar un giuramento al re, quasi uguale a quello degli altri pubblici funzionari. Con l'art. 30° si decideva che re e papa si sarebbero messi d'accordo sugli oggetti ecclesiastici non trattati nel Concordato. L'art. 31° stabiliva che questo doveva sostituire

Digitized by Google

le leggi e i decreti sino allora emanati. Con l'art. 32 si tendeva a stabilire l'unità fra le Chiese degli Stati al di qua e al di là del Faro, ora formanti un solo reame. E finalmente con gli articoli 33, 34 e 35 si fissavano la ratifica ed i mezzi di esecuzione del Concordato.

Gli articoli severamente censurati e considerati come contrari alle massime stabilite al tempo dei vicerè e seguite dal Tanucci, dal De Marco e dall'Acton erano: 1.° l'appello a Roma senza condizione e limiti; 2.° la nomina ai benefici assegnata per metà alla Santa Sede e il diritto di acquistare proprietà; 3.° l'aver riservato dodici mila ducati ai sudditi della Santa Sede, e dichiarato inviolabili le proprietà della Chiesa; 4.° l'aver affidato senza restrizioni ai vescovi la censura dei libri e la sorveglianza sull'insegnamento universitario; 5.° l'oblio completo dei diritti del re in Sicilia come legato *a latere* perpetuo; 6.° il ristabilimento degl'istituti religiosi.

Erano però non solo esenti da critica, ma anche degni di elogio gli articoli che riguardavano la riunione dei vescovati, la nomina a questi ultimi, la fissazione del minimo della loro rendita e della sorte sulle collegiate dei canonici e sulle parrocchie, l'essersi sanzionati dalla Corte di Roma la legittimità del possesso dei beni ecclesiastici passati in altre mani, ed il principio che beni e persone erano soggetti ai pesi ed ai tribunali pubblici; e finalmente l'essersi accresciuto il patrimonio dei preti e l'aver affidato la loro verifica all'autorità giudiziaria. Sì che da alcuni si diceva che, sebbene si fosse ceduto in altri punti, pur tuttavia, sottoponendo alla legge comune persone e beni, si era attaccato il principio che la Chiesa fosse un corpo privilegiato. Si aggiungeva inoltre che la diminuzione delle feste di precetto, ordinata dal papa con un breve, era una vittoria dell'economia politica, che reclamava la diminuzione dei giorni improduttivi, sul principio mistico. E si diceva finalmente che bisognava considerare come una concessione da parte della Chiesa, a tutto vantaggio dello Stato, l'aver diminuito il numero dei vescovi e l'aver fissato condizioni più severe per l'ammissione dei preti. Pochi erano i conventi ristabiliti; si era evitata l'introduzione dei Gesuiti; si era sanzionata la secolarizzazione dei monaci che non volevano rientrare nei loro ordini; per la tenue somma di dodici mila ducati annui si era assicurata la nomina dei sudditi del re a tutt'i benefici; si poteva far appello alle leggi del regno per eludere le concessioni più gravi, come l'appello a Roma senza condizioni; i diritti del re sulla Sicilia

Digitized by Google

erano stati salvati con un articolo a parte. Sì che si affermava che, tenendo conto del desiderio del re di voler tranquillizzare la sua coscienza, il Concordato era stato più vantaggioso di quel che non si credesse, e che ingiusta era la pubblica censura.

Si rispondeva da altri: senza dubbio era molto l'aver ottenuto che persone e beni ecclesiastici fossero sottoposti al nuovo diritto pubblico stabilito nel regno, ma queste concessioni ed altre anche più importanti erano state già fatte nel concordato del 1801 con Napoleone, il Congresso di Vienna le aveva sanzionate, il papa le aveva accettate avendo partecipato a questo Congresso come sovrano, ed inoltre anche nei propri Stati aveva riconosciuto la compera dei beni del clero. Invece, in Napoli, dichiarandosi inviolabili le proprietà della Chiesa, si era retroceduto su cose già altre volte discusse. Era un basso sotterfugio il cercare di eludere il Concordato appellandosi alle leggi del regno, perchè queste erano abolite ove vi contrastassero. In un tempo in cui in altri Stati il papa doveva tollerare la libertà di stampa, Napoli si obbligava a non pubblicare la sua storia patria. In conclusione, dai dotti napoletani si dichiarava che non si era tratto profitto delle condizioni della Corte di Roma e del bisogno in cui era di concedere; che anzi si era concesso ciò che prima si era rifiutato. La pubblica opinione fece loro eco e fu unanime nel giudicare il Concordato. Si conservavano intatte e dominanti le tradizioni del paese, e non si compresero nè si accettarono le modificazioni ad esse apportate dalla rivoluzione, sì che il trattato fu per i ministri un mezzo per calmare la coscienza del re, mentre speravano di eluderne le condizioni, e per il paese una bassezza imperdonabile. Il Medici, per giustificarsi, avrebbe dovuto rigettare tutta la dottrina gallicana, e mostrare che altri erano i bisogni del momento e gli ostacoli opposti al Trono; che, una volta accettato il Concilio di Trento, — e respingerlo sarebbe equivalso a creare uno scisma, — bisognava seguirne le deliberazioni; e che, non volendo separarsi da Roma, bisognava trasformarla in sostegno e porre fine alle controversie di cui profittavano i contrari ai due poteri. Invece, valutato soltanto sulle patrie consuetudini, il Concordato meritò la riprovazione, ed il negoziatore le accuse che gli furono rivolte, perchè questi non poteva opporvi che vedute private e intrighi di Corte miranti a conservargli un potere precario, a costo di segnare un atto da lui e dal paese creduto erroneo e dannoso. La differenza tra il Gallicanismo ed il Cattolicismo puro sta nell' ammettere o nel respingere il principio che una Chiesa partico-

Digitized by Google

lare possa limitare il potere della Chiesa universale. Una volta accettata una di queste dottrine, bisogna subirne tutte le conseguenze per essere su di un solido terreno in tali questioni (1).

Conclusione

Tre sono, a nostro parere, le cause che hanno prodotto lo straordinario e triste fenomeno di un paese che, per la sua situazione, il suo clima, la bontà delle sue produzioni ed il raro ingegno dei suoi abitanti, era fatto per godere dei vantaggi inerenti a questi primitivi elementi esistenti nel suo seno, e che pure non è nè ricco, nè forte, nè indipendente, nè progressivo in civiltà (2): 1.° la dominazione straniera diretta e indiretta; 2.° l'influenza della Corte di Roma sotto il doppio aspetto temporale e spirituale; 3.° il governo feudale con il carattere che gli hanno dato le circostanze del paese.

La prima causa gli ha dato un aspetto coloniale che gli ha impedito di associarsi ai destini di una dinastia nazionale e di

(1) Vi sono due modi per giudicare le questioni di tal natura. L'uno, il più ordinario, sta nel seguire i giureconsulti, l'altro nel rimontare ai principii generali di legislazione: la differenza fra di essi è quella stessa che passa tra una giurisprudenza ed una legislazione. La seconda sviluppa la prima, perchè, studiando i casi particolari, contribuisce al progresso della società; l'altra, quando questa è cambiata nei suoi rapporti, l'esprime con una nuova legislazione che fa nascere la relativa giurisprudenza. Sì che nei tempi ordinari basta seguire i giureconsulti; ma nei tempi di rinnovazione sono necessari i legislatori, che prendano le loro basi nella ragione del dritto naturale, e non nelle consuetudini, nè nelle leggi scritte, le quali sovente non esprimono che una società che più non esiste. Ormai la scuola gallicana era una giurisprudenza spossata nelle sue conseguenze. Nel rinnovamento si trattava di vedere se il governo voleva appoggiare il proprio potere sullo sviluppo della ragione e seguire la società nella sua tendenza, oppure arrestarla appoggiandosi al principio d'autorità. In questo caso bisognava esser d'accordo con il papa, ed un trattato era tanto più necessario in quanto Roma mai era voluta venire a transazione, ed ora gli avvenimenti lo richiedevano.

(2) Quando diciamo che non ha progredito in civiltà, vogliamo dare un valore relativo alla nostra affermazione: il regno non ha progredito tanto quanto gli Stati dell'Alta Italia, sebbene non sia stato inferiore ad essi nei mezzi di civiltà, che cause politiche hanno arrestati.

Digitized by Google

formare una nazione con un proprio governo, mentre gli è toccato vivere due vite diverse, in una marcia parallela che rendeva impossibile ogni incontro e produceva quel che Pascal ha espresso felicemente: la moltitudine senza unità è anarchia, e l'unità senza moltitudine è tirannia. La doppia influenza di Roma faceva sì che si mescolassero le pretensioni feudali con la direzione spirituale, si accrescessero l'influenza straniera ed i cambiamenti dei poteri e si demoralizzasse il clero, posto nell'alternativa di essere in guerra con il principe, o in lotta con il papa. Finalmente la feudalità, dominando nel regno, lo ha reso inferiore all'alta Italia ed alla Toscana, ove i comuni indipendenti hanno distrutto i privilegi e favorito lo sviluppo della civiltà, e per di più non gli ha arrecato i vantaggi che pure ha dato alle altre nazioni, e cioè lo spirito cavalleresco che preparava gli elementi di un'utile aristocrazia. L'essere colonia non fece sviluppare le qualità militari, ed i suoi limiti geografici, mentre rendevano impossibili le conquiste, arrestavano lo spirito guerriero. Il succedersi delle dinastie (1) fece sì che l'aristocrazia feudale, dividendosi in partiti, perdesse la sua forza e cessasse di esser nazionale, e si ebbero molti nobili, ma non un'aristocrazia (2).

Stabiliti questi principii, l'esperienza ha dimostrato che il regno ha prosperato o è decaduto a seconda che le diverse dinastie hanno favorito o represso le cause indicate: applicheremo uguale misura all'epoca di cui ci occupiamo.

Dagli atti diversi dell'amministrazione e del governo è facile dedurre che nulla si fece per ristabilire la feudalità, che l'influenza della Corte di Roma si accrebbe con il Concordato, che fu consolidata la dipendenza dallo straniero con atti positivi indipendenti dalla condotta giornaliera, e cioè con l'articolo del trattato con l'Austria dell'aprile 1815, per il quale si mutilò la sovranità, togliendole il diritto di governare nel proprio interesse la società con i metodi più adatti alle diverse epoche. Le conseguenze sono state logiche: la conservazione del sistema amministrativo ha favorito i progressi del paese; l'influenza di Roma non ha avuto effetti positivi dato che non aveva punto d'appoggio nè nelle

(1) Nel regno i partiti angioino ed aragonese nel disordine e nello spirito di vendetta rassomigliano ai Guelfi e Ghibellini: ma si ebbero tutti gli orrori delle Repubbliche italiane, e non la loro libertà e industria.

(2) L'aristocrazia è un potere, cioè una forza; la nobiltà un privilegio, cioè un imbarazzo.

Digitized by Google

disposizioni pubbliche, nè nel potere che tendeva all'assolutismo; l'influenza straniera ha pesato sul paese perchè ha tolto al governo quella considerazione che soltanto l'indipendenza dà sulle masse.

Appare chiaro che nessuna veduta generale dominava chi dirigeva la somma delle cose nel momento in cui si dovevano gettare le basi della monarchia, perchè per essa incominciava un'era nuova, dato che i suoi antichi elementi erano stati distrutti dal movimento sociale del tempo. Il carattere morale del governo centrale fu poco dignitoso e poco fermo; il bello ed il buono non furono perseguitati nè nelle istituzioni, nè negli uomini, ma soltanto tollerati. Se le combinazioni avevano innalzato ad una carica un uomo dotato d'intelligenza e di elevato carattere, questi la conservava, e godeva anche qualche considerazione da parte del ministro dominante; ma non sarebbe stato ricercato e, se si perdeva, si credeva che ognuno avrebbe potuto supplirlo. Una specie di fatalismo fra il bene ed il male era il carattere dominante. Tratti di equità si vedevano accanto a tratti opposti. La decisione che il re aveva preso per la causa di Villanova, nella quale il Tesoro indennizzò chi aveva ingiustamente perduto (1), non sembra scaturisse dalla mente di chi aveva fatto la legge sul Tavoliere delle Puglie. Il potere che distruggeva l'albinaggio come dritto barbaro ed aboliva la confisca non sembrava quello che aveva sanzionato il massacro dei Vardarelli e l'estradizione dei servi di pena verso il Brasile. Il perfezionamento morale della società, oggetto trascendente del potere che la regge, non entrava nelle vedute del Governo; e l'indicarlo era esporsi all'ironico nome di utopista, che gli uomini del potere non mancano di prodigare a coloro che conservano un carattere più elevato ed un culto per la dignità della natura umana. Il benessere materiale entrava nel calcolo soltanto quando non bisognava urtare abitudini o bisogni artificiali dei potenti. Nel 1820,

(1) Uomini severi nei principii hanno affermato ch'era un abuso far pagare dall'Erario una causa ingiustamente perduta a favore d'un particolare. Un uomo o un potere che pretendessero impedire l'ingiusta perdita di una causa mostrerebbero d'ignorare la natura umana e le sue condizioni: sì che, se in diritto sarebbe giusto, in fatto sarebbe impossibile indennizzare quelli che perdono. Ma chi potrebbe giudicare i giudizi? Del resto, con un costoso esempio toglier l'idea che il Sovrano potesse correggere una sentenza era un gran passo per istabilire l'indipendenza dei giudizi dall'azione regia, che spesso è quella dell'intrigo.

Digitized by Google

ad esempio, i ministri proposero e ottennero dal re, niente affatto prodigo per carattere, che fra di loro si dividessero trecentomila ducati avanzati nel bilancio: così si diedero delle gratificazioni ad uomini che non meritavano ricompense straordinarie per servizi ordinari, mentre tale somma sarebbe bastata per costruire le strade in Calabria, per diminuire la spoliazione dei censuatari del Tavoliere e per aumentare l'ammortizzamento. Questo tratto parve regolare a quelli che ne profittarono, ma non fece l'istesso effetto su quelli che pagavano. Ma si era egualmente indifferenti per gli uomini. Si fu accorti nel non mettere che nullità ai ministeri più importanti: la Guerra non era rappresentata in Consiglio; l'Interno ebbe ministri che pei loro precedenti ne ignoravano la definizione; la diplomazia fu scelta con egual leggerezza (1); il principale ministro avrebbe voluto piuttosto buoni che cattivi gl'intendenti, perchè dovevano esigere le contribuzioni, ma respingeva mollemente le scelte inette e sosteneva le buone nella misura del proprio scetticismo (2); nella giustizia istessa, bisogno giornaliero della società e indipendente da opinioni e da speranze politiche, mentre si conservarono il codice e la maggioranza dei magistrati, si nominarono giudici degli uomini che per tutto titolo avevano dichiarato di non aver mai letto il Codice, che pure era stato sanzionato come legge dello Stato. La marina formava un costoso ministero; il suo bilancio era sempre in *deficit*; si pagavano quattordici ammiragli che non avevano nè il mezzo, nè la possibilità di navigare.

Riassumendo, il governo aveva conservato, più che distrutto, le istituzioni trovate; non aveva proscritto delle classi di persone; aveva lasciato che fosse ampia la libertà di fatto; ma non era un buon governo perchè non aveva nè principii presi dai suoi doveri verso la società, nè la fermezza per seguirli. Pur tuttavia si reggeva ed era in migliori condizioni di quelli precedenti, anche perchè

(1) Il ministro degli esteri fu persuaso da un suo alto funzionario a far sanzionare una legge, in cui si stabilivano le condizioni e gli esami necessari per percorrere questa carriera. Ma si disse ch'era un limitare il potere dei re, come se il re avesse interesse ad esser mal servito! Ecco come da alcuni di buona fede s'interpretava la prerogativa Regia.

(2) Ad una persona, che me lo ha riferito, un giorno il Medici disse: " In questo paese bisogna che la legge sia eccezione, e l'eccezione legge „. Si sorprese della meraviglia mostrata dall'interlocutore; ma i nostri lettori saranno sorpresi della sua massima.

Digitized by Google

si giovava della pace, che, assicurando i poteri, li rende più confidenti, mentre la guerra, là dove esistono dei partiti, è un giuoco che tutti sperano guadagnare e rende inquieti tanto coloro che hanno il potere quanto quelli che lo desiderano.

Ora, il dovere e l'interesse di ogni cittadino è di sostenere un governo in cui la prosperità, sebbene ostacolata da cause interne ed esterne, è in continuo progresso, ed in cui si trova la protezione giornaliera. Ma si potrà fare l'obiezione: questo governo non solo non è stato sostenuto, ma è stato rovesciato con il pieno consenso del paese. Rispondere equivale a spiegare le cause della rivoluzione del 1820.

Ci permettiamo citare il Clarendon, il quale, ricostruendo la situazione dell'Inghilterra prima della rivoluzione, scrive: " Per qualche tempo il governo fu facile; i cittadini si occupavano soltanto dei loro privati interessi, e nessuna emozione agitava le menti. E non è a dire che la nazione languisse nell'apatia. Data un'altra direzione alla sua attività, si sarebbe detto che nel lavoro aveva dimenticato la fine della libertà. Più altiero che ardente, il dispotismo di Carlo la turbava poco. Nello Stato questo principe non meditava vasti disegni, non aveva bisogno di grande e ardita gloria; gli bastava godere del suo potere e del suo rango. La pace lo dispensava dal richiedere gravosi sacrifici al popolo, e questo si dava all'agricoltura, al commercio, allo studio, senza che una tirannia venisse ogni giorno a rendere vani i suoi sforzi ed a compromettere i suoi interessi. Così la prosperità pubblica migliorava ogni giorno e questo stato fiorente dava al potere l'apparenza della saggezza ed al paese quella della rassegnazione „. Se molte differenze potrebbero ritrovarsi tra le condizioni dell'Inghilterra avanti il 1640 e quelle del regno di Napoli prima del 1820, di comune vi è il non potersi comprendere come, stando bene, si cerchi il meglio, ed il fenomeno costante che i cambiamenti sono più desiderati e si compiono nelle società che sembrano godere di maggior benessere. Qui i poteri che paiono più forti, cadono con rapidità. La verità si è che la natura umana è progressiva, sì che il desiderio del meglio è principio d'azione, e l'apparenza di forza è menzogna. Spiegato il fenomeno nella sua generalità, passiamo ad esaminare quello particolare del regno.

Per ben comprendere una rivoluzione bisogna osservarne tanto le cause generali, quanto le occasionali: senza le prime, le seconde non possono essere, e, senza queste, quelle non possono ricevere il loro sviluppo e modificarsi in rapporto alle vicende del tempo

Digitized by Google

ed alla previdenza degli uomini di Stato. È provato che le cause occasionali ben possono creare le generali, ed ove queste non esistano i movimenti sociali si riducono ad una parziale sedizione, cui si può porre fine uccidendone il capo o accontentando la massa in ciò che questa aveva domandato, — la rivoluzione di Masaniello è uno di questi movimenti —; ma ove esistano le cause generali, è difficile che non si presentino le occasionali, tanto più che in questo caso ogni uomo, anche oscuro, può dare il segnale della rivolta.

Le cause generali della rivoluzione del 1820 sono: 1.° mancanza di forza morale nel potere; 2.° isolamento del governo di fronte alla società; 3.° esistenza della setta dei Carbonari. Le cause occasionali sono: 1.° indolenza nell' alta sorveglianza della società e delle truppe; 2.° mancanza di sangue freddo e di risoluzione nei primi momenti dell' esplosione.

Forza morale è l' opinione che si ha di qualcheduno, il quale vuole l' utile ed il giusto ed ha il mezzo e la forza per raggiungerlo, è confidenza e rispetto al tempo istesso. Un governo non è veramente forte e legittimo se non quando esercita un gran potere morale sulla società. Ma perchè mancava di quest'ultimo una dinastia che aveva restituito l'indipendenza al regno, contribuito al suo miglioramento ed accettato tutto ciò che nella sua assenza aveva fatto il nemico? In realtà un governo può ricavare forza morale o dalla sua antichità, che genera l'abitudine, o dallo sforzo manifestato di voler sodisfare ai nuovi bisogni che si sviluppano nella società: si può per ciò dire che i governi che possiedono questa forza morale sono quelli che rappresentano i due bisogni della natura umana: l' amore delle abitudini e quello delle novità, e sono i governi vecchi ed i nuovi. Ora, quello restaurato nel 1815 qual carattere aveva? si appoggiava sul passato o sull'avvenire? Evidentemente, per la sua origine e per la sua natura, sul passato; ma le abitudini erano finite nei dieci anni di separazione, ed i cambiamenti compiuti nelle istituzioni in tal periodo avevano dato ad esso un valore moralmente indeterminato. Un governo antico, che aveva dovuto sanzionare la distruzione di tutto il sistema di cui rappresentava il principio conservatore, perdeva il suo carattere e, divenendo novatore, doveva riporre il proprio sostegno nell' avvenire. Ma, siccome aveva accettato perchè costretto la fine dell' antico e adottato il nuovo con repugnanza, nessuna creazione nuova si legava al suo ritorno, onde era un potere vecchio nelle sue tendenze, novatore nei suoi atti, e non amato nè da coloro che

Digitized by Google

tenevano al passato, nè da quelli che tenevano all'avvenire, perchè non dissimulava i suoi sentimenti. Tale posizione era falsa, e si potrebbe dire che una testa antica era posta su di un corpo rinnovato, e che l' unione era conservata da una combinazione meccanica e non da un'affinità chimica (1).

La seconda causa che abbiamo indicata deriva dalla prima. Il potere non è isolato dalla società quando ha vissuto con essa una vita comune, realizzando comuni dottrine in istituzioni legate agl' interessi della società o delle classi in essa dominanti. Quando la società è organizzata aristocraticamente e teocraticamente, il potere si accoppia ed al tempo stesso è contenuto dai corpi privilegiati, ha con questi vita comune, corre uguali pericoli, protegge ed è protetto dagl' interessi che li dominano. Quando la società non ha classi privilegiate ed è soggetta ad una legge comune, allora il potere deve appoggiarsi su tutta la società, e garentisce ed è garentita dalle forze che si estraggono dalla società, le quali rappresentano gl' interessi generali, attivi pei possidenti e negativi per il proletario. Per stabilire il contatto con una società così organizzata sono necessari organi intermedi che servano d'interpreti tra il potere e la società, per far comprendere al primo i bisogni della seconda ed a questa quali sono i sacrifici indispensabili che quello domanda. Quando tali ordini non esistono, completo è l'isolamento del potere e della società, ed è facile in tutt'i tempi far scoppiare la discordia tra due esseri che non si parlano mai, perchè un equivoco non chiarito può dominare la condotta della vita intiera di molti. In Napoli essi mancavano e la separazione era netta, giacchè anche nelle abitudini sociali, nel vestire, la Corte ritornata era in contrasto con le abitudini trovate. È naturale che un governo isolato sia debole, ma il sentirsi tale l' indebolisce ancora di più ed al tempo stesso lo irrita.

Dell' esistenza della setta nessuno può dubitare; e tutti ne hanno fatto la causa della rivoluzione. È cosa facile a dirsi ed a dimostrarsi, perchè materialmente la setta l' ha operata, e, da segreta facendosi pubblica, ha spiegato i suoi colori e predicato le sue dottrine. Sì che coloro che odiano minute analisi sono stati ben lieti di poter spiegare tutto con una parola e trovare il male

(1) In eguale posizione si trovava la dinastia dei Borboni in Francia; ma la Carta, da essi concessa, dava loro un punto d'appoggio; come tale e perchè unico doveva esser conservata; e realmente servì a dissolvere il partito imperiale ed a contenere il repubblicano.

Digitized by Google

e il rimedio nella tolleranza o nella persecuzione della setta. Si sarebbe ben felici se si potesse essere uomini di Stato con un epigramma! Ma noi ci domandiamo il perchè delle sette, come nascono, cosa vogliono, come finiscono (1). Un certo numero di individui si distacca moralmente dalla società, alla quale appartengono, per trovare una garenzia alle loro opinioni ed una protezione dei loro interessi, che non vedono riconosciuti e credono manomessi nella generale società. In ogni associazione politica in cui nascono sette vi è un vizio radicale che fa sì che una parte della società non veda sodisfatti i suoi bisogni morali o materiali. Le calamità che hanno colpito la generazione, la quale ha assistito alla grande lotta dei nostri tempi, hanno dimostrato istintivamente ai popoli sofferenti due verità, che sono divenute sentimento: la prima verità fu che i vecchi governi erano insufficienti a difenderli contro i nuovi e che questi non avevano migliorato la loro sorte, come avevano promesso; la seconda ne era la logica conseguenza: dato che gli antichi mancavano di abilità ed i nuovi di buona volontà, bisognava occuparsi personalmente dei propri interessi. Questa idea doveva essere tanto più sentita dal popolo in quanto, indipendentemente dalle dottrine democratiche proclamate dalla rivoluzione francese, tanto i vecchi che i nuovi governi si erano rivolti ai popoli per trovare in questo spontaneo e potente ausiliario quelle forze e quei mezzi che non si possono ottenere per mezzo dell'autorità, anche se severamente esercitata, e che soltanto la convinzione e l'entusiasmo delle masse possono dare. Tutt'i proclami dei pretendenti e dei possessori avevano tenuto l' istesso linguaggio,

(1) Si crede che le società segrete siano formate da increduli e da desiderosi d' indipendenza: invece ben diversa è la verità. I settari sono mossi dal bisogno di credere e di esser comandati, e queste due cose suppongono in loro qualità inverse alle precedenti, a meno che non siano mossi dal desiderio di speculazioni politiche o personali. L' opinione opposta nasce dall' errore di credere increduli coloro che non credono più in ciò che precedentemente li accontentava, perchè più non li persuade, e cercano altrove il vero, e di credere spiriti indipendenti coloro che non vogliono più ubbidire ad un potere che, secondo essi, non sodisfa alla condizione indispensabile di utilità, e ne cercano un altro cui sottomettersi. Questo che diciamo non distrugge che nelle sette non vi siano molte basse passioni, molti pravi disegni e molto egoismo; ma ciò deriva dalla malvagità umana che di tutto abusa. E così noi spieghiamo le sette, ma non le giustifichiamo nei loro atti.

Digitized by Google

trattando poco della legittimità, molto dell'utilità del potere. I vecchi governi avevano parlato di nazionalità, di abitudine, di regolarità, di pace, ed avevano fatto appello a tutt' i sentimenti che derivano dall' amore della stabilità. Al contrario, i nuovi avevano parlato di progressi, di civiltà, di distruzione di leggi e di costumi barbari, di gloria militare, e si erano rivolti a tutt' i sentimenti che ricavano la loro origine dal principio progressivo. Ma gli uni e gli altri avevano parlato alle nazioni come a dei giudici, come ai veri interessati che avessero il dritto e la forza di far trionfare il sistema che sembrasse più atto a dar loro la felicità. E non è strano che i popoli abbiano creduto di aver tale potere quando così si parlava loro. In queste condizioni era naturale che dovessero sorgere delle società segrete perchè vi erano bisogni morali e materiali da sodisfare, e perchè non potevano esserlo nell'ordine di cose che reggeva i popoli. In effetti, durante la lotta dell' Europa contro l'Impero francese sorsero in Germania, in Italia, nel seno della Francia istessa delle segrete associazioni sotto il nome di *Unione della virtù*, di *Carbonari*, di *Filadelfi*, in cui si mescolava il bisogno del nuovo col desiderio di un ritorno all' antico, perchè il nuovo, promesso dalla rivoluzione, non era stato dato dal dominio imperiale, e l'antico, sradicato con violenza dalla conquista, aveva inspirato la brama di vederlo ripristinato, ed era associato all' idea di una nazionale emancipazione. Gli antichi governi, le cui armate erano state battute, incoraggiarono le sette per opporle al conquistatore, e si servirono dello spirito di libertà come di quello di nazionalità per creare mezzi di lotta contro il loro nemico, e come despota e come conquistatore. Nel regno, la Carboneria fu eccitata e perseguitata a vicenda dal governo della dinastia napoleonica, secondo che la considerava come mezzo o come ostacolo; e come ostacolo gl' Inglesi ed il governo legittimo rifuggiato in Sicilia l' accarezzarono, sì che se ne servirono come arma contro il Murat. Sorta per queste circostanze, dopo la restaurazione del 1815 tale setta si trovò in presenza di un' altra società segreta, stabilita dal Canosa per controbilanciarne gli effetti. Questo sforzo, non sostenuto dal governo, fece sì che i Calderari accrescessero il numero dei Carbonari, i quali reclutarono nelle milizie e nell'armata, specialmente nei gradi subalterni, e con l'organizzazione de' militi si trovarono armati ed ordinati (1). La loro tendenza era liberale e democra-

(1) Le vicende della setta prima del 1820 si possono riassumere nel seguente modo. Nel 1813 i Carbonari di Calabria fecero il primo

Digitized by Google

tica. Nel programma soltanto in piccola parte era entrato il ritorno all' antico sistema, e dopo l' espulsione della dinastia francese si era quasi raggiunto tale scopo. In realtà i colpi erano diretti specialmente contro il dispotismo ed il fiscalismo del nuovo regime, conservati dalla restaurazione; e, come i Calderari si trovavano a rappresentare il vecchio sistema, così la Carboneria era dominata dalle nuove idee e rappresentava lo spirito comunale e provinciale che reagiva al tempo stesso contro gli antichi baroni, contro l'influenza della capitale, e contro il sistema amministrativo francese, che tutto vi accentrava.

La rivoluzione commerciale non fu colpa di nessuno, ma risultato di un grande movimento sociale. La Crimea, chiamata alla civiltà e favorita da un' esenzione d' imposte e da un suolo fertile, dava i suoi grani all' Europa e concorreva con vantaggio sulle nazioni agricole, le cui terre erano soggette ad una forte imposta diretta. Tale avvenimento turbò l' interna economia del regno, rovinò gli affittattori di terre privi di capitali ed i piccoli proprietari che, non avendo risorse, non potevano fronteggiare la crisi, danneggiò i grandi proprietari e con essi gli artisti che vivevano sui loro consumi. In altri tempi, questo male avrebbe provocato un parziale malcontento e forse anche una sedizione. Ma ora tale calamità si spiegò con il peso delle imposte sulla terra e quindi con la prodigalità del potere, che manteneva il segreto sui conti delle pubbliche spese. E ci si avviò alla rivoluzione, instauratrice di un nuovo sistema che garentisse la pubblicità e rendesse facile e possibile l'economia, facendo intervenire gl'interessati accanto al potere che redigeva le leggi.

---

movimento in favore della Corte Siciliana, perchè contrario a Gioacchino. Ma il loro tentativo fu represso, ed il loro capo fucilato. L'anno dopo, in Abruzzo, la rivolta fu più seria, perchè insorsero molti paesi; l' Inghilterra, benchè alleata del Murat, la protesse. Il generale Florestano Pepe con duemila uomini e con modi dolci la calmò; ma il suo successore, il Montigny, severamente perseguitò i Carbonari, sì che questi nel 1815 contribuirono allo scioglimento, dopo la battaglia di Tolentino, dell' armata napoletana, e specialmente della terza divisione. Gioacchino, promettendo una costituzione, trasse in favor suo una parte della setta; ma la rimanente si mantenne amica della Corte Siciliana. Nella restaurazione i settari non furono perseguitati, ma la società fu considerata illegale, come lo dimostra il giuramento che occorreva prestare. Nel 1817 nella provincia di Lecce vi fu qualche movimento sedato dal generale Church, con alcune persecuzioni personali.

Digitized by Google

Le cause occasionali derivarono dalle generali. Malgrado i rapporti dell' intendente di Capitanata, di alcuni ufficiali superiori, del generale Pepe istesso che ne parlò al Medici (1), e ancora di altri individui attaccati all' ordine, con leggerezza si sorvegliarono la truppa, il paese e la setta che attraeva nel suo seno specialmente i piccoli impiegati. Siccome apparentemente tutto si svolgeva in ordine, ognuno era pagato, nessuno era perseguitato, il primo ministro, che non rifletteva e che credeva il suo paese incapace a voler contribuire ai suoi destini, fu sordo a tutti gli avvisi (2). Da molti fu disapprovata una riunione di truppe in un campo, del tutto intempestiva per le disposizioni degli spiriti; ma il capo militare non vedeva più del ministro; e la diplomazia, che prendeva da questo i suoi rapporti, trovava che tutto andava bene, e in conseguenza riferiva. In realtà, il soggiorno nella capitale era fatto per ingannare, perchè, in una grande ed amena città piena di distrazioni, gli uomini che frequentavano la società non conoscevano e non avevano tempo di studiare il paese. Invece la vita monotona e severa della provincia richiamava l'attenzione sui mali che si soffrivano e che la fervida imaginazione meridionale esaltava ed esagerava. Il governo, senza forza morale, senza corpi intermedi che lo mettessero in condizioni di comunicare ed anche d'illuminare la società sulla sua falsa e pericolosa direzione, dormiva tranquillamente su di un vulcano. Isolato da essa, non potendo persuaderla, non gli rimaneva che combatterla. Ma le truppe, organizzate come la setta, non gli davano che una forza apparente, perchè su nulla aveva un' azione morale. Bastarono degli arresti fatti a Salerno con leggerezza perchè si diffondesse l' allarme; e centocinquanta uomini con due oscuri ufficiali misero in pericolo il paese: l' impresa, anche se non fosse riuscita, avrebbe sempre mostrato quanto debole si credesse il potere.

Con l' energia si sarebbe potuto soffocare il moto, pur sempre restando provato qual fosse lo stato del paese, in cui il governo doveva conservarsi con la forza, ed in cui chi tentava rovesciarlo ne sentiva tutta la debolezza. Ma anche questa energia mancò: e

(1) Il generale Pepe ha riportato nelle sue *Memorie* questa singolare conversazione con il Medici, e non è stato smentito.

(2) Il fu cavalier De Thomasis scrisse una memoria, in cui previde i mali e propose i rimedi: ma non gli si diede ascolto. Anche l' autore del presente saggio scrisse nello stesso tempo una memoria per un alto impiegato, ma si sentì rispondere ch'era inutile, perchè il Medici li credeva falsi allarmi.

Digitized by Google

doveva mancare perchè, alla notizia di una diserzione con carattere politico, tutti furono stupiti. Soltanto allora i governanti conobbero le cause dell' isolamento in cui si trovavano, e si sentirono moralmente battuti prima di combattere. Generali diversi d' origine e di opinione furono destinati alla repressione del moto; il capitan generale diresse tutti; il governatore di Napoli conservò la capitale; nè il re, nè principe alcuno si mostrò; nessuno parlò alle truppe; nulla si disse alla società; il segreto, il mistero e la diffidenza rivelavano l' incertezza ed il timore in una circostanza in cui le qualità ed i metodi inversi avrebbero potuto, soltanto essi, riparare agli errori passati e salvare la cosa pubblica. Si tennero chiuse per un giorno le truppe, temendo il contagio, e poi si mandarono a combattere: ora si consideravano un appoggio, ora un ostacolo. Il generale che le comandava verso Monteforte ne diffidava o proponeva di negoziare per sciogliere la riunione degl'insorti: fu approvato come salvatore della monarchia. Quello invece che comandava a Salerno impegnava un combattimento che non sosteneva, abbandonava terreno, perdeva terreno, e la defezione era nelle sue truppe: egli dava consigli di conciliazione, e fu approvato. Il capitan generale andava e veniva. La Capitanata si unì ad Avellino, e non si potè più comunicare nè con la Puglia, nè con la Calabria. Finalmente, nella capitale, sotto gli occhi di tutte le autorità e dei generali, due reggimenti di cavalleria partirono per unirsi agl' insorti, ingrossati dalle milizie organizzate nelle provincie ribelli. Nessuno impedì tale movimento (1). Ed allora in un consiglio si decise di promettere una costituzione.

Il Medici fu uno dei primi a consigliare la resa. Il Circello non voleva transigere, ma i consigli di usar la forza devono esser dati ai forti, chè i deboli non possono profittarne. Poichè una vaga promessa non sodisfaceva gl' insorti, si accordò loro la costituzione delle Cortes, che aveva più affinità con le idee della setta e con il suo carattere democratico. Il Medici contribuì a indicare i nuovi ministri che avevano la difficile missione di combattere la rivoluzione, di modificarla e di usare di tutta la loro popolarità per difendere la Corte, che per altro non aveva in essi confidenza. In quelle penose ed umilianti circostanze il Medici si fece assicurare per sè e per i suoi colleghi una pensione quasi superiore a quella che le

(1) Uno solo dei generali impiegati è stato considerato reo; ma certamente tutti mancarono di energia e non ottennero migliori risultati, anche se ebbero miglior volontà: l'impulso alla debolezza veniva dall' alto.

Digitized by Google

leggi ed i servizi assegnavan loro sul Gran Libro: parve poco delicato che stipulassero per privati interessi in una catastrofe che umiliava il loro amor proprio e gettava su di essi un' immensa responsabilità di fronte al principe che aveva avuto in loro piena confidenza, tanto poco giustificata dai fatti.

Tale fu la fine dell' epoca chiamata *quinquennio*, chiusa da una rivoluzione che potrebbe definirsi e spiegarsi con le parole usate da Tacito per delineare lo stato della società alla morte di Galba: " Pochi l' osarono, molti la vollero, tutti la soffrirono „. E qui s' interruppe la carriera del Medici, che la riprese più tardi. Da uomini, cui urta il verisimile e che cercano la verità nei misteri, fu accusato di aver procurato una rivoluzione perchè in armonia con i suoi sentimenti, e, più tardi, perchè utile a Casa d'Austria che voleva tenere a Napoli una sua armata per poter dominare il paese senza spendere. Ma in realtà il Medici non aveva nè l'energia, nè la tenacità, nè il coraggio per giuocare questa carta: le idee liberali non gli erano simpatiche, la Casa d'Austria non gl'ispirava affetto ed aveva troppo senso politico per correre simili rischi. L' Austria dal suo canto temeva le rivoluzioni, e fu talmente spaventata da quella napoletana che, dopo otto mesi di discussioni, per poco non chiamò in suo soccorso in Italia ottantamila Russi. Il Medici dev' essere perciò assolto da un' accusa che non è nè provata, nè logica; ma non può essere egualmente assolto da un'accusa d' indolenza nello studiare la società, di disprezzo per l'umana specie e di incapacità a comprendere i bisogni morali (1). Per mancanza di energia ha permesso che si compisse un avvenimento che ha fatto tanto male al paese ed al trono, e le di cui ultime conseguenze non sono ancor oggi [agosto 1830] intieramente estinte, ed anzi sono vive nel debito e nello spirito pubblico. Il Medici fu più amministratore che uomo di Stato, perchè con del senso e del metodo si amministra, ma non si governa quando non si comprende l' umanità, non se ne rispetta la dignità e non si sente fortemente l' amore della patria e della gloria.

(1) Pel Medici, che aveva posto il mondo nelle finanze, era un fenomeno inspiegabile che una truppa pagata il primo del mese si rivoltasse il due.

Digitized by Google

PER LA STORIA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE DAL 1815 AL 1820

Crediamo opportuno aggiungere alcune note al lucido saggio del Blanch su Luigi de' Medici: esse serviranno come punti di riferimento e come documentazione delle idee da lui espresse, e in qualche caso completeranno la narrazione. Ci siamo serviti specialmente dei documenti del R. Archivio di Stato di Napoli, chè la bibliografia del periodo storico è ben povera cosa, riducendosi alla *Storia* del Colletta, (cfr. l'ediz. del Manfroni), al *Diario napoletano* del De Nicola, ed alle biografie e libelli pubblicati dopo la morte del Medici.

Di notevole importanza sono però le relazioni presentate dai ministri napoletani al Parlamento del 1820, perchè in esse fu esposto ciò che il governo aveva fatto dopo il 1815, nel periodo che dalla sua durata prende il nome di *Quinquennio*. Citeremo quella, famosa, di GIUSEPPE ZURLO, *Rapporto al Parlamento nazionale sulla situazione del ministero degli affari interni*, letto dal ministro nel giorno 23 ottobre 1820, di pp. 152, di cui ci siamo molto serviti; quella di FRANCESCO RICCIARDI, *Rapporto sullo stato attuale dei ministeri degli affari ecclesiastici, della polizia generale e della giustizia*, presentato al Parlamento nazionale nell'adunanza del dì... dicembre 1820, in Napoli, dalla tip. di Porcelli, 1820, di pp. 203 (ristamp. in F. RICCIARDI, *Scritti e documenti varii*, Napoli, 1873, pp. 245 sgg.); quella di LUIGI MACEDONIO, *Rapporto al Parlamento nazionale su i debiti e crediti dello Stato al primo luglio 1820*, presentato dal ministro delle finanze nel giorno 9 dicembre 1820, di pp. 32; e finalmente quella del DUCA DI CAMPOCHIARO, pubbl. in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie: 1820-21*, ed. E. Gentile, I, 204 sgg. Seguiremo l'ordine dato dal Blanch alla sua trattazione; ma ci limiteremo a precisar dati e notizie, rimandando, per altre osservazioni sul periodo, al nostro studio: *Memorie di un generale della repubblica e dell'impero*, Bari, Laterza, 1927, vol. I.

MEDICI E CANOSA.

Sulla vita del Medici e sulle sue idee cfr. specialmente il saggio del BLANCH, *Il regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., VIII, 1922; su Antonio Capece Minutolo princ. di Canosa quello del CROCE, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, II, 225-252.

Data la convenzione con l'Austria del 29 aprile 1815, il 20 maggio 1815, e dipoi il 21, Ferdinando promise l'oblio, una piena am-

Digitized by Google

nistia politica, la conservazione del debito pubblico, delle pensioni, dei gradi, degli onori, e via dicendo. Il nuovo governo fu organizzato con decr. 4 giugno 1815: furono ministri il Circello per gli esteri con l'*interim* della segreteria di Stato, il Medici per le finanze con l'*interim* della polizia, il Tommasi per il dicastero di Grazia e giustizia e culto con l'*interim* degl'interni; il march. Orazio Antonio Cappelli per gli affari della R. Casa; un Consiglio di guerra sostituì il ministro; ed il S.t Clair, cui dopo poco succedette Diego Naselli, ebbe l'incarico della marina; già si era ordinato che tutti gl'impiegati rimanessero al loro posto provvisoriamente (22 maggio), e si era proibito severamente ogni tentativo di rientrare di propria autorità nel possesso d'antiche proprietà e nell'esercizio d'antichi impieghi (24 maggio). Dipoi si abolì l'azione penale pei colpevoli di reati contro il governo cessato (4 giugno 1815), si unificò l'esercito (14 giugno); si creò una " Commissione temporanea consultiva di magistrati ed ecclesiastici per far dei rapporti e presentare il suo parere su quegli oggetti sui quali sarà interpellata così dai ministri di giustizia e del culto, come dagli altri ministeri „ (17 giugno); si assicurò parte dello stipendio agli antichi impiegati emigrati o che, pur rimanendo nel regno, non avevano avuto cariche (27 giugno) o a quelli del Decennio che le avevano perdute (11 luglio); si abolì il Consiglio di Stato (17 luglio); si stabilì che ogni impiegato dovesse prestare giuramento " di non appartenere a nessuna società segreta di qualsivoglia titolo, oggetto e denominazione „ (17 luglio); si diedero ordini per la formazione di un completo corpo di dritto patrio (2 agosto); si conservarono tutte le rendite inscritte nel Gran Libro, ma si abolirono le pensioni concesse a stranieri (22 agosto); si convocarono i consigli generali delle provincie (23 agosto); si diedero disposizioni per pagare i creditori del governo per " liberanze spedite „ prima del 1806 (19 settembre).

Queste, in poche parole, le disposizioni prese dal governo nei primi giorni, le quali mostrarono subito che le sue intenzioni erano tutt'altro che reazionarie. E ben se ne accorsero i napoletani quando giunse l'ordine di togliersi la coccarda borbonica, distintivo riservato ai militari, e di non usare i nomi di *giacobini* e *santa fede* come insulti (giugno 1815). Nelle istruzioni dal Medici inviate a tutte le autorità il 2 settembre 1815 si stabilì che nelle " provviste degl'impieghi „ si dovessero scegliere, nel seguente ordine, gli emigrati, i rimasti a Napoli senza cariche, coloro che avevano sofferto persecuzioni; ma si stabilì pure che dovessero aver " capacità e moralità „, e che potessero esser nominate anche le persone " di merito straordinario „ non incluse nelle precedenti categorie. Perciò grande fu il malcontento dei borbonici per il sistema invalso di voler " amalgamare „ il partito murattista. Sperarono nell'opera del Canosa; ma il Medici ebbe il sopravvento, e l'8 agosto 1816 tornava a sopprimersi ogni specie di setta, con special riguardo al Calderarismo, cui non si diede quartiere. Ed il re, che sul

Digitized by Google

principio sembrava volesse reagire alle direttive del Medici, dovette piegare la sua volontà. " Sarà una facezia, — raccontava il De Nicola nel maggio 1817, — ma si è detto che Sua Maestà, nell' espansione del suo antico cuore, avesse detto che niente gli avevano fatto i ministri spuntare di quanto egli voleva, perchè tante glie ne dicevano, finchè lo persuadevano di quanto essi volevano. *Il codino mi è rimasto*, si vuole avesse detto, *ed anco a questo fanno guerra e dovrò levarmelo* „. Si cercava far " dimenticare „ il Decennio; si ordinò che questo periodo dovesse chiamarsi " dell'occupazione straniera „ ; si stabilì che nelle copie autentiche degli atti compilati dal 1806 al 1815 si sopprimesse il nome dei due re francesi (20 dicembre 1815); ma in realtà gli emigrati ben poco riebbero del perduto, e, per diminuirne il numero, si curò di precisare minutamente quali persone dovevano esser considerate come private della facoltà di esercitare i loro diritti dal 1806 al 1815. In tal modo, molto abilmente, una questione politica si trasformò in questione giuridica.

I. Finanze.

Il ministero delle finanze per tutto il periodo fu retto da Luigi de' Medici; per l' opera sua rimandiamo all' ormai classico libro del Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli, 1859. Qui daremo soltanto poche notizie.

Alla restaurazione, nel 1815, il debito perpetuo inscritto sul Gran Libro ascendeva, dopo la conversione dal cinque al tre per cento, ad una rendita annua di duc. 840.000; alla fine del quinquennio questa era salita a duc. 1.420.000. Ma i titoli pubblici riscuotevano ormai piena fiducia; i pagamenti si effettuavano alla scadenza e, richiedendolo, anche con anticipazione; e la Cassa di ammortizzazione, già creata il 14 settembre 1807 e riorganizzata il 1° gennaio 1817, sul parere di una commissione nominata il 27 maggio 1816, con il compito di estinguere gradualmente il debito, in tre anni ne riacquistò duc. 155.776. Per far sì che i titoli fossero continuamente ricercati, si stabilì che le dotazioni dei corpi morali (6 novembre 1816) e le cauzioni dei ragionieri (28 maggio 1816 e 20 luglio 1818) e dei sensali di commercio (20 agosto 1816) fossero delle inscrizioni sul Gran Libro; con queste si ricomprarono i beni degli emigrati (24 settembre 1816) e si fecero le liquidazioni degli antichi crediti (26 maggio 1817). La Cassa di sconto fu creata il 23 giugno 1818 con un capitale di un milione di ducati anticipato dalla Tesoreria, che aveva in cambio il nove per cento degli utili.

Quanto alla moneta, il 24 ottobre 1815 si permise la libera esportazione dell'aurea come merce, il 21 febbraio 1816 si ordinò di reimprimerle tutte con l' indicazione del loro effettivo valore, il 23 febbraio ed il 13 aprile 1818 si stabilì che quella estera d'oro dovesse valere soltanto come metallo prezioso. E finalmente il 20 aprile 1818 si ebbe la legge sul sistema monetario del regno, legge che stabilì come unità monetaria

Digitized by Google

il ducato, col titolo di 833 e 1/3 millesimi di argento puro, i cui multipli e sottomultipli erano proporzionati geometricamente. Alle monete d'oro, dato che questo metallo non poteva " misurare i prezzi, sicchè veniva dall'argento valutato „, fu assegnato un valore corrente autorizzato dal governo. Esse furono l'oncetta (valore corrente duc. 3); la doppia (id. duc. 6); la quintupla (id. duc. 15); la decupla (id. duc. 30). Tale graduazione fu corretta il 15 aprile 1826.

La legge sul Tavoliere è del 13 gennaio 1817; con essa si proibirono le dissodazioni delle terre a pascolo, ad eccezione del quinto delle censuazioni erbifere. Per un esame critico di detta legge si vegga specialmente la *Raccolta di memorie e ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1831. L'intendente, cui allude il Blanch nella nota a p. 130, è Biase Zurlo, che scrisse sull'argomento un'importante memoria inserita nella cit. *Raccolta*.

I dritti di registro ed ipoteca, riscossi gradualmente sui contratti e sulle successioni, fu sostituito con un diritto fisso per la registrazione degli atti (25 dicembre 1816): il minore gettito dell'imposta fu compensato creando un nuovo sistema per il pagamento e ricupero delle spese di giustizia (13 gennaio 1817).

I tributi diretti, costituiti dalla fondiaria, dalle sue addizionali e dal dritto delle patenti, con l'abolizione di quest'ultimo e con la riduzione delle addizionali, furono fissati pel 1816 a duc. 6.150.000, con una diminuzione di duc. 999.729; bisognava aggiungere però grana dieci addizionali per il pagamento del debito pubblico e grana cinque per le spese particolari delle provincie, che potevano portarli ad otto (10 agosto 1815). Il 10 giugno 1817 si fissarono le regole per la ripartizione di tale tributo, stabilendo che non dovesse variare sino al 1860, e per gli oliveti ed i boschi sino al 1880.

Pei tributi indiretti si ebbe una riorganizzazione delle dogane (5 settembre 1815 e 1° giugno 1817), una nuova tariffa doganale ed una tariffa pei dazi di consumo di Napoli città (20 aprile 1818). Quanto ai monopoli, a quello del sale, del tabacco, delle polveri da sparo, delle carte da giuoco, della neve, della teriaca, si aggiunse quello dell'asta pubblica. Il lotto di Palermo fu soppresso (16 luglio 1817). Ma la marina mercantile fu distrutta dai trattati di commercio con la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, di cui parleremo in seguito: poichè le merci di quelle nazioni, protette dalla loro bandiera, godevano di una diminuzione del 10 per cento sui dazi fissati dalla tariffa in vigore al 1° gennaio 1816, il monopolio del commercio marittimo passò alle navi privilegiate, ed a nulla servirono le agevolazioni concesse alle nazionali, perchè, se queste avessero voluto trasportare merci inglesi, francesi o spagnuole a nolo franco, non avrebbero compensato la differenza di dazio!

Per pagare le prime spese della pace con le Reggenze africane, calcolate a due milioni di ducati, il 27 aprile 1816 si decretò: una

Digitized by Google

straordinaria imposta addizionale alle contribuzioni dirette, consistente in un bimestre di fondiaria, ed una, altrettanto straordinaria, alle indirette, e cioè il decimo sui dazi doganali dal 15 maggio 1816 al 15 maggio 1818. Alle successive spese per le prestazioni annue alle Reggenze e per il mantenimento dei tre nuovi consolati si sarebbe provveduto con il prodotto annuale delle patenti di navigazione, quattro carlini a tonnellata, e con un dazio di " nuova costruzione „ di carlini sei a tonnellata, cui erano soggetti anche i bastimenti esteri tratti a terra per essere riattati. E finalmente, dati i " grandi vantaggi che ricavavano dalla pace „, si stabilì di considerare come di nuova costruzione tutt' i legni nazionali, obbligando i padroni a pagare entro il 1° giugno i dritti di dazio e di patente. Il che equivaleva a distruggere ogni beneficio!

Quanto all'amministrazione, essa fu riorganizzata, sostituendo una Tesoreria generale al Tesoro Reale (27 dicembre 1815) e creandole accanto una serie di uffici (19 gennaio 1816). La Corte dei Conti sorse il 17 luglio 1815.

È da notare che a questo periodo appartiene anche il riordinamento del Banco delle Due Sicilie (5 dicembre 1815, 12 dicembre 1816, 6 luglio 1818).

Tali ordinamenti soltanto in parte si estesero alla Sicilia e negli ultimi tempi, sì che la rivoluzione troncò a mezzo il lavoro.

Al 1820 si poteva dire conservato il pareggio, chè il *deficit* di circa mezzo milione di ducati doveva coprirsi con le rendite del gennaio dell'anno seguente, come n'era invalso l'uso.

II. Giustizia e polizia.

Il ministero di Grazia e giustizia fu affidato per tutto il periodo al Tommasi.

Quanto ai codici, con decr. 2 agosto 1815 l'incarico della loro redazione fu affidato ad un'unica commissione divisa in tre sezioni: alla prima, formata dal principe di Sirignano, da Giacinto Troyse, da Francesco Magliano, da Domenico Criteni e da Domenico Sarno, furono commessi i codici civile e di procedura civile; alla seconda, di cui fecero parte Raffaele de Giorgio, Giuseppe Raffaeli, Niccola Nicolini, Giovan Vittorio Englen, quelli penale e di procedura penale; alla terza, composta dal marchese Vivenzio, da Gio. Batta Vecchioni, da Vincenzo Lotti e da Raffaele Tramaglia, quello di commercio. Nel preambolo del decreto, dopo essersi affermato che già Carlo di Borbone aveva concepito " il progetto di compilare un corpo di diritto patrio „, e che soltanto " le circostanze dei tempi „ non ne avevano permesso l'attuazione al suo successore, si diceva: " L'ultima occupazione militare di questo regno ha sottoposto i nostri popoli a leggi straniere non sempre corrispondenti alle abitudini, alle idee religiose, alle passioni, ai bisogni

Digitized by Google

della Nazione. Restituiti Noi dalla Divina Provvidenza al trono, volendo dare ai nostri sudditi una prova dell' interesse che prendiamo alla loro felicità, abbiamo risoluto di far compilare un completo corpo di dritto, che ci proponiamo di far pubblicare per la fine di quest'anno, se pure la maturità che deve impiegarsi in un'opera così importante non fosse per obbligarci a differire anche per altro breve spazio di tempo il compimento dei nostri desideri. All' epoca in cui questo nuovo corpo di dritto sarà messo in attività resteranno pienamente aboliti i codici che oggi sono per nostra sovrana disposizione provvisoriamente in vigore. Intanto, se in questo stesso intervallo ci si presenterà qualche materia, la quale abbia bisogno di essere più prontamente riformata o modificata, non lasceremo di farlo con l' alacrità delle nostre cure paterne. Ed affinchè il nuovo corpo di dritto patrio abbia quella perfezione di cui è suscettibile, abbiamo creduto di avvalerci di uomini periti nella scienza della legislazione, i quali, profittando delle antiche e delle nuove teorie, dei progressi delle cognizioni umane e fin anco degli errori del passato, ce ne presentino un progetto che sia adattato all' indole dei nostri popoli, all' odierno stato della civilizzazione, e che racchiuda il grande oggetto della sicurezza delle persone e della proprietà, prima base del sistema sociale „. In realtà, gli uomini scelti eran tutti magistrati murattiani legati al *Codice Napoleone*; quest' ultimo fu mantenuto in vigore per quattro anni, anche dopo la riorganizzazione dei tribunali; nel frattempo il governo si limitò a sopprimere il divorzio (13 giugno), ad abolire la pena del marchio (19 luglio), a modificare le norme fissate dagli artt. 697 e 698 del Codice civile, che regolavano la vendita giudiziaria dei beni stabili (12, 14 e 15 agosto), a fissare i casi in cui dovesse assegnarsi la pena accessoria della gogna (15 settembre 1815), a regolare il diritto successorio (26 gennaio 1816), a determinare i reati d'azione pubblica (12 febbraio 1817): e soltanto con decr. 26 marzo 1819 e con decorrenza dal 1° settembre si abolirono i codici francesi e si sostituirono i napoletani. Si potrebbe quasi dire che l' indugio fu voluto per lentamente persuadere della necessità di tenere in vita gli ordinamenti murattiani, perchè il " nuovo corpo di dritto patrio „, di cui tanto si era parlato, sostanzialmente rimase il codice voluto dal re usurpatore, e le modificazioni apportatevi furon quelle già precedentemente approvate. Del divorzio, di cui il *Codice Napoleone* trattava negli artt. 229-311 e di cui si erano avuti nel regno soltanto pochi casi, non si fece più parola nel nuovo Codice civile; che, con l' art. 829, modificò il precedente art. 915 sulla " porzione disponibile dei beni „. Con gli artt. 755 sgg. del Codice di procedura civile si fissarono le norme per le espropriazioni dei debitori. I reati d' azione pubblica furono così determinati negli artt. 38-40 del Codice di procedura penale: " Art. 38. Ne' delitti e nelle contravvenzioni non può esercitarsi l' azion penale senza istanza della parte privata, salve le eccezioni dell' articolo seguente. Art. 39. L' azione

Digitized by Google

penale sarà dal pubblico ministero esercitata senza bisogno d' istanza della parte privata, se i delitti o le contravvenzioni si commettano ne' sacri tempi, negli uditori di giustizia in atto che si amministra giustizia, o ne' teatri nel tempo de' pubblici spettacoli; se si commettano da un ufiziale pubblico o ufiziale ministeriale o esecutore di atti di giustizia o da ogni altro impiegato nell' esercizio delle proprie funzioni, o si commettano contro alcuno di costoro anche nell' atto dell' esercizio delle loro funzioni; se vengano a violare le leggi o i regolamenti forestali, o di caccia, o di pesca; se vengano a violare le leggi o i regolamenti di polizia per la prevenzione de' reati, de' pericoli e delle pubbliche calamità; se vi sia stato omicidio, qualunque possa essere la conseguenza del giudizio; se vi sieno state ferite o percosse commesse con armi proprie; se vi sieno stati furti, benchè modici, commessi nelle pubbliche piazze, ne' mercati, nelle fiere e nei bagni; se l' imputato sia stato condannato altra volta per misfatto o delitto, o due volte per misfatto o delitto abbia goduto gli effetti della rinunzia all'istanza privata; se il reato non offenda alcun individuo in particolare, ma l'ordine pubblico in generale, come sarebbe l'*asportazione* delle armi vietate, l' evasione dalle prigioni, la vagabondità, l' improba mendicità, l' usurpazione di titoli e funzioni pubbliche, e casi simili. Art. 40. Senza istanza della parte privata non si apre adito all' azione penale ne' reati di stupro, di ratto, di adulterio o di altro violento attentato al pudore. Quando però alcuno di questi reati sia accompagnato da altro misfatto, o sia commesso con riunione armata, l' esercizio dell' azione penale è indipendente dall' istanza privata „. L' art. 1 del Codice penale stabilì che nessuna pena era " infamante „, e con l' art. 6 si ridussero ai seguenti i " gradi di pubblico esempio „ per la pena di morte: " 1° esecuzione della pena nel luogo del commesso misfatto, o in luogo vicino; 2° trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nudi, vestito di giallo, con cartello in petto a lettere cubitali indicante il misfatto; 3° trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nudi, vestito di nero e con un velo nero che gli ricopra il volto; 4.° trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nudi, vestito di nero, con velo nero che gli ricopra il volto, e trascinato su di una tavola con picciole ruote al di sotto e con cartello in petto in cui sia scritto a lettere cubitali: *l' uomo empio* „. Con gli artt. 69-73 dello stesso Codice si determinarono le differenze tra il *misfatto mancato* e quello *tentato*, e tra i diversi loro periodi: " Art. 69. Chiunque, colla volontà di commettere un misfatto, [" Il reato soggetto a pene criminali chiamasi *misfatto;* il reato soggetto a pene correzionali chiamasi *delitto;* il reato soggetto a pene di polizia chiamasi *contravvenzione* „: art. 2] giunge ad atti tali di esecuzione che nulla rimanga per la sua parte onde mandarlo ad effetto, se questo non ha avuto luogo per circostanze fortuite ed indipendenti dalla di lui volontà, è punito con un grado meno del misfatto consu-

Digitized by Google

mato: salve le eccezioni in alcuni casi particolari preveduti dalla legge. Questa specie di tentativo chiamasi *misfatto mancato*. Art. 70. Il tentativo di un misfatto, che non ha avuto luogo anche per circostanze fortuite ed indipendenti dalla volontà del colpevole, se sia manifestato con atti esteriori prossimi alla esecuzione, tali però che ancora rimanga all' autore qualche altro atto per giungere alla consumazione del medesimo, è punito con uno a due gradi meno della pena del misfatto consumato: salve anche le eccezioni in qualche caso particolare dalla legge preveduto. Questa seconda specie di tentativo chiamasi *misfatto tentato*. Art. 71. I tentativi de' delitti e delle contravvenzioni non sono imputabili che ne' casi specialmente determinati dalla legge. Art. 72. Ne' reati mancati o tentati, in modo però che gli atti di esecuzione costituiscano per se stessi un reato consumato, si farà confronto fra la pena di questo reato consumato e quello del reato tentato o mancato, e si applicherà la più grave. Art. 73. Se il corso del reato sia stato interrotto per causa del pentimento del colpevole, egli allora non soggiacerà che alla pena degli atti già eseguiti, quante volte questi sieno dalla legge caratterizzati per reati „. La pena di morte fu fissata per coloro che, " nell' empio fine di far onta alla religione cattolica apostolica romana „ distruggevano un tempio, o " il corpo santissimo di Gesù Cristo „ o uccidevano un sacerdote per ugual ragione (artt. 92, 93, 95); per coloro che " portavano le armi contro il Sovrano e lo Stato „ provocavano guerre od ostilità d' accordo con potenze straniere, agevolavano il nemico, arruolavano nel regno per il nemico, svelavano ad esso dei segreti (artt. 105 sgg.); per i colpevoli di misfatti di *Lesa Maestà* (artt. 120 sgg.); per coloro che " senza dritto o motivo legittimo „ assumevano il comando di corpi armati dello Stato, eccitavano la guerra civile, devastavano uno o più comuni, organizzavano, formavano o aiutavano bande armate per invadere posti militari (artt. 126 sgg.); per gl' impiegati di nomina regia o ministeriale delle regie zecche di Napoli o di Palermo che, abusando del proprio ufficio e della fiducia in essi riposta, falsificavano le monete d' argento o d'oro di corso legale nel regno (art. 263); per i funzionari dei banchi colpevoli di falso in fedi di credito (art. 277); pei rei di falso in atti regi o ministeriali che producessero l'esecuzione di una condanna di morte, sospesa, commutata o condonata per grazia del re (art. 280); per i colpevoli di stupro violento seguito da morte (art. 342); pei rei di parricidio, veneficio, infanticidio, omicidio premeditato, " omicidio in persona di chi non è l' offensore dell' omicida per vendicare un' offesa da altri ricevuta „, " omicidio che abbia per oggetto l' impunità o la soppressione della pruova di un reato o la facilitazione di un altro reato, benchè l'oggetto non se ne sia ottenuto „ " omicidio per altrui mandato, sia mercenario sia gratuito „ " omicidio volontario sul discendente legittimo e naturale, sul figlio naturale quando è commesso dalla madre, sul figlio naturale legalmente riconosciuto quando è commesso dal padre, sul

Digitized by Google

figlio adottivo, sul coniuge, sul fratello o sulla sorella in secondo grado „ (artt. 352 e 353); pei rei del " misfatto di castratura „ seguito da morte entro quaranta giorni (art. 364); pei colpevoli di furto " accompagnato da omicidio consumato o da ferita o percossa che costituisca l'omicidio mancato „ (art. 418), di usurpazione con uguali aggravanti (art. 429), di incendio volontario di un arsenale, di una nave da guerra, di una polveriera, di un cantiere, di un parco di artiglieria, di una casa abitata (artt. 437 e 438), della distruzione di una nave, di un ponte, di dighe, di argini che abbia provocato la meditata morte di una data persona (art. 442). La pena dei ferri, che poteva espiarsi ne' bagni o nei presidii, era di quattro gradi eguali, ciascuno di sei anni: il primo cominciava dai sette anni ed il quarto terminava ai trenta (art. 8).

Quanto all'ordinamento giudiziario, la legge organica fu firmata il 29 maggio 1817, mentre sino allora si erano conservati in vita i precedenti tribunali. Ma in realtà ben poche variazioni furono apportate al precedente ordinamento del 20 maggio 1808. In ogni comune si stabilì un conciliatore cui, oltre alle funzioni di arbitro per tutte le controversie nelle quali fosse richiesto il suo intervento, si diede la facoltà di decidere in ultima istanza e senza osservanza di rito le cause sino a sei ducati. Invece dei giudici di pace si ebbero giudici di circondario con più ampia giurisdizione, che giudicavano le azioni reali ed eseguivano le proprie sentenze. In ogni provincia furono conservati i tribunali civili e le Gran Corti criminali; quattro rimasero le Gran Corti civili, a Napoli, Aquila, Trani e Catanzaro; e la Corte di Cassazione prese il nome di Corte suprema di giustizia, divisa in due sezioni, la civile e la criminale. Questa non entrava nel merito delle cause, sibbene controllava se le decisioni dei tribunali eran conformi alle leggi. In caso di annullamento, la Gran Corte civile ed il tribunale civile di Napoli erano i collegi delegati per l'esame delle cause di tutte le altre corti e tribunali del regno di pari grado; e, se era annullata anche la loro decisione, la causa era rinviata all'altra camera dello stesso collegio napoletano. Stabiliva la legge: " Vi sarà luogo ad interpetrazione di legge allorchè la Corte suprema di giustizia annullerà due decisioni o sentenze in ultima istanza pronunziate sul medesimo affare tra le parti medesime e che siano state impugnate co' medesimi motivi. Questa interpetrazione sarà data nelle forme prescritte dall'art. 2 della nostra legge de' 24 di marzo 1817. Questa interpetrazione potrà essere dimandata dalla Corte suprema di giustizia prima di profferire la seconda decisione. Allorchè la Corte suprema non l'avrà dimandata, essa dovrà rendere la seconda decisione a camere riunite. In questo caso sarà nelle facoltà del nostro segretario di Stato ministro di G. e g. di presedere alla mentovata Corte suprema. Se, ciò non ostante, una terza decisione o sentenza in ultima istanza, uniforme alle due annullate, fosse impugnata con ricorso presso la Corte suprema, l'interpetrazione della legge sarà di pieno dritto. La Corte suprema di giustizia a camere

Digitized by Google

riunite dichiarerà esservi luogo ad interpetrazione e ne farà un rapporto ragionato al nostro segretario di Stato ministro di G. e g. „. Quanto ai tribunali di commercio, istituiti con la legge 20 maggio 1808, essi furono conservati: ed a quello di Napoli, riorganizzato con decr. 20 giugno 1817, se ne aggiunsero altri tre a Foggia (29 luglio 1817), a Monteleone (6 aprile 1819), a Reggio (15 giugno 1819): ma quest'ultimo nel dicembre 1820 non era ancora " in attività „ e non se ne sentiva il bisogno per la mancanza di un numeroso ceto di negozianti. Nel 1817, per quattro mesi, per facilitare il passaggio da un ordinamento all'altro, commissioni speciali provinciali furono incaricate di giudicare le cause urgenti, perchè gli antichi tribunali erano stati soppressi ed ancora non eran sorti i nuovi.

Quanto al personale, conservato provvisoriamente in carica, si ebbero poche modificazioni sino alla riforma dell'ordinamento giudiziario. Fra gli esonerati in essa furono Filippo Cianciulli avvocato generale della Cassazione, Felice Saponara consigliere anche della Cassazione, Gennaro Presti presidente della Corte criminale, Gennaro Caracciolo giudice di appello, Filippo Iuliani giudice di prima istanza, Alessandro Cianciulli giudice, Donato Colletta sostituto procuratore della Corte criminale, Gregorio Muscari procuratore generale, etc.; ad essi fu dato il terzo dello stipendio. Altri, come Giuseppe Raffaeli, si dimisero perchè nominati a cariche inferiori a quelle di cui già erano insigniti. Ma nella grande maggioranza conservarono il loro posto gli uomini del Decennio. Pur tuttavia, neppure allora i magistrati divennero inamovibili, perchè si stabilì per essi un triennio di prova che, scaduto per Napoli il 29 maggio 1820, fu prolungato di un quarto anno. Nei primi tempi si era avuta una *Commissione de' tre magistrati*, con l'incarico di giudicare i meritevoli di entrare nella magistratura, e composta da Raffaele de Giorgio, Niccola Nicolini e Francesco Canofari; dipoi, con decr. 17 settembre 1817, si stabilì per l'ammissione nella carriera il sistema dei concorsi per esami che, a detta del Ricciardi, diede ottimi risultati.

Il Ricciardi, esaminando tali ordinamenti, si mostrò contrario all'istituzione dei conciliatori, che, come per il passato, potevano esser sostituiti dai sindaci, e sostenne l'opportunità di restringere la giurisdizione dei giudici di circondario, e di modificare la procedura degli appelli. Dovette inoltre constatare che il numero dei misfatti e dei delitti era salito continuamente, sia per l'impunità, chè "moltissime migliaia„ erano stati quelli perdonati, sia per la limitazione posta all'azione pubblica.

In Sicilia, compiutasi la riforma amministrativa, si ebbe quella giudiziaria con legge 7 giugno 1819, che entrò in esecuzione il 1° settembre 1819, contemporaneamente ai codici. Anche qui si ebbero commissioni provvisorie per facilitare il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento, che per altro fu quasi uguale al napoletano. Speciale giurisdizione ebbe il tribunale di commercio di Messina (22 giugno

Digitized by Google

1819), che ereditò le competenze del Consolato di mare e terra e del Giudice privativo di scala e porto franco, quali erano state determinate dall' editto 5 settembre 1784. Poichè con la legge dell'11 dicembre 1816 si era promesso ai Siciliani la conservazione del loro antico privilegio di veder giudicate le proprie cause dai tribunali propri, anche in Palermo si creò un Tribunale supremo di giustizia, sebbene formato da una sola camera per economia. Nel Parlamento del 1820 più volte si parlò della sua soppressione, allegando ragioni politiche e giuridiche. Per attuare la riforma furono inviati in Sicilia magistrati napoletani; ma, allorchè scoppiò la rivoluzione separatista, essa non era stata ancora del tutto compiuta.

Aggiungeremo infine che con decr. 29 luglio 1817 si creò in Napoli, e con decr. 9 agosto 1819 anche in Palermo, " una commessione per consultare il ministero sopra qualche oggetto giudiziario che non fosse delle attribuzioni del Consiglio di cancelleria „. Esse eran formate dal procurator generale, dagli avvocati generali presso la Corte suprema di giustizia e dal procurator civile, rispettivamente di Napoli e Palermo. Ma si trattava in realtà di commissioni inutili, di cui il Ricciardi propose la soppressione. Abolito il Consiglio privato delle grazie del tempo murattiano, l' esame delle domande fu commesso a due consiglieri della Corte suprema, e la decisione al re nel consiglio dei ministri: simile commissione fu stabilita anche a Palermo nel 1819.

Un primo ordinamento di p o l i z i a si era avuto nel 1779, quando Napoli era stata divisa in dodici quartieri, ad ognuno dei quali era stato preposto un giudice della Vicaria insieme con quattro deputati che sopraintendevano ai capitani di strada ed ai capodieci: in tal modo il Reggente della Vicaria era divenuto il capo della polizia; ma si ebbero scarsi risultati. In seguito, nel 1792 si pensò di estendere tale sistema alle provincie, creando nell' isola di Lampedusa e nelle Tremiti delle " colonie di persone pericolose „; ma non se ne fece nulla. Nel 1798 si separarono più nettamente le attribuzioni della polizia da quelle giudiziarie; però soltanto nel 1803 si organizzò la polizia nelle provincie, affidandola ai governatori locali per i comuni, ai capi riparti per i ripartimenti, ed ai presidi per le provincie. Il vero e proprio ministero di polizia generale fu creato il 28 febbraio 1806 insieme con un commissario generale per Napoli, che il 28 ottobre 1808 fu trasformato in prefetto. Si ebbe allora una netta distinzione teoretica tra alta polizia, " che si prefigge di prevenire i reati contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato e di diriggere lo spirito pubblico „, bassa polizia, " che si propone di prevenire i reati comuni „, polizia municipale e rurale, polizia giudiziaria; ma in pratica non mancarono arresti arbitrari ed illegali detenzioni, ed i ministri che ebbero il portafoglio, specialmente il Saliceti ed il Maghella, si assunsero le funzioni di direttori dello spirito pubblico. Nella restaurazione, il dicastero sul principio fu conservato e provvisoriamente affidato al Medici. Ma

Digitized by Google

nei primi tempi si ebbero eccezionali commissioni militari con ampi poteri (28 giugno e 18 agosto); e soltanto il 5 settembre la polizia fu restituita agl' intendenti delle provincie, tranne che nel territorio della V divisione militare, comandata dal Nunziante. Da allora in poi si ebbero commissioni speciali soltanto per combattere il brigantaggio (22 aprile e 29 maggio 1816, 17 luglio 1817 e 7 marzo 1820), se si eccettua quella creata in Lecce (12 dicembre 1817) dopo la rivoluzione carbonara ivi scoppiata. Nel gennaio 1816 fu affidato l' *interim* della polizia al Canosa; ma nel giugno lo sostituì il Circello, mentre Francesco Patrizi, già prefetto, era promosso direttore del ministero ed il suo posto era dato all' avvocato Francesco Giampietro. Dopo pochi giorni, l' 8 agosto, per reprimere il Calderarismo e la risorta Carboneria, fu abolita ogni specie di setta. Successivamente, il 10 gennaio 1817 fu soppresso il ministero, e sostituito per la parte continentale con una direzione generale, il cui titolare " aveva l' accesso „ presso il Sovrano; ma in realtà tale legge fu pienamente eseguita soltanto il 20 novembre 1819, quando fu abolita anche la prefettura di polizia di Napoli, e si stabilì che il direttore generale dipendesse dal ministro di Grazia e giustizia, nella cui segreteria fu istituito un quinto ripartimento: gl' intendenti continuarono ad esser incaricati della polizia nelle provincie; per la parte giudiziaria si doveva corrispondere con i procuratori generali, per l' amministrativa con il ministro degl'interni. Allora il Patrizi fu esonerato e sostituito con il Giampietro. Già il 22 gennaio 1817 si era provveduto alla distinzione della polizia in giudiziaria, in ordinaria, di natura sua preventiva, ma che poteva divenire alta, ed in amministrativa; e di poi il 2 maggio si era attribuita al ministero di Grazia e giustizia la " vigilanza per l' esatta conservazione degli attributi e de' limiti della polizia giudiziaria ed ordinaria „. Tale ordinamento fu approvato anche dal Ricciardi, il quale affermò che, " tranne i poteri per l'alta polizia, che risentivano, quantunque moderatamente, del tempo in cui erano stati sanzionati „, esso conteneva " principj da potersi conservare in un governo costituzionale „. E non senza valore è quest'altro suo giudizio: " La direzione generale, ai di cui ordini o tardi o non mai si ubbidiva dalle autorità del regno, era inutile pel governo e meramente vessatoria pei cittadini. Il dipartimento del ministero, non avendo attribuzioni fisse, restava nella inazione. Ciascun intendente operava da sè: quindi una polizia, senza unità di azione e di direzione e senza nesso, rimaneva necessariamente senza risultamento „. L' ordinamento napoletano fu esteso alla Sicilia soltanto il 20 novembre 1819. Nel frattempo, gli antichi funzionari erano rimasti in carica sino al 17 agosto 1819, quando era stato nominato un capo provvisorio di polizia per il valle di Palermo, e la polizia ordinaria degli altri valli era stata affidata ai procuratori generali criminali. Così anche a Palermo si ebbe una direzione generale, di cui si fissò l' organico il 21 novembre 1819 ed il 15 maggio 1820:

Digitized by Google

ma solo nel giugno cominciò a funzionare il nuovo ufficio, pochi giorni prima della rivoluzione.

Quanto alla censura, con decr. 16 e 22 agosto 1815 si rimise in vigore l'antico sistema per la revisione dei libri, ristabilendo la commissione del 1805 per l'esame delle opere provenienti dall'estero, e per i nazionali affidando alla prima sezione della Cassazione le facoltà già assegnate alla R. Camera di S. Chiara. Dipoi, il 28 novembre dello stesso anno si ordinò che l'autorizzazione dovesse esser concessa dal ministero degl'interni, ma su parere favorevole della polizia, che rimase arbitra degli opuscoli, periodici e fogli volanti. Altre variazioni furono apportate dal Concordato del 1818.

III. Guerra.

Il 4 giugno 1815 il ministero della guerra fu sostituito con un Consiglio di guerra; e, in attesa che fosse formato, si stabilì che nel frattempo gli affari fossero " disimpegnati „ dal maresciallo marchese di S.t Clair, sotto gli ordini del principe Leopoldo; il S.t Clair ebbe per il momento anche l'incarico della marina. Durante la sua direzione degli affari militari, nel mese di giugno si ebbe da un lato la modifica della decorazione dell'Ordine delle Due Sicilie (4 giugno), ove la corona fu sostituita all'aquila, si cambiò il nome del re e si pose il giglio con le parole: *Felicitate restituta X Kal. Iun. MDCCCXV;* e dall'altro la fusione dei due eserciti con uniformi e distintivi siciliani: per parificare i gradi, i marescialli da campo siciliani divennero tenenti generali ed i brigadieri, marescialli; gli aiutanti generali napoletani rimasero tali e addetti allo S. M., ma con i distintivi di colonnello; altre modificazioni si ebbero nei gradi degli ufficiali superiori, ma tali da non cambiare l'ordine gerarchico.

Il Supremo consiglio di guerra fu organizzato con decr. 13 luglio 1815; la presidenza fu data al principe Leopoldo e la vicepresidenza al S.t Clair; dei quattro membri, i due napoletani furono i tenenti generali Carlo Filangieri ed Angelo D'Ambrosio, i due siciliani i pari grado Angelo Minichini e Giambattista Fardella. Dopo pochi giorni s'iniziò il riordinamento delle truppe. Il 20 luglio si organizzarono quattro reggimenti di fanteria (*Re, Regina, R. Borbone e R. Farnese*) ed un reggimento *R. Estero*, cui furono addetti gli ufficiali dell'antico esercito, mentre gli esuberanti erano riuniti in un deposito (27 luglio); con decreti 27 luglio e 3 agosto si determinarono i soldi e le indennità; il 31 luglio si formò un reggimento di cavalleria, e finalmente l'8 agosto fu firmato il decreto sull'organizzazione dell'esercito. Per esso, la sua forza sul piede di pace fu portata a sessantamila uomini e si stabilì che dovesse esser composto da uno S. M. G., da uno S. M. dell'esercito, da un altro di artiglieria, da un terzo del genio, da un quarto di gendarmeria, dalla Guardia Reale

Digitized by Google

(formata da due reggimenti di granatieri, da altrettanti di cacciatori a piedi, da altrettanti di cavalleggeri, da uno squadrone di artiglieria a cavallo e da alcune compagnie di guardie, alabardieri, pionieri, etc.), da alcuni corpi facoltativi (e cioè da due reggimenti di artiglieria a piedi, da reparti di artiglieri a cavallo e litorali, da un reggimento del treno, da un reggimento di zappatori-minatori, e da alcune compagnie di artefici e pontonieri), da dieci reggimenti di linea e da due esteri di fanteria, da quattro reggimenti di cavalleggeri, da tre legioni di gendarmeria. Tre erano le scuole militari (la politecnica, quella di applicazione e quella di Marte): ed inoltre si creavano un corpo di amministrazione, una " Commissione del vestiario „ ed un consiglio di sanità. Con successivi decreti si provvide alla formazione di questi vari corpi; il 17 e 18 agosto e il 2 settembre si pensò alla Guardia; il 24 settembre, il 26 ottobre, il 25 dicembre ai corpi facoltativi; il 22 settembre alla fanteria; l'11 settembre ed il 13 ottobre alla Commissione vestiario; il 9 novembre alla cavalleria della linea; il 7 dicembre al treno. Il 22 settembre si creò la commissione che doveva esaminare gli ufficiali aspiranti a far parte dello Stato maggiore. Dipoi il 21 dicembre si costituì il deposito generale della guerra. L'11 gennaio 1816 si riorganizzò la *Scuola di Marte* come R. Battaglione di allievi militari, il 13 giugno si creò in Capua la scuola di applicazione. Quanto all'anzianità, con decr. 5 agosto 1815 si stabilì che per i napoletani dovesse decorrere dal 23 maggio dello stesso anno. La " tariffa del soldo di riforma „ fu approvata il 21 marzo ed il 3 maggio 1816; ed il 9 agosto fu data ai militari venuti dalla Sicilia una medaglia d'onore con le parole: " Costante attaccamento „. La commissione, che fu incaricata di esaminare la condotta di circa duecento ufficiali " accusati di cattivi diportamenti o d'incapacità mostrata „ nella guerra del 1815, fu presieduta da Guglielmo Pepe, che ne parla nelle sue *Memorie:* i destituiti costituirono, durante la rivoluzione, un pericolo non piccolo per la pubblica tranquillità.

Fin dall'8 giugno 1816 il tenente feldmaresciallo dell'esercito austriaco conte N u g e n t era stato nominato tenente generale con la graduazione di capitan generale; ma soltanto con decreto 30 agosto gli fu affidata l'organizzazione militare, con l'aiuto del Minichini, mentre era disciolto il Supremo consiglio, e soltanto il 31 gennaio 1817 gli si diede il grado effettivo di capitan generale ed il comando di tutta l'armata, mentre il vecchio Emmanuele De Bourcard, ugualmente capitan generale, aveva il comando generale in Sicilia. La fanteria fu conservata sul piede di dieci reggimenti di linea e di quattro leggeri (18 settembre 1816 e 9 dicembre 1819); si aggiunsero in seguito cinque battaglioni di cacciatori nazionali (25 luglio 1817), tre di esteri (28 novembre 1817, 23 giugno 1819 e 12 aprile 1820) e cinque reggimenti leggeri in Sicilia (1° marzo 1820). Alla cavalleria (6 ottobre 1816) si aggiunsero un nuovo reggimento di dragoni (25 luglio 1817), una di-

Digitized by Google

visione estera (23 giugno 1819) e due nazionali di cacciatori a cavallo (9 dicembre 1819). I corpi facoltativi furono riorganizzati con decreti 23 settembre, 7, 15 e 16 ottobre, 28 novembre 1816 e 20 luglio 1819; e così gl' istituti militari con decreti 1° e 4 gennaio 1819. La Guardia Reale subì pochi cambiamenti (26 settembre, 6 e 7 ottobre 1816). La gendarmeria fu invece ricostituita (18 settembre 1816 e 15 dicembre 1819); e così il deposito generale (24 novembre 1816 e 4 giugno 1817). Furono modificate le circoscrizioni delle divisioni militari nel continente (19 settembre 1816), e create in Sicilia (25 dicembre 1817). Con decr. 15 ottobre 1816 si fissarono nuove tariffe militari; il 12 dicembre dello stesso anno s' indicò in qual modo dovessero computarsi le campagne e le ferite; in seguito, si stabilì che ai militari reduci dalla Sicilia ed ammessi fra i veterani dovessero calcolarsi al doppio gli anni di servizio (25 luglio 1817), e con decr. 28 luglio 1818 si fissò l' epoca in cui si aveva diritto a pensione. Il 4 giugno 1817 si soppresse il grado murattiano di aiutante generale, ed agl' insigniti si diede quello di colonnello; il 13 dello stesso mese si stabilì l'ordine d' anzianità dei generali, per il quale i provenienti dalla Sicilia passavano in testa ai napoletani; e, sebbene si dichiarassero chiusi i ruoli, il re si riserbò il diritto d' inserirvi, là dove lo credesse opportuno, i colonnelli anche siciliani non ancora promossi marescialli, quando lo fossero stati. Il sistema da seguire nelle promozioni fu fissato il 19 giugno 1817 ed il 20 gennaio 1818. Quanto alla leva, dopo essersi stabilito che il servizio militare doveva durare sei anni (24 dicembre 1816) e dopo aver richiamato sotto le armi le due leve del 1813 (21 novembre 1817), il 6 marzo 1818 si rimise in vigore la coscrizione. Le milizie provinciali furono organizzate il 25 luglio 1817, in sostituzione delle legioni provinciali create dai Francesi: ogni provincia ebbe il suo reggimento, ogni distretto il suo battaglione, ogni circondario la sua compagnia; simile ordinamento fu esteso alla Sicilia il 18 e 19 gennaio 1818. I corpi amministrativi furono riordinati il 18 e 21 novembre ed il 18 dicembre 1818. Lo statuto penale militare fu approvato il 30 gennaio 1819 con decorrenza dal 1° giugno. E finalmente con decr. 1° gennaio 1819 furono aboliti i distintivi dell'Ordine delle Due Sicilie, ed istituito un altro " Ordine cavalleresco puramente militare „ cui fu dato il nome di " R. Ordine militare di S. Giorgio della riunione „: il 15 ottobre seguente se ne approvò il regolamento. Merita d' esser ricordata l' istituzione dell' Orfanotrofio militare, creato con decr. 1° gennaio 1819.

IV. Interno ed amministrazione.

L' *interim* del ministero degli affari interni il 4 giugno 1815 fu affidato al Tommasi, cui seguì, sempre come incaricato, Emmanuele Parise il 27 marzo 1817. Ammalatosi quest' ultimo e poi venuto a

Digitized by Google

morte, l'anno dopo l'*interim* fu commesso al ministro della marina Diego Naselli, il quale, nominato luogotenente generale in Sicilia il 27 aprile 1820, fu sostituito provvisoriamente dal consigliere di Stato march. Ferreri.

Nell'amministrazione civile si apportarono poche modificazioni agli ordinamenti francesi. La circoscrizione territoriale fu migliorata il 1° maggio 1816; si ebbero così quindici provincie, cinquantatrè distretti, 513 circondari e 1757 comuni, mentre nel 1815 si avevano quattordici provincie, cinquanta distretti, 494 circondari e 1732 comuni: infatti la Calabria ulteriore fu divisa nelle provincie di Reggio e di Catanzaro, togliendosi a Monteleone la sede del capoluogo. Allora si stabilì che non potessero farsi variazioni prima del 1819. Scaduto tale termine, il 25 gennaio 1820 si sodisfece ad alcune domande di particolari comuni, che si accrebbero a 1784, mentre 517 divennero i circondari: non si alterarono nè le provincie, nè i distretti; anche allora si stabilì di lasciare tutto immutato sino al 1827. L'amministrazione provinciale rimase affidata all'intendente che aveva accanto a sè nel capoluogo un segretario generale, un consiglio d'intendenza, un consiglio provinciale, e nei distretti un sotto intendente ed un consiglio distrettuale. La legge del 12 dicembre 1816 determinò le rispettive attribuzioni. L'intendente era " il primo braccio del potere esecutivo „: a lui spettava il controllo di tutte le amministrazioni, la pubblicazione delle leggi, il mantenimento dell'ordine pubblico; suo collaboratore e sostituto era il segretario generale. Al consiglio d'intendenza era affidato il contenzioso amministrativo, che ora per la prima volta si divise nettamente dal giudiziario (leggi 21 e 25 marzo 1817); giudicava i reclami in materia di contribuzioni dello Stato e le controversie circa le strade e le acque, e discuteva i bilanci comunali e degli stabilimenti pubblici. Il consiglio provinciale in una riunione annuale ripartiva fra i distretti le imposte dirette, proponeva le opere pubbliche locali fornendo i necessari mezzi, controllava l'amministrazione dei fondi provinciali, affidati per altro ad uomini da esso scelti, manifestava la sua opinione sulla condotta dei pubblici funzionari. Il sotto intendente rappresentava l'intendente, e i consigli distrettuali avrebbero dovuto dividere fra i comuni le imposte dirette e indicare i loro bisogni: ma essi non furono mai convocati. Tutt'i membri erano di nomina regia. Notevoli furono invece le riforme apportate all'ordinamento finanziario provinciale con decreto 1° febbraio 1816, ed ora confermato. Perchè, mentre nel Decennio mai si era riusciti a separare le casse provinciali dalla tesoreria generale, sì che questa spesso aveva approfittato delle prime, ora invece si stabilì che i fondi provinciali dovessero avere un'amministrazione autonoma, regolata come si è detto dal consiglio provinciale, e dovessero esser adibiti alle opere pubbliche. In tal modo, mentre nel 1815 furono a queste assegnati ducati 54.144, nel 1816 se ne diedero 373.276, e nel 1820 duc. 605.003. I fondi si for-

Digitized by Google

mavano con grana addizionali alla fondiaria, con un " ratizzo sui comuni „, ed anche con speciali sistemi, come la vendita delle masserie armentizie de' luoghi pii laicali, e come, in Terra d'Otranto, una sovrimposta del 10 per cento sui dazi dei generi esportati dalla provincia. Quanto all' ordine pubblico, successive disposizioni privarono della necessaria forza militare gl' intendenti, perchè essa passò all' autorità militare.

La citata legge del 12 dicembre 1816 regolò anche l'amministrazione comunale, per la quale si conservarono gli ordinamenti francesi. Ogni comune ebbe un sindaco che corrispondeva con le autorità e che era ufficiale dello Stato civile e giudice conciliatore (queste ultime funzioni passarono poi ad un magistrato nel nuovo ordinamento giudiziario); un primo eletto incaricato della polizia urbana e rurale; un secondo eletto che aiutava il sindaco e sostituiva questo ed il primo eletto, un cancelliere archivario, un cassiere, e un decurionato formato da otto a trenta membri che rappresentava il comune, deliberava in materia di ogni specie di contribuzioni e di contratti, formava i regolamenti di polizia urbana e rurale, proponeva gli stati discussi o bilanci, controllava i conti del sindaco e del cassiere. Napoli conservò la sua speciale amministrazione; ed il suo corpo municipale il 7 febbraio 1817 tornò a chiamarsi Senato e ad avere le decorazioni possedute prima del 1806, non variandosi però le attribuzioni fissate dalla legge del 12 dicembre 1816. Le liste degli eleggibili alle cariche, da rinnovarsi ogni quattro anni, erano formate dal sotto intendente, affisse per un mese e finalmente approvate dall'intendente in consiglio d'intendenza. Ne erano esclusi gli stranieri, gli ecclesiastici, " gl' impediti per legge, i mercenari „; ne facevano parte i proprietari con un minimo di rendita imponibile di dodici ducati, gli agricoltori che coltivavano per conto proprio, gli esercenti un'industria o un negozio, " i professori di arti liberali „. Da esse l' intendente ricavava i decurioni per i comuni di terza classe, mentre per quelli di prima e seconda classe la nomina spettava al re sulla terna presentata dall'intendente. Il decurionato, che si rinnovava per un quarto l'anno, designava le terne per l'elezione del sindaco e degli eletti, la cui nomina spettava al re o all'intendente come per il decurionato, e che duravano in carica tre anni, con diritto a conferma per un secondo periodo. L'intendente approvava le nomine del cancelliere e del cassiere. Nei comuni riuniti si ebbe un aggiunto come ufficiale di stato civile e come incaricato della polizia urbana e rurale. Percepivano uno stipendio soltanto il sindaco e gli eletti di Napoli ed i cancellieri tutti; ai cassieri spettava soltanto un'indennità. La stessa legge migliorò il sistema di amministrazione del patrimonio comunale, che nel Decennio era stato minutamente organizzato. Nel 1810 i comuni avevano avuto una rendita ordinaria e straordinaria di ducati 3.038.174, di cui duc. 954.896 di rendita patrimoniale e duc. 1.701.846 di proventi per dazi di consumo. La divisione dei demani ed il migliore controllo accrebbero dipoi, nel 1811, la prima a duc. 1.425.306 e dimi-

Digitized by Google

nuirono i secondi a duc. 1.368.676; e l'aumento della rendita patrimoniale continuò anche dopo, sì che nel 1815 essa era salita a duc. 1.520.749. Inoltre in tal anno non vi erano conti arretrati. La nuova legge fissò con precisione quali spese fossero a carico dei comuni, stabilì che il bilancio fosse quinquennale, compilandosi ogni anno gli stati di variazione, e che la sua approvazione spettasse all'intendente in consiglio d'intendenza, e soltanto per i comuni maggiori al re su parere del Consiglio di cancelleria. I primi bilanci quinquennali si ebbero così il 1° gennaio 1818, ed in essi, fra rendite ordinarie e straordinarie, si calcolarono a duc. 1.648.656 i proventi della rendita patrimoniale e a duc. 1.760.789 quelli del dazio di consumo, mentre le spese sommarono a duc. 4.138.788. Ma quel che rovinava le finanze comunali erano le spese gravissime ed ingiuste di cui erano oberate. L'imposta del 5 per 100 sulle rendite ordinarie de' comuni, ordinata nel 1812 per mantenere le compagnie provinciali, fu conservata dal Borbone pur dopo la loro soppressione. Gli stipendi dei giudici furono messi a carico dei comuni dal 1817, mentre prima vi provvedeva la Tesoreria generale. Nel 1818 si aggiunse il mantenimento delle carceri circondariali, e contemporaneamente, con decreto 1° gennaio, si approvò un'imposta di grana addizionali alla fondiaria da durare cinque anni per pagare le spese fatte per le truppe austriache nel maggio e giugno 1815, ammontanti a duc. 436,958. In tal modo ogni anno gravavano sui bilanci comunali duc. 525.000, che invece avrebbe dovuto pagare la Tesoreria generale. E non basta. Accrescevano il disagio le forti somme che bisognava pagare per associazioni ad opere periodiche; l'obbligo di provvedere al mantenimento dei vice parroci e delle parrocchie, come si era stabilito nel Concordato: il che si calcolava costasse centomila ducati; e la perdita di alcuni proventi, come le multe di polizia urbana e rurale. In genere, a tali spese si faceva fronte con i dazi di consumo, che per mancanza di appalti si trasformavano spesso in un gravoso testatico. Infatti, fissati nel 1815 a duc. 1.472.819 e diminuiti nel 1816 a duc. 1.273.137 per la riduzione di alcuni tributi comunali (decr. 14 agosto 1815), eran poi saliti, come si è detto, a duc. 1.760.789 nel 1818. Il male era tanto grave che con decr. 27 giugno 1820 si liberarono i comuni dalle spese che non li interessavano direttamente; ma nel tempo stesso si fissò che soltanto con il 1° gennaio 1823 si sarebbero dovute apportare le opportune variazioni, e cioè nei nuovi bilanci quinquennali. Dannosi ritardi si ebbero nella divisione dei demani, la cui sorte nel 1815 era ancora indecisa, e nella quotizzazione di quelli già assegnati ai comuni.

Notevoli modificazioni, e non tutte utili, furono fatte in quello che oggi diremmo g e n i o c i v i l e. Fu creata con decreto 29 gennaio 1817 una Direzione generale dei ponti e strade, ma pochi furono gl'ingegneri ad essa addetta, e l'antico fondo di duc. 360.000 fu ridotto a duc. 240.000; ben poco si potè perciò fare, oltre all'opera di manuten-

Digitized by Google

zione delle strade consolari: si proseguì la strada di Abruzzo e si raggiunse Cosenza in Calabria. Ma molto fecero invece le provincie ed i comuni con vero entusiasmo e fiducia, perchè ad essi furono affidati i lavori, sebbene le ricordate straordinarie imposizioni a volte provocassero nei comuni l'inversione dei fondi assegnati alle opere pubbliche. Il governo, dal canto suo, con decr. 25 settembre 1818 stabilì che dovessero eseguirsi a spese dello Stato le bonifiche e le strade di Calabria, di Puglia ed Egnazia, e che dal 1° gennaio 1820 a suo carico dovesse essere la manutenzione delle provinciali già costruite; il 10 novembre 1818 creò la famosa scuola di applicazione di ponti e strade, e finalmente il 16 maggio 1820 assegnò duc. 250.000 per la strada di Calabria. Ai comuni toccò la costruzione dei camposanti, decretata con legge 11 marzo 1817: ma il pregiudizio e la mancanza di fondi ritardò i lavori, sì che si dovette creare un tipo unico economico e permettere che più comuni avessero un unico camposanto. Ma allo scoppio della rivoluzione molti eran quelli chè non lo avevano ancora. In Napoli si rifece in otto mesi il teatro di S. Carlo bruciatosi nel 1816; la spesa di ducati 240.000 si pagò con l'affitto dei giuochi pubblici; s'iniziò la costruzione del tempio a S. Francesco di Paola con la relativa piazza, spendendovi sino alla rivoluzione duc. 360.000, mentre la fusione del cavallo della statua di Carlo di Borbone era costata sino allora scudi romani 141.000; si migliorò la passeggiata della riviera di Chiaia ricavando i fondi dalla cassa delle lauree dell' Università; nel 1819 si iniziarono i lavori per costruire la parte anteriore del R. Albergo dei poveri, e si ottenne il denaro necessario col raddoppiare nei porti della provincia di Napoli il diritto di bollo pagato dalle merci forestiere; si adattò il palazzo S. Giacomo a sede del ministero delle finanze, e quello della Solitaria a sede del ministero e del Consiglio di cancelleria.

Quanto all' i s t r u z i o n e p u b b l i c a, la Direzione generale ed i giury provinciali e di Napoli furono sostituiti da una Commissione d'istruzione pubblica (agosto 1815) e da alcuni ispettori centrali, distrettuali e circondariali. L' Università di Napoli, cui fu dato il diritto esclusivo di conferire i gradi accademici e di rilasciarne i certificati (27 dicembre 1815, 29 gennaio 1818 e 28 febbraio 1820; per Palermo e Catania cfr. decreto 22 gennaio 1817), conservò le sue facoltà e vide accresciute di sedici le sue cattedre (12 marzo 1816, 22 gennaio e 10 novembre 1819). Negli esami di laurea in teologia si ammisero quattro maestri dell'antico collegio di teologia, che però era destinato a scomparire (11 giugno 1816). Si compì la già iniziata costruzione dell'Osservatorio astronomico e dell'Orto botanico; e si migliorarono o s'iniziarono i gabinetti. Ma nelle provincie i licei, per mancanza di professori, si ridussero a quattro, e cioè a Salerno, a Catanzaro, a Bari, ad Aquila; ad essi si unirono le facoltà di medicina e giurisprudenza (14 gennaio 1817). Si accrebbero invece le dotazioni dei collegi reali provinciali, cui si unirono i convitti ove mancavano: essi erano a Mon-

Digitized by Google

teleone, Campobasso (12 marzo 1816), Aquila (5 marzo 1816), Potenza (1 maggio 1816), Teramo, Arpino, etc.; Chieti e Avellino, rimastine privi, li ebbero il 14 febbraio 1817. Sorsero altre scuole secondarie a Cervaro (10 agosto 1816), a Cittaducale (7 maggio 1817), nel Molise (18 novembre 1818), a Lucera (30 ottobre 1819), a Foggia (30 novembre 1819), a Catanzaro (14 dicembre 1819), a Putignano (1° marzo 1820), ad Avellino ed a Chieti (22 maggio 1820), molte delle quali di agricoltura pratica. Crebbero le scuole primarie nei comuni, ed in Napoli ne sorsero alcune col metodo di Bell e Lancaster. La legge organica fu pubblicata il 14 febbraio 1816. Ma le " case di educazione per le fanciulle „ come gli Educandati di Napoli, non furono accresciute nè ebbero molti aiuti. Quanto alle biblioteche, si diminuì la dote della Reale si che non si tenne più al corrente; a quindici ducati si ridusse quella della Brancacciana; si permise ai Gerolomini di trasformare in privata la propria, che nel Decennio era divenuta pubblica; si rese inutile quella dei ministri; non si riuscì a far funzionare quella dell'Università; se ne creò una a Reggio (31 marzo 1818), ma con scarsi risultati. Quanto alle Belle arti, si conservò la scuola di perfezionamento alla Farnesina in Roma (4 ottobre 1819), ma si diminuirono i fondi di tutte le scuole, si fece intristire il laboratorio di pietre dure, non s'incoraggiò il Conservatorio di musica; invece, pel mantenimento del teatro di S. Carlo si diedero duc. 86.000 e per quello dei Fiorentini duc. 8000: al primo erano annesse una scuola di ballo ed una di scenografia (25 dicembre 1816 e 14 maggio 1817). Si migliorò ed arricchì il R. Museo, divenuto borbonico (22 febbraio 1816), sebbene al 1820 non si fossero ancora pagate ai Vivenzio ed ai Borgia le acquistate collezioni di vasi e di oggetti egiziani ed orientali; gli scavi di Pompei furon continuati con scarsissima lena. Quando alle accademie, a carico dello Stato non erano che la Società Reale, riorganizzata come Società Reale borbonica il 2 aprile 1817, ma senza mezzi, e l'Istituto d'incoraggiamento per le scienze fisiche, l'agricoltura, le arti creato nel 1806, cui furono dati ottanta ducati al mese per stipendi agli impiegati! Ducati seicento di sussidio annuale ebbero la Società Pontaniana e quella Sebezia. In ogni provincia furono riorganizzate le società economiche (26 marzo 1817).

Quanto al commercio, i dati statistici dati dalla dogana parvero " evidentemente assurdi „ allo Zurlo, che fece rifare i calcoli dalla Camera di commercio e poi li controllò di nuovo. La differenza complessiva tra l'importazione (duc. 45.693.882) e l'esportazione (39.843.458) nel quinquennio fu di duc. 5.850.423, a detrimento della seconda, e fu accresciuta dal contrabando. Lo Zurlo sostenne la necessità del protezionismo, aumentando le tariffe per le merci di cui si era iniziata la fabbricazione e proibendo l'importazione dei manufatti che potevano esser prodotti nel regno; infatti, il passaggio dal blocco continentale al libero commercio ed il contrabando avevano distrutto

Digitized by Google

le fabbriche nascenti o già sorte nel Decennio; per agevolare l'esportazione sarebbe stato necessario proteggere la marina mercantile e promuovere le industrie e l'agricoltura. Inutili al loro scopo sembrarono al Zurlo le due Camere consultive di commercio create a Napoli ed a Foggia l'11 marzo 1817 e il 12 aprile 1820. Si fu larghi nella concessione di fiere; ma non si riuscì ad unificare il sistema de' pesi e misure, unificazione già iniziata, ma non condotta a termine, dal Murat. Quanto alle industrie, esse non fecero nessun passo in avanti: di notevole si avevano la filatura di cotone in Piedimonte, unica nel suo genere in Italia, la fabbrica di bottiglie nere in Vietri, di cuoio e marocchino in Castellammare, di carta e di panni in Scafati e nell'Isola di Sora, alcune litografie. Per migliorare l'arte di trarre la seta con il metodo dell' organzino si rimisero in vigore le disposizioni date il 27 agosto 1805 (decr. 14 gennaio 1816); per favorire l' industria della carta, si proibì l' uso di quella forestiera nei ministeri e negli uffici (decr. 28 giugno 1816). Quasi nulla si fece per l'agricoltura, se si eccettua il riordinamento delle Società economiche, la creazione di varie scuole di agricoltura pratica, già ricordate, ed il miglioramento dei monti frumentari di due provincie (2 luglio 1819 e 18 aprile 1820). Nulla si fece per le miniere: a Pietro Andriel si permise per quindici anni l' estrazione del carbon fossile.

Quanto alle opere pie se ne decentrò l' amministrazione (14 settembre 1815) con buoni risultati. Nel 1820 le rendite degli stabilimenti di beneficenza di Napoli ascendevano a duc. 438.133; i conservatori e ritiri furono riorganizzati, sebbene in modo non del tutto lodevole, il 29 febbraio 1816; si riformò il convitto del Carminiello; si accrebbe la rendita del Monte della Misericordia e della Commissione di beneficenza. I luoghi pii delle provincie avevano una rendita di più di un milione di ducati, ed ivi si crearono parecchi ospizi di mendicità, in cui furono ricoverati circa cinquemila mendicanti arrestati dal 1817 al 1820.

Quanto agl' intendenti, in parte rimasero in carica quelli del Decennio. A Napoli sino al 9 luglio 1816 fu conservato Michele Filangieri, cui successe il maresciallo Gio. Batta Colajanni ed, alla sua morte, il principe d' Ottajano. In Terra di Lavoro, sede resasi vacante per il ritorno del De Thomasis alla magistratura, fu nominato il Colajanni (5 luglio 1815), cui seguirono il Filangieri ed il colonnello Costantino de Filippis (17 gennaio 1818). Ad Avellino, al posto del duca di Monteiasi venne il De Filippis (24 settembre 1815), cui successe il marchese di S. Agapito (6 maggio 1818). A Salerno, sede resasi vacante per la partenza dal regno del côrso generale Gentile (5 giugno 1815), in un primo momento fu nominato il marchese del Tito (28 giugno 1815), e poi fu inviato Ignazio Ferrante. In Capitanata, messo sotto inchiesta il marchese di Rignano (luglio 1815), fu destinato il principe di Monteroduni (16 novembre 1815), cui segul Nicola Intonti, sino allora pro-

Digitized by Google

curatore generale a Napoli (11 dicembre 1817). A Bari fu confermato il principe Giovanni Ant. Capece Zurlo (la conferma è dell'8 novembre 1816); a Lecce Domenico Acclavio (id. 27 giugno 1817), che, per i moti carbonari, fu sostituito con il marchese di Pietracatella (30 ottobre 1817). In Basilicata, arrestato Nicola Santangelo perchè accusato di accordi con il Murat, fu inviato il De Filippis, e dipoi il colonnello Giuseppe Cito (24 settembre 1815); alla morte di questo, successe il Pietracatella (4 marzo 1817), cui seguì per pochi giorni l'Acclavio (30 ottobre 1817), e finalmente Francesco Saverio Petroni (3 dicembre 1817). A Cosenza, resasi vacante per la partenza del Flach, fu inviato il colonnello Alessandro Mandarino (28 giugno 1815); a Monteleone fu conservato il Petroni; e, createsi le provincie di Catanzaro e di Reggio, nella prima fu inviato questi, cui seguì Gaetano Vestini (11 dicembre 1817), già sotto intendente di Castellammare, e nella seconda il Santangelo, prosciolto dall'accusa. Nel Molise si confermò Biase Zurlo (la conferma è del 2 aprile 1817), fratello dell'ex ministro. A Chieti, sede fattasi vacante per il ritorno alla magistratura di Carlo Cianciulli e per le dimissioni del principe di Mariconda, fu destinato il colonnello Gennaro Capece Scondito (22 luglio 1815), cui seguirono Federico Guarini (11 marzo 1817), già sotto intendente di Taranto, e Ferdinando Gaetani (20 novembre 1817). Ad Aquila fu confermato Medoro Mazza, ed alla sua morte gli successero il marchese di Pietracatella, il Gaetani (4 marzo 1817), già sotto intendente di Gaeta, ed il Guarini (20 novembre 1817). A Chieti, sede resasi vacante per il ritorno alla magistratura di Giustino Fortunato, si seguirono il marchese di S. Agapito (20 settembre 1815) e Gennaro Tocco (26 maggio 1818), già sotto intendente di Nola. Il Mandarino, il Capece Scondito, il De Filippis, il Cito, il Colajanni avevano combattuto per il Borbone dal 1799 in poi, ed alcuni eroicamente; ma tutti erano inetti, e specialmente il primo, di cui si potrebbero raccontare comici aneddoti, e il terzo, che fu destituito. Reazionari erano il Ferrante, uomo del '99 legittimista, il Guarini, persecutore de' Carbonari a Taranto, l'Intonti, il futuro ben noto ministro di polizia. Il Santangelo ed il Pietracatella saranno i futuri ministri di Ferdinando II; l'Acclavio, già alto magistrato, nel 1821 sarà designato come ministro dell'interno. Ma tra gl'intendenti più accorti e più dotti occorre ricordare il Zurlo ed il Petroni. Quanto ai segretari generali ed ai sotto intendenti, salvo non molte modificazioni, si conservarono gli antichi; ma fra i nuovi non mancarono i reazionari del 1799, come Antonio D'Addiego, nominato segretario generale a Salerno, quello stesso che, secondo il Canosa, avrebbe salvato il Medici dalle accuse di giacobinismo mossegli dall'Acton, perchè gli avrebbe fatto correggere la deposizione già scritta, e, sebbene semplice scritturale, sarebbe stato ricompensato con rapidissime promozioni.

La riforma amministrativa fu estesa alla Sicilia il 20 febbraio e l'11 ottobre 1817. La circoscrizione dei circondari vi fu determinata il

Digitized by Google

16 aprile 1819; istruzione pubblica fu affidata successivamente a due commissioni (31 gennaio 1817 e 28 gennaio 1818); si creò anche a Palermo una commissione consultiva di commercio (13 ottobre 1819). Ma, in realtà, quando scoppiò la rivoluzione, la nuova organizzazione aveva dato ancora scarsi risultati, perchè si erano estese a quella parte del regno soltanto alcune delle leggi vigenti in Napoli.

V. Affari esteri.

Il ministero fu affidato per tutto il periodo a Tommaso di Somma marchese di Circello. I diplomatici accreditati presso le Corti straniere furono nella maggioranza quelli della monarchia siciliana del Decennio. Nel 1818 a Costantinopoli c' era il conte Costantino Ludolf figlio, a Pietroburgo Antonino Maresca duca di Serracapriola, a Vienna il principe Alvaro Ruffo della Scaletta, a Berlino il principe di Partanna, a Monaco il marchese di Gagliari, a Copenaghen Paolo d'Ambrosio, al l'Aja Vincenzo de Rainer, a Parigi Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, a Londra il conte Ludolf padre, a Madrid Fulco Ruffo di Calabria principe di Scilla, a Torino il marchese di Spaccaforno, a Firenze il marchese de Silva, a Roma il marchese di Fuscaldo. Il 14 febbraio 1820 si determinarono quali esami dovessero sostenere i giovani che volevano darsi alla carriera diplomatica.

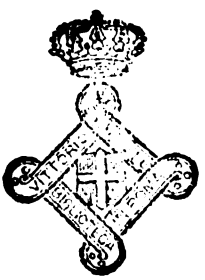
In questa parte del suo saggio il Blanch, che non poteva conoscere i segreti diplomatici, dovette cadere necessariamente in alcune inesattezze. Nell'impossibilità di trattare qui l'interessante argomento, ci limiteremo a dare alcune indicazioni che serviranno a rettificare, almeno in parte, l' esposizione. Daremo altrove una più completa narrazione, che varrà a chiarire questioni di fondamentale importanza per la storia d' Italia nell' Ottocento.

Con una convenzione preliminare, conchiusa a Vienna tra il Metternich ed Alvaro Ruffo il 29 aprile 1815 e ratificata da re Ferdinando il 20 maggio, questi s' impegnò a dar all' Austria tutti gli aiuti possibili nella guerra contro il Murat, ponendo sotto gli ordini di un generale austriaco il contingente ausiliario siciliano (art. 1°); a governare con moderazione, conservando la nobiltà antica e nuova, accettando al suo servizio i militari che prestassero giuramento di fedeltà, rispettando il debito pubblico, etc., mentre l'imperatore garentiva ai sudditi la conservazione di tale sistema politico (art. 2); a stipulare subito con l'Austria un trattato di alleanza difensiva perpetua per " consolider l' état de paix et de tranquillité intérieure et extérieure tant du royaume des Deux Siciles, que de l' Italie en général „ (art. 3). Con un articolo segreto il re dichiarava di rinunziare definitivamente ed in favore dell' imperatore ai suoi diritti sullo Stato dei Presidii ed alla sua sovranità su di una parte dell'isola d' Elba e su Piombino. Inoltre, con una nota e con una controdichiarazione scambiatesi tra i due negoziatori, Napoli

Digitized by Google

si obbligò a pagare 25 milioni di franchi, e l'Austria a fornire un contingente di truppe austriache, dai 10 ai 12 mila uomini, per la difesa di Napoli e di Sicilia, " objet qui, vu les circostances, est evidemment necessaire et d'un égal intérêt pour S. M. l'Empereur à l'égard de l'Italie „; le truppe erano agli ordini del re, che doveva pensare al loro mantenimento. L'atto di accessione al Congresso di Vienna è del 9 giugno 1815; quello di adesione alla Santa Alleanza del 26 settembre 1815. Per il primo, Benevento e Pontecorvo furono restituiti al papa. Contemporaneamente, a Vienna, il 12 giugno 1815 tra il Ruffo ed il Metternich si stipulava un trattato di amicizia, unione ed alleanza difensiva austro-napoletana, " dont l'objet permanent est de pourvoir tant à la tranquillité intérieure de l'Italie qu'à la sûreté extérieure „. I due sovrani si alleavano per difendere i propri Stati e conservare la pace interna in Italia (art. 1), e si garentivano reciprocamente " de la manière la plus absolue „ gli Stati che possedevano nella penisola in virtù del trattato di Vienna (art. 2), sì che ogni attacco contro uno di essi sarebbe stato considerato dall'altro come diretto contro la propria persona (art. 3); Napoli s'impegnava a fornire almeno 25 mila uomini e l'Austria almeno 80 mila in caso di guerra (artt. 4 e 5); i due sovrani promettevano di non concludere nè tregua nè pace senza comune accordo (art. 6). Con il primo articolo segreto essi s'impegnavano a non stipulare alleanze contrarie al detto trattato ed alla federazione difensiva dell'Italia, di qualunque natura essa fosse; e con il secondo il re delle Due Sicilie si obbligava a non provocare nel governo dello Stato " des changemens qui ne pourroient se concilier avec les principes adoptés par S. M. I. e R. Apostolique pour le régime intérieur de ses provinces italiennes „. Per regolare le somministrazioni da farsi alle truppe austriache e per fissare le modalità del pagamento dei 25 milioni, si stipularono tra il Medici ed il conte Saurau le convenzioni del 24 giugno e del 16 luglio 1815, che furono i primi atti di una serie di trattative, con le quali Napoli cercò diminuire il contributo.

In seguito, nel luglio 1815, l'Austria, la Prussia e la Russia domandarono come appannaggio per il Beauharnais un'estensione di cinquanta miglie di territorio dal lato delle Marche. In realtà lo esigeva l'imperatore Alessandro, che soltanto a tal patto era disposto a transigere per la questione bavarese. Per questa ragione le trattative napoletane acquistarono valore europeo; Napoli tenne testa alle richieste incalzanti; e si era sul punto di raccogliere i primi buoni risultati, quando l'intervento dell'Inghilterra e la sua dichiarazione che, ove il Borbone si fosse piegato, essa non si sarebbe opposta a dei cambiamenti politici in Sicilia, fece risolvere improvvisamente il re, ad insaputa dello stesso Ruffo che a Vienna era riuscito a trarre dalla parte sua il Metternich. E così, con il protocollo n. 24 delle conferenze di Francfort, seduta del 3 giugno 1817, mediatrice l'Inghilterra, si stabilì



Digitized by Google

che il re delle due Sicilie dovesse pagare al Beauharnais la somma di cinque milioni di franchi, da dividersi in tredici rate a decorrere dal 1° gennaio 1820 e con l'interesse del cinque per cento.

Il nuovo titolo di " re del regno delle Due Sicilie „ fu dato a Ferdinando nel trattato del 9 giugno 1815; ma in realtà egli l'assunse ufficialmente con decreto 8 dicembre 1816, e cioè a dire quando si fu assicurato il pieno consenso della Corte di Londra. Come si svolgessero le trattative e quali ripercussioni avesse il gesto del re in Inghilterra ed in Sicilia è in parte noto per le pubblicazioni che trattarono la questione siciliana tanto nel 1820-21, quanto nel 1848-49. Non è parimenti noto che il riconoscimento del nuovo titolo di Ferdinando I incontrò opposizioni in Ispagna, per i diritti che quel re vantava sul trono di Napoli e di Sicilia, sebbene si fosse esplicitamente conservata la legge di successione fissata da Carlo III il 6 ottobre 1759; ed a Roma per i diritti di diversa natura che il Papa vantava per l'investitura del regno. Le opposizioni della prima furono vinte con l'intervento dell'Austria e della Francia; e quelle della seconda erano puramente platoniche, perchè il Consalvi il 22 dicembre 1816 si limitò a dichiarare che il Pontefice " non riconosce punto variati i diritti della Santa Sede nei rapporti verso la medesima della Maestà Sua e de' suoi successori, non avendo lo stato politico delle Due Sicilie verso la Sede Apostolica formato oggetto del trattato di Vienna „; e da Napoli si rispose " che la Maestà Sua non riconosce altri rapporti tra la Santa Sede ed il regno delle Due Sicilie se non quelli che passano tra il capo visibile della Chiesa Cattolica ed i sovrani cattolici, e quei che debbono esistere tra due governi confinanti ed amici „.

I trattati di commercio conchiusi con le Corti d'Inghilterra il 26 settembre 1816, di Francia il 28 febbraio 1817, di Spagna il 15 agosto 1817, furono pubblicati come leggi dello Stato il 30 marzo 1818, con decorrenza dal 1° luglio 1818. L'Inghilterra, per effetto del trattato di pace e di commercio di Madrid del 10-23 maggio 1667 con la Spagna, di quelli di commercio di Utrecht del 9 dicembre 1713 e di Madrid del 13 dicembre 1715, e della convenzione, con il regno di Sicilia, di Utrecht del 25 febbraio 1712-8 marzo 1713; la Francia, per effetto del trattato de' Pirenei, di quello d'Aquisgrana del 2 maggio 1688, della dichiarazione spagnuola del 6 marzo 1669 e di altri atti che davano ai Francesi i privilegi concessi agl'Inglesi; e la Spagna, " per un solo beneplacito del re delle Due Sicilie „, ma senza che vi fosse trattato alcuno, godevano del diritto di esenzione dalla visita doganale per le navi che entravano nei porti del regno: il che rendeva facile il contrabando ed ogni sorta di frode. Le tre potenze ora aderirono alla conversione di tale privilegio con il rilascio, in favore delle loro merci importate nel regno, sotto la protezione delle rispettive bandiere, del dieci per cento sulle imposte doganali fissate della tariffa in vigore al 1° gennaio 1816. Anche l'Olanda aveva goduto dell'esenzione dalla vi-

Digitized by Google

sita, confermata dal trattato di commercio che aveva stipulato con Napoli il 27 agosto - 27 novembre 1753; ma si rispose che tale trattato aveva perduto ogni valore, perchè il nuovo regno de' Paesi Bassi era diverso dagli Stati generali delle provincie unite, con i quali esso era stato conchiuso.

I trattati di pace con i bey di Algieri e di Tunisi e con il pascià di Tripoli furono conchiusi con l'intervento inglese il 3, 17 e 29 aprile 1816. Con la Santa Sede si stipularono: il 4 luglio 1816 la convenzione per la " persecuzione „ dei malfattori e dei disertori, il 19 luglio 1818 quella per l'arresto dei malviventi, il 6 luglio 1819 un trattato per regolare il servizio doganale di frontiera, il 7 dicembre 1819 un accordo per stabilire in Benevento e Pontecorvo la vendita delle privative. Con il regno di Sardegna il 29 maggio 1819 si conchiuse un trattato per l'arresto e per la consegna dei delinquenti. L'8 agosto 1818 si firmò con la Russia una convenzione per regolare i crediti risultanti da somministrazioni militari. Dopo lunghe trattative, con un'altra stipulata con l'Austria il 21 febbraio 1819, si ottenne di poter ridurre a 12 mila uomini il contingente fissato dal trattato di alleanza del 12 giugno 1815. E finalmente si ebbe una lunga serie di accordi per la soppressione, a vantaggio dei napoletani, del diritto di albinaggio in molti Stati d'Europa, con la condizione della reciprocità.

Nel quinquennio si strinsero anche i seguenti matrimoni reali: il 15 aprile 1816 il duca di Berry sposò la principessa Carolina Ferdinanda primogenita del duca di Calabria; il 26 luglio 1816 il principe di Salerno si unì con la figlia dell'imperatore d'Austria, arciduchessa Maria Clementina; ed il 3 agosto 1818 la secondogenita del duca di Calabria, principessa Luisa Carlotta, sposò l'infante D. Francesco di Paola fratello del re di Spagna.

La convenzione con il re del Portogallo e del Brasile fu stipulata a Napoli l'11 dicembre 1819 tra il Circello ed il visconte di Torrebella: per essa, il secondo s'impegnava a ricevere negli Stati portoghesi tutti i condannati che il primo gli avesse inviato, purchè di un'età non superiore ai 45 anni, adatti al lavoro, sani e sufficientemente vestiti per ragione igienica (artt. 1, 3, 4): questi dovevano esser trasportati sino a Lisbona a spese del governo napoletano e sopra navi da guerra (art. 2), potevano condurre con sè, almeno quelli della prima spedizione, la moglie ed i figli (art. 6), e ritornare a Napoli a spese del governo: ma per i successivi invii il rappresentate portoghese non assumeva impegni, riservandosi il diritto di accettare soltanto i condannati a vita (art. 8). Le spese per il trasporto nel Brasile erano a carico del governo portoghese che s'impegnava ad assicurar loro, ivi, i mezzi di sussistenza (art. 7). E finalmente si stabilì che la convenzione dovesse entrare in vigore dal giorno della firma e durare *ad libitum* dei due sovrani (art. 9). In realtà, non s'inviò che un solo contingente di

Digitized by Google

trecento condannati a vita, tutti celibi; un secondo di egual numero non fu accettato, ed il re del Portogallo non ratificò mai la convenzione.

Bisogna ricordare che nel 1816 alcune navi da guerra degli Stati Uniti d'America fecero dinanzi a Napoli una dimostrazione offensiva per costringere il governo a pagare una forte somma per alcune navi mercantili di quello Stato sequestrate dal Murat. Si raggiunse l'accordo soltanto parecchi anni dopo.

VI. Concordato.

Il ministero degli affari ecclesiastici fu sempre tenuto dal Tommasi. Nei primi tempi, sebbene si stabilisse che fossero matrimoni validi soltanto quelli fatti secondo il rito stabilito dal Concilio di Trento, sì che l'ufficiale di stato civile si limitava a registrare l'unione (15 giugno 1815); sebbene si ordinasse che gli atti di nascita rilasciati dallo stato civile dovessero essere controfirmati dal parroco con la data del battesimo (28 giugno 1815); sebbene si permettesse di nuovo la professione monastica delle donne (20 settembre 1815), e via dicendo, pur tuttavia si tenne fermo nelle antiche posizioni antigiurisdizionaliste, si richiamarono in vigore le leggi sull'obbligo di residenza pei possessori dei benefici residenziali (7 ottobre 1815), si confermò il divieto di non poter ricorrere alla S. Sede per affari spirituali ed ecclesiastici senza il permesso regio (17 luglio 1816 e 2 settembre 1817). Il Concordato fu firmato dal Consalvi e dal Medici il 16 febbraio 1818, e dichiarato legge dello Stato il 21 marzo seguente.

Di esso il Blanch dà un riassunto abbastanza preciso. Della sua esecuzione furono incaricati due commissari, l'uno pel pontefice, l'altro per il re. Le sedi arcivescovili e vescovili nel continente furono ridotte ad ottantasei, in Sicilia si aumentarono a tredici; le concattedrali, tutte al di quà del Faro, furono diciannove; e sette le badie *nullius*, di cui due in Sicilia. Le congrue vescovili furono assegnate sui beni del patrimonio regolare. Si ripristinarono nel continente molte parrocchie soppresse nel Decennio, sì che salirono a 3724; di queste furono dotate 526. Si ristabilirono, anche nel continente, novanta case religiose possidenti, quattro monasteri di monache a Napoli ed uno in Aquila (9 agosto e 14 dicembre 1819, 20 aprile e 29 maggio 1820). Già precedentemente si erano ricostituiti i conventi degli ordini mendicanti; in tal modo, nel continente nel 1820 si avevano 33.547 preti, 5732 frati e 11.340 monache. Al posto del Monte frumentario si posero le amministrazioni diocesane (3 agosto 1818 e 11 gennaio 1820) per amministrare i benefici vacanti, e furono fatte loro varie concessioni (17 novembre 1818 e 29 giugno 1819). Con decr. 20 luglio 1818 si dichiararono inviolabili i padronati particolari. Sul principio la Santa Sede nella nomina ai benefici ad essa riservati si riferì alla commendatizia del re; ma poi volle gli atti dei concorsi alle parrocchie. Pur

Digitized by Google

tuttavia, il 5 aprile 1818 si dichiarò che l'art. 22 non era applicabile ai privilegi del Tribunale della monarchia di Sicilia contenuti nella bolla di Benedetto XIII; il 3 luglio dello stesso anno si confermò l'art. 12, cui il 14 dicembre si fece un' aggiunta; ed il Supremo consiglio di Cancelleria costantemente combattè l' interpretazione data dal commissario pontificio a ciò che si era stabilito circa la facoltà data ai vescovi di giudicare le cause ecclesiastiche, perchè distinse queste dalle cause degli ecclesiastici, e sottomise le seconde al foro laico. Con decreto 28 ottobre 1818 si diedero altre delucidazioni.

L' INIZIO DELLA RIVOLUZIONE.

In tal modo fu retto il regno dal 1815 al 1820. Delle cause della rivoluzione seguente abbiamo parlato nel volume che citammo a principio. Qui basterà dire che il 20 maggio 1820, in una sua relazione sulla condizione del paese, il Blanch aveva consigliato, per ovviare alla possibilità di una sommossa: 1.° di aumentare di quarantacinque membri il Consiglio di cancelleria, includendovi un grande proprietario per ogni provincia, e di far discutere in esso pubblicamente le leggi finanziarie ed i bilanci; 2.° di dare un effettivo valore ai Consigli provinciali, facendo sì che una sua commissione sedesse in permanenza per legare fra di loro intendente ed amministrati, e disponendo che due deputati si recassero a Napoli per prender visione dei bilanci e persuadersi della necessità e utilità delle imposte e della buona volontà del governo; 3.° di togliere due milioni di fondiaria economizzando su tutto, a cominciar dalla lista civile; 4.° di dare ai soldati e sottufficiali la Croce dell' ordine delle Due Sicilie, invece della medaglia di S. Giorgio; 5.° di emanare un indulto per la Carboneria, stabilendo per i futuri carbonari pene severe, ma " con le forme del giudizio ordinario „. Come si vede, si trattava delle idee che dipoi doveva svolgere nel presente saggio. Ma il Medici, se da un lato cercava di " amalgamare „ murattisti e borbonici, dall'altro era ben alieno dal prender netta posizione in favore di uno dei due partiti, ed ancora più alieno dal concedere riforme a carattere liberale. Riformare, nel senso indicato dal Blanch, il Supremo consiglio di cancelleria, i cui membri erano stati nominati il 31 gennaio 1817 ed eran tutti borbonici, sarebbe equivalso a costituire una specie di corpo rappresentativo; e questo non era permesso dall'Austria, nè voluto dal governo. Per le stesse ragioni non si poteva cambiar carattere ai consigli provinciali, ed anche perchè quel che si temeva, e doveva temersi, era appunto la provincia, ove le teorie democratiche facevano sempre più proseliti. Una riduzione delle imposte contrastava alle esigenze del bilancio, com'era stato impostato dal Medici, il quale non intendeva assolutamente modificarlo. E finalmente, vano era lo sperare di poter riconquistare la fiducia dell' esercito, dato che ufficiali e sottufficiali avevan veduto spezzata la carriera ed erano stati po-

Digitized by Google

sposti ad uomini che mai avevano combattuto e che ora vantavano la protezione del Sovrano.

Il problema della restaurazione era di natura morale, chè non si trattava più di instaurare nuovi regimi economici o finanziari, di riformare organismi medioevali, di distruggere privilegi, già tutti spazzati via dalla rivoluzione, sibbene di continuare l' opera intrapresa dai predecessori, o di ricercare nel passato la base del governo. Il Medici credette che si trattasse di un problema finanziario, o per lo meno che questo fosse in prima linea e che la sua risoluzione avrebbe permesso quella dell' altro: nel campo politico cercò di barcamenarsi tra borbonici e murattisti, e rivolse tutta la sua attenzione al bilancio dello Stato. Ne venne di conseguenza che le sue leggi finanziarie, miranti non al bene diretto dei sudditi, ma a conquistar fama al dicastero, spesso danneggiarono il paese; e che l' esser incerti della propria sorte rese tutti malcontenti, dandosi così alimento alle sette. Sotto un certo punto di vista, più logico, se non più profondo, era stato il Canosa, che aveva veduto con maggior acutezza dove stesse il nucleo della questione!

Ma non si volle assolutamente cambiar strada. Il governo, e questo è provato da una serie d'interessanti documenti inediti, fu avvertito del pericolo; lasciò correre sul principio, dipoi rimproverò i funzionari che si eran permessi di esporre a troppo chiare note la gravità della situazione: tanto era alieno dal credere che i valori morali abbiano un qualche peso nella storia di un popolo. Quando la marea si avanzò minacciosa, si tentò porre riparo con un ampio movimento di intendenti, sottintendenti e generali; ma questi non ebbero neppure il tempo di raggiunger le loro sedi che la rivoluzione scoppiò. Eppure, neanche allora se ne intese l' importanza, chè la sera del 5 luglio 1820 il ministro degl' interni non si asteneva dal diramare una circolare con la quale affermava che tutte le provincie erano in perfetta tranquillità, che in Napoli non se ne poteva desiderare una " maggiore „, e che i " pochi „ disertati sarebbero stati ben presto arrestati. Che cosa invece avvenisse l' indomani è ben noto! La Sicilia seguì l' esempio, ma naturalmente per battere altra strada.

NINO CORTESE

Digitized by Google

GIAMBATTISTA VICO NELLA VITA DOMESTICA

LA MOGLIE – I FIGLI – LA CASA

APPUNTI E DOCUMENTI

I.

Caterina Destito

Sul matrimonio del Vico si suol parafrasare una nota del Villarosa (1), ove è detto:

1. che, il 12 decembre 1699, il filosofo sposò Teresa Caterina Destito, nata a Napoli il 26 novembre 1678 da Pietro, scrivano fiscale di Vicaria, e Antonia dello Giudice;

2. che nel processo matrimoniale il Vico si chiama " dottore „ e afferma abitare al vico dei Giganti, nelle case *Oratorii maioris*, col padre Antonio e il fratello Giuseppe (2);

3. che la Destito era analfabeta, avendo ella firmato l' anzidetto processo col segno di croce.

Alle quali notizie la fonte stessa del Villarosa — ossia gli atti preliminari del matrimonio del Vico, compiuti, come di rito, presso la Curia arcivescovile di Napoli (3) — consente di fare parecchie giunte e correzioni.

L' incartamento ha inizio con gli attestati delle pubblicazioni, eseguite il 22, 29 e 30 novembre 1699 nel Duomo e a Sant' Angelo a Segno, parrocchie rispettive degli sposi. Per lo sposo, veramente, sarebbe stata necessaria anche una

(1) Nella sua raccolta degli *Opuscoli* del V., I, 208, nota 51.

(2) Sulla casa al vico dei Giganti (ora con ingresso al vico dei Gerolamini, n.° 15), su Antonio e Giuseppe Vico e sull'attività libraria dell' uno, notarile dell' altro, vedere F. Nicolini, *Postille e aggiunte all'Autobiografia*, puntata I (1926), §§ 1 e 3 (pp. 17-8).

(3) Ove si serbano ancora. Cfr. anno 1699, lettere I. V.

Digitized by Google

fede di stato libero, da rilasciarsi dalla curia vescovile di Capaccio, nella cui giurisdizione rientrava allora Vatolla, ove il Vico aveva dimorato dal 1686 al 1695. Ma poichè, com'ora è provato (1), il suo soggiorno colà era stato non continuativo ma molto sporadico, e suo domicilio legale era restato, anche in quegli anni, Napoli, si credè poter far di meno di quella formalità. Cosa tanto più facile in quanto chi allestì il processetto matrimoniale, e raccolse gl' interrogatorii delle parti e le deposizioni dei testi, era un amico dello sposo, che lo ricorda nell' *Autobiografia* (2) come " celebre orator sacro „: l' allora canonico (poi vescovo di Avellino) don Emanuele Cicatelli, già nel 1697 collaboratore del Vico nelle *Pompe funerali di Caterina d' Aragona,* e dal gennaio o febbraio 1699 suo collega nell'Accademia palatina del duca di Medinaceli (3).

Agli attestati delle pubblicazioni seguono le copie delle fedi di battesimo (rilasciate, per la sposa, il 1° decembre 1699; per lo sposo, più di dodici anni prima, ossia il 23 aprile 1687), e gl' interrogatorii rispettivi (1° decembre 1699). E poichè sembra fosse dettato da lui medesimo, mette conto di trascriver testualmente quello del Vico.

Utriusque iuris doctor Iohannes Baptista de Vico, filius Antonii, al vico de li Giganti, in domibus Oratorii Maioris, aetatis

(1) Cfr. NICOLINI, *Postille* cit., puntata II (1927), § 10.

(2) VICO, *Autobiografia, carteggio e poesie varie*, ediz. Croce, p. 24, e cfr. p. 108 sgg. Alle notizie ivi raccolte è da aggiungere che il Cicatelli, nel 1695, aveva collaborato a una solenne adunanza accademica per la morte di Lionardo di Capua (cfr. V. ARIANI, *Vita di Agostino Ariani*, Napoli, 1782, p. 99), e, con un'orazione funebre, ai *Funerali nella morte del signore don Antonio Miroballo, celebrati nella real chiesa di San Giovanni a Carbonara* (Napoli, Parrino e Muzi, 1695). Del suo valore come predicatore discorre anche l' altro contemporaneo BASILIO GIANNELLI, il quale, nell'*Educazione al figlio* (ediz. Basilio Giannelli iuniore, Napoli, 1781, pp. 68-9), ricorda genericamente parecchi panegirici inediti del C., notevoli per " lo stile sublime e vivace, le figure luminose e la dicitura propria „.

(3) Cfr. CROCE, in VICO, *Autobiografia*, ecc., p. 109. Sull'accademia del Medinaceli vedere ora GUIDO RISPOLI, *L' accademia palatina del duca di Medinaceli*, Napoli, 1924.

Digitized by Google

suae annorum triginti unius incirca, ut dixit, sponsus, cui delatum fuit iuramentum, etc., tactis, etc. (1), interrogatus et examinatus fuit iuxta ordinem Sacri Concilii Tridentini, etc., prius monitus de poena.

D. — Ad quid agendum venerit ad hanc curiam archiepiscopalem?

R. — Io sono venuto in questa corte per esaminarmi sopra il matrimonio che voglio fare con Teresa Catarina Destito, con la quale non tengo parentela nè comparato, nè fra di noi vi è impedimento alcuno.

D. — An sit uxoratus et si habuerit uxorem in aliquo loco, voverit religionem vel castitatem et alteri promisit?

R. — Io non ho ancora avuta moglie, nè al presente tengo moglie nè in Napoli nè in altra parte del mondo, nè mi sono partito mai da Napoli (2), nè ho fatto voto di castità nè di religione, nè sono stato monaco professo, nè ho promesso ad altra donna: solo alla detta Teresa Catarina, con la quale voglio fare matrimonio.

Quibus habitis, etc.

Io Giambattista di Vico ho deposto come sopra.

Non prive d'interesse anche le deposizioni dei testi: Antonio fu Aniello Vico e Nicola di Pietro Destito; il qual Nicola, non suo padre Pietro, che non intervenne nemmeno al matrimonio e non si sa qual professione o mestiere esercitasse, si qualificò " scrivano fiscale ordinario di Vicaria *in banco magnifici Iosephi Tipaldo* „.

Io — dichiarò, tra l'altro, il primo — conosco li detti contraenti in Napoli da che sono nati, atteso il detto Giambattista è mio figlio, e io l'ho cresciuto, e sempre è stato e sta in mia casa; e la detta Teresa Catarina, con l'occasione che continuamente avemo abitato vicino, e tenuto e tenemo amicizia e corrispondenza insieme; e sono napolitani, e mai si sono partiti da Napoli, e sono persone di buona qualità e condizione.

E il secondo:

(1) Cioè " *tactis Evangeliis* „.

(2) Come si concilii quest'affermazione col soggiorno a Vatolla è detto in Nicolini, *Postille* cit., puntata II, § 10.

Digitized by Google

Io conosco li detti contraenti in Napoli da che semo stati figliuoli [*fanciulli*], chè si semo allevati insieme, con l' occasione che [con] detto Giambattista continuamente avemo abitato vicino e tenuto e tenemo prattica insieme; e la detta Teresa Catarina, per essere mia sorella carnale, e sempre è stata in mia casa.

Giuseppe Vico, quale notaio, certificò che conosceva bene Antonio Vico e Nicola Destito, l'uno suo padre, l'altro suo amico; e il 2 decembre 1699, la curia emanò il decreto che consentiva le nozze, non ostante i tempi proibiti (s' era nell' Avvento). Dopo di che, nello stesso giorno (non il 12 decembre), gli sposi si recaron nella così detta " parrocchiella del Purgatorio „, ossia nella minuscola chiesetta di Sant' Angelo a Segno (1), a due passi dal vico dei Giganti, ove il rettore curato don Aniello Pacifico, alla presenza del " compare d' anello „ dottor in legge Marzio Cirillo (poi alto magistrato (2)), d' un Bartolo Chinea, d' un Cristofaro Bisconti e di altri testimoni, li dichiarò uniti in matrimonio " *per verba de praesenti, vis et volo* „ (3).

Due cose pertanto restano assodate. L'una, che il Vico vide nascere e venir sù giorno per giorno la sua futura moglie, e forse la sposò per amore; l'altra, che, nella sua disgraziatissima vita, il 1699 fu un anno singolarmente fortunato.

A proposito della prima sorge spontanea la domanda: quella " *Lesbia nimis superba* „, la quale, com' egli diceva nella sola sua poesia amorosa, godeva vederlo " *perire ac uri* „; — quella " fiera gentil „, che gli aveva " piagato il core „ ed era " lieta del suo grave danno „, come scriveva

(1) Vedere su essa G. A. Galante, *Guida sacra* (Napoli, 1872), p. 169.

(2) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 4139, avviso da Napoli del 2 gennaio 1731: " Con lettere da Vienna s'è inteso essere stato da Sua Maestà cesarea promosso al grado di regio consigliere di questo Consiglio di Santa Chiara [*cioè del Sacro Real Consiglio*] il giudice di Vicaria don Marzio Cirillo, che, per ottenere la detta carica, alla quale vi concorrevano il giudice Perrelli e il segretario del Regno Fraggianni, si dice abbia spesi 18.000 fiorini „.

(3) Archivio parrocchiale di Sant' Angelo a Segno, *Libri matrimoniali*, III, 17 *a*.

Digitized by Google

a sua volta Sebastiano Biancardi in un sonetto di risposta a quella poesiola (1); — fosse, per caso, non una creatura di mera fantasia, ma proprio la Destito, la quale, pur finendo, a ventun anno, col dir di sì, avesse cominciato, a diciassette o diciotto, col trovare il Vico troppo brutto o troppo povero? Non sarebbe la cosa più impossibile del mondo. E, a supporla, non osterebbe nemmeno che la poesia vichiana e la risposta del Biancardi videro la luce dopo che il Vico era già ammogliato: quella nel 1702, in certe *Rime* del medesimo Biancardi *in morte di don Fulvio Caracciolo* (2); questa nel 1701, nella *Raccolta* dell'Acampora (3). Giacchè, ad anticipar la data di composizione dell' una e dell' altra a un tempo anteriore di certo al 1701 e fors'anche al 1699, conducono così la circostanza che, nella pubblicazione, la risposta precedè la proposta, come sopra tutto l' altra che la morte di don Fulvio Caracciolo, da cui entrambe furono occasionate, era accaduta fin dal 2 settembre 1692.

Non congetturale, poi, ma cosa sicura è che la fortuna, dopo aver resa triste e amara al Vico la prima gioventù, e apprestandosi a rendergli ancor più amara e triste la vecchiaia, gli si mostrasse, nei primi anni della maturità, con volto molto meno arcigno. Quali, infatti, gl' ideali ch' egli medesimo si poneva nel 1692-3 e si desolava tanto di trovare irraggiungibili? Vita serena, piaceri moderati, ricchezze e onori acquistati esclusivamente col merito, mente tranquilla, e particolarmente " amor di cui è solo amor mercede „ e, più precisamente, " vicende gentil di fè con fede „, ossia, come tutti vedono, un bel matrimonio d'amore (4). E, nella misura del possibile, tutti o quasi, nel corso del 1699, si vennero cangiando per lui in una lieta realtà. Il 31 gen-

(1) Cfr. NICOLINI, *Appendice alla Bibliografia vichiana* di B. CROCE, (Napoli, 1911), pp. 59 e 63.

(2) Su questo volumetto, sul Biancardi e sul Caracciolo, vedere F. NICOLINI, *Curiosità vichiane*, di prossima pubblicazione.

(3) Veramente, taluni esemplari della *Raccolta* dell'ACAMPORA recan la data del 1702. Ma in essi furon ristampati soltanto il frontispizio e la dedica (non più a Paolo di Sangro, ma a Girolamo Cavanilla).

(4) Cfr. *Affetti d'un disperato*, in *Autobiografia* ecc., ediz., cit., p. 275.

Digitized by Google

naio era stato nominato professore ordinario di rettorica nell' università di Napoli (1); — quasi al tempo stesso, più giovane forse fra tutti, entrava nell'accademia palatina del duca di Medinaceli (2); — la sua già solida reputazione scientifica non poteva dirsi allora (a differenza che poi) inadeguata alla sua produzione letteraria (un paio di orazioni elogiative e alcune poesie); — lo stipendio (cento ducati), le " fedi di rettorica „ (quasi altrettanti) (3) e sopra tutto i proventi dello " studio privato „ (quattro o cinquecento ducati) (4) e di straordinari lavori rettorici (iscrizioni funebri, poesie d' occasione e via) gli assicuravano o cominciavano ad assicurargli un'esistenza parecchio men meschina di quanto fin qui non si sia creduto; — poteva perciò abbandonare la tetra stamberga abitata fino allora a San Biagio dei Librai e cominciare ad arredare per la futura sposa una vera e propria casa (4 maggio) (5); — era in grado, parimente, di togliere il vecchio padre dal suo banco di libraio e assicurargli alcuni anni di tranquillo riposo (1699–1708) (6);

(1) *Autobiografia*, ecc., ed. cit., pp. 24 e 108 sg.

(2) Ivi, pp. 24 e 109, e cfr. F. NICOLINI, *Curiosità vichiane* di prossima pubblicazione.

(3) Ogni studente di qualsiasi facoltà, per immatricolarsi all'Università di Napoli, doveva sostenere un esame preliminare di rettorica e, approvato, ricevere dal professore un attestato o " fede „, per la quale pagava al professore medesimo il diritto fisso di mezzo carlino (CORTESE, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1925, pp. 304-5). Codesto diritto a Gennaro Vico, nel 1797, quando " per la condizione de' tempi „, e cioè per gli avvenimenti politici del 1792 sgg., divenne " minore il numero di coloro che si prendono la laurea dottorale „, rendeva una settantina di ducati l'anno (GENTILE, *Studi vichiani*, Messina, Principato, 1915, p. 207). Si può dunque supporre che, ai tempi di Giambattista Vico, ne rendesse un centinaio, come del resto è detto implicitamente dal Solaro de Breille nella lettera citata nella nota posta in fine del presente paragrafo.—S'avverta poi che del volume del GENTILE, del quale son costretto a citar qui la prima edizione, è in corso di stampa la seconda, nella quale, per comunicazione del sottoscritto, sono anticipate le principali conclusioni del presente lavoro.

(4) Si veda la nota alla fine del presente paragrafo.

(5) Cfr. NICOLINI, *Postille* cit., I, pp. 17-8.

(6) Ivi, pp. 4-5 e 18.

Digitized by Google

— sposava per ultimo una fanciulla dieci anni più giovane di lui, che gli recava, pare, qualche soldo di dote (1), e che, spirati appena nove mesi di matrimonio, gli dava (17 settembre 1700) una bimba:—che cos'altro, per allora, un uomo di gusti modesti come i suoi poteva desiderar dalla vita?

Quale carattere morale avesse la Destito (morta quindici anni dopo il marito e sepolta nella chiesa dei Gerolamini il 3 giugno 1759) (2), le fonti contemporanee non dicono. Nelle sue opere il filosofo la ricorda due volte: nel *De constantia iurisprudentis* (1721), affatto incidentalmente (3); e nelle *Vindiciae* (1729), per ricordare che in trent' anni di vita matrimoniale nessuna nube era sorta mai sull' orizzonte (" *Ego uxorem triginta ab hinc annis duxi, quacum concordi adhuc animo vivo* „) (4). E in un atto giudiziario intimato al Vico da una sua nuora (1737), la Destito è dipinta come da tutte le nuore si soglion dipinger le madri dei lor mariti: " suocera „ (5). Certamente, il suo analfabetismo non le consentiva di comprendere neppur da lontano quale uomo avesse per isposo; e, magari, la sua non sarà stata troppo diversa dalla mentalità di parecchie borghesucce napoletane, per le quali unico criterio di valutazione dei mariti è la quantità di danaro che essi " portano in famiglia „. Ma sarà poi vero ciò che afferma il Villarosa, ossia che, anche come massaia, ella fosse della più assoluta nullità?

Una qualche titubanza si comincia pure ad avvertire di fronte alle notizie sulla vita del Vico raccolte dal benemerito marchese di Villarosa, delle quali (a prescinder, naturalmente, da quelle attinte da lui a fonti scritte) pochissime trovan conferma nei documenti contemporanei, e parecchie

(1) Per lo meno in documenti notarili del 1744 si discorre di suoi " lucri dotali ed extradotali „. Cfr. presente scritto, § VIII.

(2) Cfr. G. TAGLIALATELA, *Commemorazione di A. Galasso* (estratto dagli *Atti* dell' Accademia Pontaniana, vol. XXII), p. 26.

(3) Si veda il § VI, n.° 1, del presente scritto.

(4) VICO, *Opere*, ediz. Ferrari², IV, 306.

(5) Presente scritto, § IV.

Digitized by Google

si vanno rivelando via via o esagerate o inesatte o a dirittura false.

Per esempio il Villarosa narra (1) che, poco dopo il 1735, il Vico

> cominciò ad essere sensibilmente indebolito in tutto il sistema nervoso, in guisa che a stento potea camminare, e quel che più lo affliggea, era di vedersi ogni giorno infiacchire la reminiscenza. Fu costretto perciò ad astenersi d' insegnare in sua casa e di proseguire le lezioni nella R. Università degli studi... Il fiaccato corpo del saggio vecchio andò ogni giorno più a debilitarsi, in guisa che avea perduto quasi interamente la parola, fino a dimenticare gli oggetti a sè più vicini ed a scambiare i nomi delle cose più usuali... Passava le intere giornate seduto in un angolo di sua casa tranquillo non solo ma taciturno, ed a stento si nudriva di scarse e leggiere vivande. Gli amici, che lo visitavano con frequenza, eran da lui appena salutati, nè mai più s' intrattenne seco loro, come sempre aveva fatto, in onesti e gioviali ragionamenti... Sì disperata infermità, sempre più avanzandosi, ridusse finalmente l'infelice Vico a non riconoscere i propri figli da lui teneramente amati. Durò un tale penosissimo stato un anno e due mesi [*cioè dal novembre 1742 in poi*], allorchè, mancandogli le vitali forze per la somma ritrosia che avea ad ogni qualità di cibo, dovè sempre giacer nel letto, bevendo a lenti e dolorosi sorsi la morte.

E certamente, come si vedrà a suo luogo (2), il Vico ebbe nel 1737 un colpo tremendo, che lo fiaccò. Ma ciò non toglie che il racconto del Villarosa sia non poco esagerato. Gli scarsi documenti superstiti relativi all' insegnamento privato del Vico, cioè quaderni e appunti di suoi discepoli, son tutti del 1737 e del 1738, e ce n' è anzi uno rimaneggiato dal Vico probabilmente nel 1740 (3). Non prima del 1738 venne a Napoli Antonio Genovese (4),

(1) Negli *Opuscoli* del Vico, I, 153-5, e cfr. Vico, *Autobiografia*, ecc. ediz. Croce, pp. 80-2.

(2) Presente scritto, § IV.

(3) Vedere al riguardo, Croce, *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1904), p. 28; F. Nicolini, *Appendice alla Bibl. vich.*, pp. 42 e 85 sgg.

(4) Genovese, *Autobiografia*, ediz. Cutolo, in *Arch. stor. nap.*, nuova serie, X (1924), 266.

Digitized by Google

che afferma esplicitamente d'essere stato discepolo del Vico e riferisce di lui un detto mordace (1). A dirittura nel 1740 fu chiamato professore di teologia a Napoli il padre Appiano Buonafede, il quale, raccontando a sua volta d'aver molto ammirato il Vico e " raccolte le u l t i m e v o c i „ di lui (2), viene implicitamente a dire che, anche negli ultimi tempi, il filosofo conservò perfettamente l'uso della parola e l'intelligenza. E chi percorra le opere del Vico s'avvede che nel 1742, nel 1743 e perfino nei primissimi giorni del 1744 (il periodo del così detto rimbambimento assoluto), egli serbava tanta lucidità di mente da saper rimare qualche sonetto d'occasione, scrivere qualche eloquente iscrizione latina, e sopra tutto preparare, con la consueta cura meticolosa, la stampa della terza *Scienza nuova*, iniziata forse qualche giorno prima ch' egli morisse (3).

Senza dubbio, anche Nicola Solla, discepolo del Vico e fratello del discepolo preferito Francesco Solla (4), racconta a sua volta (5) che, " già da qualche tempo prima della morte „, il filosofo " aveva perduto affatto la memoria „, talchè, volendo ragionare di un qualche affare, arrestavasi a un tratto mutolo e stupido; e riscosso poi da alcun domestico, il quale servivagli come d'interpetre, mostrava, affermando o negando co' cenni e colla voce, quasi di ripescar dall' obblivione un' idea già sommersa e perduta „. Ma dal passo appar chiaro non solo che il Villarosa caricasse assai le tinte, non solo che il Vico anche negli ultimissimi tempi continuasse a riconoscere i figli (" riscosso da alcun domestico „) e a parlare (" colla voce „), ma che neppure il Solla sapesse resistere alla tentazione di amplificare. Giac-

(1) Genovese, *Lezioni di economia politica* (1757), in *Scrittori classici di economia politica*, VIII (1803), 273 in nota, e cfr. Croce, *Primo supplemento alla Bibliografia vichiana* (Napoli, 1907), p. 10.

(2) Vedere i suoi *Ritratti poetici*, ediz. Napoli, Terres, 1776, pp. 130-2, e cfr. Croce, *Secondo supplemento alla Bibliografia vichiana*, (Napoli, 1911), pp. 7-9.

(3) Per la documentazione si veda Vico, *Scienza nuova*. ediz. Nicolini, pp. 1191-3, e cfr. Croce, in *Critica*, XV (1917), p. 298.

(4) Cfr. Vico, *Autobiografia* ecc., ediz. cit., pp. 196 e 264.

(5) Ivi, p. 124.

Digitized by Google

chè chi riesca, sia pure a stento, a " ripescar dall' obblivione un' idea già sommersa „, non ha " perduto affatto la memoria „, ma soffre d' intermittenti amnesie.

E se non proprio soffrir d' amnesia, certo ricordi non troppo precisi doveva avere Gennaro Vico, allorchè, nel 1797, a ottantadue anni, affermò in una supplica (1) che, fin dal 1736, — " poichè Giovan Battista Vico, suo padre, mancava di giorno in giorno per le sofferte lunghe fatighe del tavolino, tarlo potentissimo a rodere insensibilmente la salute del corpo (2); al che s' aggiungeva che, a misura che le forze del corpo gli s' indebolivano, del pari l' abbandonava il vigor della mente, logorata dalle continue profonde meditazioni, — il supplicante, mal soffrendo di vederlo con tanto stento trascinarsi per andar a far lezione, d' inverno, in distanza, gliene dimezzò la fatica con incaricarsi prima della dettatura, perchè, quando poteva, venisse egli a farne la spiega „. Giacchè come mai il Vico, se già cominciava a essere abbandonato dal " vigor della mente „, avrebbe potuto ancora per anni (fino al 1740 o 41) continuare a far, delle lezioni universitarie, proprio la " spiega „, ossia la parte che richiedeva maggiore intelligenza ? e come mai allorchè, il 18 ottobre 1741, Gennaro, divenuto ormai professore titolare in sostituzione del padre, recitò la sua prima orazione inaugurale, Giambattista, oltre che dargli eccellenti consigli sul modo come condurla e indicargli quale modello il *De mente heroica*, avrebbe potuto rivederne il testo e introdurvi di suo pugno giunte e correzioni ? (3).

Tutto, insomma, si può consentire: che con gli anni il Vico diventasse taciturno e misantropo; che s'accentuassero quelle ch' eran sempre state qualità negative della sua mente (confusionarismo, smemorataggine, " malattia dell' inesattezza „, mancanza d' accuratezza e relativa tardità);

(1) Cfr. GENTILE, op. cit., p. 179 sgg., che mette in rilievo altri due falli di memoria commessi da Gennaro in questa sua supplica.

(2) Sempre memore di quest'aurea massima, Gennaro in novant' anni di vita scrisse molto meno che il padre in novanta giorni.

(3) GENTILE, op. cit., pp. 178-9.

Digitized by Google

che " da la tremante man „ cadesse ormai " il *suo* stile, e de' pensier „ si fosse " chiuso il *suo* tesauro „ (1), come (segno d' intelligenza anche questo) riconosceva egli stesso nel 1735. Ma che poi quell' intelletto sovrano si spegnesse del tutto, che quel gigante del pensiero divenisse un tronco inerte, è cosa che, chi scrive almeno, non ammetterebbe mai, neppur, forse, se avesse potuto vederla coi propri occhi.

Il Villarosa continua (2):

> Alcuni giorni prima di esalare l' ultimo fiato, riacquistò l'uso de' sensi e, come da lungo sonno destato, riconobbe i figliuoli e quei che gli eran d' intorno... Quindi, da sè conoscendo che ogni umano rimedio gli riusciva vano ed infruttuoso..., da sè fe' chiamarsi il padre Antonio Maria da Palazzuolo, dotto cappuccino e suo intimo amico, acciò gli avesse prestati gli ultimi amichevoli uffizi, assistendolo nel tremendo passo.

Ma, in uno scritto non posteriore al 2 marzo 1744 (3), è affermato nel modo più esplicito che chi assistè il Vico negli ultimi momenti fu il suo " parroco e padre spirituale „ don Nicola Merula, a cui il filosofo, poco prima di spirare, disse anche di rimettersi in tutto e per tutto al figlio Gennaro per l' " elezione della sepoltura „. D' altra parte, un epitaffio funebre, posto nel convento maggiore dei Cappuccini dell'Immacolata Concezione a Sant'Eframo Nuovo (4), ricorda che l' ottimo padre Palazzuolo era morto in quel convento il 22 ottobre 1735, ossia otto anni prima del Vico (5). E — anche a prescinder da codesta

(1) *Autobiografia* ecc., p. 326, e cfr. CROCE, *Filosofia di G. B. Vico*[2] (Bari, Laterza, 1922), p. 312 sg.

(2) Negli *Opuscoli* del VICO, I, 165-6, e cfr. VICO, *Autobiografia*, ecc., p. 82.

(3) NICCOLÒ PIERRO, *Difesa e ragioni del reverendo parroco di Santa Sofia a Capuana, don Niccolò Merula* (Napoli, 1744), ristampato integralmente da RAFFAELE COTUGNO, *La sorte di G. B. Vico* (Bari, Laterza, 1914) pp. 235-41, e riassunto da B. CROCE, in VICO, *Autobiografia* ecc., pp. 124-5.

(4) È riferito dal p. BONAVENTURA DA SORRENTO, *I cappuccini di Nola* (Napoli, Festa, 1894), p. 11, nota 1.

(5) Per più ampie notizie sul Palazzuolo vedere F. NICOLINI, *Giambattista Vico epigrafista*, di prossima pubblicazione.

Digitized by Google

svista — che al Villarosa non dispiacesse un certo lavoro di ricamo, vien mostrato dalle evidenti frangie ch'egli attacca al fatto, molto semplice, che il Vico prima di morire ricevè i Sacramenti.

Con la più perfetta uniformità al divino volere, e chiesto perdono al cielo de' commessi falli, riconfortato co' potenti soccorsi che la Chiesa santa presta a' suoi diletti figliuoli e ch' egli stesso avidamente richiese, recitando sempre i salmi di Davide, tranquillamente spirò il dì 20 gennaio 1744, avendo l'anno 76 di età sua trapassato (1).

Chi non vede che la generica e quasi stereotipa descrizione della " morte del buon cristiano „, che si ritrova in tutti gli elogi funebri scritti da persone pie, è adattata qui alla morte del Vico?

Per ultimo, il Villarosa discorre con parole commosse (2) d' una figliuola del Vico gravemente ammalata, che " costrinse l' addolorato padre a continui dispendi per medici e medicine, che, con dolore, ma senza risparmio, erano forse inutilmente prodigalizzati „: figliuola che noi biografi posteriori al Villarosa (3), dando per cosa certa una sua semplice congettura (" f o r s e inutilmente „), abbiam fatto a dirittura premorire al padre. Eppure, per quella figliuola fin qui tanto lacrimata, il Vico spese bensì parecchio danaro, ma soltanto per darle, insieme con un buon marito, un bel corredo (4); e ancora nel 1744, dopo la morte del filosofo, ella era animata da vitalità così energica da soffiare a piene gote sul fuoco d' un dissidio domestico (5). Anzi, chi effettivamente " costrinse l'addolorato padre a continui

(1) Più esattamente: a settantacinque anni e mezzo precisi (23 giugno 1668-23 gennaio 1744).

(2) *Opuscoli* del Vico, I, 162; e cfr. Vico, *Autobiografia*, ecc., pag. 79.

(3) Si veda, p. e., F. Nicolini, *Vita di Giambattista Vico*, in *Giorn. crit. d. filos. ital.*, VI (1925), 35; e cfr. già Croce, *Filosofia di G. B. V.* cit., p. 293.

(4) Cfr. presente scritto, § V.

(5) Presente scritto, § IV.

Digitized by Google

dispendi per medici e medicine „ ed effettivamente gli premorì, fu non una figlia ma un figlio (1), e proprio quel figlio che il Villarosa dipinge come l'assassino morale del padre; onde il giovane infelicissimo compare nel racconto villarosiano in duplice aspetto e duplice sesso: da maschio quale carnefice, da femmina quale vittima.

Con ciò, naturalmente, non si vuol dire che le notizie raccolte dal Villarosa sien prive d' ogni fondamento e che di esse non si debba tener conto. La tradizione orale, specie se non troppo lontana dai fatti a cui si riferisce, è sempre fonte assai preziosa, perchè serba, sia pure alterati e corrotti, particolari che invano si cercherebbero nei documenti di archivio. Si vuol soltanto porre in rilievo che, alla fin dei conti, il Villarosa ripetè nel 1818 racconti fattigli quindici o vent' anni prima (e talora neppur direttamente) da Gennaro Vico, dall' avvocato Donato Corbo (2) e da altrettali vecchioni quasi centenari, alle cui facoltà mnemoniche non si arrecherà certamente oltraggio supponendo che, a quell' età, fossero alquanto infiacchite o confuse. Tanto più che Francesco Daniele, nel momento stesso che consigliava al Villarosa (1800 circa) di rivolgersi a Gennaro Vico per notizie sul padre, non mancava, cautamente, di soggiungere: " per quanto n' è capace „ (3). E che il Corbo, per esempio, cadesse in un fallo di memoria quando asserì al Villarosa d' essere stato collega del Vico

(1) Presente scritto, § IV.

(2) Per qualche notizia della sua attività letteraria, che ebbe inizio, al più tardi, nel 1747 (il che conduce a supporlo nato verso il 1715), vedere NICOLINI, in GALIANI, *Dialetto napoletano* (Napoli, Ricciardi, 1923), pp. 279, 280, 284. Forse era della medesima famiglia di quei Corbo di Avigliano, che parteciparono attivamente agli avvenimenti del 1799, e sui quali cfr. VINCENZO CUOCO, *Scritti vari*, ediz. Cortese-Nicolini, II, 300, 306, 312, 362, 364, 365. Fors'anche congiunta di lui fu una Anna Corbo, madre del padre Bernardo Giacco, l'amico del V. (cfr. la *Vita del p. Giacco* premessa delle due edizz. delle sue *Orazioni sacre*); e codesto spiegherebbe la " stretta dimestichezza „ che, al dir del Villarosa (I, p. XIX), il Corbo avrebbe avuta col Nostro " negli ultimi anni della costui vita „.

(3) Cfr. CROCE, *Bibliografia vichiana*, p. 110.

Digitized by Google

nell' Accademia del Portico della Stadera (1), vien mostrato dal fatto che nel *Valanzone* di Nunziante Pagano (2) — un poema dialettale consacrato appunto al Portico della Stadera, di cui il Pagano era *magna pars* — è un elenco di novantadue soci illustri vivi e d e f u n t i, tra i quali si leggon bensì i nomi di parecchi discepoli del Vico, ma non quello del loro grande maestro.

Del resto, per tornare a Caterina Destito, che ha porto motivo a così lunga ma non inutile digressione, il Villarosa, di lei, dice testualmente così (3): " N o n s a p e n d o n e m m e n o s c r i v e r e, nessuna cura prendevasi delle domestiche faccende, in guisa che il dotto uomo costretto era a pensare e provvedere non solo a' vestimenti, ma di (*sic*) quanto altro i suoi piccoli figliuoli avean di bisogno „. Costrutto sintattico, da cui non si capisce bene se le asserite qualità negative della donna fossero, come vorrebbe l' interpetrazione grammaticale, una semplice illazione che il Villarosa credeva poter trarre dall' analfabetismo di lei, oppure effettiva sintesi dei racconti fatti al Villarosa dai suoi informatori, e cioè dal Corbo (giacchè par difficile che Gennaro Vico si ponesse a sparlare della mamma morta con un estraneo). Comunque, si tenga presente che di Caterine Vico, vissute contemporaneamente nella medesima casa, ce ne furon due: la moglie del filosofo e quella del suo primogenito Ignazio (4). E potrebbe anche darsi che, per un equivoco del Corbo o del Villarosa o di tutt' e due, si attribuisse alla Caterina Destito parte delle qualità negative della

(1) E la stessa notizia dovè dare al GIUSTINIANI, che la ripetè nella *Breve contezza delle accademie del Regno di Napoli* (Napoli, 1801), pp. 66-7, donde passò poi nel DONATI, *Autografi e documenti vichiani* (Bologna, Zanichelli, 1920), p. 73 in nota, e anche nel NICOLINI, in GALIANI, *Dialetto* cit., p. 280, nota 3.

(2) Ediz. originale (Napoli, Gianfrancesco Paci, 1746), pp. 129-31. Sul Pagano, GALIANI, *Dialetto*, pp. 279-84 e, ivi, le note del NICOLINI.

(3) *Opuscoli* di G. B. VICO, I, 160, e cfr. VICO, *Autobiografia*, ecc., pag. 78.

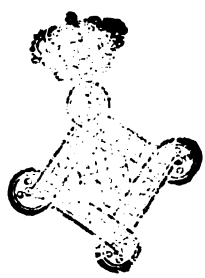
(4) Presente scritto, § IV.

Digitized by Google

GIAMBATTISTA VICO

Dalla copia esistente in Arcadia
del perduto quadro di Francesco Solimene

Digitized by Google



Digitized by Google

Caterina Tomaselli, la quale, come si vedrà a suo luogo (1), fu qualcosa di peggio d' una cattiva massaia.

NOTA. — L' affermazione che l' insegnamento privato rendesse al Vico dai quattro ai cinquecento ducati l'anno (2) ha a fondamento una lettera del conte Solaro de Breille, ambasciatore piemontese a Napoli, il quale, scrivendo, appunto da Napoli, a Vittorio Amedeo II di Savoia (24 novembre 1719), diceva a proposito del filosofo: " *Sa chaire lui rend* [tra stipendio e " fedi di rettorica „] *deux cent écus ou ducats, et il en gagne soixante et dix par mois par les leçons qu' il donne* „ (3). E settanta ducati il mese, diffalcando i mesi vuoti, dànno appunto quattro o cinquecento ducati l'anno. Né c' è motivo di pensare a un' esagerazione del Solaro. Anzi tutto da altre sue lettere parrebbe che suo informatore sui vari studiosi napoletani (tra i quali Vittorio Amedeo voleva e non potè reclutare una schiera di professori per l' Università di Torino) fosse Paolo Mattia Doria, ossia uno dei più cari amici del Vico. E poi nei buoni "studi privati „ napoletani la retta s'aggirava allora intorno ai cinque carlini il mese (mezzo ducato) per ciascun frequentatore (4): il che, sulla base di settanta ducati mensili, porterebbe la scolaresca privata del Vico a un centinaio e mezzo di discepoli. Cifra tanto più plausibile in quanto codesta appunto era la media di studenti negli " studi „ più accreditati; e anzi uno dei maestri del Vico, Francesco Verde, ne aveva avuto, ai suoi tempi, fino a quattrocento (5). Sola cosa da spiegare è come mai il Nostro potesse radunare in casa tanta gente. Ma forse egli teneva corsi alterni (6); senza dire che nei settanti ducati mensili poté anche

(1) Presente scritto, § IV.

(2) Si veda sopra p. 232.

(3) Archivio di Stato di Torino, *Ministri a Napoli*, mazzo 7.

(4) Tanto, almeno, negli ultimi decenni del Seicento riscuoteva il Verde, di cui alla nota seguente. E poco più del doppio (una " pezza „ o 12 carlini) si pagava, negli anni immediatamente anteriori al 1848, nello " studio „ di Francesco De Sanctis.

(5) Cfr. F. NICOLINI, *Postille* cit., I, pp. 45-6 e fonti ivi citate.

(6) Qualche notizia su codesti corsi privati dà NICOLA SOLLA (in VICO, *Autobiografia*, ediz. cit., p. 121), che dové seguirne qualcuno negli ultimi anni del V. Ma il padre GHERARDO DEGLI ANGELI, che intorno al 1725 fu tra i più assidui discepoli del filosofo, aggiunge che nella scuola privata, oltre che Plauto, Terenzio, Tacito e altri scrittori latini, il Vico " spiegava Grozio, Verulamio e le concordi ragioni dell' uno

Digitized by Google

esser calcolato ciò che il filosofo guadagnava quale precettore di giovanetti di nobili famiglie, tra i quali egli medesimo ricorda Adriano Antonio Carafa duca di Traetto (1) e Giambattista Filomarino principe della Rocca (2). È da soggiunger piuttosto che, naturalmente, c' erano anni buoni e anni cattivi, e che, di mano in mano che il filosofo si faceva più vecchio e la scuola gli diventava sempre più penosa, codeste entrate extrauniversitarie, che altri docenti privati gl' insidiavan con le arti più speciose (3), s'andaron sempre più assottigliando. Il che fa intendere perchè, quantunque dal 1735 gli si raddoppiasse lo stipendio universitario e gli si dessero altri cento ducati annui quale istoriografo regio (4), le sue condizioni economiche restassero quasi stazionarie e finissero, forse, col peggiorare (5). Comunque, resta assodato che, senza calcolar l'eventuale contributo recato al bilancio domestico da Caterina Destito, il Vico, negli anni suoi migliori, riusciva a mettere insieme dai sei ai settecento e fors' anche ottocento ducati annui (qualcosa come venti o venticinque o magari trentamila delle nostre lire deprezzate). Per un " padre onusto „ come lui, non era al certo l' agiatezza (ricordare l' anello venduto per mettere a stampa la prima *Scienza nuova*) (6); ma nemmen poi la miseria nera (cento ducati l'anno e quasi nient' altro), che effettivamente egli soffrì nel modo più crudele durante l' adolescenza (7), e che noi biografi gli avevamo continuato a far soffrire durante l'età matura.

II.

Luisa Vico.

Nacque il 17 settembre 1700, e, al dir del Villarosa (8), sarebbe stata chiamata Luisa in omaggio al vicerè don Luigi della Cerda duca di Medinaceli, il quale, " avendo molta par-

---

e dell'altro imperio „ entrando così nel tema, allora scottantissimo e di moda, dei rapporti tra Stato e Chiesa (Degli Angeli, *Autobiografia*, in *Opere*, ediz. Napoli, 1781, III, 341).

(1) Cfr. *Opere*, ediz. Ferrari², II, 171 sgg.

(2) Cfr. F. Nicolini, *App. alla Bibl. vich.* del Croce, p. 75 sgg.

(3) Vico, *Autobiografia*, ecc., ediz. cit., p. 76.

(4) *Autobiografia*, ecc., p. 123.

(5) Ivi, p. 255.

(6) Ivi, p. 77.

(7) Nicolini, *Postille* cit., I, p. 16.

(8) *Opuscoli* del Vico, I, 228, nota 67.

Digitized by Google

zialità pel Vico „, gli avrebbe " imposto di dare il suo nome al primo figlio che gli nascesse „. Le scarse notizie, che si trovano in libri a stampa sull' attività poetica di lei e sui suoi rapporti con l' altra versificatrice (e traduttrice di Cartesio) Eleonora Barbapiccola, sono state già raccolte dal Gentile (1). Qui si aggiunge che ebbe marito molto presto: a diciassette anni appena compiuti. Il che toglie altri gradi di probabilità all' affermazione d' una biografia settecentesca del Metastasio (2), secondo la quale il futuro poeta cesareo, durante le sue giovanili dimore a Napoli, non avrebbe saputo " difendersi di non esser preso dai vezzi „ della Luisa. Vero è altresì che il comune amore per la poesia avrebbe potuto, anche prima del matrimonio di lei, occasionar tra quei ragazzi un innocente *flirt* da adolescenti. Giacchè il Gravina, col quale il Vico medesimo narra d'aver, dopo la pubblicazione della *Vita di Antonio Carafa* (gennaio 1716), contratta " amicizia „ e " stretta corrispondenza „ (3), soleva condurre con sè a Napoli e presentare agli amici il suo " Pietruccio „ (4); e se, come sembra, è esatta una notizia fornita da Vincenzo Ariani, che indubbiamente la teneva da suo padre Agostino (il noto matematico e uno dei più cari amici del Vico) (5), fin dal 1714 il filosofo, insieme con Matteo Egizio e appunto Agostino Ariani, avrebbe, in casa dell'av-

(1) *Studi vichiani* cit., pp. 152-9.

(2) *Vita del signor abate Pietro Metastasio* (Roma, Gaetano Puccinelli, 1786), p. 98; e cfr. GENTILE, op. cit., p. 154, n. 2; CROCE, in *Critica*, XV (1917), p. 292; LO STESSO, *Aneddoti e profili settecenteschi* (Palermo, Sandron, 1922), p. 39 sgg.

(3) VICO, *Autobiografia* ecc., ediz. cit., p. 38. Ma il V., che molto probabilmente aveva conosciuto il Gravina fin dalla sua prima gioventù, gli era certamente amico anche prima del 1716, come mostra il " parere „ che nel 1712 scrisse delle *Tragedie* di lui. Cfr. F. NICOLINI, *Appendice alla Bibliografia vichiana* del Croce, pp. 78-9.

(4) Così il Gravina chiama il Metastasio in certe sue lettere degli anni 1714-5 a un Michele Vitula da Morano (Calabria), serbate in copia a Roma nell' archivio privato del barone Giuseppe Serena.

(5) Su codesta amicizia cfr. VINCENZO ARIANI, *Vita di Ag. Ar.* cit., pp. 174-5, e sopra tutto il proemio del *De antiquissima* (VICO, *Orazioni inaugurali*, ecc., ediz. Gentile-Nicolini, p. 130).

Digitized by Google

vocato Francesco Cattaneo, ascoltato il sedicenne Metastasio improvvisar quaranta ottave sul tema: *La magnificenza de' principi e le sue lodi* (1). Nè si dimentichi, per ultimo, che nel 1721 il Vico invitò il Metastasio a collaborar con l'epitalamio " Su le floride sponde Del placido Sebeto „ alla raccolta per le nozze di Giambattista Filomarino (2), non senza, nella *Giunone in danza*, tributare al giovane poeta le lodi più entusiastiche (3); e che il Metastasio a sua volta, nel medesimo anno 1721, pure accennando all'oscurità del *De constantia iurisprudentis*, lo lodava, per la " pura lingua latina „, per la " somma erudizione „ e per " acume metafisico „, come la sola, tra le opere uscite in quel tempo a Napoli, di cui mettesse conto discorrere (4).

Del resto, non troppo più vecchio del giovanissimo Metastasio era il marito della Luisa, e cioè un Antonio Servillo o Sorvillo (il cognome, comunissimo a Napoli, è scritto nei documenti in tutt' e due i modi), figlio postumo d'un altro Antonio e d'una Porzia Rossi o Russo, e nato a Cervinara, in Calabria, il 6 decembre 1696 (5). Fin dal 2 agosto 1700 un suo zio o comechessia parente, Gaetano Servillo, gli aveva lasciata una " masseria con casa nobile „ sulla collina di Capodimonte (6): masseria e casa espropriate poi nel 1735-36 dal re Carlo di Borbone per la costruzione della villa reale, e che i periti regi apprezzarono 3700 ducati (7), dei quali 450, a quanto sembra, pagati in contanti, e i rimanenti assicurati sull'arrendamento del " grano a rotolo „

(1) Cfr. Croce, in *Critica*, l. c.

(2) Nicolini, *Appendice alla Bibliografia vichiana* del Croce, p. 50.

(3) *Autobiografia*, ecc., ed. cit., p. 290.

(4) Cfr. Croce, *Bibliografia vichiana*, p. 40.

(5) Archivio arcivescovile di Napoli, *Atti preliminari del matrimonio di Antonio Servillo e Luisa Vico* (1717), fede di battesimo dello sposo.

(6) Il testamento di Gaetano Servillo (2 agosto 1700) non s'è ritrovato tra gli atti del notaio Onofrio Rossi da Napoli, che lo rogò; ma è ricordato in un decreto di preambolo del Sacro Real Consiglio del 1751, più oltre citato.

(7) Schipa, *Carlo di Borbone*[2] (Albrighi e Segati, 1923), I, 264-5, in nota.

Digitized by Google

per un' annua rendita di 130 ducati (1). Inoltre il duca di Cervinara, di cui pare che Antonio Servillo padre fosse stato amministratore, avendo preso a ben volere il piccino, fin dall' infanzia lo aveva condotto con sè a Napoli, educandolo nella casa ch' egli abitava presso la chiesa della Pietrasanta (2), ossia non molto discosto dal Largo dei Gerolamini, ove dal 1704 al 1718 dimorò Giambattista Vico (3). E che il giovane seguisse anche un corso regolare di studi, vien mostrato dal fatto che, in anno incerto (tra il 1717 e il 1737), s' addottorò nell' uno e nell' altro diritto (4).

Gli atti preliminari del matrimonio ebbero luogo il 19 settembre 1717. Testimoni dello sposo: il fiorentino Giacomo Savelli e i napoletani Orazio Antonio Carpino e Salvatore Crispiano, abitanti tutti in casa del duca di Cervinara, del quale il Savelli si qualificò " gentiluomo „. Testimoni della sposa: Giambattista Vico e Caterina Destito. Le nozze propriamente dette furon celebrate il 2 ottobre nella chiesa dei Poveri dal vicario curato don Giambattista Albarella, alla presenza, fra altri testi, di un don Giuseppe Iovene e di un don Nicola Fortunato (5).

Se pertanto è vero il racconto del padre Gherardo degli Angeli raccolto dal Villarosa (6), e cioè che per la sua *Vita di Antonio Carafa*, pubblicata, come s' è detto, nei primi giorni del 1716, il Vico ricevè dal giovane Adriano Antonio Carafa, che gliela aveva commessa, un compenso di mille ducati e se ne servì per maritare una figliuola, resta confermata l' ipotesi del Gentile (7) che codesta figliuola fosse appunto la Luisa. Ma bisognerebbe anche ve-

(1) Decreto di preambolo più oltre citato.

(2) *Atti preliminari del matrimonio di Antonio Servillo* citati, interrogatorio dello sposo.

(3) F. Nicolini, *Postille* citate, puntata I, p. 18.

(4) " *U. I. doctor* „, Antonio Servillo è chiamato in un atto notarile del 1737: cfr. presente scritto, § IV.

(5) Archivio parrocchiale del Duomo, *Libri matrimoniali*, IX, 29 *a*.

(6) *Opuscoli* del Vico, I, 125, nota 63, e cfr. Vico, *Autobiografia*, ecc., ediz. cit., p. 112.

(7) Op. cit., p. 155.

Digitized by Google

dere il contratto nuziale, che, per ricerche che si sien fatte, fin qui non è voluto venir fuori.

Comunque, proprio al marito della Luisa allude il Vico con la frase " un suo genero „ in un passo dell' *Aggiunta all'Autobiografia* (1), che mette conto di parafrasare e, insieme, glossare.

Ai principii del 1724 la turba che s' accalcava in Castelcapuano (2), sede allora della Gran Corte della Vicaria (3) e oggi del Tribunale e della Corte d' Appello, vide — caso più unico che raro (4) — Giambattista Vico, vestito di toga, avviarsi all'aula delle udienze civili per perorare una causa (5). Oggetto della contesa era un istrumento d' un notaio, di cui il Vico tace il nome ma dice ancor vivo nel 1731, in virtù del quale istrumento l' attore, parimente innominato, ripeteva dal convenuto Antonio Servillo una somma di danaro (non superiore di certo ai centocinquanta ducati, limite massimo della competenza della Vicaria) (6), che il Servillo affermava non dovuta, perchè, a suo dire, il titolo di credito, ossia l' istrumento sopra mentovato, era stato falsificato.

Il Vico si confessava egli medesimo (7) " uomo di poco spirito intorno alle cose che riguardano le utilità „. Pure, quella volta, aveva saputo trovar la via buona. Commissario della causa era l' allor giudice di Vicaria Francesco Santoro: persona di cui non è agevole formarsi un giudizio sicuro, tanta contradizione è fra le testimonianze che restan di lui. Secondo un acidissimo anonimo, che getta fango su

(1) *Autobiografia* ecc., ed. cit., pp. 59-60.

(2) Una vivacissima descrizione di Castelcapuano verso quel tempo (1729) è nei *Voyages* del Montesquieu. Cfr. F. Nicolini, *Il presidente di Montesquieu a Napoli*, in *Napoli nobilissima*, prima serie, XIV, 147.

(3) Schipa, *Carlo Borbone*, I, 56.

(4) Di altre cause difese da lui non si conosce se non quella perorata nel 1686 nel Sacro Real Consiglio a favore del proprio padre. Cfr. Nicolini, *Postille* cit., I, p. 57 sg.

(5) Tra i processi antichi dell' Archivio di Stato di Napoli finora inventariati non c' è l' incarto relativo. Ma potrebbe essere fra i tantissimi (più centinaia di migliaia) non ancora inventariati.

(6) Schipa, *Carlo Borbone*, I, 57.

(7) *Autobiografia* ecc., ediz. cit., p. 24.

Digitized by Google

quasi tutti i magistrati napoletani del tempo, il Santoro sarebbe stato un ladrone da strada maestra, un simoniaco, un inquisito di truffa, un dissipatore di danaro non suo a beneficio di canterine e femmine da conio, un vaso, insomma, di tutte le iniquità (1). Per contrario, Vincenzo Ariani, ripetendo ancora una volta notizie che teneva da suo padre Agostino, afferma (2) che quel " magistrato celeberrimo „ era un degno discepolo di Niccolò Caravita e Amato Danio, un " uomo di genio e testa originale „ e perfino l' " oracolo „ di Napoli " per la felicità de' suoi consigli in comporre in amichevole modo tutte le controversie più oscure ed annose, che a lui si proponevano da' più duri litiganti „. Onde si può forse concludere che solo torto dell'uomo fosse d'aver percorsa, in età molto giovanile, una carriera rapidissima, usando e abusando della protezione del vicerè cardinal D' Althann, che travedeva per lui e che, non contento d' averlo fatto nominar nel 1722 giudice di Vicaria e segretario del Regno, riuscì a ottenergli nel 1724 le cariche di presidente e avvocato fiscale della Regia Camera della Sommaria, e poco di poi a dirittura l' altra di reggente del Consiglio Collaterale (3).

Checchè sia di tutto ciò, il Vico seppe, stragiudizial-

(1) SCHIPA, op. cit., I, 20.

(2) *Vita di Agostino Ariani* citata, pp. 135-6.

(3) Cfr. SCHIPA, op. e loc. cit.; Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 4136, avviso da Napoli del 31 ottobre 1724; e sopra tutto PIETRO GIANNONE, *Epistolario* inedito, lettere al fratello da Vienna, 5 febbraio, 24 giugno, 1° e 29 luglio, 12 agosto, 11 e 18 novembre 1724, 10 febbraio, 7 luglio e 18 agosto 1725 (copia della Società napoletana di storia patria, vol. II, pp. 49, 195, 210, 225, 259, 275 sgg., 295 sgg., 313; vol. III, pp. 44, 179, 224). Nelle prime delle quali il Giannone, che aspirava anch' egli alla carica di fiscale della Sommaria data al Santoro, masticò alquanto amaro; ma dal 10 febbraio 1725 in poi raccomandò a tutti i suoi amici di coltivar l'amicizia del suo antico emolo, ed egli stesso entrò in rapporti epistolari con lui. Tutte le sue cariche il Santoro perdè poi, come austriacante, alla venuta di Carlo di Borbone (1734); ma fu giubilato con l' intero soldo e il diritto d'usar la toga. E nel 1738 il nuovo governo prese anche a servirsi di lui in qualche giunta speciale (Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 4141, avviso da Napoli del 18 novembre 1738).

Digitized by Google

mente, convincerlo della bontà della propria causa. Vero è anche che codesta *captatio benevolentiae* non dovè costargli tesori di diplomazia. Un frequentatore assiduo di casa Caravita, qual egli era (1), non poteva non avere qualche intimità col Santoro, che s' era formato appunto in quella casa; senza dir poi ch' è molto probabile che, alla stessa guisa dell' Ariani (2) e di altri suoi colleghi universitari, il Vico facesse qualche apparizione anche nel salotto del Santoro: un salotto letterario-musicale non disdegnato dal Porpora e dal Iommelli (3) e che nel 1725, quando il D'Althann fu confermato nel viceregno per un altro triennio, fu anche convertito in teatrino per l'esecuzione d'una " serenata „ (4). D' altra parte, proprio in quel momento l'onnipotente Santoro aveva bisogno del nullapotente Vico. Il 13 decembre 1723, era morta in Germania Anna Maria d' Aspermont contessa d' Althann, madre del vicerè (5), e il Santoro, per propiziarsi sempre più il suo protettore, andava allestendo, in onore della defunta, una raccolta poetica (6), modellata su quella che, tanti anni prima (1697),

(1) Sui rapporti tra il Vico e i Caravita (Nicola e Domenico) vedere F. NICOLINI, *Curiosità vichiane*, di prossima pubblicazione.

(2) VINCENZO ARIANI, op. cit., pp. 104-5.

(3) Ivi, p. 159.

(4) *Serenata da cantarsi in casa di don Francesco Santoro presidente ed avvocato fiscale della Reggia Camera in occasione della conferma in questo Regno dell' eminentissimo e reverendissimo signore il signor cardinale Michele Federico Althann* (Napoli, Angelo Vocola, 1725). L' autore dei versi è ignoto; la musica fu scritta da Francesco Corradini. Le parti furono così distribuite:—Giustizia: Vittoria Teso; — Pietà: Carlo Broschi detto Farinello; — Pace: Caterina Politi; — Sebeto: Filippo Giorgi. — È probabile che tra gli spettatori fosse anche il V., giacchè un avviso del 31 luglio 1725 dice che intervennero alla rappresentazione, oltre il vicerè e la nobiltà, anche " il ministero [*magistratura*] e c e t o c i v i l e „. Cfr. NICOLA NICOLINI, *Saggio d' un giornale napoletano dal 1725 al 1743*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa* (Napoli, 1926), p. 508.

(5) VICO, *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 247.

(6) *Vari componimenti per la morte dell' eccellentissima signora Anna Maria contessa d' Althann, nata contessa d' Aspermont* (Napoli, Mosca, 1724).

Digitized by Google

Niccolò Caravita aveva messa insieme per la morte di Caterina d' Aragona, madre del vicerè Medinaceli (1). E chi avrebbe potuto aiutarlo meglio del Vico, praticissimo di siffatte raccolte e che, come per la D' Aragona, avrebbe potuto scrivere per la D'Aspermont (e scrisse in effetti) una magniloquente orazione proemiale? (2).

Pertanto, ben lieto di render servigio all'amico filosofo, il Santoro compilò, sulla lite intentata al Servillo, una relazione " talmente piena, chiara ed esatta „ da risparmiare al reggente della Vicaria proprio quell' " appuramento dei fatti „, che, al dir del Vico medesimo, avrebbe consentito ai suoi avversari, tanto più esperti di lui nelle astuzie forensi, di approfittar dell' oscitanza abituale della Vicaria (3) per prolungar la causa all' infinito, e poi, un bel giorno, quando nessuno se l'aspettava, " strapparla „, ossia vincerla a tradimento. Il Santoro fece anche di più: pose il Vico in rapporti diretti con lo stesso reggente della Vicaria, don Antonio Caracciolo marchese dell' Amoroso, del quale esattamente si soggiunge nell' *Autobiografia* vichiana che " il suo governo della città „ di Napoli, di cui il reggente della Vicaria era prefetto di polizia, " per la di lui interezza e prudenza piacque a ben quattro signori vicerè „, ossia al conte di Gallas, a Marcantonio Borghese e ai cardinali di Schrottenbach e D'Althann; giacchè, nominato a quella carica, biennale ma confermabile, nel 1718,

(1) Su questa raccolta cfr. F. NICOLINI, *G. B. Vico epigrafista*, di prossima pubblicazione.

(2) Su di essa (inserita in *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 229-247) cfr. già F. NICOLINI, *Una visita di G. N. Bandiera a G. B. Vico*, Siena, 1916 (estratto dal *Bullettino senese di storia patria*), pp. 14-5, e ora, più ampiamente, B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, Laterza, 1927), I, 265 sgg. Il V. inoltre collaborò con due sonetti ad altre due raccolte poetiche promosse dal medesimo Santoro: l'una nel 1724, quando il D' Althann fu acclamato pastore arcade col nome di Teodalgo Magriano (non " Teodalco Magniario, „ come stampa il Ferrari); l'altra, nel 1725, per la sua conferma nel viceregno. Vedere *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 406-7; e cfr. F. NICOLINI, *Appendice alla Bibliografia vichiana* del Croce, p. 51.

(3) Cfr. SCHIPA, op. cit., I, 55.

Digitized by Google

il Caracciolo non la lasciò se non nel gennaio 1727, quando il D'Althann non potè più disobbedire ai precisi e iterati ordini di Vienna, donde fin dal luglio 1726 era venuto a Napoli il nuovo reggente marchese di Villamar (1). E sebbene, di solito, il reggente intervenisse soltanto alle cause penali, non anche alle civili, quella volta il Caracciolo, " per favorire il Vico „, andò personalmente a presieder l'udienza, anzi le udienze, avendone il processo occupate due, tenute in due mercoledì successivi, e non da una sola ma da tutt'e due le sezioni componenti la Vicaria civile, adunatasi, per quella lite, a " ruote giunte „.

La causa, insomma, era vinta prima d' esser discussa. Ma il Vico non sarebbe stato il Vico, se, pure avendo stragiudizialmente cominciato così bene, non avesse poi, all'udienza, fatto il possibile per riuscir perditore. Senza dubbio nessun fondamento storico ha l' apologo (2), secondo il quale a un litigante, che si lagnava d' aver persa una lite imperdibile, un amico domandasse chi gliel' avesse difesa, e alla risposta: — Don Giambattista Vico — replicasse: — E volevi vincerla? — Ma sta in fatto che, nel difendere il genero, il filosofo, invece di contentarsi d'un breve discorso detto più che per altro per salvar la forma, prese a recitare, nel gergo trecentesco-fiorentineggiante allora in voga nei tribunali napoletani e ch'egli soleva adoprar nelle grandi occasioni (3), una diceria, capace, per lunghezza e pesantezza, d' accoppare un bue. Basti dire che, oltre l' esordio e la perorazione, constava di trentasette punti, raggruppati in certi capi, nei quali egli diè o credè di dare trentasette prove della falsificazione di cui si disputava. E porse quella sua orazione " così tinta di passione, che tutti

(1) Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 4136, avviso da Napoli del 22 agosto 1724; filza 4137, avvisi del 22 maggio, 2 e 23 luglio, 3 decembre 1726; filza 4138, avvisi del 7 e 14 gennaio e 11 febbraio 1727. Sul Caracciolo vedere anche GIANNONE, *Autobiografia*, ediz. Nicolini, p. 80 in nota.

(2) L' ho sentito narrare più volte nella mia giovinezza da vecchi avvocati e magistrati napoletani.

(3) Cfr. F. NICOLINI, *Una visita di G. N. Bandiera* cit., pp. 5 e 7-8.

Digitized by Google

quei signori giudicanti, per loro somma bontà, non solo non aprirono bocca per tutto il tempo ch'egli ragionava, ma non si guardarono in faccia l'uno con l'altro „, molto probabilmente per meglio resistere alla gran voglia di ridere, o memori della massima che nulla è più contagioso dello sbadiglio. Chi salvò la situazione fu il Caracciolo, il quale — soggiunge il Vico, continuando nella sua ingenua illusione — " sentissi così commuovere, che, temprando l' affetto con la gravità propia di sì gran maestrato, diede un segno degnamente mescolato e di compunzione verso il reo e di disdegno contro l'attore „, ossia indicò nel modo più chiaro ai giudici (sei in tutto) in qual senso avrebbero dovuto dare il voto, da cui, *ope legis*, egli era escluso. E infatti, quantunque la falsificazione non fosse stata " pruovata criminalmente „, il Servillo ebbe causa vinta. Del che il filosofo non mancò di disobbligarsi anche col Caracciolo, mettendo insieme, l'anno appresso, in occasione delle nozze d'una figliuola di costui con Andrea Coppola duca di Canzano (1), una delle consuete raccolte poetiche, e inserendovi altresì tre suoi sonetti (2).

Dal matrimonio della Luisa il Vico ebbe parecchi nipotini. Prima fra tutti una fanciulla, battezzata nella parrocchia del Duomo l' 8 decembre 1718 coi nomi di Maria

(1) " Domenica — dice un " avviso „ del 6 febbraio 1725 (Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 4137, alla data) — seguì lo sposalizio tra il duca di Canzano Coppola e la figlia del reggente della Vicaria marchese dell' Amoroso Caracciolo, avendo lo sposo in questa occasione fatto una spesa molto esorbitante negli abiti, gioie, treno di carrozze e nell' adornare il palazzo molto magnifico dal principe di Cellamare, ove è passato ad abitare. E in quella sera vi fu lauta cena per tutte le dame e cavalieri, come iersera una vaga serenata, alla quale intervenne anche il signor cardinale vicerè „. — " Serenata „, che, più esattamente, fu una " favola boschereccia „ in musica (*Florindo*), nella quale, tra altri, recitaron la Vittoria Teso e Farinello già ricordati. Cfr. Croce, *Teatri di Napoli*, 1ª ediz. (Napoli, 1891), p. 293.

(2) *Vari componimenti per le nozze di don Andrea Coppola duca di Canzano e donna Laura Caracciolo de' marchesi dell' Amoroso* (in Firenze, cioè Napoli, 1725). I tre sonetti del V. sono alle pp. XVII, XLII-V, e si posson leggere anche in *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 402-5.

Digitized by Google

Anna Teresa Barbara Filippa (1). Non si può dire se a lei (che, in tal caso, avrebbe superata a dieci anni una grave malattia) o a qualche suo fratellino o sorellina (che potè anche esserne sopraffatto) alludesse la mamma in un sonetto del marzo 1729, ove si duole che la Morte stesse per rapirle " delle viscere sue la maggior parte „. Certo è che, tre o quattro mesi dopo, il padre Michelangelo da Reggio, tornato a Modena dopo d'aver predicata a Napoli la quaresima ed esser stato più volte ospite del Vico, che aveva anche pubblicato in suo onore una raccolta poetica (2), gli scriveva, tra l'altro, di rallegrarsi che " la signora donna Luisa e s i g n o r a M a r i a n n a fossero andate a godere della buon'aria „ (3). E come come codesta " signora Marianna „, invano ricercata fin qui dai biografi (4), è indubbiamente l'allora decenne Marianna Servillo, chiamata scherzosamente " signora „ (la voce " signorina „ non usava ancora nel Settecento); così la " buon' aria „ è quella che si godeva nella già ricordata villa Servillo a Capodimonte, in quel tempo non ancora espropriata, e ove sembra che Luisa Vico e la sua famiglia solessero dimorare nei mesi estivi. Anzi è tanto più probabile che anche il filosofo si recasse qualche volta a ritemprar le forze lassù, in quanto dalla citata lettera del padre Michelangelo si desume che il Vico, ammalatosi di scorbuto nei primi mesi del 1729, non aveva ancora, nel giugno, mantenuta la " promessa „ di trascorrer la convalescenza nella medesima " buon'aria „ di cui poteva fruir la figlia.

Degli altri figliuoli della Luisa i documenti venuti fuori fin qui non dicon con precisione nè il numero nè la data di nascita. A ogni modo, nacquero tutti in parrocchia di-

(1) Archivio parrocchiale del Duomo, *Libri battesimali*, XII, 78 *b*.

(2) *Componimenti in lode del padre Michelangelo da Reggio di Lombardia, cappuccino, predicatore nel Duomo di Napoli nella quaresima dell' anno MDCCXXIX* (Napoli, Mosca), ove appunto fu inserito il sonetto della Luisa, ristampato dal GENTILE, op. cit., pp. 157-8.

(3) VICO, *Autobiografia*, ecc., ediz. Croce, p. 208.

(4) CROCE, in VICO, *Autobiografia* ecc., p. 265; GENTILE, op. cit., p. 158.

Digitized by Google

versa da quella del Duomo, nei cui libri battesimali non appariscono, e nel 1751 i maschi ancor viventi eran tre. Da un decreto di preambolo del Sacro Real Consiglio del 23 gennaio di quell'anno (1) appare infatti che, morto Antonio Servillo (31 ottobre 1750), la ricordata partita d' arrendamento di 130 ducati era stata divisa tra i suoi figli Costantino Mariano (chiamato in famiglia soltanto col secondo nome) e Giuseppe, con l'intesa che la terza parte dei soli frutti sarebbe spettata, vita sua natural durante, a un terzo fratello, il padre Renato dei teresiani scalzi, che, a sua volta, aveva ceduto codesto suo usufrutto alla madre. La quale morì parecchi anni prima di suo fratello Gennaro Vico, a cui premorirono anche i nipoti Giuseppe e Renato Servillo, ma non Mariano, che, nell'ultimo testamento di Gennaro (9 settembre 1805) (2), è esplicitamente indicato come il solo figlio superstite di Luisa Vico.

III.

Carmelia Nicoletta e Filippa Anna Silvestra Vico.

L' esistenza di queste due figliuole del Vico, nate rispettivamente il 17 luglio 1703 e il 31 decembre 1704, è stata rivelata dal Gentile, il quale suppose che tutt'e due cessassero di vivere in tenera età. E infatti dagli obituari della parrocchia del Duomo (3) si ricava che moriron l'una, a dieci giorni, il 27 luglio 1703, l'altra, a circa sette mesi, il 28 luglio 1705, e furon sepolte entrambe nella chiesa di San Lorenzo Maggiore, nel cenotafio della congregazione di Sant' Antonio, alla quale sembra che allora il Vico appartenesse (4).

(1) Lo si veda in Archivio notarile di Napoli, *Schede del notaio Francesco Spena*, volume miscellaneo alla fine della serie, incarto 240.

(2) Cfr. presente scritto, § VI, n.° 4.

(3) Vol. IV, ff. 82 *b* e 93 *b*.

(4) " Allora „, perchè, alla sua morte, il V. era ascritto alla congregazione di Santa Sofia in S. Giovanni a Carbonara, i cui fratelli, in occasione delle sue esequie, fecero l' indegna chiassata che ormai tutti conoscono. Cfr. *Autobiografia*, ecc., ediz. Croce, p. 124 sg.

Digitized by Google

IV.

Ignazio Vico.

La consolazione che al Vico recavan le figlie, amareggiata venne oltre modo dalla cattiva indole, che mostrò fin dalla tenera età un altro suo figliuolo, il nome del quale mi piace qui di occultare. Cresciuto questi in età, lungi di dar opera agli studi e alle oneste discipline, diessi interamente in preda ad una vita molle ed oziosa, e, in processo di tempo, a vizi d'ogni maniera, in guisa che il disonore divenne dell' intera famiglia. Niun mezzo fu trascurato dal saggio padre onde il figliuolo, lasciata la torta via, al buon sentiere novellamente ritornasse. Frequenti ed amorevoli ammonizioni, autorevoli minacce di uomini saggi e riputati, riusciron tutte vani tentativi per rendere il traviato giovane migliore: a tal che l' addolorato padre, suo malgrado, nella dura necessità trovossi di ricorrere alla giustizia per farlo imprigionare. Ma, nel momento che ciò si eseguiva, avveggendosi che i birri già montavano le scale della casa di lui, e l' oggetto sapendone, trasportato dal paterno amore, corse dal disgraziato figlio e tremando gli disse: — Figlio, sàlvati! — Ma un tal passo di paterna tenerezza non impedì che la giustizia avesse il corso dovuto, perchè il figlio condotto venne in prigione, ove dimorò lunga pezza, finchè non diede chiari segni di esser veramente ne' costumi mutato.

Tale il racconto del Villarosa (1). E poichè, dei tre figli maschi del filosofo, il secondogenito, Gennaro, è dipinto dal medesimo Villarosa, ed era, un modello di virtù, e il terzogenito, Filippo, non contava ancora ventiquattr'anni alla morte del padre, è chiaro, anche a prescinder da altre ragioni, che codesto figliuol discolo, come suppose già il Gentile (2), non possa essere se non il primogenito, Ignazio (nato il 31 luglio 1706). Senonchè fu egli effettivamente un ragazzo fin dall'infanzia " di cattiva indole „, una sentina di " vizi d'ogni maniera „, il " disonore dell'intera fami-

(1) In *Opuscoli* del Vico, I, 161-2, e cfr. Vico, *Autobiografia*, ecc., ediz. Croce, p. 79.

(2) *Studi vichiani* cit., p. 150.

Digitized by Google

glia „? e il Vico invocò effettivamente contro di lui l'aiuto della giustizia, e, malgrado il suo sublime ma momentaneo pentimento, consentì poi che il figliuolo marcisse " lunga pezza „ in carcere? Una risposta precisa non è possibile, giacchè, come non confermato, così dalle fonti contemporanee il racconto del Villarosa non esce nemmeno esplicitamente confutato. L'ipotesi più plausibile sarà che, su un indubitabile ma forse molto piccolo motivo di vero, il Villarosa, o chi lo informò a codesto riguardo (probabilmente, ancora una volta il Corbo), o tutt' e due, lavorassero alquanto o parecchio di fantasia. Comunque, ecco ciò che si desume dai documenti (1).

Che tra padre e figlio, pur con qualche comunanza di gusti (per esempio, un certo collezionismo pittorico (2)), esistessero sensibili differenze di temperamento, di carattere e di inclinazioni, è cosa che essi mostran certa. E, per indicar soltanto le più notevoli:

1. Pel Vico non c' era professione più nobile del " letterato „ o, come noi diremmo, dello studioso (3), la

(1) Per non moltiplicar le citazioni, li indico qui tutti insieme: Archivio arcivescovile di Napoli, *Atti preliminari del matrimonio di Ignazio Vico* (febbraio 1730); — Archivio parrocchiale di Santa Maria a Piazza, *Libri matrimoniali*, XI, 64 *b* (matrimonio di Ignazio Vico); — Ivi, *Libri battesimali*, XV, 119 *b* (battesimo di Candida Vico); — Archivio notarile di Napoli, *Protocolli del notaio Francesco Spena*, anno 1737, f. 97 sgg. (testamento di Ignazio Vico e atti vari relativi alla sua eredità); — Ivi, *Protocolli* citati, volume miscellaneo collocato alla fine della serie, incartamenti 54 e 137 (altri atti relativi all' eredità di Ignazio Vico e ai processi a cui essa diè luogo); — Archivio di Stato di Napoli, *Processi antichi*, Pandetta nuova seconda, n° 1599.41 (atti del primo processo intentato dalla Tomaselli); — Archivio vichiano in casa dei marchesi De Rosa di Villarosa, fascicolo VI, incartamento I (*Breve nota di ragioni per G. B. Vico contro la magnifica donna Caterina Tomaselli*). — Quest' ultimo documento è stato pubblicato parzialmente dal GENTILE (*Studi vichiani*, pp. 150-1): gli altri tutti eran, fin qui, affatto ignoti.

(2) Cfr. nel presente paragrafo l' inventario dei beni d' Ignazio e nel paragrafo VIII quello dei beni di Giambattista.

(3) Cfr. *passim* l' *Autobiografia*, e sopra tutto le parole famose: " ... si può intendere apertamente che 'l Vico è nato per la gloria della

Digitized by Google

quale aveva consentito a lui, venuto dalla plebe (il suo nonno paterno era contadino, quello materno lavorante di carrozze (1)), di elevar di cento cubiti la condizione sociale sua e della famiglia che s' era creata (pare che fin dal 1720 o giù di lì avesse grado e onori di " conte palatino „ (2)). Naturale, pertanto, che il suo sogno fosse di formare i figliuoli a sua immagine e somiglianza, perchè si rendessero anche loro, un giorno, come lui, oggetto di rispetto e di riverenza. E nei riguardi di Gennaro, giovane di levatura non troppo alta ma d' indole docilissima, il sogno divenne realtà. Non così in quelli d' Ignazio, a cui il lavoro di tavolino doveva riuscir così ostico che, già prima del 1730, ossia a poco più di vent' anni, s' accontentava, scendendo parecchi gradini più giù, del posto, allora quasi affatto plebeo, di " officiale „ nella Dogana di Napoli (3).

2. Il Vico, pure aborrendo dalla taccagneria e sapendo, all' occorrenza, mostrarsi generosissimo, era assai parsimonioso. E ciò non tanto per la tenuità dei suoi mezzi (c' è gente poverissima e sprecona), quanto perchè lo spreco lo feriva nelle sue inveterate abitudini d' ordine. Giacchè che egli, malgrado il suo geniale confusionarismo mentale, fosse, nella vita pratica, non meno ordinato e metodico di Emanuele Kant, vien mostrato da una folla di circostanze: dalla guisa con cui preparava per la stampa i suoi manoscritti (vera delizia dei tipografi); dalla cura con cui postillava le lettere che gli giungevano e dalla sollecitudine che poneva a rispondere; dal non aver lasciato incompiuto nessuno dei tanti lavori letterari intrapresi (4);

---

patria [*Napoli*], e in conseguenza dell' Italia, perchè quivi nato e non in Marocco, esso r i u s c ì l e t t e r a t o... „ (ediz. Croce, p. 48).

(1) Nicolini, *Postille* citate, I, pp. 2 e 3.

(2) Per lo meno fu sepolto con le insegne di tal grado (Croce *Bibliografia vichiana*, p. 118). E codesto titolo soleva esser conferito ai più insigni professori universitari dopo vent' anni d' insegnamento (Cortese, in *Storia dell' Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1925, *passim*).

(3) Così egli si qualifica negli atti preliminari del suo matrimonio e nel suo testamento.

(4) O meglio, egli non scrisse mai il terzo libro del *De antiquis-*

Digitized by Google

dal tempo brevissimo in cui riusciva a scrivere opere di lunga mole; e sopra tutto dal modo mirabile con cui, pure essendo tante volte condannato al letto e all'inazione, sapeva attendere, al tempo stesso, alle lezioni universitarie, al suo " studio privato „, a un' infinità di lavori di scuola o per commissione e all'incessante e travolgente sua produzione scientifica. Sembra, invece, che Ignazio fosse alquanto disordinato e sopra tutto prodigo. Non possedeva un soldo; il suo impiego gli dava proventi così esigui da costringerlo, come si vedrà, a viver con la moglie e una figliuola alle spalle dei non ricchi genitori; e, ciò non ostante, del po' di danaro che gli passava per le mani, parte dava in prestito a destra e a manca (anche al padre, qualche volta), e il resto invertiva in vesti sgargianti, argenterie, gioielli e altre inutilità costose (1).

3. Passatempo favorito del Vico, il quale, salvo che negli ultimi anni, fu ben diverso da quel solitario misantropo che si suol dipingere (2), era il frequentare qualche accademia o salotto letterario, per discorrer di studi, ascoltar musica, che sembra gli piacesse moltissimo (3), e anche collocar di quando in quando qualche motto mordace (4).

---

sima Italorum sapientia (il *Liber moralis*), ma di proposito deliberato; e intermise l' iniziato commento a Grozio, ma soltanto perchè gli parve non convenire " ad uom cattolico di religione adornare di note opera di auttore eretico „ (*Autobiografia*, ecc., p. 39). D' altronde, ciò che si sarebbe dovuto dire in quei due scritti fu svolto nelle opere posteriori.

(1) Vedere, più oltre, a pag. 265 sgg., l' inventario dei suoi beni.

(2) Egli stesso, del resto, in una lettera del 1720 si dipinge " molto conversevole „ (*Autobiografia*, ecc., ediz. Croce, p. 142).

(3) Accenni a cose musicali non mancano nelle sue opere. Cfr., p. es., *Scienza nuova*, ediz. Nicolini, p. 308, in cui ricorda un tenore scilinguato, " ch'ove non poteva profferir le parole, dava in un soavissimo canto, e così le prononziava „. Vedere anche *Commento all'Arte poetica*, in *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 69, ove il " *pes citus* „ oraziano è messo in relazione con la " *in praesenti musica nota brevis* „, la quale " *in systematis principio praeposita... celerem rhytmum significat* „, e i " *senos ictus* „ con quello che " *nostri temporis musici dicunt* tempo a cappella, *quod est omnium celerrimum* „. D'altronde, a sua figlia Luisa il V. fece studiare anche il canto (Gentile, *Studi vichiani*, p. 152, 154).

(4) Cfr. Croce, *Filosofia di Giambattista Vico*², p. 307.

Digitized by Google

I piaceri d' Ignazio eran d' ordine molto inferiore, e tra essi, a quanto pare, primeggiava proprio un di quelli che uno studioso in genere men riesce a comprendere, e il Vico in ispecie riteneva avanzo di barbarie (1): la caccia (2).

4. Giambattista sceglieva i suoi amici in isfere molto elevate; ed erano essi dotti prelati, eloquenti predicatori, alti magistrati, studiosi universitari e non universitari, cavalieri e dame della più eletta aristocrazia. Dove Ignazio solesse scegliere i propri vien mostrato dal fatto che testimoni agli atti preliminari del suo matrimonio, e tutt'e due dichiaranti d'esser suoi intimi, furono un Antonio Fiorillo, s a r t o, e un Pietro De Luise, i n d o r a t o r e.

5. Per ultimo, il filosofo, pur essendo tutt'altro che misogino, coltivò sempre donne illibatissime e poste sul gradino più alto della scala sociale (Ippolita Cantelmo Stuart, Angela Cimmino marchesa della Petrella, la duchessa d'Erce, e via), nutrendo per esse un sentimento materiato di rispettosa cavalleria e, se fossero giovani e belle (per esempio, la Cimmino), della più pura paternità (3). Le donne che piacevano a Ignazio eran di condizione assai diversa; diversi affatto dal platonismo paterno (nel che gli è di scusa l'età) i rapporti ch'egli soleva aver con loro; e, peggio, per esse, qualche volta, si parlò o si sparlò di lui nella sempre oziosa Partenope (da che, presumibilmente, l'affermazione del Villarosa ch'egli fu " il disonore della famiglia „). Negli ultimi mesi del 1729, infatti, innanzi alla Curia arcivescovile di Napoli gli fu intentato un processo da una Grazia Maddalena Pascale, con cui è da ritenere le cose fossero andate alquanto oltre, giacchè la donna, perditrice in quel primo scontro giudiziario, avanzò poi, sebbene con nessun successo, formale impedimento canonico contro il matrimonio di lui (febbraio 1730).

Non è impossibile, dunque, che codeste differenze di temperamento, aggravate forse da qualche altra scappatella

(1) *Scienza nuova*, ediz. cit., p. 606 (§ IV).
(2) Vedere più oltre, alle pp. 262-3 il riassunto del suo testamento.
(3) Cfr. *passim* la sua *Orazione in morte della Cimmino.*

Digitized by Google

giovanile d' Ignazio taciuta dalle carte, e magari da qualche eccessiva sfuriata dell'affettuoso e longanime ma collerico e impetuoso filosofo, fin dal 1727 determinassero tra padre e figlio un primo attrito. Sintomatico, a codesto proposito, il fatto che, nell'orazione in morte della Cimmino, che è proprio di quell' anno, il Vico, nell'enumerare le cagioni, per cui " gli ultimi parti soglionci esser più cari „, adduca, con una tenerezza non priva di alcunchè d'amaro, precisamente questa (1): " che ci hanno recato maggiori piaceri, meno disgusti „; nel che è implicito che " disgusti „ avesse già avuti da un figlio non più piccino. Sembrerebbe, anzi, che fin dal 1729 padre e figlio non abitassero più insieme. Almeno, negli atti preliminari del suo matrimonio, Ignazio dichiarò di abitare nella parrocchia di Santa Maria a Piazza *in domibus domini Antonii Buoni*, senza soggiungere, come aveva pur fatto a suo tempo la sorella Luisa e fece poi l'altra sorella Angela Teresa, di conviver coi genitori. Checchè sia di quest' ultimo particolare (che renderebbe topograficamente impossibile il " Figlio sàlvati „ !), ad acuire la tensione concorsero indubbiamente la passione sconsigliata di cui nel 1729, se non anche prima, Ignazio fu preso per una Caterina Tomaselli e il suo proposito di sposarla.

Di qual condizione sociale ella fosse le carte non dicono in modo esplicito, paghe d' indicare ch' era nata a Napoli il 4 marzo 1710 da un Silvano e da una Teresa Pigatte, e che ai principii del 1730 abitava a Santa Maria a Piazza (quindi non lontano da Ignazio) nelle case partinenti alla chiesa del Rosario di Palazzo. Ma che non avesse nemmen la camicia da mutarsi è certo, perchè quel po' di vesti e di gioielli, di cui fruiva nel 1737, era proprietà d' Ignazio (2). Certo altresì che la famiglia di lei fosse di genterella: altrimente non si spiegherebbe come, negli atti preliminari del suo matrimonio, non riuscisse a farsi accompagnare da testimoni più ragguardevoli di due donnàccole (una Anastasia Enrico e una Maddalena Messore).

(1) Cfr. *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 258.
(2) Vedere più oltre p. 266, l' inventario dei beni di lui.

Digitized by Google

Certo infine che fosse (come dire?) donna assai leggera, perchè in una " comparsa conclusionale „ del 1737, proveniente appunto dal Vico (che non mai avrebbe consentito s'infamasse a torto la vedova d'un suo figliuolo), la si definisce, senza troppe perifrasi e con l'esplicita aggiunta che la cosa era notoria (" come ben costa „), " persona stravagante ed imprudente e di non retti costumi „.

Compì il Vico qualche atto giudiziario per impedire al figliuolo un matrimonio moralmente ed economicamente così disastroso? e codest' atto assunse la forma, consueta nel Settecento, d'un ricorso, magari orale, al reggente della Vicaria o all'uditore dell'esercito o a qualche altro minore ufficiale di polizia della città di Napoli? e il magistrato competente, per ispaventare ancor di più il ragazzo, invece di chiuderlo, come si soleva, in un convento a far qualche mese di " esercizi spirituali „, volle a dirittura mandargli a casa la sbirraglia e tenerlo per qualche tempo al fresco? Son tutte cose ben possibili. Ma dai documenti non constano. Consta invece che, anche se si ricorse a questi o ad altri rimedi preventivi, non si cavò un ragno dal buco. Giacchè, il 6 febbraio 1730, Ignazio e la Tomaselli si presentarono alla curia arcivescovile di Napoli per gli atti preliminari del loro matrimonio, celebrato due giorni dopo nella chiesa di Santa Maria a Piazza, senza che Giambattista Vico e Caterina Destito, a differenza che pei matrimoni delle loro figliuole, intervenissero all'una e all' altra cerimonia (coincidenza curiosa: proprio allora il filosofo andava scrivendo il secondo libro della seconda *Scienza nuova*, cominciata il 25 decembre 1729 e terminata il 9 aprile 1730) (1).

L' irreparabile era ormai accaduto, e al Vico, come a ogni buon padre di famiglia, non restava se non perdonare e procurar di attenuare, nella misura del possibile, il danno che il figlio aveva recato a se medesimo. E l'una e l'altra cosa fece nel modo più generoso. Già nell' *Aggiunta all'Autobiografia*, che è del 1731, egli ricorda con compiacimento d'esser " per figliuoli e figliuole ancor avolo „ (2), nel

(1) *Scienza nuova*, ediz. cit., p. 11, nota 1.
(2) *Autobiografia*, ecc., p. 67.

Digitized by Google

che è un'evidente allusione non solo ai figli della sua Luisa, ma anche alla nipotina Candida Filippa Gaetana Vico, nata a Ignazio e alla Tomaselli il 5 aprile 1731. Forse proprio quella bimbetta, nel venire al mondo, recò in famiglia il ramoscello d'ulivo. Certo è che, già alcuni anni prima del 1737, e presumibilmente fin dal 1731, il Vico, per render men dura la vita al figliuolo, lo aveva tolto in casa con la moglie e la piccina, provvedendo, coi suoi scarsi mezzi, al loro mantenimento.

Quattro o cinque anni innanzi, egli aveva scritto (1) che " i suoceri, perchè non possono con occhio bieco guardarle, quali emole forse della loro potenza, come fanno le suocere, mirano assai ben volentieri e con grado le nuore, come gioia e contento de' loro figliuoli, a' quali disiderano essi padri ogni bene „. Par difficile che restasse nella medesima opinione dopo che gli entrò in casa quell' arpia della Tomaselli. A troppo breve distanza dalla morte d' Ignazio il Vico la cacciò via, perchè non preesistessero da anni quotidiane battaglie tra suocera e nuora e tra cognata e cognata, rendendo quella casuccia, fin allora così tranquilla, un inferno. Un po' di respiro fu forse concesso al filosofo (che andava allestendo la redazione definitiva della *Scienza nuova* (2)), allorchè una delle tre contendenti (Angela Teresa Vico), causa il suo matrimonio (3), fu costretta, dal 1733, a guerreggiar soltanto da lontano. Ma poco di poi piombava sullo sventuratissimo padre il dolore più atroce della sua vita: un dolore che, ben più dell'insuccesso dell'opera sua, lo fulminò, rendendolo, negli ultimi anni della desolata vecchiezza, l'ombra di se medesimo. È da augurare, anzi, che il racconto tradizionale dell' arresto e della prigionia d' Ignazio non sia conforme al vero: altrimente, oltre che lo strazio, avran torturato il vecchio infelicissimo ingiustificati ma non per questo men cocenti rimorsi.

(1) Nella medesima *Orazione in morte della Cimmino*. Cfr. *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 259.

(2) Cfr. *Scienza nuova*, ediz. cit., p. XLIII.

(3) Cfr. presente scritto, § V.

Digitized by Google

La famiglia Vico s' era trasferita da poco dalla casetta al vico Grotte della Marra all'altra al vico delle Zite (4 maggio 1736) (1), allorchè Ignazio, a soli trent'anni, era còlto da un male inguaribile. Tutto fu vano, e bisognò pure far conoscere al Vico la tremenda verità. Forse, allora appunto fece venire in casa un pittore, che potrebbe anche essere il suo amico Francesco Solimena, che circa quel tempo aveva ritratto lui medesimo, perchè fissasse sulla tela i lineamenti del figlio che stava per perdere. Certo è che il ritratto d' Ignazio, solo tra i figli del Vico di cui alla morte del filosofo si trovasse l'effigie tra i suoi quadri (2), non è elencato tra i non pochi quadri lasciati a sua volta da Ignazio: da che la conseguenza che appartenesse dall'origine al padre. A ogni modo, il 10 maggio 1737, il giovane, più sventurato che sciagurato, era agli estremi. Gli si amministrarono i sacramenti: indi si mandò pel notaio di famiglia, dottor Francesco Spena, che aveva lo studio al Largo delle Crocelle (3), perchè — alla presenza del giudice a contratti notar Antonio Mazzei, e dei testimoni notar Andrea Cito, notar Fabrizio Lopati, dottore in legge Francesco Destito (cognato del filosofo) (4), dottore in legge Antonio Servillo (marito, com' è visto, di Luisa Vico), dottor fisico Pasquale Castaldo (probabile medico curante di Ignazio), reverendo don Tommaso de Vincentiis (già compagno di cacce del medesimo Ignazio e ora, presumibilmente, suo assistente spirituale) e signor Antonio Rubbi — raccogliesse le ultime volontà del moribondo.

(1) Cfr. NICOLINI, *Postille* citate, I, p. 19.

(2) Cfr. presente scritto, § VIII.

(3) Parente forse di quel sacerdote Giambattista Spena, professore e rettore del seminario di Matera e autore di un'*Oratio* dedicata al protomedico Francesco Buonocore (Napoli, Mosca, 1738), di cui censore civile fu precisamente il V. Cfr. NICOLINI, *Appendice alla Bibliografia vichiana* del Croce, pp. 82-3.

(4) Morì intorno al 16 gennaio 1739, giorno in cui la Gran Corte della Vicaria dichiarò suo erede universale il suo unico figlio Gennaro. Cfr. Archivio notarile di Napoli, *Protocolli dello Spena* citati, volume miscellaneo finale, fascicolo 55.

Digitized by Google

L' elenco dei beni fu presto allestito. Centoquaranta ducati prestati a diversi debitori, come da polizze custodite da tal Anna Crocco. Altri dugento circa, anticipati per conto di terzi alla cassa della Dogana. Tredici in oro, serbati in un baule. Otto, di pertinenza dalla Caterina Tomaselli, affidati alla Caterina Destito. Venticinque, investiti in una fede di credito del Banco dei Poveri. Argenterie, gioielli, vesti e mobili, di cui, come si vedrà, lo stesso Giambattista Vico compilò poi un minutissimo inventario. E, finalmente, un fucile.

Quest' ordigno da caccia fu lasciato in ricordo al già mentovato don Tommaso de Vincentiis: erede di tutti gli altri cespiti venne dichiarata Candida Vico, che il testatore volle affidata alla tutela, " *coniunctim et non divisim* „, dell'avo paterno Giambattista e della madre Caterina Tomaselli, i quali, esatti i crediti e venduto meglio che si potesse il rimanente, dovevan, col ricavato, provvedere al pagamentò di pochi legati (cento ducati alla Tomaselli medesima per " letto vedovile „, venti ai poveri e altrettanti per la celebrazione di dugento messe), e costituir poi, mercè l'acquisto di beni stabili, il primo nucleo della futura dote della fanciulla. Nella qual dote, per altro, Ignazio non volle assulutamente comprese " alcune quantità di danaro „ dovutegli dal padre " in vigor di biglietto fattoli „. Credè, invece, suo preciso dovere di bonificargliele " per affetto ed amore ed in riguardo di tanti beneficii da quello ricevuti e spese fatte dal medesimo per suo utile e mantenimento „: dichiarando inoltre che, " se avesse avuto robba bastante, avrebbe maggiormente dimostrato il suo affetto ed obbligo che deve avere verso suo padre „; pregandolo ancora che " col suo paterno affetto „ volesse " aver cura e pensiero „ della piccola orfana; e facendo obbligo, per ultimo, alla moglie di viver sempre " sotto l'obbedienza e rispetto così di detto signor Giovan Battista come della signora Caterina Destito „ e di non trasgredir mai " quanto da essi li verrà imposto „.

Qualche ora dopo d' aver dettata una dichiarazione così commovente, Ignazio spirava. L' indomani (11 maggio), il

Digitized by Google

Vico, conforme i suoi desidèri, lo faceva seppellire nel cenotafio della congregazione di San Matteo al Lavinaio, di cui Ignazio era " benefattore „; e, tre giorni dopo (14 maggio), accompagnato dalla nuora, salì le scale della Gran Corte della Vicaria per depositare il testamento, accettare in nome della nipote l' eredità col beneficio dell' inventario, chiedere il decreto di preambolo (pubblicato poi il 18 maggio dai giudici Romano e D'Asti (1)) che investisse lui e la Tomaselli della tutela, e finalmente firmare, con l' assistenza dello Spena e del già ricordato Andrea Cito, una procura a favor di suo cognato Francesco Destito (2). Tornato a casa, rientrò (s'immagini con qual cuore!) nella camera ov'era morto il figlio; e colà, alla presenza del giudice a contratti Lorenzo Ferro e dei notai Francesco e Marcantonio Spena, Andrea Cito e Fabrizio Lopati, aprì i vari cassetti, cavò a uno a uno, come tante reliquie, gli oggetti ivi contenuti, li mostrò via via ai presenti, ed egli stesso dettò e poi sottoscrisse la seguente *Nota dei beni ereditari del quondam Ignazio di Vico rimasti dopo la di lui morte e descritti dalli signori don Giovanbattista de Vico e Catarina To-*

(1) L' uno è Giuseppe Romano, discepolo di Agostino Ariani (e presumibilmente anche del V.), giudice di Vicaria nel 1735, fiscale della medesima nel 1736, consigliere del Sacro Real Consiglio e governatore di Capua nel 1754, caporuota della Real Camera di Santa Chiara il 28 febbraio 1758, presidente del Sacro Real Consiglio il 17 luglio 1761 e morto il 21 maggio 1763 (V. ARIANI, *Vita di Ag. Ar.* cit., p. 123; *Notiziario del S. R. C. e della R. Camera di Santa Chiara*, Napoli, 1802, p. 87). L' altro, il famoso storico del diritto Donato Antonio D'Asti (l'autore del *Dell'uso ed autorità della ragion civile nelle provincie dell' imperio occidentale dal dì che furono inondate da' barbari fino a Lotario II*, Napoli, Mosca, 1720 e 1722), nato a Bagnoli Irpino nel 1673, nominato giudice di Vicaria il 9 luglio 1735, poi consigliere del Sacro Real Consiglio il 27 luglio 1738 e morto il 27 aprile 1742 (*Notiziario* citato, p. 97, e cfr., fra i tanti, GIUSTINIANI, *Scrittori legali*, I, 90-1).

(2) Non è il caso di riprodurla, perchè, sebbene redatta in nome del V. e della Tomaselli, fu scritta dal Destito. Reca, in carattere minuto e tremolante, la sottoscrizione autografa: " Gio. Battista Vico costituisce come sopra „, e, più giù, in grossi caratteri di chi ha poca pratica con la penna: " Caterina Tomaselli costituisco come sopra „.

Digitized by Google

maselli, tutori testamentari di Candida di Vico, loro nipote e figlia respective, dichiarandosi di tutto, a ogni effetto di legge, consegnatario e responsabile (1).

ARGENTO LAVORATO

Dodici tonnini (2) spomiciati.
Due sottocoppe.
Due candelieri spomiciati con coppoletto (3).
Posate sei lavorate all' inglese.
Due giarre.
Una posata grossa consistente in cortellone, cocchiarone e broccone.
Uno spadino lavorato.
Una tabbacchiera lavorata.
Un orologgio con cascia e catena d' argento.

ORO E PIETRE PREZIOSE

Uno scavaccio (4) di diamanti e rubini sopra argento.
Un paio d' orecchini sopra argento con diamanti e rubini.
Una crocetta di smeraldi e diamanti sopra oro.
Due orecchini sopra oro, con diamanti e smeraldi con tre amendole (5).
Una fede di diamanti e suo rubino.
Un anello di diamanti, con suo smeraldo, sopra argento.
Due anella di diamanti, legati in oro ed argento.

(1) " Dichiaro io sottoscritto come li sudetti beni, r i t r u o v a t i e d e s c r i t t i d a m e d. Giovanni Battista Vico, in presenza, consenso e volontà di detta signora Caterina Tomaselli, al presente si conservano da me sottoscritto. — Napoli, questo dì 14 maggio 1737.— (*autografo*) Gio. Battista Vico dichiaro ut supra „.

(2) Tondini. — Questo e parecchi altri errori di ortografia appartengono, naturalmente, allo scrivano del notaio Spena.

(3) Spegnitoio.

(4) Sembra che la parola indicasse una *parure* completa: orecchini, collana e spillo pel petto.

(5) Da ciascun orecchino, cioè, pendevano tre mandorle d'oro.

Digitized by Google

VESTI

Una giamberga e calzone di rattino (1) scarlatto, con suoi bottoni d'oro e fodera di armesino (2) latte.

Un giamberghino di velluto negro, con suoi bottoni d' oro e sua fodera d'armesino latte, a mezzo busto.

Una giamberga e giamberghino e calzone di frisetto (?) colore argentino, con bottoni d' argento e foderati d' armesino.

Una giamberga, giamberghino e calzone di camelloto d'Olanda, con suoi bottoni d'argento e fodera d'ordichella (?).

Una giamberga, giamberghino e calzone di panno d' Inghilterra di color pignuolo, con fodra di saia rossa.

Un calzone di panno verde da caccia.

Due cappelli, uno d' essi con gallone d'oro, e l'altro con fiocco d' oro.

Una pirucca all' inglese di capello chriscio (3).

Una veste per uso di detta signora Catarina sua moglie, in andriè d' angelo in gloria (4).

Una vesta per uso di detta sua moglie in andriè, d'amoerro (5) fiorato con pezzilli (6) d' argento.

Un andriè d' armesino fiorato per uso di sua moglie.

Un sottanino di saia scarlatina con pezzillo d'argento.

MOBILI E SUPPELLETTILI (7)

Un canapè con intaglio di mistura (8) finta.

Un boffettino (9) con piede intagliato in imbostura (?).

(1) Sorta di lana.

(2) Sorta di seta.

(3) *Sic* per " grigio „.

(4) Basta ricordare le *Smanie per la villeggiatura* del Goldoni per sapere quale foggia avesse l' *andrienne* e perchè le si desse codesto nome. Ma a qual colore poi corrispondesse quello d' " angelo in gloria „, non saprei dire.

(5) *Moire.*

(6) Piccoli pizzi.

(7) Esistevano, come si dice nel testamento, nella camera da letto di Ignazio.

(8) Sorta di composizione, oggi ancora adoprata nei mobili, nelle cornici di quadri e simili.

(9) Piccolo *buffet.*

Digitized by Google

Un orologio di camera con specchi e mostra d'ottone indorata.

Dodici tonni (1), con intaglio in mistura.

Due tonni di faenze fine dipinte, con cornice intagliata di mistura.

Un quadro grande de l' arcuovo per cielo, d' otto e nove incirca (2).

Una zinefra di detto arcuovo (3), d'oro di mistura.

Un ritratto del re (4), di tre e quattro, con cornice di mistura.

Sei quadretti bislunghi, di prospettiva, con cornice di mistura.

Due detti di sopraporti bislunghi, di prospettiva, con cornice di mistura.

Un quadro di santo Antonio, di tre e quattro, con cornice d' oro di mistura.

Un quadro di santo Vingenzo, con cornice d'oro di mistura.

Dieci tondini piccoli, di prospettiva, con cornice e nocche (5) d' oro di mistura.

Dodici altri tondini piccoli, di personaggi, con cornice d'oro di mistura.

Sei altri tondi più grandetti, con nocche e cornice d'oro di mistura.

Un tondo più grandetto, d'un Bambino, con cornice e nocche d' oro di mistura.

Dodici sedie con tinta verde di paglia fina e stragallate (6) d' oro di mistura.

Uno stipo alla genovese di noce.

Due specchi grandi con cornici d'ebbano stragallate d'oro fino.

Due scrittorii d'ebbano con semplici piedi di legno (7).

Un bauglio di bacchetta (8).

(1) Quadri rotondi.

(2) Il quadro, cioè, sito nell' alceva, in alto, e di cui si dànno le dimensioni in palmi napoletani.

(3) Il baldacchino del letto.

(4) Carlo di Borbone. Questo e qualche altro quadro lasciato da Ignazio si ritroveranno poi tra i mobili di Giambattista, che dovè comprarli dall' eredità del figlio.

(5) Fiocchi o, meglio, fregi a foggia di fiocchi.

(6) Fregiate, con fregi.

(7) Da una nota aggiunta si desume che i due specchi e i due scrittoi erano stati dati in pegno da Ignazio per ieci ducati.

(8) Baule di vacchetta.

Digitized by Google

Dodici tonnini, di fiori piccoli, con cornici con piccolo stragallo d' oro di mistura.

Una scoppetta (1).

Compiuto, con la sua volontà di ferro, codesto dolorosissimo dovere, il Vico s' accingeva appena all'altro, tanto più soave, d'educar la nipotina (" gli avoli — egli dice — sogliono intenerire nell'amore de' lor nipoti, o forse perchè quelli sono loro giocondi testimoni della molta passata età, o perchè sono propaggini più fresche della lor vita „ (2)), allorchè scoppiava in casa sua la tempesta. Per qual motivo, le carte non dicono, e soltanto per induzione si può congetturare che, ad acuire il preesistente dissidio tra suocera e nuora e a fare uscir dai gangheri, quella volta, perfino il filosofo, concorressero le smanie d' indipendenza della Tomaselli, la quale, pur d' aver presto i suoi cento ducati e liberarsi, per qualche tempo, dalla soggezione dei suoceri che le davan da vivere, avrebbe voluto far vendere a catafascio il meschino patrimonio lasciato dal marito. Certo è che, negli ultimi giorni del luglio 1737, ella presentò una supplica al Sacro Real Consiglio, nella quale — premesso che anche dopo la morte d' Ignazio era restata in casa del Vico, donde questi, il 26 di quel mese, " *continuis et diuturnis instigationibus* „ di donna Caterina Destito, l' aveva cacciata " *violenter*, *incivili et nimis inhonesto modo* „ — domandava la quarta parte del patrimonio d'Ignazio, quale " *vidua inops* „ ; il " *viduale lectum* „, le " *vestes lugubrae* „ e quant' altro " *a iure viduis tributum est* „ ; il pronto pagamento del legato dei cento ducati, " *et, interim, ne fame pereat, competentem summam* „; la vendita immediata degli effetti del marito.

(1) Il fucile mentovato di sopra. — La nota continua elencando i crediti e i contanti lasciati dal defunto, i quali ultimi, ascendenti a ducati 38, tarì 2 e grana 10, " da essi signori don Giovan Battista e Caterina si sono spesi, cioè docati venti per farne celebrare le ducento messe di requie..., e gli restanti docati diciotto e mezzo in conto delle spese fatte e faciende „.

(2) *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 259.

Digitized by Google

Con codesta citazione e col decreto interlocutorio del commissario della causa consiglier Francesco Guerrasio (1) (5 agosto 1737), che la dichiarò avocata al Sacro Real Consiglio, inibendo alle magistrature inferiori (cioè alla Gran Corte della Vicaria) di occuparsi di quanto a essa si riferisse, ebbe termine la prima fase della procedura. Ma la lite continuò, perchè, in un secondo momento, la Tomaselli domandò anche la tutela e (ciò che al Vico più doleva) la consegna della figliuola. Senonchè, dopo tanto scalpore, o perchè s'avvedesse di non poterla spuntare o perchè il Vico le pagasse nel frattempo i suoi cento ducati (dei quali negli atti non si parla più), venne a un accomodamento. Il Vico, cioè, continuò a tener presso di sè e a educare, senza più l'ingrata compagnia della madre, la fanciulla, salvo alla Tomaselli il diritto, restato per allora meramente teorico, di continuare a considerarsi contutrice e coamministratrice.

E se il filosofo fosse vissuto fino all'età maggiore della nipote, litigi e dissapori non ne sarebbero sorti più. Disgraziatamente, egli morì il 23 gennaio 1744, quando Candida non era ancor giunta ai tredici anni. Donde un grave imbarazzo per Gennaro e Filippo Vico, i quali, conforme la volontà paterna, non volevan che la fanciulla, educata fino allora con tanta cura e affetto, andasse a guastarsi moralmente e a rovinarsi economicamente in casa della madre; e, d' altra parte, non potevan non riconoscere che ormai, in virtù così del testamento d' Ignazio come della transazione mentovata di sopra, tutela e amministrazione sarebbero spettate esclusivamente alla Tomaselli. Al dir di costei, " alcuni poco bene affetti a lei „, e cioè la suocera e sopra tutto la cognata Angela Teresa Vico, avrebbero circuita " con insinuazioni non vere „ la piccola Candida, inducendola, subito dopo la morte del filosofo, a recarsi in casa del celebre giureconsulto napoletano Giuseppe Aurelio Di Gen-

(1) Giudice di Vicaria nel 1733, consigliere del Sacro Real Consiglio il 30 giugno 1735, morto il 17 novembre 1741 (*Notiziario* citato, p. 108).

Digitized by Google

naro (1701-25 agosto 1761) (1) — già discepolo del Vico (2) e allora (dal 20 maggio 1738) semplice giudice di Vicaria, salvo a divenir più tardi segretario della Real Camera di Santa Chiara (20 aprile 1745) e consigliere del Sacro Real Consiglio (10 giugno 1747) (3) — per chiedergli d'aver come curatore Francesco Antonio Basile, marito, come si vedrà, della donna che la Tomaselli maggiormente odiasse, ossia di Angela Teresa Vico. Certo è che un decreto firmato appunto dal Di Gennaro e investiente della curatela appunto il Basile fu pubblicato dalla Gran Corte della Vicaria l' 11 febbraio 1744; e certo è anche, senza entrar nel merito, ch' era viziato nella forma, giacchè, in virtù del ricordato decreto interlocutorio del 5 agosto 1737, non la Vicaria, ma soltanto il Sacro Real Consiglio avrebbe potuto prender provvedimenti in materia. Di che, naturalmente, approfittò la Tomaselli per iniziare innanzi al medesimo Sacro Real Consiglio un'altra lite, durante la quale, riuscita finalmente a trar dalla sua la figlia, presentò, insiem con lei, una supplica al consigliere Tiberio Di Fiore (4), commissario della causa, domandando la cassazione del decreto del Di Gennaro, la revoca della curatela al Basile e tutti i diritti che le davano il testamento d' Ignazio e la transazione stipulata col Vico. E poichè, quella volta, il magistrato non potè non darle causa vinta (20 giugno 1744), la fanciulla, a rigor di logica, avrebbe dovuto lasciar la nonna e gli zii e pas-

(1) Cfr., tra i parecchi scrittori patri che discorron di lui, GIUSTINIANI, *Scrittori legali*, II, 82-88; SCHIPA, *Carlo Borbone*, passim. Ma in nessuno trovo citata l' importante recensione che del *Delle viziose maniere di difendere le cause nel foro* del D. G. (Napoli, 1744) il BARETTI inserì nella *Frusta letteraria*, n° IV (15 novembre 1763), articolo I.

(2) Il quale fin dal 1721 lo invitò a collaborare alla raccolta per le nozze del Filomarino, presentandolo ai lettori come " il Gennaio festivo „ (*Autobiografia*, ecc., ediz. cit., p. 290).

(3) Cfr. *Notiziario* cit., p. 80.

(4) Giudice di Vicaria nel 1732, consigliere onorario del S. R. C. il 16 agosto 1738, effettivo il 21 giugno 1741, governatore di Capua l' 8 nov. 1759, consigliere della Real Camera di Santa Chiara il 4 nov. 1758, caporuota ordinario del S. R. C. il 25 ottobre 1762, morto il 30 ottobre 1770 (*Notiziario* cit., p. 74).

Digitized by Google

sare a coabitar con la madre. Ma poichè, d'altro canto, su codesto particolare i documenti son muti, non è da escludere che, mercè un nuovo sacrifizio pecuniario a favor della Tomaselli (che tirava sopra tutto ai danari), la vedova e i figli di Giambattista Vico risparmiassero allo spirito del filosofo questo postumo dolore.

Comunque, in anno incerto, Candida Vico (già morta nel 1805) sposò un Filippo Santaniello, a cui diè (forse tra altri figli, morti anch' essi prima del 1805) un Carlo e un Mercurio, tutt'e due nominati nell' ultimo testamento di Gennaro Vico (1). Di essi pare che solo ad ammogliarsi fosse Carlo. E a lui o ai suoi eredi alludeva certamente il Villarosa (2), allorchè nel 1819 parlava dei " signori Santaniello „ abitanti " nella strada dei Mannesi „, come degli " ultimi eredi „ del Vico.

V.

Angela Teresa Vico.

È la così detta figlia ammalata (e invece sana), di cui, senza farne a codesto proposito il nome, discorre il Villarosa (3). Il quale in altro luogo (4) afferma che si chiamasse Teresa: nome che il Gentile (5), tenendo presente la fede di battesimo, ha creduto di poter correggere in Angela. Ma, veramente, la fanciulla, nata il 18 luglio 1709, ricevè al fonte battesimale (21 luglio 1709) i nomi di Angela Teresa Ippolita, e in famiglia solevan chiamarla col secondo nome. Teresa, infatti, ella è detta nel testamento di Gennaro Vico (6); Teresa nei suoi capitoli nuziali; e Teresa ancora

(1) Presente scritto, § VI, n.° 4.

(2) *Opuscoli* del Vico, III, pag. v, e cfr. Croce, *Bibliografia vichiana*, p. 116. Parente di codesti Santaniello era certamente quel Nicola Santanello, di cui il Gentile (op. cit., pp. 245-6) ha pubblicata una letterina a Gennaro Vico.

(3) Si veda sopra p. 238.

(4) *Opuscoli* del Vico, I, 228, nota 67.

(5) *Studi vichiani*, p. 148.

(6) Presente scritto, § VIII, n° 4.

Digitized by Google

nella prima stesura dell' attestato delle pubblicazioni matrimoniali, ove soltanto più tardi, quando si vide la fede di battesimo, una mano diversa introdusse la correzione " Vico Angela Teresa Ippolita „ (1). Anche " Ippolita „, perchè sua madrina di battesimo era stata la bella e colta amica del Vico Ippolita Cantelmo-Stuart in Carafa, allora duchessa di Bruzzano, poi principessa della Roccella (2).

Nel 1733 Angela Teresa sposò Francesco Antonio Basile, nato a Cosenza trentatrè anni prima, dimorante a Napoli dall' infanzia, domiciliato a Santa Maria a Piazza nelle case di Antonio De Filippis, e già vedovo di un'Angela Maria Bianco, sposata da lui il 19 febbraio 1728, morta il 10 aprile 1732 e sepolta nella chiesa di San Giovanni a mare (3). E anche questo di Angela Teresa, come l'altra di sua sorella Luisa fu un matrimonio tutt'altro che cattivo. Giacchè il dottore in giurisprudenza Giuseppe Basile, appartenente a una civilissima famiglia di Cosenza, e forse alla stessa da cui un secolo prima era nato Giambattista Basile (appunto oriundo cosentino) (4), era stato razionale della Regia Camera della Sommaria; il che gli aveva consentito di lasciare alla sua morte (luglio 1732) un discreto patrimonio ai suoi figli maschi Francesco Antonio e Nicola (5). Nicola, inoltre, notaio nel 1734 (6), s'addottorò poi in legge

(1) Archivio arcivescovile di Napoli, *Atti preliminari del matrimonio di Francesco Basile e Angela Teresa Vico* (1733).

(2) Molte peregrine notizie sui rapporti di lei col V. ha dato Benvenuto Donati, *Autografi* cit., p. 91 sgg.; e altre ancora aggiungerò nelle mie *Curiosità vichiane* di prossima pubblicazione.

(3) Archivio arcivescovile di Napoli, *Atti preliminari* citati.

(4) Ricordare, tra le sue lettere premesse alla *Vaiasseide* di Giulio Cesare Cortese, quella indirizzata " A lo settimogenito di Messere, zoè fratemo carnale, lo chiù stritto parente che stace a Cosenza „ ; e ricordare altresì il suo soggiorno in Calabria (e sembra proprio a Cosenza) nel 1614. Cfr. Nicolini, in Galiani, *Dialetto* cit., p. 219, n. 1, e 220, n. 3.

(5) Cfr. Archivio notarile di Napoli, *Protocolli del notaio Francesco Spena*, volume miscellaneo finale, fascicolo 83, decreto di preambolo (9 luglio 1732) per l'adizione dell'eredità del dr. Giuseppe Basile.

(6) " Notaio „ è chiamato nella scritta nuziale di Angela Teresa Vico, alla quale intervenne come teste. Dai *Libri battesimali* della par-

Digitized by Google

e nel 1751 era già mastrodatti proprietario d'una " banca „ del Sacro Real Consiglio (1), che forse non ancora nel 1802 era uscita dalla famiglia di lui (2); e Francesco Antonio, prorazionale nel 1733 della Regia Camera della Sommaria (3), è probabile ascendesse poi alla carica lucrosissima di razionale effettivo tenuta già dal padre.

Le pubblicazioni furon fatte il 14, 22 e 24 giugno 1733 nelle parrocchie di Santa Maria a Piazza (sposo) e del Duomo (sposa). S' andò alla curia, per gli atti preliminari del matrimonio, il 25 giugno, accompagnati lo sposo dai testimoni don Salvatore Lanzella da Baiano e dal proprio fratello Nicola, la sposa dai suoi genitori, dimoranti allora al vico Grotte della Marra, " *in domibus domini Philippi Merenne* „. E la cerimonia nuziale fu celebrata il 28 giugno 1733 da don Giovanni Di Giacomo, vicario curato del Duomo, nella chiesa di Santa Maria Ancillarum, presente, tra altri, " l' illustre conte signor don Antonio Coppola, presidente della Regia Camera della Sommaria „, compare d'anello (4). Del quale ultimo — nato a Castellamare di Stabia il 25 ottobre 1684, sposato a Diana de Rosa dei marchesi di Villarosa (figliuola appunto del magistrato Carlantonio, che il Vico dice " protettor di sua casa „ (5)), divenuto nel 1731

---

rocchia del Duomo (XII, 221 *a*) si desume che aveva sposata una Gaetana Norè, la quale il 13 aprile 1734 gli diè una figlia chiamata Vincenza.

(1) Il citato decreto di preambolo per la divisione dell' eredità di Antonio Servillo (si veda sopra p. 253) è firmato, oltre che dal consigliere Giuseppe Aurelio Di Gennaro, anche dal mastrodatti Nicola Basile.

(2) Per lo meno il citato *Notiziario del S. R. C.* del 1802, fra i mastrodatti di quel supremo tribunale, ricorda " il magnifico dottor don Luigi Basile „ (p. 122) e " il magnifico dottor don Giacomo Blondone, amministratore della banca di Basile „ (p. 123).

(3) Archivio arcivescovile di Napoli, *Atti preliminari* citati, interrogatorio dello sposo.

(4) *Atti preliminari* citati, e Archivio parrocchiale del Duomo, *Libri matrimoniali*, IX, 79 *a*.

(5) *Autobiografia*, ecc., p. 8, e cfr. F. Nicolini, *Postille* cit., I, p. 8.

Digitized by Google

presidente di cappa e spada della Sommaria e conte (1) — si sa anche che donò alla sposa una " pioggia di robini e diamanti sopra argento, valutata docati trentatrè „. Lo dice l'*Instrumentum dotale pro Theresia de Vico cum Francisco Basile,* stipulato circa un anno dopo le nozze (12 maggio 1734) dal solito notaio Francesco Spena (2), e da cui si desume altresì che Angela Teresa ricevè dai genitori a titolo di dote:

una veste sponsalizia d'amoerro forastiero di color di rosa, con mantiglia e sottanino, con ornamento d'argento, valutata per docati centodieci (3);

uno scavaccio con trentuno diamanti e nove smelardi sopra argento ed oro colla sua manifattura, valutato per docati ventisette;

un paro d'orecchini compagni con dodeci diamanti e quattro

(1) Documenti vari posseduti dal conte Cesare Coppola, discendente da Antonio. Che è poi persona affatto diversa da quell' " *Antonius Coppola comes* „ a cui, il 30 agosto 1703, il Vico indirizzò una lettera per difendere la latinità della frase " *et ius ei assertum* „ ricorrente nel titolo dell'*Epistola pro augustissimo Philippo Hispaniarum rege, in qua et ius ei assertum et omnia confutantur, quae pro investitura Regni Neapolitani Austriacis afferuntur* di Serafino Biscardi (cfr. *Autobiografia*, ecc., pp. 131-2). Sembra infatti che quest'altro Antonio Coppola appartenesse al ramo dei duchi di Canzano, tutti, allora, fieri antiaustriacanti (cfr. GRANITO, *Congiura di Macchia*, I, 171, 226; II, 151, 163; nonchè *Diario* anonimo, in *Arch. stor. nap.*, X, 612 e 613), e fosse fratello cadetto di Nicola duca di Canzano, il cui figlio Andrea sposò nel 1725 Laura Caraccìolo dell'Amoroso (si veda sopra, p. 251). E quasi certamente egli è quell'Antonio Coppola, nato a Napoli, nella parrocchia dei Vergini, il 16 giugno 1664, da Andrea e Porzia Maresca, immatricolato all'Università di Napoli dal 1674 al 1678 e laureato in giurisprudenza il 1681, come mostrano i suoi documenti universitari, serbati nell'Archivio di Stato di Napoli, *Scuola di Salerno*, fascio 42, incartamento 121.

(2) Cfr., nell'Archivio notarile di Napoli, i suoi protocolli, anno 1734, fol. 49 sgg.

(3) Gli apprezzi di questo e degli altri oggetti furon fatti da periti scelti di comune consenso tra le parti, e cioè gli ori e i gioielli " dai magnifici Domenico Vita e Domenico Di Blasio, consoli della nobil arte degli orefici „, la trabacca " dal magnifico Baldassarre Pezzella, mastro bandararo di questa città „ e gl'indumenti " dalli maestri ed artefici della loro arte „.

Digitized by Google

smelardi sopra argento ed oro, valutato colla sua manifattura per docati quattordeci;

una pioggia grande con ventisei diamanti e smelardi di numero otto, ligati sopra argento ed oro, e quattro pioggette piccole con cinque diamanti e due smelardi per ciascuna pioggetta, lavorate sopra argento ed oro, che importano tutte cinque, fra pietre, oro, argento e manifattura, docati ventidue;

una fede con sei diamanti e pietra di robino in mezzo, sopra argento ed oro, unito colla manifattura, valutata per docati dieci;

una verghetta con dieci diamanti e pietra di smelardo in mezzo, ligata sepra argento ed oro, valutata colla sua manifattura per docati sette;

una trabacca (1) di damaschetto cremesi, con tornialetto e coltra, di palmi otto e sette, con trene e francia (*sic*) a campanelle di seta dello stesso colore, per docati cento;

una scuffia consistente in dieci palmi di pezzillo largo quattro dita, e pezzillo piccolo palmi ventisei, valutata per docati tredeci;

un paro di manicotti e scollino consistentino in palmi diecessette di pezzillo, valutati per docati otto, tarì due, grana dieci;

che in tutto dette vesti, oro, argento e pietre e beni corredali importano la summa di docati trecento undeci, tarì due, grana dieci;

e a titolo di dono:

un lenzuolo d' orletta con pezzillo grande;

quattro cosciniere, due grande e due piccole a punta d'ago;

un mesale grande ed un pezzo di tela di Fiandra figurato e sei tovaglie e dodeci salvietti dell' istesso lavoro;

cinque canne d' amuerro turchino;

un andriè d' armesino di color di spina d' aguglia.

un abito di saia fada di color del carmine;

un paro di bottoni di robini e diamanti.

Anche Francesco Antonio Basile e Angela Teresa Vico, che del resto eran più vecchi di lui, premorirono a Gennaro Vico. Gli sopravvisse invece e fu tra i suoi eredi un loro figliuolo, che, come l'avo materno e l'autore del *Cunto*

(1) Il cortinaggio del letto matrimoniale.

Digitized by Google

de li cunti, ere stato chiamato Giambattista (1). E forse figliuolo di codesto Giambattista fu un Francesco Antonio iuniore, che nel 1802 era scrivano straordinario del Sacro Real Consiglio nella banca del mastrodatti dottor Gaetano de Martino (2).

VI.

Gennaro Vico.

Di lui — preceduto da un altro Gennaro, battezzato il 24 luglio 1712 e morto fanciullo, e battezzato a sua volta il 26 decembre 1715 — ha scritta un'ampia biografia il Gentile (3). Qui pertanto basterà qualche piccola giunta.

1. — Il paragrafo 12 del XII capitolo del *De constantia philologiae* (4) suona così:

Natura ita comparatum est, ut qui sensu praenimio et acri phantasia res percipiunt, ii mente puriore parum intelligant et omnia sentiant animo perturbato, ut pueri omnia fere, vehementer aliquo affectu commoti, proloquuntur. Hinc illa poëtarum: " versantur in pectore curae „, " consilia pectore versant „. S a n e m e, d u m h a e c c o g i t a r e m, p u e r f i l i u s i n g e n i o s u s a d m o n u i t, q u i f o r t e m a t r i i n q u i e b a t:-C o r m e u m m e s e m p e r a l l o q u i t u r, e t q u o t r e s m i h i d i c i t!

Il quadretto è delizioso. Il Vico, tutto assorto nella sua meditazione, riesce, al suo solito, a lavorare " tra gli strepiti domestici „ (5). Ma, nel riprendere un momentaneo contatto con la realtà esterna, coglie sul labbro del figlio piccoletto

(1) Cfr. presente scritto, § VIII, n° 4.

(2) *Notiziario* cit., p. 117.

(3) *Il figlio di G. B. Vico e gl' inizi dell' insegnamento di letteratura italiana nell' Università di Napoli*, inserito già nell'*Arch. stor. nap.*, vol. XXIX e XXX, poi nei citati *Studi vichiani*, pp. 145-330.

(4) Cfr. Vico, *Opere*, ediz. Ferrari², III, 270. — Il passo m'è stato additato dall' amico Antonio Sarno, di cui è da vedere, al riguardo, l' opuscolo *Origini dell'incivilimento* (Napoli, 1926).

(5) *Autobiografia*, ecc., ediz. cit., p. 38.

Digitized by Google

l' ingenua osservazione: " A me il cuore parla sempre, e quante cose esso mi dice! „, gli par subito di trovare in essa una conferma delle proprie teorie estetiche, e s'affretta a registrarla nel suo scritto a perenne memoria dei posteri. Che il " *puer ingeniosus* „ fosse Gennaro non è dubbio. Nel 1720 o 21, quando quelle righe furono scritte, Ignazio contava già quattordici o quindici anni; Filippo appena qualche mese o, al più, un anno.

2. — Nella lettera al principe della Scalea (1), che precede le seconde *Correzioni, miglioramenti e aggiunte* alla seconda *Scienza nuova* (pubblicate nel gennaio 1731), il Vico dice che un esemplare di essa *Scienza nuova seconda* (pubblicata a sua volta nel decembre 1730) era stato presentato al principe " per un suo figliuolo „. Il qual figliuolo, poichè Filippo era ancor troppo piccino e Ignazio in tutt'altre faccende affaccendato, fu sicuramente Gennaro.

3. — Un parere di Gennaro, quale censore civile (18 febbraio 1763), si trova nell' *Orazione in morte dell' illustrissimo signor don Tommaso Briganti recitata dal canonico don Pasquale di Aloisio* (Napoli, Carlo Cirillo, 1763). È modellato sui tanti, consimili, scritti dal padre.

4. — Il 2 settembre 1805, il notaio e giudice a contratti Tommaso Marra si recò nel " secondo appartamento delle case della venerabile chiesa e casa de' Santi Apostoli, sito sotto la porteria di detta chiesa „: lo stesso, ove più di sessant' anni prima, era morto Giambattista Vico e ove Gennaro continuò ad abitare fino ai suoi ultimi giorni. Ivi, nello " studio „ già del padre, si trovava l'ormai nonagenario figlio del filosofo, il quale, fatto scrivere a esso notaio il suo testamento (2), vi appose una firma (" Io Gennaro Vico ho disposto come sopra „), che ben dimostra come gli occhi e la mano non gli rendessero più quasi alcun servigio (3).

(1) Vedila anche in *Autobiografia*, ecc., p. 72.

(2) Si serba nell' Archivio notarile di Napoli, *Schede del notaio Tommaso Marra*, anno 1806 (19 agosto).

(3) È tremolantissima, e, pur cominciando in basso alla pagina, finisce con l' invader lo scritto.

Digitized by Google

Premessa una lunga professione di fede cattolica (1), il testatore, che ancora, a tanti anni di distanza, viveva sotto l' impressione disgustosa suscitata in lui dalla mascalzonata dei confratelli di Santa Sofia durante le esequie del padre (2), dichiarò anzitutto di voler esser sepolto nella chiesa dei Gerolamini (ove giacevan le salme dei suoi genitori), " coll' associazione [*accompagnamento*] del capitolo dell'Arcivescovado, v i e t a n d o a s s o l u t a m e n t e l' a s s o c i a z i o n e d i q u a l u n q u e c o n f r a t e r n i t a o c o n g r e g a z i o n e „. Nominò indi suoi eredi universali e particolari — " in tutti li beni, argento, contanti, mobili „, " galanterie, arretrato di soldi e pensioni, suppellettili, stoviglie di casa od altro e libreria „, e, ancora, in tutto ciò che si sarebbe trovato " nel casino di Resina „, ov'egli soleva villeggiare — i figliuoli di Filippo Santaniello e Candida d' Ignazio Vico (Mercurio e Carlo Santaniello), di Serafino De Felice e Marianna di Filippo Vico (Giambattista De Felice e cinque sue sorelle innominate), di Antonio Servillo e Luisa Vico (Mariano Servillo), di Francesco Basile e Angela Teresa Vico (Giambattista Basile), i quali si sarebbero dovuta divider l' eredità " per stirpi „, e cioè in quattro parti eguali.

Legò inoltre :

a Mercurio Santaniello " il semplice cortinaggio di damasco color cremisi del mio lettino, di unita ai ferri corrispondenti, senza materazzi e senza lenzòle, purchè non si trovi in tempo di mia morte casato „ ;

a Mercurio e Carlo Santaniello " li due ritratti di mio padre e mia madre ed il quadro di Ignazio Vico „, più " lo scarabatto col presepe e sua boffetta corrispondente, " il

(1) " Dichiaro e professo di essere vero cattolico cristiano, e perciò imploro l' aiuto del nostro comun Redentore e Padre Gesù Cristo, dell' Immacolata Vergine Maria Santissima, unico refugio de' peccatori, del glorioso patriarca San Giuseppe, protettore della buona morte, dell' Angelo mio custode e di tutti li santi miei avvocati e protettori, quali umilmente prego che mi vogliano assistere nell' ora della mia morte e d' intercedere presso Sua Divina Maestà, per li meriti della passione e morte del Nostro Signore Gesù Cristo, il perdono de' miei peccati „.

(2) Si veda sopra p. 253, n. 4.

Digitized by Google

canapè con finimenti intagliati e dorati „ e un " comò „, che pare fosse di particolar pregio ;

a Mariano Servillo venti ducati, " il mio bastone col pomo d' oro „ e il " sofà „ della stanza da letto;

a Serafino De Felice e alle sorelle alcuni quadri che erano nel salotto da ricevere (" li *Quattro evangelisti*, li quattro quadretti di santi piccoli e li due quadri di tavole „), altri ancora esistenti nello " studio „ (un *San Francesco da Paola* e un *Miracolo del profeta Eliseo*), più un " comò „, insieme con lo " scarabatto col suo Bambino e diadema d'argento „ ;

a Giambattista Basile " il mio orologio d' oro a tre casse da sacca „, " la boffetta ad uso di scrivania e sofà che sono nel mio studio „ e " il tavolino intagliato e dorato che ho a capo del mio letto „ ;

a don Alfonso Carmignano marchese d'Acquaviva " il mio orologio da tavolino, e ciò in memoria di me ed in segno di gratitudine ad un cavaliere il quale in tutta la mia vita mi ha sempre onorato e distinto „ ;

al servitore e alla donna da faccende quindici ducati per ciascuno ;

ai Gerolamini e ai Teatini di Napoli e agli Agostiniani scalzi di Resina l'ammontare di trecento messe a grana venti ciascuna ;

al parroco del Duomo di Napoli quaranta ducati per elemosine da fare a famiglie civili povere ;

a don Filippo Gagliardi, " mio confessore „, dieci ducati per quattro messe, più " li due quadri rigamati *(sic)* in seta con zinefre „ ;

a don Giuseppe Scarano, " altro mio confessore „, cinque ducati per dieci messe e " il quadro ovato che ho in testa del mio letto, rappresentante la Vergine, Gesù Cristo Bambino e san Giovanni „.

E per ultimo designò come suo esecutore testamentario, il dottore in legge Andrea Alfani (probabilmente l'omonimo nipote *ex sorore* dell' abate Ferdinando Galiani) (1), legan-

(1) Cfr. F. Nicolini, *La famiglia d. ab. Galiani* (Fir., 1920), p. 20.

Digitized by Google

dogli, " per un fiore „, venti ducati e incaricandolo, tra l'altro, di procurare una " vantaggiosa vendita „ della libreria, previo " apprezzo da farsi da un esperto libraio, acciocchè dal ritratto si soddisfino le spese dei funerali ed i suddetti legati „. L'Alfano, bensì, avrebbe dovuto offrire " a' signori fratelli Terres (1), miei buoni amici, la prelazione alla compra della detta mia intera libreria per lo prezzo che ne ritroverà di tutto insieme, anche con molto rilascio „.

Quali tra i mobili e quadri sopra nominati fossero pervenuti a Gennaro dall' eredità paterna si vedrà nell'ultimo paragrafo del presente scritto. Qui si soggiunge che, poichè quest' ultimo suo testamento — preceduto da altri tre in esso annullati (2) — fu aperto e pubblicato soltanto il 19 agosto 1806, è da ritenere che, dopo quasi tutto il viceregno austriaco, il regno di Carlo di Borbone, quello di Ferdinando IV, la repubblica del Novantanove e la prima restaurazione borbonica, Gennaro, necroforo ormai di tutti i suoi fratelli e sorelle e della metà almeno dei loro figliuoli, vedesse anche i primi tempi del regno di Giuseppe Bonaparte. Forse la morte lo colse nello stesso agosto del 1806 durante la villeggiatura resinese. Per lo meno nei *Libri dei defunti* della parrocchia di Santa Sofia a San Giovanni a Carbonara il suo nome non ricorre. E la recente dispersione degli obituari della chiesa dei Gerolamini non consente nemmen di dire se e quando, conforme i suoi desidèri, gli si desse ivi sepoltura.

(1) Noti librai e stampatori napoletani della seconda metà del Settecento. E poichè da essi, nel 1770, fu venduto per ben sei ducati un esemplare della terza *Scienza nuova*, serbato oggi nella *collectio viciana* del Croce (cfr. CROCE, *Bibliografia vichiana*, p. 47), parrebbe che proprio dei suoi " amici „ Terres Gennaro s'avvalesse per vender l'opera del padre. Della quale, se è esatta un' affermazione del GERNING (cfr. CROCE, *Primo supplemento alla Bibl. vich.*, p. 15 sg.), egli nel 1797 non avrebbe posseduto nemmeno un esemplare.

(2) Furon compilati rispettivamente il 10 settembre 1781, il 7 settembre 1797 e il 7 maggio 1805. I primi due non si trovan più nell'Archivio notarile: il terzo è ancor sigillato, nè sarebbe possibile

Digitized by Google

VII.

Filippo Vico.

Chiamato al fonte battesimale (18 febbraio 1720) Filippo Antonio Francesco Gaetano (1) e premorto al fratello Gennaro, quest'ultimogenito del Vico, secondo il Villarosa (2), sarebbe stato " impiegato nella Dogana di Napoli „. Ma impiegato nella Dogana fu Ignazio (3); nè dai documenti che si conoscono risulta che a Filippo fosse dato il posto del fratello. Risulta invece che in anno incerto sposò non si sa chi, e che dal suo matrimonio nacque una Marianna, maritata, come s'è visto (4), con un Serafino de Felice e madre d'un Giambattista e di cinque femmine di cui s'ignorano i nomi.

VIII.

La casa di Giambattista Vico.

Chi scrive ha già discorso altrove (5) delle varie case occupate via via dal Vico: dalla stamberga a San Biagio dei Librai ov' egli nacque (23 giugno 1668) alla casuccia ai gradini dei Santi Apostoli ove morì (23 gennaio 1744). Ma un *dossier* notarile fin qui ignorato (6) consente ora di penetrar fra le pareti di quest' ultima casa, di vedere come fosse composta e arredata, e ricostruire, per quanto sia possibile attraverso un elenco di mobili, la vita modestissima che vi

---

aprirlo senza lunghe e noiose formalità, da cui chi scrive ha creduto potersi dispensare.

(1) Gentile, *Studi vichiani*, p. 148.

(2) Opuscoli del Vico, I, 228, nota 67.

(3) Si veda sopra p. 256.

(4) Si veda sopra p. 278.

(5) *Postille* cit., I, § 3.

(6) Si serba nell' Archivio notarile di Napoli, *Protocolli di Francesco Spena* cit., anno 1744 (13 marzo).

Digitized by Google

si conduceva ai tempi di Giambattista, molto più stretta di quella, abbastanza agiata, che, come s'è visto (1), vi si menava negli ultimi anni di suo figlio Gennaro.

Morto il filosofo senza testamento, e fatta regolare denunzia del decesso alla Gran Corte della Vicaria, questa, con decreto di preambolo del 22 febbraio 1744, dichiarò i figli Gennaro, Filippo e la nipote Candida eredi universali col beneficio dell'inventario, che gl'interessati medesimi, temendo il passivo non superasse il piccolissimo attivo, avevan chiesto. Pertanto, due giorni dopo, il già ricordato Giuseppe Aurelio Di Gennaro ordinò che tutti i creditori del Vico venissero citati con pubblico bando (gridato per le vie di Napoli, a suon di tromba, dal banditore Andrea Napoletano, il 6 marzo) a comparire, il 13 marzo, alle ore venti italiane, innanzi alla chiesa di Santa Maria a Portaceli al Largo dei Mannesi, per assistere alla confezione dell'inventario e far valere le loro eventuali ragioni. Non si presentò nessuno; onde soli creditori dell'eredità risultaron coloro stessi che gli eredi avevan già additati, ossia: la vedova Caterina Destito " per causa de' suoi alimenti e lucri dotali ed extradotali „; — un Antonio De Ruberto, che aveva prestati al Vico 149 ducati, 4 tarì e sei grana e mezzo; — una Grazia Fernandez, serva di casa, per salario arretrato (18 ducati); — Gaetano Destito, altro cognato del Vico, per ducati 7 e tre tarì; — un Giuseppe Martucci, mercante, che aveva fornito alla famiglia il " lutto „ (24 ducati); — l'impresa di pompe funebri (ce n'era già a Napoli e facevano affari d'oro!) per le esequie (35 ducati); — il padron di casa pel quadrimestre di fitto già iniziato il 4 gennaio 1744 e scadente il 4 maggio (22 ducati). Dopo di che, il notaio Francesco Spena, alla presenza del giudice a contratti notar Lorenzo Ferro e dei testimoni notar Marcantonio Spena e Vincenzo Curatolo, inserì nei suoi protocolli la seguente *Nota de' beni ereditari del quondam don Giovan Battista Vico*, preparata a tale scopo da Gennaro e Filippo Vico e dal lor cognato Fran-

(1) Pag. 278 sgg.

Digitized by Google

cesco Antonio Basile, che in quel tempo, come s' è detto (1), era curatore della piccola Candida Vico:

[Quadreria]

Quattro quadri di fiori e cacce, di palmi sei e quattro, con cornice di pioppo nera con stragalli d' oro.

Due quadri con ritratti della felice memoria di Giovan Battista Vico e sua moglie, di palmi tre e due e mezzo, con cornice di pero nera con stragalli d' oro.

Un altro quadro dell' istessa misura con ritratto del *quondam* don Ignazio Vico, con cornice di mistura (2).

Un altro quadro dell' istessa misura, rappresentante una donna che suona, con cornice di pioppo nera con stragalli d' oro.

Un altro quadro della misura di due e due e mezzo, rappresentante una figura in aria con putti, con cornice di pioppo nera con stragalli d' oro.

Quattro quadri della misura di due ed uno e quarto, con frutti, con cornice di pioppo nera con stragalli d'oro.

Sei tonni della misura d'un palmo, con frutti, con cornice di pioppo nera.

Cinque quadri d' un palmo alti e mezzo larghi, con buccari di fiori, con cornice di pero nera.

Un quadro di tre e quattro, col ritratto del re, con cornice di mistura.

Un quadro di tre e due, colla Cleopatra, con cornice di pero nera con stragalli d' oro.

Due quadri ottangolati di tre e due e mezzo: in uno la morte di san Giuseppe con la Vergine, Nostro Signore ed angiolati; nell'altro un Bambino dormendo (*sic*), con cornice all'antica indorata.

Due quadri di tre e due, in uno san Girolamo, nell'altro san Paolo Eremita, con cornice di pero nera con stragalli d' oro.

Due quadri di due ed uno e mezzo, con paesi, con cornice di pero nera.

Quattro quadri di due ed uno e quarto: in uno la Maddalena, nell' altro l' Egiziaca, in altri due Bambino con san Giovanni, con cornice di pero nera con stragalli d' oro.

(1) Si veda p. 270.

(2) I tre ritratti toccati a Gennaro Vico e da lui lasciati ai Santaniello.

Digitized by Google

Sei quadri di due ed uno e mezzo, con fiori, con cornice di pero nera.

Due quadri d' un palmo con due Vergini, con cornice di pero nera, ottangolari.

Sei tonni d' un palmo, con frutti, con cornice di pero nera.

Nove tonni più piccioli di fiori, con cornice di pioppo con stragalli d' oro.

Due quadrini piccioli sopra vetro, con cornice d' ebano, con sant' Antonio e san Francesco.

Due quadri di tre e quattro e due e mezzo: in uno la Beata Vergine col Bambino, in altro san Pietro, con cornice all' antica indorata.

Dieci quadretti d' un palmo, con paesi, con cornici di mistura.

Due quadri d' un palmo, con marine, con cornice dorata.

Due quadri di cinque e sei: in uno san Gennaro in gloria con angioli, in altro san Nicolò in gloria con angioli, con cornice di pioppo nera con stragalli d' oro.

Un quadro di tre e quattro, col presepe, con cornice all'antica dorata di mistura.

Un quadro di quattro e cinque, colla Schiodazione del Signore, con la Vergine ed angioli, con cornice dorata.

Un quadro di tre e due e mezzo, con la Vergine e 'l Bambino in gloria e certe sante monache che l'adorano, con cornice all'antica dorata.

Un quadro di tre e due e mezzo, con la Maddalena, con cornice di mistura.

Due quadri d' un palmo ed uno e quarto, ricamati di seta: in uno santi Pietro e Paolo, in altro san Michele, con cornice intagliata, con cimmase, indorata, con vetri avanti (1).

Un quadrino con l' Ecce Homo, d' un palmo, con cornice di mistura.

Un quadro di due e tre, colla Madonna della Grazia, Bambino e san Giovanniello, con cornice dorata all' antica (2).

Due quadrini tonni piccioli di rame, con la Vergine con Bambino, con cornicette dorate all' antica.

Un quadro vecchio con la Madonna del Carmine, con l'anime

(1) I due quadri ricamati, legati poi da Gennaro Vico a don Filippo Gagliardi.

(2) Il quadro lasciato dal medesimo Gennaro a don Giuseppe Scarano.

Digitized by Google

del Purgatorio sotto, con cornice dorata all' antica, di quattro e cinque.

Due altri quadrilli d'un palmo, con cornice dorata all'antica: in uno San Liborio, in altro san Nicola.

Due altri quadrini: uno con san Francesco di Paola con cornice bianca, vecchio, di due ed uno e mezzo (1); l'altro colla Madonna del Rosario, con sant' Antonio e san Filippo Neri, di seta, con cornice di pero negra, d' uno ed uno e mezzo.

Due altri quadrini di pannetto di pergamena, con cornicette dorate.

[Sala d' ingresso]

Due banchi di pioppo per sala dipinti verdi.
Una boffetta di noce vecchia.
Dieci sedie vecchie di paglia..
Sei sedie finte di montone rosso con appoggi.
Un' altra boffetta di noce vecchia.

[Salotto da ricevere]

Due boffette grandi d' ebano con piedi di pioppo neri all' antica.

Due scarapatti di pero neri, con cristalloni napolitani, in uno de' quali vi è un Bambino di legno in piedi con diadema d' argento e camisa di velo (2), altre poche galanteriette di pochi cristalli, fiori e buccari. Nell' altro vi sono due Bambini di cera dormenti, con altre simili galanteriette di cristalli e fiori di seta, ed un fico di corallo incastrato di rame dorato.

Un canapè di palmi sei e mezzo, con veste di montone rosso.

Due specchi con il lume, di palmi due ed uno e mezzo, con cornice di pero nera all' antica.

Dodici sedie dipinte verdi, di paglia, dorate di mistura.

Tre boffettini intagliati ed indorati di mistura, ad un piede, con tavole dipinte marmoresche.

(1) Il *San Francesco di Paola* legato da Gennaro ai suoi nipoti De Felice. E forse tra quelli appartenuti già a Giambattista, e di cui l' inventario non indica il soggetto, erano anche gli altri nove quadri lasciati da Gennaro ai medesimi De Felice.

(2) Cioè lo " scarabatto col suo Bambino e diadema d'argento „, legato da Gennaro parimente ai De Felice.

Digitized by Google

Un canapè di palmi sei, con cimase e piedi intagliati ed indorati di mistura, finto di montone rosso (1).

Due specchi col lume di tre e due, con cornice intagliata ed indorata all' antica.

Sei lumini di mistura.

[Studio del Vico]

Due canterani fatti a scrivania, a cinque foderi l' uno, due grandi e tre piccioli, finti di noce con grappe di metallo bianco (2).

Due baulli vecchi di vacchetta, di palmi sei.

Uno scrittorio d'ebano vecchio, con piede di pioppo nero, con vetri dipinti.

[Camera da letto del Vico]

Un boffettino d' ebano con piede di pioppo nero.

Un baugliettino vecchio ricamato di seta.

Un letto di sette ed otto, con tre matarazzi di lana, scanni di ferro e cortina vecchia di Portanova, coltre imbuttita vecchia di Persia.

Quattro coscini di lana.

Un' acquasantiera d' argento a capo al letto.

[Camera da letto di Gennaro e Filippo Vico]

Un letto di sette ed otto con due materazzi, con scanni di ferro e quattro coscini e coperta di Persia, ad uso dei suoi due figli.

Un tavolino di noce, con piede di noce, all' antica.

Uno specchio con cornice d'ebano, vecchio, per far la testa.

[Camerino della domestica]

Un altro letto per la serva di tre tavole, con scanni di ferro, con tre materazzi, due di lana caprina ed uno di lana buona.

[Cucina e, insieme, tinello]

Una tavola tonna di pioppo.

Quattro sedie di paglia vecchie.

Due cassoni vecchi di pioppo.

(1) Probabilmente lo stesso " canapè con finimenti intagliati e dorati „ legato da Gennaro ai Santaniello.

(2) Uno di essi dev'essere " la boffetta ad uso di scrivania „, che Gennaro legò a Giambattista Basile.

Digitized by Google

Uno stipo vecchio di cucina.
Una braciera, con una paletta d' ottone, usata, con un torno di noce vecchio.
Una conca di rame grande.
Due caldare, una grande per la bucata, un'altra picciola.
Tre frissore di rame vecchie.
Un testo di rame vecchio.
Tre spiedi di ferro vecchi.
Due tràspedi alti e tre bassi.
Una graticola.
Una ciccolatiera vecchia di rame.
Un paro di candelieri d'ottone vecchi per candele di sevo.
Un velone d'ottone mezzano a due lumi, cioè candelieri.
Uno scaldaletto di rame.

NOTA DI BIANCHERIA PER USO NECESSARIO

Due tovaglie fine di Fiandra nòve.
Dodici cosciniere nuove fra picciole e grandi.
Cinque lenzuola nuove di lino.
Due mesali nuovi ordinari.
Tre tovaglie nuove ordinarie.
Sei salvietti nuovi ordinari.
Un mesale nuovo di bammacegna.
Dodici salvietti nuovi di bammacegna.
Cinque camise nuove di lino, tre di femina e due d' uomini.
Cinque camise di femina, lavate.
Otto camise d' uomini, lavate.
Sei lenzuola di lino, lavate.
Quattro lenzuola di cannavo e stoppa più picciole.
Tre mesali di cannavo e stoppa usati.
Tre tovaglie del medesimo, usate.
Quattro cammise di tela Olanda ed orletta usate.
Due tovaglie d' orletta con merletti, una nuova ed una lavata.
Un cotriello di battesimo di velluto verde, guarnito di galloni d' oro, foderato d' armesino donzello.

Il documento non ha bisogno di molte chiose. L'abitazione del Vico risulta proprio quale tutti la immaginavamo: casuccia da piccolo borghese napoletano, con un'apparenza di lusso di dubbio gusto (lo scarabattolo con

Digitized by Google

un Bambino di cera e un fico di corallo!) nel salotto da ricevere o, come si diceva allora e si dice tuttora in provincia, nella " galleria „, e uno squallore quasi francescano in tutto il resto. Il Vico — che non aveva esitato a profondere un'intera annata del suo stipendio universitario per donare alla figlia Teresa un letto matrimoniale da principessa (1) e che aveva pur messo il figlio Gennaro in condizione di adornar poi il suo con un coltrinaggio di damasco (2) — dormiva, per suo conto, in un più che modesto letto di ferro, con non altro arredo che un vecchio coltrinaggio di cotone e una vecchia coltre di bambagia: lo stesso, indubbiamente, ch' egli aveva acquistato nel 1699 in occasione del suo matrimonio. I suoi figli Gennaro e Filippo, alla stessa guisa che egli e il suo maggior fratello Giuseppe nelle loro giovinezza (3), dormivano in un letto solo. Di suo almeno, in casa non c'era più un gioiello, non un orologio, neppure una tabacchiera. Quasi tutto, dalle sedie alla scarsissima biancheria (il più modesto operaio oggi ne possiede di più e di migliore) era " vecchio „. Vecchi i due canterani a uso di scrivania, sui quali il filosofo aveva scritte tutte le sue opere, dalla prima orazione inaugurale (1699) all'ultima *Scienza nuova*. Vecchio lo " scrittorio d'ebano con vetri dipinti „, ossia la bibliotechina ove egli custodiva il suo piccolo archivio, parte del quale fu donato nel 1804 da Gennaro al marchese di Villarosa (4) e oggi è posseduto dagli eredi di quest'ultimo (5), e i libri, non elencati nell'inventario, perchè forse già donati in vita al figlio Gennaro, che, come s' è visto (6), possedeva nel

(1) Si veda p. 275.

(2) Si veda p. 278.

(3) F. Nicolini, *Postille* cit., I, p. 17.

(4) Villarosa, in *Opuscoli* del Vico, I, p. xvi. Dico " parte „, perchè i mss. venalmente più preziosi (p. e. l'autografo della terza *Scienza nuova*, ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli) erano stati già venduti da Gennaro, o furon poi dai suoi eredi, ai Frammarino. Cfr. Croce, *Bibliografia vichiana*, pp. 14 e 25.

(5) Un compiuto catalogo in F. Nicolini, *Appendice alla Bibliografia vichiana* del Croce, pp. 35-43.

(6) Si veda sopra p. 280.

Digitized by Google

1805 una vera e propria " libreria „, che tutto fa supporre ben fornita (1). Vecchio infine il " cotriello „ (2) di velluto verde con galloni d'oro, ossia la coltricella acquistata nel 1700 per mandar la piccola Luisa a battesimo, servita poi via via per gli altri sette figliuoli, e serbata anche dopo, quale ricordo di tempi tanto lontani e tanto felici.

Pure, c' era forse in quella casa una reale ricchezza: la raccolta di quadri. Non ci doveva essere parete che non ne fosse letteralmente coperta, dal momento che, tra grandi e piccoli, sacri e profani, moderni e " antichi „ (cioè secenteschi e fors'anche cinquecenteschi) raggiungevan quasi il centinaio. E, appunto perchè tanti, colui che li aveva raccolti non poteva non essere, da buon napoletano dei suoi tempi, un adoratore della divina arte del dipingere (3). La cura stessa con cui son descritti nell'inventario e il fatto che ciascun crede ne volle la parte a se spettante (soltanto pochi se ne ritrovan nell'eredità di Gennaro Vico) fanno supporre che, anzichè sgorbi privi di valore, ne avessero fin da allora uno venale, che oggi, naturalmente, dovrebbe centuplicarsi. Gran peccato, perciò, che Gennaro e Filippo Vico e Francesco Basile omettessero, per tutti, i nomi degli autori rispettivi. Un'identificazione tuttavia è possibile e sicura. Vale a dire il " ritratto della felice memoria di don Giovan Battista Vico „ è indubbiamente quello

---

(1) Tanto ben fornita che, pur venduta in blocco e " con molto rilascio „, avrebbe potuto, secondo le previsioni di Gennaro, bastare a pagar le spese della sua eredità e dei suoi funerali, i vari legati da lui fatti e aumentare anche le quote in contanti dei suoi eredi (si veda sopra p. 280). E quantunque tutti codesti libri potessero essere via via acquistati dal medesimo Gennaro, non sembra esattissima l'affermazione del VILLAROSA (I, p. XV) che, dopo la morte del Vico, Gennaro " pochissime cose avea potuto raccogliere, essendone stata la maggior parte involata (?) dai suoi familiari, e come tavole dal naufragio, appena avea potuto per sè avere un Tacito tutto dal padre nel margine postillato e qualche altro latino libro „.

(2) Su questa voce dialettale vedere F. NICOLINI, *La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi* (Firenze, 1925, estr. dall'*Arch. stor. ital.*), p. 46 sg.

(3) Si veda la nota in fine del presente paragrafo.

Digitized by Google

eseguito da Francesco Solimena, che il Vico stesso, nel 1743, aveva fatto incidere in rame da Francesco Sesone per premetterlo alla terza *Scienza nuova* e che, passato, come s'è visto, a Gennaro e poi ai suoi nipoti Santaniello, andò distrutto nel 1819 in un'incendio in casa Santaniello, non senza tuttavia che fin dal 1804, quando ancor lo possedeva Gennaro, il marchese di Villarosa ne avesse fatta fare una copia per conto dell' Arcadia, ove tuttora si serba (1) e che qui si riproduce ancora una volta. Ed è ben possibile che l' ottimo " abate Ciccio „, come quello del marito, così anche dipingesse i ritratti della moglie e del loro figlio Ignazio, anch' essi probabilmente periti nel 1819 nel ricordato incendio, e dei quali, a ogni modo, non s'hanno ulteriori notizie.

Nota. — Che il Vico fosse per lo meno orecchiante di pittura e, in genere, di arti figurative, appare da parecchie altre circostanze. L' opuscolo commemorativo che, per incarico ufficiale, egli allestì nel 1708 in occasione dei funerali di Giuseppe Capece e Carlo Di Sangro, reca, tra altre incisioni, molte figurazioni allegoriche, illustrate da lui con distici, e che sembra fossero disegnate sotto la sua direzione (2). Egli medesimo racconta (3) che nell'altra raccolta in morte della Cimmino (1727) le capolettere di ciascun componimento " sono figurate in rame con emblemi ritruovati dal Vico, ch' alludono al subbietto „. Ideata da lui e disegnata sotto la sua direzione fu la figura allegorica premessa alla seconda *Scienza nuova* (1730) e nella quale, in una delle redazioni intermedie tra questa e l' edizione definitiva dell' opera (1744), egli introdusse anche un piccolo ritocco (" la bacchetta rovesciata colla cima ritorta sull' altare si faccia vedere meglio „) (4). Precise istruzioni in iscritto il Vico non mancò di dare nel 1743 al Sesone sulla guisa in cui riprodurre in rame il ritratto dipinto dal Solime-

(1) Per maggior copia di notizie cfr. Croce, *Bibliografia vichiana*, p. 116, e in Vico, *Autobiografia*, ecc., p. 127.

(2) Cfr. F. Nicolini, *G. B. V. epigrafista*, di prossima pubblicazione.

(3) *Autobiografia*, ecc., p. 61.

(4) Cfr. F. Nicolini, in Vico, *Scienza nuova*, ediz. cit., p. xxxvii, in nota.

Digitized by Google

na (" Nel cartoccio sopra il ritratto s' intagli il nome dell' autore, così: ' Ioh. Baptista Vicus '; nella banda sinistra: ' annos natus lxxv '. La base dal pittore è stata terminata nel lato destro alla maniera capricciosa moderna, nel sinistro alla maniera soda antica. L' elezione sia a piacere del signore intagliatore del rame „) (1). Tra i suoi amici furono anche artisti, come, per esempio, il famigerato Bernardo De Dominici, conosciuto da lui in casa di Nicola Gaetani duca di Laurenzana e a cui diè aiuti nella compilazione delle *Vite dei pittori, scultori e architetti napoletani* (2); Ferdinando Sanfelice, a cui diresse un sonetto (1738) (3); e Paolo de Matteis, che egli forse conobbe fin dalla prima gioventù a Vatolla e rivide poi frequentemente a Napoli in casa di donn' Angela Cimmino (4). Parecchi, infine, i luoghi delle opere vichiane ove si discorre di arti figurative e sopra tutto di pittura. Dei quali, in attesa che qualcuno voglia farne uno spoglio compiuto, trascrivo qui, a titolo di saggio, quelli soltanto che ora mi tornano alla memoria.

1. — Memphytica aliaque antiquitatis miracula magis eorum potentiae, quam artis opera, qua nobis quicquam praestarent, contendere audacter possis (5). At hemisphaeria templorum pensilia, antequam extruerentur, architectura ipsa extrui posse denegabat. Quot enim aerumnas Philippus Brunelleschius, qui Florentiae omnium primus in templo divae Mariae Florum dictae audax incoepit perfecitque facinus, a sui temporis architectis pertulit, contendentibus nunquam fieri posse, ut super quatuor pendentibus punctis tantillum, nedum ingens aedificii moles in immensum pertinentiis educeretur! (6).

(1) Cfr. F. Nicolini, *Appendice alla Bibliografia vichiana* del Croce, p. 39. Nella copia del ritratto esistente in Arcadia mancan del tutto così il cartoccio come la base. Non così nell' incisione del Sesone e nell' altra che, di su questa, fu fatta riprodurre dal Villarosa nel primo volume degli *Opuscoli*. Dalle quali si scorge che il Sesone terminò la base da tutt' e due i lati in modo uniforme, e non " alla maniera capricciosa moderna „ (cioè in istile rococò), ma proprio " alla maniera soda antica „ (cioè in istile moderatamente barocco).

(2) Cfr. ediz. del 1742-3, vol. I, introduzione; nonchè Croce, *Bibliografia vichiana*, p. 89, e in Vico, *Autobiografia*, ecc., p. 266.

(3) *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 429.

(4) Cfr. F. Nicolini, *G. B. V. epigrafista*, di prossima pubblicazione.

(5) Codesta tesi appunto il V. sostenne poi nella *Scienza nuova*: cfr. quaggiù il n.° 4.

(6) *De studiorum ratione*, in *Orazioni inaugurali*, ecc., ediz. cit.,

Digitized by Google

2. — Qui optima nobis artium reliquerunt exempla, nullum exemplar ipsi antea, nisi naturam optimam habuerunt. Qui vero optima opificum, ut pictorum, exemplaria sibi imitanda proponunt, meliora efficere nequeunt: nam quantum in natura boni erat, a prioribus in suo cuiusque genere exhaustum est; alioqui non essent optimi; aequare, tantundem; cum nec phantasiae vim, nec spirituum mobilitatem et copiam, neque nervorum structuram, quibus a cerebro ad manum ferantur, neque tantundem exercitationis, unde eandem facilitatem habeant. Cum igitur nec superare, nec aequare possint, necesse est ut in deterius vergant. Quod sane verum agnovit et professus est Titianus, qui, dum Venetiis pingeret, a Francisco Varga, a Carolo quinto imperatore ad eam rempublicam legato, interrogatus " cur tam pingui pingendi genere delectaretur, ut eius penicilli scopae ferme viderentur „, respondit: " quemque in arte, quam profitetur, aliquam excellentiae laudem spectare oportere, et illam imitatorum mediocri minorem esse. Itaque quando Bonarota et Urbinas, ille grandi, hic tenui picturae genere, summam quisque occuparunt, se ab iis longe aliam iniisse viam, qua sibi aliquam nominis celebritatem compararet „. Atque inde illud ego suspicor factum, quod, cum *Hercules Pharnesianus* aliaque optima antiquorum opera sculptorum, non item *Ialysus* Protogenis, nec Apellis *Venus* ad nos pervenerint, in sculptura multum desideretur: pictura ad summum usque perducta est. Quod si haec non ita se habent..., quid est, quod apud graecos, latinos ac nostros..., in re poëtica, eadem lingua, religione et studiorum ratione vigente, optimis minores fere semper successerint? „ (1).

3. — La natura vestilla [*la Cimmino*] di vago e dilicato corpo, nel quale tutte le gentili ben formate membra, e tra essoloro e nel tutto insieme, con le giuste loro corrispondenti misure ben s' intendevano, che facevano quella unità in che bellezza consiste. La quale è in sua ragione sì fastidiosa e schiva, che, per ogni qualunque menoma sproporzione o difetto, ella a se medesima increscе e dispiace: rimirandosi in quella idea che impossibil cosa è esserci venuta in mente per li sensi mortali, i quali, quanto s' intendono di tutt' altre cose de' corpi, tanto san nulla affatto delle certe misure e proporzioni de' corpi; onde forse perciò i valenti dipintori, che sanno l' ideal bellezza in tele ritrarre, hanno il titolo di " divini „ (2).

4. — La magnificenza delle moli e piramidi [degli egizi] potè ben

---

p. 88. Sull' argomento il V. tornò anche nella *Scienza nuova* (ediz. cit., p. 353), e, pur senza nominare il Brunelleschi e il cupolone, nel *De mente heroica* (*Opere*, ediz. Ferrari², VI, 128). Sua fonte, naturalmente, furon le *Vite* del VASARI: cfr. ediz. Milanesi, II, 344-6.

(1) *De studiorum ratione* (l. c., pp. 114-5).

(2) *Orazione in morte di Angela Cimmino*, in *Opere*, ediz. Ferrari², VI, 251-2.

Digitized by Google

esser parto della barbarie, la quale si comporta col grande; però la scultura e la fonderia egiziaca s' accusano ancor oggi essere state rozzissime. Perchè la dilicatezza è frutto delle filosofie, onde la Grecia, che fu la nazion de' filosofi, sola sfolgorò di tutte le belle arti ch'abbia giammai trovato l' ingegno umano: pittura, scoltura, fonderia, arte d' intagliare, le quali sono dilicatissime, perchè debbon astrarre le superficie da' corpi ch' imitano (1).

5. — I chinesi, quantunque per la gran mollezza del cielo abbiano dilicatissimi ingegni, co' quali fanno tanti a maraviglia dilicati lavori, però non sanno ancora dar l' ombre nella pittura, sopra le quali risaltar possano i lumi; onde, non avendo sporti nè addentrati, la loro pittura è goffissima. E le statuette, ch' indi ci vengon di porcellana, gli ci accusano egualmente rozzi quanto lo furono gli egizi nella fonderia; ond' è da stimarsi che, come ora i chinesi, così furono rozzi gli egizi nella pittura (2).

6. — [Ai tempi di Omero] eransi già ritruovate l'arti di fondere in bassirilievi, d' intagliar metalli, come, fralle altre cose, si dimostra con lo scudo d' Achille (3).... La pittura non erasi ancor truovata. Perchè la fonderia astrae le superficie con qualche rilevatezza, l' intagliatura fa lo stesso con qualche profondità; ma la pittura astrae le superficie assolute, ch' è difficilissimo lavoro d' ingegno: onde nè Omero nè Mosè mentovano cose dipinte giammai; argomento della lor antichità (4).

7. — Appresso i poeti greci egualmente e latini le immagini come degli dèi così degli eroi compariscono sempre maggiori di quelle degli uomini; e ne' tempi barbari ritornati (5) le dipinture, particolarmente del Padre Eterno, di Gesù Cristo, della Vergine Maria, si veggono d' una eccedente grandezza (6).

8. — Recte poëta [*Orazio*] poësim picturae comparat, namque pictura mutum poëma, poëma loquens pictura dici solet; et sane is optimus poëta est, qui sensibilibus imaginibus res exponit, ut lectores oculis, non intellectu, percipiantur (7).

9. — Sunt pictores qui monstrosas imagines eleganter depingunt, qui a nostris dicunt " *pitture di rabesco* „. Sed cum his componi pos-

(1) *Scienza nuova*, ediz. cit., p. 60, e cfr. CROCE, *Filosofia di G. B. Vico* cit., p. 56.

(2) *Scienza nuova*, p. 100.

(3) Cfr. *Iliade*, XVIII, 483 sgg.

(4) *Scienza nuova*, p. 735.

(5) Nel medio evo. E, naturalmente, il V. allude a talune figurazioni dell' arte bizantina e romanica.

(6) *Scienza nuova*, pp. 749-50, e cfr. già il *De constantia iurisprudentis*, in *Opere*, ediz. Ferrari², III, 270.

(7) *Commento all'Epistola ai Pisoni*, in *Opere*, ediz. cit., VI, 52.

Digitized by Google

sunt poëtae, qui id agunt ut risum moveant excitentque, tragoedias, quae in comoedias abeunt; uti ex latinis Petronius Arbiter in *Satyrico*, quod sane quoddam poëmatis genus est, et ex italis Alexander Tassonius in poëmate inscripto *La secchia rapita* (1).

10. — Zeuxis Helenam crotoniatibus pinxit compositam ex duodecim puellarum singulis membris, quibus praestabant egregiis, et in unaquaque cetera non erant ad idem pulchritudinis instar. Idque divinus pictor ex arte praestitit, qua genus pulchrae feminarum formae quodammodo factum mente conceperat, in quod illae duodecim puellarum pulcherrimae partes muliebre corpus unum ex natura quidem, sed supra naturam pulchrum expromerent; ad quod illae natura pulchrae collatae, non vere pulchrae spectarentur. Ex quibus dictis hoc sane mirum confici potest, falsum poëticum esse quoddam verum metaphysicum, seu, ut nunc loquuntur, *d' idea*, cum quo vera physica collata, falsa esse videantur (2).

Ma, ripeto, l' indagine dovrebbe essere approfondita.

(1) *Commento* cit., in *Opere*, ediz. cit., VI, 53.
(2) Ivi, p. 54.

Digitized by Google

APPENDICE

Una sconosciuta necrologia di Giambattista Vico.

Si suole affermare che la morte del Vico passasse affatto inosservata. E, certamente, in onor suo non fu pubblicata alcuna di quelle raccolte funerarie allora così frequenti e alle quali tante volte egli aveva collaborato. Vero è anche che codeste raccolte, costando non poco così per la stampa come sopra tutto pei compensi o doni ai collaboratori, erano un lusso consentito abitualmente agli eredi, più o meno vanitosi, di persone ricche, non anche a quelli di chi, come il Vico, più che altro, avesse lasciato debiti. Prova ne sia che, se sontuose miscellanee poetiche furono allestite in morte del ricco magistrato Gaetano Argento e del ricchissimo mercante nobilitato Giuseppe Brunasso, non ce ne fu poi alcuna per onorare un Nicola Capasso, che aveva allora notorietà fors'anche superiore al Vico, o, ancor più, un Nicola Cirillo, che godeva a dirittura di fama europea (1). E, disgraziato anche dopo morto, il Vico non trovò nem-

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 4140, avviso da Napoli del 5 luglio 1735: " Sabato mattina, sull'ore 9, il celebre dottor signor don Nicola Cirillo fu sorpreso da forte apoplesia, che subito lo privò di vita, in età di anni 63 in circa. Il di cui cadavero, coll'accompagnamento dell' insigne collegiata di San Giovanni Maggiore, coll' insegne di conte palatino sopra della cassa e con 24 banderole, in qualità di primo catedratico di questa Università de' regi studi, fu portato ad umare nella chiesa di San Giovanni a Carbonara [*nella cappella di Gaetano Argento, ove nel 1730 era stato sepolto costui e nel*

Digitized by Google

meno tra i suoi discepoli chi, come Marco Mondo pel Capasso e Francesco Serao pel Cirillo, provvedesse a far meglio conoscere il maestro con una adeguata biografia (1); e, fosse modestia, fosse pigrizia o inabilità, fosse persuasione che bastasse allo scopo la parte già pubblicata dell'*Autobiografia*, anche Gennaro Vico, dal canto suo, non pensò a rendere alla fama del padre il buon servigio che a quella di Agostino Ariani (e altresì alla storia della cultura napoletana del Settecento) prestò suo figlio Vincenzo con la particolareggiata *Vita* di lui.

Tuttavia non mancò a Napoli chi, alla morte del filosofo, pensasse a darne almeno l'annunzio ai dotti d'Italia, inviando a Firenze, al Lami, che allora dirigeva le *Novelle letterarie*, un breve cenno necrologico. L'articoletto, scritto certamente prima della pubblicazione della terza *Scienza nuova* (giugno 1744), ch'è detta in corso di stampa, ma pubblicato soltanto nell'anno successivo (2), è, come tutti quelli delle *Novelle*, anonimo. Nè, per identificarne l'autore, è stato di alcun aiuto il voluminosissimo carteggio del Lami, che si serba, ancora inedito, nella Riccardiana di Firenze. Sola cosa che si possa dire è che tra i corrispondenti dell'erudito fiorentino s'incontran parecchi amici o conoscenti o colleghi universitari o discepoli del Vico — Antonio d'Aronne, Lorenzo Brunasso (3) (figlio di Giuseppe), Daniele e Nicola Concina, Giuseppe Luigi Esperti, Giuseppe Aurelio Di Gennaro, Giacomo Martorelli, Francesco Maria Pratilli, Francesco Valletta, Francesco e Michele Vargas Machuca — a ciascun dei quali (ma forse con maggior probabilità al

---

1745 fu poi il Capasso: cfr. R. Filangieri, *in* " *Arch. stor. nap.* „, *n. s., IX, 99-103*], col séguito di monsignor cappellano maggiore [*Celestino Galiani*] e di tutti li cattedratici della suddetta Università [*quindi anche del Vico*]. . . . La suddetta morte è stata compianta da questo commune per le sue rare qualità e virtù tanto note all'Europa tutta „.

(1) Quella scritta da Nicola Solla è poverissima cosa, e a ogni modo fu pubblicata postuma soltanto nel 1830.

(2) *Novelle letterarie* del 1745, p. 32.

(3) Colui del quale l'abate Galiani diceva, e non a torto, che solesse " misurare i versi con lo spago „. Cfr. *Componimenti in morte di Domenico Iannaccone*, ediz. originale (Napoli, 1749), p. 22.

Digitized by Google

Di Gennaro) si può congetturalmente attribuire la paternità della necrologia. La quale, forse abbreviata o raffazzonata dal Lami, suona così:

Verso il principio dell' anno decorso 1744 (1) morì in Napoli Giambattista di Vico, uomo dotto, i di cui libri hanno data non solo un' alta idea del suo sapere, ma ancora occasione a molti giudizi, che non tutti sono stati all' autore favorevoli. Egli era nato nella città, in cui ancora finì i suoi giorni, l' anno 1670, di onesti genitori. Fu destinato dal padre agli studi di legge, e seguì ancora per qualche tempo il fòro; ma presto di tale occupazione annoiossi ed in altre cose occupossi, e finalmente nella regia Università sostenne la cattedra di rettorica.

Egli ci ha lasciate molte sue orazioni e poesie, stampate separatamente in varie volte. Ma degne di particolar ricordanza sono le di lui opere seguenti:

1. — *De nostri temporis studiorum ratione*, Neapoli, 1709, in-12.

2. — *De antiquissima italorum sapientia*, ecc., Neapoli, 1710.

3. — *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, Neapoli, 1716, in-4.

4. — *De uno universi iuris principio*, in-4, 1720.

5. — *De constantia iurisprudentiae* (sic), *libri II* (sic), 1721, in-4.

6. — *Risposte* in difesa del libro *De antiquissima italorum sapientia*.

7. — *Principj d' una nuova scienza d'intorno la natura delle nazioni*, in Napoli, 1725, in-12. Opera con annotazioni di nuovo ristampata, e che si può dire la sua più diletta, dietro la quale non dubitò l' autore rivolgere la sua fatica; e di presente sotto i torchi di Napoli si trova la terza edizione della medesima opera, molto accresciuta dall' autore stesso.

Avea egli ancora scritto la sua *Vita*, la quale leggesi nel tomo I della *Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici* del padre Calogerà, e che non fu registrata in un *Catalogo*, di già uscito, delle di lui opere.

(1) Certamente la correzione di " corrente „ in " decorso „ fu introdotta dal Lami, perchè la cronologia dell'articolo non urtasse contro la data tipografica del fascicolo della *Novelle*, senza pensar, per altro, che l'annunzio che la terza *Scienza nuova* era in corso di stampa diventava, per tal modo, anacronistico.

Digitized by Google

È facile scorgere che l'autore tenne presente l'edizione calogerana dell' *Autobiografia* e l' annesso *Catalogo* (1728), salvo ad aggiunger di proprio il particolare della ristampa in corso della *Scienza nuova*. Dell'*Autobiografia*, per esempio, è ripetuto l'errore relativo alla data di nascita (1670 invece di 1668), e da essa parimente è tolta la notizia dei " giudizi non tutti favorevoli „ al Vico, il quale non manca di ricordare i " giudizi svantaggiosi „, a cui diè luogo a Napoli il primo apparire della *Sinopsi* e, ancor più, del *De uno* (1). Analogamente frutto d'un'errata illazione dal *Catalogo*, ove il Vico preannunziò la pubblicazione delle " *Annotazioni a' Principii della Nuova scienza*, che colla ristampa di essi *Principii* sono presso ad uscire alla luce delle stampe di Venezia „, è l' affermazione che della prima *Scienza nuova* si facesse effettivamente una ristampa con " annotazioni „ ; ristampa che non si fece più, giacchè il Vico, rifuso il testo primitivo e le annotazioni in un' esposizione continua, la pubblicò a Napoli, a sue spese, nel 1730 (2). Alquanto oziosa è, per ultimo, l'osservazione che nel citato *Catalogo* non sia mentovata l' *Autobiografia*, chi pensi che nell'edizione Calogerà quel *Catalogo* segue appunto all' *Autobiografia*, di cui è parte integrante.

Fausto Nicolini

(1) *Autobiografia*, ecc., p. 40. Ma può darsi che l'anonimo alludesse altresì alla noterella antivichiana inserita negli *Acta eruditorum* di Lipsia del 1727 e che poi, nel 1729, porse occasione alle *Vindiciae* vichiane.

(2) Cfr. *Scienza nuova*, ediz. Nicolini, p. 1 sgg.

Digitized by Google

LETTERE E SCRITTI INEDITI

DI

PIETRO COLLETTA

Fortunate vicende ci hanno permesso di acquistare per la Società Napoletana di storia patria quel che rimane delle carte personali di Pietro Colletta. Inoltre, per la squisita bontà della marchesa Farinola-Capponi e per il gentile interessamento dell' amico e collega Paolo Prunas, ci è stato dato di studiare i manoscritti dello storico napoletano, rimasti nelle mani di Gino Capponi. E finalmente abbiamo condotto ricerche sistematiche nell' Archivio di Stato di Firenze, in quello di Palermo, e fra le *Carte Vieusseux*, possedute, com' è noto, dalla Biblioteca Nazionale di Firenze. Inoltre, abbiamo completato le ricerche minuziose già iniziate nei documenti dell' Archivio di Stato di Napoli, e di cui altrove demmo in parte notizia (1), rivolgendo la nostra attenzione specialmente sulle carte di *Casa Reale*. Senza dubbio, non presumiamo di aver trovato tutt'i manoscritti del Colletta; ma è nostra opinione che gli altri debbano considerarsi definitivamente perduti, oppure dispersi, perchè molti di essi furono distrutti dagli eredi dello scrittore, come ci confessava un suo pronipote, che amaramente si pentiva di aver contribuito da bambino allo scempio di quei documenti, di cui allora ignorava il valore.

I. I MANOSCRITTI. — Partendo per l' esilio, che doveva essere senza ritorno, il Colletta non portò con sè se non le

(1) *Saggio di bibliografia Collettiana*, Bari, Laterza, 1917; *Aggiunte al "Saggio" cit.*, Napoli, Lubrano, 1921; *La vita di P. Colletta: I. La gioventù*, Roma, 1921; *Pietro Colletta e la sua "Storia del reame di Napoli"*, Aquila, Vecchioni, 1924.

Digitized by Google

sue " carte di servizio pubblico „, e cioè " le carte o documenti delle cariche pubbliche sostenute „, e le " decorazioni militari avute per azioni di guerra „. Così lasciò a Napoli i manoscritti delle sue opere composte prima del 1821 e i documenti di famiglia. Seguì la permanenza a Brünn e poi a Firenze; e qui la sua attività di scrittore ebbe il massimo sviluppo, sia collaborando nell' *Antologia*, sia partecipando ai lavori delle accademie toscane, sia scrivendo le proprie memorie autobiografiche, sia rifacendo alcuni dei suoi lavori del periodo napoletano, sia infine componendo la *Storia*. Alla sua morte, com'era stato disposto con il testamento del 1° aprile 1830, i manoscritti dovevano essere affidati al Capponi, mentre le " carte di servizio „ dovevano esser consegnate agli eredi insieme con le decorazioni; non si fece parola degli originali di alcuni degli articoli pubblicati o destinati all' *Antologia*, rimasti presso il Vieusseux. Sulla sorte dei manoscritti il Colletta inoltre aveva curato dare norme più precise con il seguente inedito codicillo del 19 ottobre 1831:

Dichiaro io codicillante come, dopo aver consegnato il mio testamento olografo al notaro Antonio Chelli di Firenze, sotto dì 5 aprile 1830, ho trattato io medesimo e fissato le condizioni della vendita e pubblicazione dei miei manoscritti, che però ho passato nelle mani della persona, che mi è piaciuto di scegliere all' uopo, le mie istruzioni sopra di un oggetto come questo, per me importantissimo. Dichiaro dunque a maggiore schiarimento di quanto ho detto nel mio testamento olografo, ed in specie agli articoli primo e sesto, che i miei eredi o legatari non debbano prendere veruna ingerenza nel trattare, vendere e pubblicare i miei manoscritti, ma soltanto partecipare ai benefizi del loro prodotto, nelle proporzioni ed alle persone da me considerate nell' articolo sesto del detto olografo. E che gli scritti da passarsi al mio erede, giusta l' articolo primo dell' olografo, debbano intendersi tutti gli altri che io lascio negli scaffali del mio studio, e quelli autografi che forse potranno rimanere, dopo la pubblicazione dell'opere, all'esecutore specialmente scelto e menzionato di sopra. Ordino e voglio che il prodotto della vendita dei suddetti manoscritti debba essere dichiarato in un semplice foglio dal detto esecutore speciale, senza veruna altra dimostrazione o formalità, dovendo valere quel suo

Digitized by Google

foglio e quell' assertiva quanto la più formale solennità; poichè, lo ripeto, questa è la mia assoluta volontà (1).

Infatti, le " carte di servizio „ furono effettivamente consegnate agli eredi del Colletta (2); chè nell' archivio Capponi si conserva soltanto una copia dello " stato di servizio „ del generale, per altro di qualche interesse (3). E quanto agli altri manoscritti, il Capponi se ne servì per

(1) Il testamento del 1° aprile 1830 fu pubblicato in P. COLLETTA, *Opere inedite o rare*, Napoli, dalla stamp. Nazionale, 1861, II, 283-87. Ma inedito è il codicillo su riportato, che abbiamo trovato fra le *Carte Capponi*.

(2) Cfr. le lettere di Michelina Gaston a Nicola Colletta, conservate presso la Società storica napoletana.

(3) Il seguente " stato di servizio „ conferma, completa ed a sua volta è completato da quello che noi ricostruimmo sui documenti del R. Archivio di Stato di Napoli e pubblicammo in *P. Colletta*, pp. 151-62:

Alfiere di artiglieria e genio	1796, 23 luglio
Tenente dello stesso corpo	1798, 19 giugno
[Sospensione di servizio dal 1799 al 1° marzo 1806]	
Tenente di artiglieria	1806, 1° marzo
Capitano in secondo dello stesso corpo	1806, 21 luglio
Capitano in primo del genio	1806, 30 luglio
Ajutante di campo del general Parisi	1806, 9 agosto
Giudice militare del Tribunale straord. di Napoli	1806, 16 agosto
Tenente colonnello del gento	1808, 20 maggio
Ufficiale d' ordinanza del Re .	1809, 10 marzo
Ajutante generale	1809, 9 settembre
Intendente della Calabria Ulteriore	1809, 9 settembre
Commiss. del Governo nella campagna del 1810	1810, 20 giugno
Direttor generale de' Ponti e Strade	1812, 22 febbraio
Maresciallo di campo, comand. in capo del genio dell' armata attiva	1813, 27 giugno
Consigliere di Stato	1814, 26 aprile
Membro della sezione di guerra del Cons. di Stato	1814, 14 maggio
Primo ispettor generale del genio	1814, 22 ottobre
Tenente generale	1815, 17 maggio
Tenente generale riconfermato da S. M. Ferdinando IV	1815, 12 giugno
Comandante generale della IV divisione militare	1817, 29 dicembre
Direttor generale del genio	1820, 10 luglio
Giudice ordinario dell' Alta Corte militare	1820, 22 agosto
Comandante generale delle armi in Sicilia	1820, 14 ottobre
Munito delle facoltà di luogotenente del re in Sicilia	1820, 19 ottobre
Ministro della guerra	1821, 26 febbraio
Discaricato dal ministero con foglio del 23 marzo	1821.

Digitized by Google

dare alle stampe la *Storia*, e dipoi, per nostra fortuna, li tenne presso di sè, insieme con alcuni altri rimasti per allora inediti. Questi continuarono a esser tali sino al 1861, perchè i saggi pubblicati postumi, nel frattempo, non furon tratti nè dal fondo napoletano, nè da quello fiorentino del Capponi. Infatti, l' originale del *Discorso intorno alla storia de' Greci moderni*, che la censura granducale impedì fosse inserito nell' *Antologia*, era in possesso del Vieusseux (1); e questi aveva presso di sè la copia dell' *Elogio di Giuseppe de Thomasis*, ancor esso destinato all' *Antologia*, ma che non si potè pubblicare per le opposizioni della stessa censura (2). E quanto al saggio sulla *Campagna d' Italia del 1815*, esso fu estratto da un manoscritto già regalato al marchese Pucci dal suo autore, e poi passato alla Biblioteca del Re in Torino (3).

Fu soltanto nel 1861 che si pensò a riunire in due volumi tutti gli scritti sparsi o inediti del Colletta. Dell' edizione si fece promotore il nipote Cesare, che fu aiutato da Mariano d' Ayala, già autore di un notevole saggio biografico sul nostro scrittore. Nel primo volume furono pubblicati gl' inediti *Aneddoti più notabili della mia vita;* la redazione definitiva della *Memoria militare sulla campagna d' Italia dell'anno 1815*; i *Pochi fatti su Gioacchino Murat* ed il *Cenno storico sulla rivoluzione napoletana del 1820*, già dati alle stampe nel 1820; l'ampia recensione dell'opera del Vacani, *Gl' Italiani in Ispagna*, recensione già inserita nell' *Antologia*, ma ora ripubblicata con i brani soppressi dalla censura toscana; il *Discorso accademico intorno la storia della moderna Grecia*, nel testo dato dalla *Giovine Italia;* un' inedita relazione del 1816 sul Codice penale militare; la *Memoria militare sulla frontiera di terra del*

(1) Il *Discorso* fu invece pubblicato in *La Giovine Italia*, 1832, f. II. Cfr. ciò che diremo in seguito, e *Bibliografia*, pp. 19-20.

(2) Sull' *Elogio*, pubblicato a Parigi nel 1837, cfr. *Bibliografia*, p. 21; *Aggiunte*, p. 132, e ciò che diremo in seguito.

(3) La *Memoria sulla campagna del 1815* fu inserita nell'*Antologia italiana* di Torino, I, 2, 1847, pp. 369-483. Cfr. *Bibliografia*, p. 21; *Aggiunte*, p. 132.

Digitized by Google

regno di Napoli, già pubblicata nel 1821; le inedite lettere filologico-militari dirette a Giuseppe Grassi per aiutarlo nella compilazione del suo *Dizionario*, e finalmente il progetto di legge presentato al Parlamento il 21 febbraio 1821 che fissava i premi da assegnare ai bravi che si sarebbero distinti in guerra. Nel secondo volume si ristampò la biografia del Colletta scritta dal D'Ayala; l'inedita traduzione del libro IV degli *Annali* di Tacito; i *Pensieri sulla economia agraria della Toscana* già inseriti nell'*Antologia*; l'inedito discorso letto nell'Accademia Labronica: *Alcuna proposizione adatta allo stato economico della Toscana ed allo stato industriale della città di Livorno*; l'elogio del De Thomasis, già pubblicato come dicemmo; l'inedito discorso letto il 13 dicembre 1814 nel Consiglio di Stato sui pesi e misure decimali; la recensione dell'opera di topografia del generale Haxo, recensione già inserita nell'*Antologia*; una serie di " documenti relativi alla vita pubblica di Pietro Colletta e ad alcuni luoghi della *Storia* „; il primo e l'ultimo testamento del Colletta (1821 e 1830); cinquantatrè lettere a vari; e finalmente un breve scritto polemico dal titolo: *Risposta all'Apologia del...*

In tale occasione si attinse tanto dai manoscritti napoletani, quanto dai fiorentini del Capponi. Ma già da tempo doveva essersi iniziata la dispersione dei primi, perchè altrimenti non sapremmo spiegarci le palesi contradizioni che si riscontrano nel corso dei due volumi. Infatti, mentre il D'Ayala affermava di aver veduto il *Giornale della conquista di Capri* e la *Relazione* della stessa conquista nei suoi originali, quali il Colletta li aveva lasciati partendo per l'esilio, altrove si dichiarava che " tali carte, ritenute dalla Polizia nel 1821, erano andate perdute (1) „. Così, a due " belle scritture „ dirette al ministro degl'Interni, sulla riforma amministrativa, alludeva lo stesso D'Ayala in termini che farebbero supporre che a quel tempo anch'esse erano smarrite (2). E finalmente, invano si cercherebbe nelle *Opere*

(1) *P. Colletta*, p. 163.
(2) Ivi, p. 164.

Digitized by Google

inedite o rare la lettera inviata dal Colletta nel 1821 al proprio creditore Sava, cui accennava il D'Ayala nella sua biografia, e che tanto onora il nostro storico (1). Molto probabilmente, le carte lasciate dal Colletta in Napoli, nelle quali detti documenti dovevano trovarsi, o non furono mai unite alle altre ritornate da Firenze, o furono suddivise fra gli eredi, e perciò confuse e credute in parte perdute. Cesare Colletta potè servirsi soltanto delle carte che erano in suo possesso: e sembra fossero quelle " di servizio „, a giudicare dai documenti inseriti nel secondo volume. Quasi tutto il resto gli fu fornito dal Capponi, cui volle dedicare l' opera, come a colui che " specialmente „ aveva raccolto gli scritti ora pubblicati.

Il Capponi molto probabilmente inviò all' editore soltanto copia degli originali che possedeva; però alcuni di essi ormai non si trovano più fra le sue carte. I documenti " di servizio „ napoletani furono in seguito distrutti. Ma il caso ha voluto che dopo tanti anni ritornassero alla luce alcuni di quei manoscritti lasciati a Napoli nel 1821, che il D'Ayala aveva veduto e di cui s' ignorava la sorte nel 1861. Sì che, in conclusione, gli originali collettiani che ancor oggi esistono sono i seguenti:

Fondo napoletano (2), posseduto dalla Società storica napoletana: *Relazione della conquista di Capri, 1808*; due relazioni, attribuite al Colletta, ma non autografe come la precedente e forse non sue, come mostreremo in seguito, che sembrano dirette al ministro degl' interni; alcune pagine e la traduzione francese con correzioni autografe della *Memoria militare sulla campagna d' Italia del 1815*; molte lettere ai fratelli e due al Sava, delle quali parleremo in seguito, con una serie di appunti inviati successivamente ai primi dal Colletta per affari privati.

Fondo toscano del Capponi, posseduto dalla marchesa Farinola Capponi: manoscritti autografi della *Storia*, di cui parleremo altrove; *Risposta all' Apologia del gen. Guglielmo Pepe;*

(1) D' Ayala, in *Opere ined. o rare*, II, XXVIII.

(2) Fra le *Carte Colletta* si conservano anche numerosi documenti di famiglia ed alcuni manoscritti di qualche interesse per la storia dei tempi del Colletta. Ricordiamo soltanto un'autobiografica relazione del generale Filangieri su ciò che fece nel 1814.

Digitized by Google

Alcuna proposizione adatta allo stato economico della Toscana, etc.; *Aneddoti più notabili della mia vita*; lettere a Gino Capponi, che pubblicheremo in seguito.

Fondo toscano del Vieusseux, posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze: *Discorso intorno alla storia de' Greci moderni*; *Elogio di Giuseppe de Thomasis*, in bozze di stampa; lettere a G. P. Vieusseux, che in seguito saranno pubblicate (1).

II. Gli scritti. — L'attività di scrittore del Colletta può esser divisa in due periodi, distinti oltre che da ragioni, diremo, topografiche, e cioè dalle successive sue dimore, anche da ragioni intrinseche, e cioè diverso contenuto e carattere, diverso fine e importanza. Il primo periodo, che chiameremo napoletano, si chiude nel 1821 con l'esilio. In esso il Colletta fu specialmente o un burocrate che presenta al suo governo relazioni, proposte, reclami, — e forse non vi fu impiegato che tanto abbondasse in simile produzione, — o un ufficiale che ama raccontare le proprie imprese e magari giustificare la propria condotta. Nel secondo periodo, che chiameremo boemo-toscano e che si chiude con la morte dell'autore, questi si trasformò in politico, in istorico, in letterato. Senza dubbio, si tratta del periodo più notevole della vita del Colletta, chè in esso egli scrisse le opere cui è affidata, quasi esclusivamente, la sua fama. Ma non è chi non veda l'importanza anche dell'altro, quando lo si studi in funzione del secondo e come sua necessaria preparazione. Infatti, non soltanto nelle traduzioni da Tacito e nei saggi sul Murat, sulla campagna del 1815 e sulla rivoluzione del 1820 si trovano i presupposti artistici e politici e la giustificazione logica della seguente attività del Colletta, ma egli si rivela già in quelle stesse relazioni

(1) Fra poco accenneremo ad altre raccolte di lettere del Colletta. Ma vogliamo qui ricordare che molti scritti del nostro sono sparsi negli archivi napoletani dei diversi ministeri del Decennio francese, del Quinquennio borbonico e del periodo rivoluzionario del 1820-21, ora riuniti nel R. Archivio di Stato di Napoli. Di essi demmo un primo elenco nel nostro saggio *P. Colletta*, cui si potrebbero fare varie aggiunte, se non si trattasse quasi sempre di relazioni di scarso valore, perchè trattanti questioni contingenti.

Digitized by Google

burocratiche cui accennavamo, nelle quali costantemente tendeva a porre innanzi la sua persona, in una continua esaltazione del proprio io, che doveva divenire vero e proprio egocentrismo. Si potrebbe dire che fin da quando non era altro che ufficiale subalterno egli sentiva di dover assolvere ad un compito di molto superiore al suo grado e che trascendeva le sue, a volte, molto semplici funzioni. Avrebbe dovuto riferire modestamente dell'opera svolta in Calabria per ordinarvi le milizie provinciali: ebbene, nella sua relazione assumeva il tono di un grande organizzatore di potenti eserciti! Si trattava di chiedere al governo la costruzione di una strada o di un ponte: ed il Colletta sembrava quasi che si accollasse la difesa degli interessi di un numero di cittadini molto maggiore di quello che effettivamente avrebbe tratto giovamento dall' opera pubblica domandata. Questo modo d' intendere fin da allora la propria missione nella vita, — che ai contemporanei doveva sembrare superbia, smania di primeggiare, brama di onori e di riputazione, e che in realtà derivava da un non mai sufficientemente appagato desiderio d' azione, — egli conservò intatto sino alla morte. Scrivere per lui equivaleva ad agire; che fosse uomo d' azione lo rivelava il suo fare energico, il suo parlare per sentenze, sì che da se stesso si diceva " facitor di formole „, il suo colpo d' occhio a volte penetrante e sagace, sempre rapido e sicuro; e, necessariamente portato a generalizzare il caso singolo preso in esame, un' emozione provata, un sentimento sortogli in seno, l' entusiasmo per l'opera sua lo prendeva tutto, sì che egli finiva per trasformare in avvenimento di grande importanza ciò che per altri non era altro che una semplice " pratica „ d'ufficio. Il Colletta è uno di quegli uomini in cui il bisogno dell' azione, qualunque essa sia, non conosce limiti, e trabocca da ogni parte come torrente precipitoso. Da intendente, non v'è ramo amministrativo che egli non tocchi, analizzando, riferendo, proponendo, e non di rado vede accolte le sue osservazioni, accettati i suoi provvedimenti, estese ad altre provincie le sue disposizioni. Da ufficiale corre per tutte le provincie del regno, sempre pronto ad interessarsi di ogni vicenda,

Digitized by Google

a scriver lettere su lettere, qui per lodare un funzionario, là per correggere un difetto o per riparare ad un male. Non v' è cosa che non prenda sul serio, non v' è incarico che non assuma con fede e con sicurezza. Infatti, l' entusiasmo personale in lui si trasforma in fede nell' avvenire della società: e poichè il bene di quest' ultima può nascere soltanto dal lavoro di alcuni dei suoi componenti, egli vuol essere uno fra essi, pronto, almeno teoricamente, al sacrificio per raggiungere il fine desiderato. Fin d' allora egli è tacitiano, sia perchè la concisione è dell' uomo d' azione, sia per il contenuto moralistico delle opere dello storico latino; e fin d' allora prende a studiare ed a tradurre gli *Annali* e le *Istorie*, identificando nei personaggi ivi ricordati gli uomini del tempo suo: in tal modo iniziava quell'opera di adattamento alle vicende contemporanee dei giudizi espressi da Tacito sugli avvenimenti romani, che a volta finì per essere vera e propria ripetizione integrale delle parole del classico scrittore, e che è necessario tener presente per giudicare l' importanza e più il carattere della *Storia*.

A questo p e r i o d o n a p o l e t a n o appartengono (1):

1. Un articolo inserito nel *Monitore napoletano* del 1° aprile 1806; di questo giornale egli fu uno dei redattori (2).

2. *Relazione della conquista di Capri*, ottobre 1808 (3).

(1) Spesso, per maggiori indicazioni, cfr. *P. Colletta*, pp. 162 sgg.

(2) Il *Monitore napoletano* cominciò ad uscire il 1° marzo 1806, redatto, oltre che dal Colletta, dal Mariani, da Vincenzo Catalani e da Alessandro d' Azzia; e fu l' organo del Saliceti. Con decr. 10 gennaio 1811 fu fuso con il *Corriere di Napoli*, e così con decr. 1° febbraio 1811 sorse il *Monitore delle Due Sicilie*, diretto dal Taddei. Ma già dalla fine del 1808 il Colletta non faceva più parte della redazione del giornale. Cfr. *P. Colletta*, pp. 162-63; e V. Cuoco, *Scritti vari*, ed. Cortese e Nicolini, Bari, 1924, II, 420-30.

(3) Come dicemmo, soltanto il D' Ayala citò questa *Relazione*, ed anzi affermò di aver anche veduto il *Giornale della conquista di Capri*, primo abbozzo della seguente *Relazione*. Però deve trattarsi di un errore, in qualche modo spiegabile. Infatti, nel fondo napoletano abbiamo trovato, oltre il manoscritto completo di quest'ultima, di pp. 64 n. n., tutte di pugno del Colletta, un altro manoscritto, anche auto-

Digitized by Google

3. Relazioni, rapporti, circolari, etc. come organizzatore delle milizie provinciali e come intendente di Calabria Ulteriore; 1809-12.

4. Rapporti e relazioni come direttore generale del Corpo dei ponti e strade, e come comandante del genio dell'Armata attiva; 1813-15.

5. *Memoria sulla piazza di Ancona*, del 10 settembre 1814; e rapporto sulla fortezza di Gaeta, del 26 febbraio 1815 (1).

6. *Riconoscenza e memoria militare sulla frontiera di terra del regno di Napoli*; febbraio 1815.

7. *Memoria militare sulla campagna d' Italia del 1815*, secondo semestre del 1815.

8. Traduzioni di classici latini, 1815-20.

9. *Progetto di un codice penale militare*, agosto 1816.

10. Rapporti e ordini del giorno come comandante generale della IV divisione militare territoriale (Salerno e Potenza); 1818-20.

11. *Cenno storico sulla rivoluzione napoletana del 1820*; luglio 1820.

12. *Pochi fatti su Gioacchino Murat*, agosto-ottobre 1820.

13. Rapporti come direttore generale del genio, 1820-21 (2).

14. Rapporti come comandante generale delle armi in Sicilia, 1820.

15. Rapporti come ministro della guerra, 1821 (3).

[16. Quanto all' edizione del *Saggio storico* del Cuoco, che il Colletta avrebbe curato nel 1820, cfr. *P. Colletta*, p. 169, e V. Cuoco, *Scritti vari*, ed. Cortese e Nicolini, II, 388].

Nell' impossibilità di riportare qui integralmente tutti gli scritti inediti, il che sarebbe anche inutile, contentiamoci di due di essi, per altro i più importanti.

La *Relazione della conquista di Capri* è di grande in-

---

grafo, di pp. 16, di cui otto bianche. Ma in realtà esso non contiene che l' inizio della *Relazione*, e molto probabilmente dev' esser proprio quello che trasse in inganno il D' Ayala.

(1) I mss. sono in R. Arch. di Stato di Napoli, *Segr. di guerra*, f. 1141 e 2362.

(2) Cfr., ad es., una sua relazione del 9 agosto 1820 sull'ordinamento del corpo, in *Segr. di guerra*, f. 2303-04; un' altra, dell' ottobre, sulla difesa di Napoli, ivi, f. 2434.

(3) Alcuni di questi sono inseriti nelle *Opere ined. o rare*,, II, 249 sgg. Ma molti altri sono ined. nelle *Carte del Parlamento del 1820-21*, possedute dal cit. Arch. di Stato.

Digitized by Google

teresse, e non soltanto perchè dimostra che il Colletta partecipò attivamente alla famosa impresa, il che sembrava ancora dubbio, sibbene perchè tale scritto è destinato ad aver parte notevole nella ormai ricca bibliografia italiana, francese ed inglese cui ha dato origine la spedizione franco-napoletana del 1808.

Di notevole valore è poi la serie delle lettere scritte da Palermo al Vicario ed ai vari ministri, sia per intender bene quali fossero le idee del loro autore sulla Carboneria, sul moto siciliano e sulle condizioni dell' isola, sia ancora per ricostruire la storia della rivoluzione separatista.

Avremmo voluto pubblicare anche le due relazioni, forse dirette al ministro degl'interni, sulla riforma amministrativa del regno, che, come già dicemmo, sono conservate nel fondo napoletano, e che il D'Ayala attribuì senza discussione alcuna al Colletta. Ma più ragioni ci hanno indotto a non farlo. I due scritti, infatti, non solo non sono autografi, ma appartengono senza dubbio ad autori diversi, che propongono talvolta opposte riforme. Molto probabilmente nè l'uno, nè l'altro furono composti dal nostro storico; e una nota posta a tergo di uno di essi: " carte da servire per semplice lettura „, ci conferma in questa opinione. Del resto, il Colletta nei suoi *Aneddoti*, se afferma di aver dato alla provincia di Calabria ultra un'organizzazione amministrativa che il ministro Zurlo estese poi a tutto il regno, non dice affatto di averne esposto il sistema in un'unica relazione: e minute indagini fatte nell' Archivio di Stato di Napoli ci hanno invece convinto che il nostro con molti rapporti informò il governo dei provvedimenti presi e domandò le relative autorizzazioni, ma caso per caso, che ottenne quest'ultime quasi sempre, e che spesso il ministro, d'autorità, ordinò che simili disposizioni valessero per altre provincie, ed anche per tutto il regno. In tal modo il Colletta dovette contribuire alla riforma amministrativa del regno; e se riassunse le sue idee in un' organica esposizione, il che non crediamo, tale relazione dovrà trovarsi nelle carte del citato Archivio e attende ancora un fortunato scopritore.

Quanto alla *Memoria sulla campagna del 1815*, il

Digitized by Google

confronto tra la sua traduzione francese, curata dal Colletta, che si conserva manoscritta nel fondo napoletano, dal titolo *Mémoires militaires sur la campagne d' Italie en 1815 par un officier général de l'armée napolitaine*, e la memoria sullo stesso argomento che fu pubblicata dal Lumbroso come di Angelo d' Ambrosio (1), dimostra che si è errato nel sospettare dell' originalità di quest' ultimo saggio, e che si tratta invece di due lavori ben diversi: sì che l' attribuzione del Lumbroso riceve conferma.

Al periodo b o e m o – t o s c a n o appartengono:

1. *Alcuni pensieri sull' economia agraria della Toscana*, dicembre 1824 (2).
2. *Sul disegno del terreno nelle carte topografiche*; 1825 (3).
3. *Sulla " Storia delle campagne e degli assedii degli Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813 „ di Camillo Vacani*, settembre 1826 (4).
4. *Discorso intorno alla storia de' Greci moderni*, 1827.
5. *Alcuna proposizione allo stato economico della Toscana, ed allo stato industriale della città di Livorno*, febbraio 1828.
5. Collaborazione nel *Dizionario militare* di Giuseppe Grassi. 1828-30.
7. *Elogio di Giuseppe de Thomasis*, ottobre 1830.
8. *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825.*
9. *Aneddoti più notabili della mia vita.*
10. *Risposta all' apologia del...*

(1) Lo scritto del D' Ambrosio, ricavato da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Napoli, fu pubblicato da A. Lumbroso, in *Carnet historique*, 1899.

(2) Discorso letto nell' I. e R. Accademia dei Georgofili, pubblic. in *Antologia*, XVI, 12-31; e dipoi in *Opere ined. o rare*, II, 69-96.

(3) Recens. dell' opera del gen. Haxo, *Mémoire sur le figuré du terrain dans les cartes topographiques* (Paris, 1822), pubblic. in *Antologia*, XVIII, 102 sgg.; e dipoi in *Opere ined. o rare*, II, 143-49.

(4) Pubbl. in *Antologia*, XXIII, 1 sgg.; e ripubbl. con i brani soppressi dalla censura toscana in *Opere ined. o rare*, I, 285-340. Cfr. anche *Bibliografia*, pp. 17-18; ed *Aggiunte*, pp. 125-26. La censura toscana, infatti, richiese numerosi tagli; e finalmente il 23 ottobre 1826 permise la pubblicazione del fascicolo n. 69 che lo conteneva, " viste le correzioni nell' articolo del generale Colletta, com' erano state prescritte „. Cfr. R. Arch. di Stato di Firenze, *Censura*, registro n. 13, n. 308.

Digitized by Google

Per questi scritti si può ricorrere soltanto ai due fondi toscani del Capponi e del Vieusseux, ove non manchino anche qui gli originali manoscritti; e per le loro vicende ai registri della *Censura toscana*.

Sul saggio indicato con il n. 1 il censore espresse il seguente giudizio il 29 dicembre 1824:

La memoria del signor gen. Colletta è scritta con ottimo spirito; piena di vaste e sagaci vedute, è coerente ai nobili e generosi princìpi del governo toscano. L'incitamento dato alla formazione delle grandi associazioni può dar nuovo movimento all'industria dei Toscani ed aumentare la prosperità del nostro paese. Queste associazioni, particolarmente quelle che riguardano la Maremma Senese, seconderebbero mirabilmente le mire benefiche del governo verso quella provincia. Perciò, io non solo non trovo eccezione alcuna per l'inserzione nell'*Antologia* della memoria del signor Colletta, ma stimerei cosa dannosa che non si stampasse.

Seguivano però le seguenti " osservazioni confidenziali particolari al signor cav. Presidente del Buon Governo „:

A ciò che ho detto, mi pare con verità, sulla memoria del signor Colletta, aggiungo per lei solo particolarmente (secondo il mio uso di dire ciò che penso intorno agli articoli di revisione) questi tre riflessi: 1° Sembra dimostrato, contro il sentimento del signor Colletta, che il lago di Castiglione, mancante di confluenti del necessario pendìo e forse abbondante di sconosciuti acquitrini, non possa colmarsi; 2° Per la riduzione della Maremma essendo necessario che intervengano tutti i possidenti, i minori di questi saranno incapaci a sostenere il peso delle prime spese; 3° Può temersi che le società sui vini, olio, etc., possano esercitare un monopolio de' medesimi generi a danno de' piccoli possidenti e piccoli mercanti. Ma dice il proverbio che dal mugnaio la soma si accomoda per via, e che l'ottimo astratto è sempre nemico del buono in pratica, onde io opino ciò non ostante per la stampa (1).

Il manoscritto originale del saggio n. 5 è conservato, come dicemmo, fra le *carte Vieusseux*. Destinato all'*Anto-*

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Censura*, registro n. 10, n. 10124.

Digitized by Google

logia e già composto tipograficamente, il 29 dicembre 1831 la Censura ordinò che " si rigettasse ciò che contenevasi da p. 96 alla 107 „ del fascicolo n. 130 dell' ottobre (1), e cioè questo discorso pronunziato del Colletta quattro anni prima nell' Accademia Labronica di Livorno: in tal modo, il fascicolo venne alla luce senza le citate pagine. Ma nella stampa che ne fu fatta ne *La Giovine Italia*, e poi nelle *Opere inedite o rare*, furono soppressi due brani, che pure hanno qualche interesse. Il discorso così cominciava:

Io vengo in ogni anno a queste adunanze tributario di gratitudine per l' onore che voi, accademici, mi faceste di accogliermi al vostro seno: così che i miei discorsi, quando nulla insegnino in fatto di scienze o di lettere, piaceranno, io spero, agli onesti costumi, come argomento ed esempio di cuore e labbro riconoscenti.

Ogni età tiene le sue cagioni nell' età precedente: alle mollezze Pindariche degli avi nostri (per non discorrere tempi lontanissimi) succederono i voli sconfinati della immaginazione: a questa seguirono le passioni: ed oggi, tollerate o vedute le sfortune del troppo (chè nel troppo si aggirano le opinioni passionate), oggi, scoperti e misurati gli errori de' partiti estremi, è cominciata l'età della ragione. Non dirò se il presente stato di fredda calcolatrice sapienza sia il felicissimo nella vita de' popoli; e se la natura, studiando di far bella e potente la gioventù delle creazioni, non palesi di preferire alle dottrine del senno gli studi d' immaginazione o di passioni; e quindi, alla compassata gravità dello storico, la felice allegrezza del poeta e del romanziero. Ma, comunque fossero le spinte o i consigli, naturali all' umano ingegno, altro gusto di lettere invade il secolo: del quale gusto io farò, Labronici onoratissimi, tema al breve discorso.

Lo disegnerò con una parola, la storia, voluta dall'Italia, dall' Europa, dal mondo d' oggi...

E dopo aver detto di quale s t o r i a intendeva parlare, continuava (2):

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Censura*, registro n. 17, n. 8518.

(2) Da inserire dopo l' ultimo capoverso della p. 350 del primo volume delle *Opere ined. o rare.*

Digitized by Google

Da questa immagine e dalla tendenza del tempo è nato forse il gusto delle tragedie chiamate istoriche, de' romanzi chiamati storici, e la storia *aggettivata* ne' componimenti, che meglio si arresterebbero alle passioni ed agli effetti. E per la imperfezione di cotali idee o nomi sono surte due fantasie, che minaccerebbero la italiana letteratura se potessero allargarsi a dottrine, o fosse il secolo tanto leggero da restar contento di parole vote di senso, e tanto servile da seguire opinioni non sentite, che hanno preso grido per i vanti della propria parte. La ragione, luce e, come ho detto, vessillo della età nostra, ha rotto le catene che chiamano del classicismo, e dispregia le licenze de' romantici: raccomanda le passioni alla tragedia, le immaginate ma istruttive virtù al romanzo: non stringe l' unità de' tempi ad un giorno, l' unità dei luoghi ad una sala o piazza; ma non tollera nella stessa scena i natali di Anchise e la sua canizie; nè Colombo al 1° atto avventuriere in Europa, al 3° più di capitano, più di re, quasi nume in America, al 5° prigioniero a Madrid. Ella non vuole trascorsi (nel tempo, nel luogo, nell' azione) i confini sensibili del vero, del verisimile.

Ho detto fantasia di classicismo, non già di classici, perciocchè i difetti (se pur difetti) che si appongono a quel nome sarebbero dell' arte non degli artefici; chè non essi forgiarono le catene chè tanto romoreggiano tra gli argomenti della opposta parte, ma i posteri a loro, studiando que' libri maravigliosi, le chiamarono regole o precetti; nè i classici composero l' olimpo e dierono divinità a' numi della favola, oggi a ragione sbanditi; ma li trovarono credenza e religione de' tempi loro. Dissi dunque per buon consiglio classicismo non classici; come, per la opposta parte, romantici non romanticismo. Avvegnachè quella idea e quell' ombra d' idea, vagante ancora ed incerta, non ha sistema, non ha scuola, nè regole, nè cattedra; ma nuda, indefinita, indefinibile, se non è forse il secreto desiderio di abbattere l'edifizio dell'antica sapienza, vasto, toccante a' cieli, affinchè ogni collina, ogni tugurio apparisse altezza. Giovani strenui che mi ascoltate, generazione auguratrice di futuro bene, speranza di noi già cadenti, fuggite coteste licenze che sotto al manto lusinghiero di libertà cuoprono il mal talento della invidia e l' ambizione di chiamarsi primi nelle lettere perchè primi romantici. Venerate i detti dell' antichità, studiate i classici; non sperate in altri più che in que' libri, tesoro di sapienza e di lettere.

Digitized by Google

La prima redazione del saggio n. 6 aveva il seguente titolo: " *Discorso nel quale, confermando alcune massime di pubblica economia, si estende ed applica il principio delle associazioni, tema di altro discorso da me recitato in questa accademia;* Firenze 1827 „; ed in calce al manoscritto è segnato: " Accademia dei Georgofili „, corretto poi in " Labronica „. Per questo lavoro cfr. la lett. al Capponi del 21 aprile 1827.

Nella stampa dell' *Elogio* del De Thomasis fu soppressa, come appare dalle bozze dell'articolo, il seguente brano, che invece dev' esser inserito alla p. 129 del secondo volume delle *Opere inedite o rare,* dopo il capoverso " ingrandiva „:

Egli, avverso alle soperchianze del lusso, moderatamente viveva de' beni aviti e di pochi altri che acquistò in molti anni di larghi stipendi da' frutti della parsimonia. La stirpe di Napoleone non arricchì la sua parte; chè assai raro fra tanti che la seguirono è trovare un solo che non stenti la vita: diversamente dalla casa de' Borboni, che, generosa e magnifica, impingua coloro che la servono.

Il giudizio che la censura granducale diede su questo saggio l' 8 gennaio 1831 è il seguente: " Respinto indietro perchè sia liberato da sentimenti diversi urtanti in politica; e quindi, se voglia stamparsi, sia ripresentato per darsene, qualora occorra, il conveniente ragguaglio (1) „.

Quanto alla *Risposta all'apologia di...,* rimane confermata la nostra ipotesi, chè nell' originale appare il nome del Pepe al posto dei puntini messi nell'edizione delle *Opere inedite o rare.*

E finalmente di qualche interesse è il seguente brano autobiografico degli *Aneddoti più notabili della mia vita,* che va inserito a p. XI del primo volume delle *Opere inedite o rare,* dopo il capoverso " ignoranza „, e si riferisce alla vita del Colletta prima del 1806:

Nacque nella mia povertà il vizio de' disperati, il giuoco; ma non morì con essa, anzi crebbe. Una volta, in mia vita, ho offeso

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Censura,* registro n. 17, n. 6925.

Digitized by Google

un mio creditore, che mi chiedeva l' improntato denaro; una volta, fra tante estreme vicissitudini della fortuna, ho pensato al suicidio: e di tutte queste colpe fu sempre causa il giuoco. Più assai ho guadagnato che perduto; e, frattanto, se potessi numerare i giorni della opulenza e della miseria, quanto i secondi eccederebbero i primi. È giustissima quindi l' opinion del pubblico su i giuocatori ostinati: son disonesti, o il diventano.

III. Le lettere. — Le più importanti raccolte di lettere del Colletta, oltre alle molte sparse in archivi e biblioteche, sono:

1. la raccolta delle lettere dirette a Giuseppe Poerio, posseduta dalla Società storica napoletana;
2. quella delle lettere inviate a Gino Capponi, presso gli eredi del Capponi;
3. quella delle lettere dirette a G. P. Vieusseux, posseduta dalla Biblioteca nazionale di Firenze;
4. quella delle lettere inviate ai fratelli, presso la citata Società storica.

La prima fu pubblicata dal Croce (1); ma della seconda soltanto alcune lettere furono edite dal Carraresi (2) e dal Tabarrini (3); in gran parte inedita è la terza; del tutto la quarta. Disgraziatamente, di quest'ultima abbiamo, almeno per ora, soltanto le annate 1826 e 1831, e poche del 1828. Non è il caso di notar qui l'importanza di tali lettere; noi abbiamo tenuto conto delle ultime tre raccolte e di altre lettere sparse, pubblicando però soltanto i brani che hanno effettivo interesse e servono ad illustrare la figura del Colletta, gli avvenimenti, le persone a lui contemporanei, e la sua *Storia* (4). Speriamo che la nostra scelta sia ben accolta dagli studiosi, cui è dedicata.

(1) In *Arch. stor. Nap.*, XXXIV-V, 1909-10.

(2) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, ed. A. Carraresi, Firenze, 1882 sgg.

(3) M. Tabarrini, *Gino Capponi*, Firenze, 1879.

(4) Per una precisa indicazione delle lettere già pubblicate del Colletta cfr. *Bibliografia*, *Aggiunte* e *P. Colletta*, *passim*.

Digitized by Google

IV. Contributo alla biografia del Colletta. — Ma gli scritti, le lettere, i documenti venuti ora alla luce quale effettivo contributo arrecano alla conoscenza della vita e delle opere del Colletta? Qui parleremo soltanto della prima; altrove (1) abbiamo ripreso in esame alcune idee che già avemmo occasione di esprimere sul valore da attribuire alla *Storia* e sulla figura morale del suo autore, e che provocarono acute obiezioni da parte di Camillo Manfroni (2), la cui parola, per la profonda conoscenza che ha dell' argomento, non può non richiamare tutta la nostra attenzione.

Il brano inedito, su riportato, degli *Aneddoti* conferma ciò che del resto già si sapeva sulla burrascosa e poco edificante gioventù del Colletta, prima del 1806: ma non è privo d' importanza il constatare che egli stesso ne fece ampia e precisa confessione, e, con questa, onorevole ammenda. Per il periodo 1806–15 poteva esser ancora dubbia la sua partecipazione all' impresa di Capri, é l'azione da lui esercitata sul Murat durante l' ultima campagna. Ma della prima abbiamo ormai sicura prova; e, quanto alla seconda, le sue relazioni al sovrano attestano il suo vivo interessamento alla buona organizzazione amministrativa e militare del paese, e specialmente la franchezza con la quale, ai primi di marzo del 1815, esponeva le effettive condizioni dello Stato che, privo di linee difensive, era alla mercè del nemico, e lo scarso valore strategico da assegnare alla fortezza di Gaeta: la misera fine della guerra, da attribuire però ad un complesso di cause, e non agli errati consigli di questo o di quel generale (3), e l'inutilità militare e politica, se non morale, della difesa di questa piazza, gli diedero ragione. Finalmente, il rapporto del Carrascosa al D'Ambrosio del 21 maggio 1815 sta a confortare di altre prove,

(1) Cfr. il primo volume delle *Memorie di un generale della Repubblica e dell' Impero*, Bari, 1927.

(2) In *Riv. stor. Italiana*, n. s., III, 1925, pp. 272-73.

(3) Cfr. le pagine di L. Blanch riportate nel cit. primo volume delle *Memorie* etc.

Digitized by Google

se fossero necessarie, che a Casa Lanza il Murat non fu tradito dai suoi parlamentari. Questi furono trattati come rappresentanti di una nazione, e non di un principe; e, nell' impossibilità di negoziar da pari a pari, furono costretti ad accettare una convenzione che non conteneva se non una serie di garenzie e di promesse concesse dall'Austria ad un paese per dieci anni sottoposto ad un governo rinnovatore, ed ora ritornato, profondamente cambiato, nelle mani del proprio re: l' Austria, siccome aveva già deciso, si limitò a riconoscere i diritti di una nazione, ma non del principe spodestato, ed, in nome della pace europea, si fece dispotica intermediaria tra il sovrano legittimo ed i suoi sudditi.

Per il periodo 1815-20 si ha chiara prova che, giunto a Salerno quando già la Carboneria vi aveva fatto numerosi proseliti, il Colletta, non potendo reprimer quella sètta perchè non aveva nè la forza sufficiente, nè l'autorizzazione necessaria, e perchè il governo era nettamente contrario ad abbracciare tale sistema politico, da un lato cercò sorvegliarne gli affiliati per dirigerne od almeno controllarne i movimenti, e dall'altro tentò fare opera di persuasione presso il Medici per indurlo a concessioni liberali. Scoppiati i primi disordini nel maggio, domandò i pieni poteri: per tutta risposta fu deposto dal comando, e si cambiarono l'intendente della provincia ed il suo comandante militare.

Molte nuove notizie abbiamo per il così detto " periodo costituzionale „. Esaurienti sono quelle per il governo del Colletta in Sicilia, chè possediamo completa, o quasi, la serie dei suoi rapporti al principe reggente ed ai ministri. Mancano, è vero, documenti per determinare qual parte avesse nelle trattative per un mutamento della costituzione: ma, a rigor di logica, bisognerebbe escludere che ne avesse una qualsiasi, perchè, proprio nel periodo in cui se ne parlò, egli era a Palermo; e, quando ritornò a Napoli e fu chiamato al governo, se n'era già abbandonata l'idea e si pensava alla guerra: pur tuttavia che fosse favorevole non appare dubbio, chè lo rivelano indirettamente le sue lettere dalla Sicilia e direttamente tutte le sue opere. Nominato ministro e scoppiata la guerra, ai primi di marzo sostenne l'oppor-

Digitized by Google

tunità di aprir trattative con il nemico, mentre l' esercito austriaco era ancora fermo sulla difensiva e non si era rivelata l' intima debolezza del napoletano, cui però non si lesinavano nè armi, nè mezzi. Nella prima redazione ancor inedita della *Storia* riferì poi il discorso che, in quell'occasione, tenne in Parlamento.

La inazione del nemico agevolava le diplomatiche negoziazioni. Si parlò di queste al Reggente nel Consiglio dei ministri; ed, abbenchè se ne conoscesse il bisogno e l' opportunità, temevasi del giudizio del popolo, sospettoso e malevolo. Si decise di trattare innanzi al Parlamento, e fu scelto messaggero il ministro della guerra, sconvenevole per carica agli offici di pace, convenevole alle assemblee per indole e per uso. Portatosi al Parlamento, che a sua richiesta era convenuto in comitato segreto, egli disse:

Signori,

Ho richiesto di conferire in privato, perchè ho a dir cosa che a popolo nuovamente libero farebbe scandalo e sospetto: deggio parlarvi di pace. Il Principe Reggente ha scelto messaggero presso voi il ministro della guerra, onde esponga lo stato magnifico delle nostre difese, e nulla a voi manchi in così grave giudizio. Nè poi la nostra pace debb' essere abjetta o supplichevole, ma qual si conviene al sentimento delle nostre forze, ed al proponimento di vivere o morir liberi: gli uomini di guerra son quindi più atti a parlarne. Se dunque debba trattarsi col nemico: e quando: e a quali patti, saranno i tre subjetti del mio discorso.

La frontiera degli Abruzzi per natura ed arte è fortissima: la frontiera del Liri ha invero poche difese, ma la sua debolezza è scomparsa per industrie di guerra; sì che il nemico trova minor pericolo ad assaltar gli Abruzzi che il Liri. Settantamila cittadini difendono il nostro confine contro quarantamila soldati. Nè, superata quella prima barriera, le nostre difese finiscono: una seconda, una terza, una quarta, una quinta son preparate; e nuove offese, e nuove insidie. Altri cittadini sono in riserva, e non attendono per muoversi che il comando.

Inespugnabile direi quindi il regno, se nulla fosse inespugnabile in guerra. Ma i nostri nemici son potenti; piace e giova ad essi spedir nuove truppe in Italia. Il nostro esercito è di volontari: la volontà è fugace: il sentimento che ora gli spinge alla guerra è troppo fervido: ha dunque in se stesso il natural pendio all' incostanza; la difesa della patria ora li move: ma, al veder poi cittadini uccisi, città distrutte, la pietà di patria può forse moverli per il contrario cammino: la disciplina (convien dirlo) è rilassata nelle truppe, è nuova nelle milizie; non possiamo dunque sperare gli effetti prodigiosi dell' obbedienza.

Ma sia nulla di ciò; rivivano veramente nei nostri Abruzzesi gli ostinati Sanniti, e con fortuna maggiore. Sarà perciò incruenta la vittoria? o perciò del sangue, che la guerra farà versare, non dovremo ragione all' umanità ed alla patria, se prima non avremo saggiate le oneste vie della pace? Iniqua è la guerra se non necessaria. Dopo i

Digitized by Google

trattati di Tilsit, il più potente dei guerrieri e dei re, avendo discordia col Papa, spedì in Roma pria negoziatori, e poi truppe.

È quindi voto del potere esecutivo che si tratti di pace. E quando? Ora. Il momento della massima forza è il più atto ai trattati. D'altronde, il nemico si è arrestato innanzi alla nostra frontiera; se il ritiene prudenza, trattiamo: la prudenza è consigliera di pace; se speranza nelle interne discordie, togliamo il tempo alle insidie. È unanime il voto dei Napoletani all'attual reggimento; manifesto il male e sperimentato dei governi assoluti; ma qual'è, o Signori, la politica ipotesi più assurda, più mortifera che non trovi seguaci e sostegno? Svolgete gli annali del mondo; richiamate in mente le recenti istorie della nostra patria, e mille documenti vi troverete della incostanza e della infamia dei popoli.

E quali infine saranno i termini del trattare? Quali convengansi ad un popolo in armi, che ha validissima frontiera, superiorità di forze marittime, e la Sicilia alle spalle, inespugnabile cittadella. Pria però che dei patti di pace, si parli col nemico dei motivi di guerra. La nostra prosperità offende forse altro Stato? il minaccia? dà tedio? Noi daremo, se nuoce, politiche riparazioni; o garantie, se atterrisce; o blandimenti, se spiace. E se poi, sordo il nemico alla ragione ed alla prudenza, vorrà imporre tai leggi, che l'accettarle sarebbe onta e spergiuro, la guerra avremo: ma giusta, necessaria, disperata; indi breve e felice.

Così il ministro. Il Parlamento aderì alle proposizioni di pace; perchè gli onesti patti piacevano, e non appieno sedate erano le sollecitudini dei passati giorni; sì che serpeva in ogni petto timor vero abbenchè nascosto. Il Reggente attendeva a scegliere i negoziatori; quando... [giunse notizia che il Pepe aveva attaccato gli Austriaci].

La disfatta del Pepe rese impossibili le trattative quali il Colletta aveva proposte fra due eserciti che ancora non si erano misurati; la seguente diserzione generale pose termine alla guerra: ma della sua fine disgraziata nessuna colpa può attribuirsi al ministro della guerra d'allora, chè l'imparziale testimonianza del Blanch (1), le memorie del Carrascosa e i documenti che altrove (2) citai non permettono dubbio alcuno.

Finalmente, le lettere del Colletta ai parenti ed agli amici, riportate per ultimo, danno numerosi nuovi particolari sulla sua vita in esilio, sulle sue relazioni con il Leo-

(1) Cfr. N. Cortese, *Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in *Arch. stor. Nap.*, u s., VII, 1922, pp. 255 sgg.

(2) *P. Colletta*, pp. 53 sgg.

Digitized by Google

pardi e con altri scrittori e politici dell' Ottocento, sulle vicende delle sue opere, sulle sue idee letterarie e politiche.

Sugli ultimi giorni del " governo costituzionale „ posso dare una notizia di notevole interesse. Nella collezione dei *Decreti originali* del R. Archivio di Stato di Napoli, vol. 161, si conserva di pugno del Colletta il noto proclama che il 20 marzo 1821 il Reggente del regno diresse alla nazione; soltanto la data è di altra mano, e la firma di Francesco è autografa:

De' sospetti ingiuriosi e de' timori mal fondati si sono sparsi nella città, che si appoggian tutti sul preteso silenzio di S. M.

Affin di dileguare sensazioni così dispiacevoli al mio cuore come per tutti, egli basta l' osservare che il messaggio ultimo diretto a S. M. non partì da Napoli che la notte del 14 del corrente mese; che il general Fardella apportatore di detto messaggio non è ancora di ritorno, e non potea ritornare, calcolando le distanze, il tempo necessario all' opera, e le difficoltà del cammino per motivi della guerra e per la distruzione del ponte e delle scafe sul Garigliano. Senza queste cagioni naturali di ritardo, io che conosco il cuore di S. M., e che infinite particolari assicurazioni ho ricevuto su questo punto, son certo che timori e sospetti di tal sorta non sarebbero nati, o sarebbero di già svaniti.

A tutto ciò io aggiungo che in tutti i tempi rassegnerò a S. M. il Re i servigi di quelle autorità o di quegl' individui militari o civili che più potentemente avran contribuito al sostegno dell' ordine pubblico.

Napoli 20 marzo 1821

FRANCESCO REG.

Il 22 furono accettate dal duca di Calabria le dimissioni di tutto il ministero (1).

(1) Per un rapporto inviato dal Colletta al Reggente il 21, e da questo approvato, in cui il ministro proponeva d'inviare in Sicilia il Carrascosa per farvi compiere " una ispezione generale sullo stato del personale e del materiale delle piazze forti „, " onde calcolare le risorse che *potevansi* da quell'isola ritrarre „, cfr. R. Arch. di Stato di Napoli, *Min. guerra*, f. 2605. Forse si voleva inviare un uomo energico in Sicilia per evitarvi una ripresa dell'insurrezione. Ma in realtà egli per allora non si mosse da Napoli.

Digitized by Google

I.

Relazione della conquista di Capri

Appena giunto a Napoli, il Murat rivolse tutta la sua attenzione a Capri, tenuta dagli Inglesi e presidiata da reparti Côrsi al loro servizio. Il 28 settembre 1808 era già decisa una spedizione militare per assicurarsene il possesso, e con gran segretezza si riunirono uomini e navi (lett. a Napoleone del 28 sett.); nella notte dal 30 al 1° ottobre " un officier du génie „ ebbe l'incarico di " reconnaître la côte „ (lett. allo stesso del 30 sett.); il 3 furono date le istruzioni al generale Lamarque capo dello S. M. G., e designato comandante della spedizione. Ai suoi ordini si posero i generali di brigata Détrés, Monserrats, Francesco Pignatelli princ. di Strongoli, e gli aiutanti comandanti Chevardes, Thomas, Arcovito. Il corpo d'assalto fu formato con reparti scelti delle armate francese, italiana e napoletana: quest'ultima fornì alcune compagnie della Guardia Reale (granatieri e volteggiatori), del I e II leggero, del *R. Africano* e del *R. Corso*.

L'" officier du genie „ è il Colletta, che nella relazione seguente riferisce l'esito della ricognizione, di cui fu incaricato. Sui dati da lui forniti il Murat redasse il piano dell'azione, ma stabilì che il vero attacco dovesse dirigersi nei pressi dal capo Carena, ed i falsi contro la Marina grande e quella del Mulo. In effetti, più accurate osservazioni fecero scegliere per lo sbarco la cala d'Orico. Nelle sue vicinanze si ebbe uno scontro con le truppe che difendevano la posizione: vi morì il maggiore inglese Hamell, ucciso dal volteggiatore napoletano Loreto Antico, che poi si " distinse „ anche in Ispagna nel 1810. L'ufficiale del genio, superiore di grado al Colletta, che dipoi assunse il comando dell'arma, fu il colonnello Carlo d'Hautpoul (1770-1830); da lui e dal Pignatelli furono ideate e costruite le batterie di assedio contro Capri, " non apprezzate lungamente da Lamarque „. Questi la mattina del 16 inviò al Murat per mezzo del Pignatelli il testo della capitolazione accordata al comandante dell'isola Hudson Lowe. Ma la sera il re gli rispose rimproverandolo per le concessioni fatte al nemico ed ordinandogli di stipulare che la guarnigione fosse prigioniera di guerra e che soltanto gli ufficiali avessero il permesso di andare in Inghilterra. Allora, il Lamarque replicò: " Le colonel anglais consent à m'abandonner la place, les forts, les batteries, les canons, les vivres et les munitions, mais il veut être traité comme les anglais ont traité la garnison de Capri quand ils l'ont pris, c'est-à-dire être transporté en Sicile. Il dit qu'ils seraient pendus s'ils se rendaient, ayant un moyen

BIBLIOTECA MIL. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

de s'embarquer au port du Mulo. La brèche n'est pas du tout praticable „. Il Murat finì per accettare la capitolazione, ma si lamentò della condotta del generale anche con Napoleone, ed in termini vivaci.

Il 18 ottobre 1808, n. 276, il *Monitore napoletano* pubblicò un racconto dell'impresa. Dipoi con decr. 10 novembre furono concesse in premio molte croci di cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie; il Colletta, escluso da quell'elenco compilato dal Campredon, la ebbe dal re con decr. del giorno seguente. Cfr. *Monitore napoletano* del 18 novembre, n. 285. Sulla spediz. cfr. le relazioni del LAMARQUE, nei suoi *Souvenirs, mémoires et lettres*, Parigi, 1835-36; quella del COLLETTA, qui pubblicata; quella dell'ufficiale del genio NEMPDE, Napoli, 1809; ed inoltre le *Memorie* del PIGNATELLI, ed. Cortese, pp. 79-81. Per la bibliografia cfr. *Bibliografia*, pp. 33-34, e *Aggiunte*, p. 135. Cfr. inoltre *Lettres et documents pour servir à l'histoire de J. Murat*, ed. Le Brethon, VI, 289 sgg.

Non è il caso di ripeter qui ciò che fu detto pro e contro la condotta del Colletta. Ma è opportuno tener presente che non devono gettarsi sulla sua persona le accuse rivolte al Murat ed al Saliceti dal Lamarque. Questi affermò che il secondo era stato ingannato dai Côrsi del Lowe, i quali, dichiarando di esser pronti a disertare, avevano formato un piano di attacco che, se seguito, avrebbe invece condotto a sicura morte i franco-napoletani; e si vantò di non aver seguito le istruzioni ricevute dal re. Ora, a parte che tali rimproveri sono insussistenti, — perchè la scarsissima resistenza apposta dai Côrsi nell'isola sta a dimostrare che erano intervenuti degli accordi, e perchè il re si mostrò sodisfatto in quell'occasione dell'opera del Saliceti, — la presente relazione del Colletta prova che le istruzioni furono date al Lamarque soltanto dopo un'effettiva ricognizione dell'isola, e d'altro canto le note vicende della spedizione non mettono in dubbio che si seguissero dal suo comandante gli ordini ricevuti e che da Napoli gli si dessero gli aiuti opportuni. Il Lamarque non perdonò mai al Murat i rimproveri da lui mossigli in quella ed in altre occasioni, sì che talora giunse a travisare la verità: ma in ogni caso non è il caso di identificare un ipotetico erroneo piano di attacco offerto dal Saliceti ed accettato dal re, con quello presentato in realtà dal Colletta, e nelle sue linee generali seguito e dal Murat e dal Lamarque.

Se la perdita dell'isola di Capri avvenuta nel 1806 diminuì di poco la potenza del re delle Due Sicilie, fu certamente fatale alla tranquillità del regno di Napoli. Divenne quel sasso il centro del brigantaggio. La guerra delle insurrezioni o non poteva svilupparsi, o lentamente, quando la leva della discordia fosse agitata dalla Sicilia. Ma un sito prossimo al continente, la facilità delle corrispondenze e delle emigrazioni, la fissazione financo di segni

Digitized by Google

convenzionali, equivalenti a' telegrafi, sono stati assai efficaci ai disordini, e micidiali alla tranquillità nazionale. Quante vite o care o utili son cadute nel corso di due anni! Quanti soldati francesi son morti nelle rivolte! Quanti amici del governo o pacifici cittadini sono stati massacrati dalle opinioni! Quanti buoni lavoratori di campagna sono stati sedotti e trascinati alla strage! E quanti, infine, sfuggendo il flagello delle discordie civili, sono stati uccisi dalla scure della giustizia!

Il perder dunque degli uomini per la riconquista di Capri era un omaggio che rendevasi all' umanità. Nè doveva farsi illusione sulla tranquillità del momento. Se la guerra d' insurrezione è il sistema favorito dell' Inghilterra, efficace ne' suoi disegni, e, dirò, necessario ne' suoi mezzi, non sarebbero mancate delle occasioni per turbare il bene della pace civile. Già le nuove della Spagna, grandemente esagerate dalla malizia, facevano il giro del regno. L' impresa di Capri fu dunque fissata. Una pianta dell' isola esisteva, e molte notizie si avevano sulla configurazione del terreno, e sulla esistenza delle opere di difesa. I rapporti discendevano però da sorgenti di non piena fiducia, e financo presentavano delle contradizioni e delle irregolarità. La pianta istessa non poteva contentare un occhio militare. Ecco dunque il bisogno di una riconoscenza per la fissazione del piano di attacco. Questa fu eseguita da un ufficiale superiore del genio il dì 3 ottobre 1808.

Le circostanze obbligavano a riconoscere l' isola per colpo d' occhio, piuttosto che per misure o determinazione di punti. E l' occhio istesso era contrastato dalla distanza che dovea serbarsi per non esser preda del nemico, o dalle agitazioni delle onde che impedivano di fissare alcun oggetto col cannocchiale. La riconoscenza si limitò dunque: 1.° ai siti approdabili, 2.° alla estensione di essi, 3.° agli ostacoli naturali o dell'arte, 4.° all'andamento del terreno successivo, 5.° alla configurazione dell'isola intera per determinare il sistema delle operazioni, dopo la riuscita del primo sbarco. Di una riconoscenza così fatta i risultati furono i seguenti.

L' isola di Capri compariva divisa in due parti. L'occidentale si elevava grandemente sulla orientale come un monte addossato sull' altro. La prima conteneva un villaggio detto Anacapri, e la seconda una città detta Capri propriamente. Il giro dell'isola presentava una cinta di sasso che s' innalzava verticalmente. Il suo semplice aspetto bastava dunque ad assicurare che il mare all'intorno fosse molto profondo, e le piagge rare e ristrette. I siti naturalmente approdabili apparivano al numero di tre: la Marina

Digitized by Google

grande al settentrione dell' isola, quella del Mulo al mezzogiorno, e la Cala del Limo al ponente. Questa era seguita successivamente da un terreno difficile e dominato. Ma non così le due marine: il terreno era facile da per tutto: delle colline amene ed appena declivi la spalleggiavano, onde, dopo lo sbarco, la truppa potea ben diriggersi a qualunque de' punti della parte bassa dell' isola. La Cala del Limo appariva chiusa da un muro con feritoje, e difesa da una batteria. La Marina grande, assai più estesa di quella del Mulo, era cinta da un muro che, barricando gli spazi intermedi di alcuni edifici all' uso di magazzini, rendeva impossibile il passaggio dalla marina all' interno dell' isola. Era poi difesa da due batterie, che battevano nel mare e lungo la spiaggia, onde impedivano lo avvicinamento de' legni e lo sbarco di qualunque truppa. La marina del Mulo, poco lunga per estensione, appariva difesa da un trinceramento. Un castello situato sul dorso della collina dominava le due marine. Nel sito più alto di Capri, a fronte della Campanella, si osservava un forte che apparentemente aveva l'oggetto di battere, all' oriente, il passaggio del mare, e di dominare dall' altro lato tutto il terreno sino alla città, e la città istessa di Capri. Era noto che una sola strada, disagevole e composta di scalini, dasse comunicazione tra l' un paese e l' altro; ma intanto si osservava che una vallata, non ripida a dismisura, partiva dalle cime di Anacapri e metteva termine in Capri, ove, riunendosi ad altra vallata sottoposta, andava a perdersi in mare. Sembrava dunque difficile che non esistesse colà altra strada di comunicazione, ed impossibile che non potesse costruirsi con un discreto travaglio.

Fu questo il colpo d' occhio gittato rapidamente sull' isola. Non fu osservato un piccolo forte di Anacapri detto S. Maria a Cetrello, altro forte all' Est dell' isola chiamato S. Michele, ed infine un muro che, riunendosi colle case della città, forma una cinta altissima, impraticabile co' mezzi ordinari di scalate.

Le già esposte osservazioni obbligavano a giudicare che la Marina grande, parte dell' isola più fortificata, era certamente la più debole, sia per la facilità dello sbarco, sia per lo andamento anche facile del terreno. Ma questa prima operazione, sicura nell' intrapresa, era dubbia ne' risultati; le truppe sbarcate rimanevano circondate come in un bacino, e diveniva relativamente impossibile l' occupazione di Anacapri. La Cala del Limo era d' altronde fortificata dall' arte, e fortissima per natura. Era intanto la sola strada apparente che conduceva ad Anacapri; ma delle

Digitized by Google

vallate piuttosto facili, e sino al numero di otto, si erano osservate, nella riconoscenza, al Sud-Ovest dell'isola. Pareva dunque possibile che per qualcuna di queste potesse tentarsi lo sbarco coll' aiuto delle scale.

Non si avevano notizie precise sulla forza della guarnigione: si supponeva però che in tutta l' isola vi fosse un reggimento Corso di circa mille uomini. Gli abitanti si calcolavano indifferenti alle contese di guerra.

Su questi dati fu imaginato un piano di attacco dallo stesso uffiziale del genio impiegato alla riconoscenza. Egli progettava l' occupazione di Anacapri, ma rilevava tutti gli ostacoli, e naturali e dell' arte, che si opponevano al progetto. Ogni resistenza ordinaria dalla parte del nemico sarebbe diventata insurmontabile, e l' operazione una volta fallita avrebbe prodotto un male senza rimedio. Proponeva egli dunque che fossero contemporaneamente attaccati tutti i punti approdabili dell' isola; e che in questa divisione di attacchi, che avrebbe portata certamente la dissipazione delle forze inglesi, si fosse eseguito lo sbarco nella Marina grande. Qui richiamo alla memoria che due batterie difendevano quella rada, ed un muro impediva il passaggio; ma questo muro istesso era intermezzato da magazzini, le di cui porte erano verso il mare. Egli dunque pretendeva che alcune barche cannoniere si fossero particolarmente occupate dell' abbattimento delle porte, mentre le altre distruggevano o rallentavano i fuochi delle batterie. Riuscita felice questa prima operazione, l' altra dello sbarco diveniva facile, poichè le truppe, sbarcate appena, si sarebbero ricoverate ne' magazzini; ed ivi, abbattendo i muri, o laterali o alle spalle, si sarebbero aperta una comunicazione nell' isola; avrebbero separata la forza inglese di Anacapri da quella di Capri; ed attirate tutte le mire del nemico sul sito dello sbarco.

Conviene pur dirlo: degli sforzi di valore potevano solamente sostenere le truppe sbarcate ne' siti successivi alla Marina grande; ma questi sforzi sono così comuni alle armate francesi e di loro alleate, che formano ormai il sistema ordinario di guerra.

Riconcentrate in questa guisa le forze nemiche su Capri, doveva attaccarsi Anacapri al Sud-Ovest dell'isola. Ciascun sente che questa seconda operazione diveniva men difficile quando dovevano sormontarsi i soli ostacoli della natura. I due forti osservati nella riconoscenza non sfuggirono dal progetto; ma essi erano così elevati dal livello della campagna, che furono giustamente riputate di poca efficacia le offese che ne partivano.

Digitized by Google

Qui terminava il progetto: le operazioni successive allo sbarco ed all' occupazione di Anacapri non potevano fissarsi con anticipazione: i primi successi o le nuove riconoscenze dovevano gradatamente determinare la progressione e la combinazione delle offese.

Lo stesso giorno 3 ottobre, mentre si faceva una riconoscenza dell' isola e si progettava un piano di attacco, furono fatti tutti gli apparecchi della spedizione. Si spiegò una attività senza esempio: barche di trasporto o legni da guerra, armi, viveri, munizioni, marinai e le truppe istesse furono riunite nel corso del giorno. S'indovinò allora, o piuttosto si sospettò per la prima volta, che questa spedizione era incaricata di agir contro Capri. Il governo riponeva in questo silenzio non mai il desiderio di attaccar Capri con sorpresa, ma invece il giusto calcolo di ritardare i soccorsi che la guarnigione poteva attendere da Ponza, o da Sicilia.

In Capri si dormiva dunque tranquillamente, quando alle tre dopo la mezza notte del giorno 4 ottobre la spedizione mosse da Napoli. Fu essa distinta in tre divisioni, ognuna delle quali era incaricata di attaccare un punto sbarcabile. Ma al far del giorno il mare ingrossò; le cannoniere si avanzavano a stento, e l'avvicinarsi all' isola si rese impossibile. Si attese dunque la calma; ed intanto da sulla fregata (1) si riconobbero minutamente i lati settentrionale e occidentale dell' isola: ogni nuova scoperta era un argomento anche nuovo per determinarsi ad occupare Anacapri. Lo spazio tra Arcera ed Orico al Sud-Ovest dell' isola fu riconosciuto in vari punti capace di scalate, e succeduto da un pendio che per varie direzioni menava ad Anacapri.

Alle due pomeridiane le onde furono tranquille. Le tre divisioni si diressero sull'isola: una [gen. Montserrats] al sud col pensiero di un falso attacco e nella speranza di poter forse discendere alla marina del Mulo; un' altra [aiut. gen. Chevardes] attaccò la Marina grande coll'incarico di abbattere le porte de' magazzini e sbarcare le truppe; e l' altra [gen. Détrés] infine, che era la prima fra le tre, dovea sbarcare in Anacapri.

Un fuoco di artiglieria fu impegnato da tutti i lati. Gl' Inglesi, che per lungo tempo erano stati indecisi sul piano delle nostre operazioni, osservando che l' attacco era generale, divisero

(1) Il Colletta aveva prima scritto: "...da sulla fregata il generale comandante la spedizione e lo stesso ufficiale del genio incaricato della riconoscenza osservavano minutamente i lati... „.

Digitized by Google

e suddivisero le loro forze, senza un sistema di comunicazioni reciproche e di soccorsi. Conviene pur dirlo: la natura del terreno rende difficili le comunicazioni, ma le risorse dell'arte e dell'ingegno furono non curate da' nostri nemici.

Fra le 4 alle 5 pomeridiane, la prima divisione, senza attendere le operazioni dell' altra destinata ad agire contro la Marina grande, eseguì lo sbarco nella piccola cala di Orico. Il coraggio di questi bravi merita di esser dipinto nel quadro del sito, scelto allo sbarco.

La cala di Orico è al Sud-Ovest dell' isola, in un piccolo seno sulla diritta della punta dello stesso nome. Alcuni scogli scabri ed elevati confinano col mare: quindi un muro di dodici piedi di altezza media riunisce due macigni, che dal lato del mare son tagliati verticalmente; in seguito nuovi macigni scendono disordinatamente per pochi passi, e poscia tra' macigni istessi il terreno ascende sino ad una fascia di sassi, che cinge la collina dal lato del mare: dopo questa, il terreno è rapidamente configurato sino alla cresta, ove infine delle pianure mettono termine a' travagli di una penosa marcia. Una barca sola può avvicinarsi a' primi scogli; e tutto lo spazio finora descritto è battuto da' siti dominanti della collina: il solo muro è al coperto, perchè chiuso dai macigni laterali che lo confinano. Le operazioni di sbarco furono dunque le seguenti. Un legno si avvicinò a' primi scogli; i soldati discesero a fatiga, e poggiarono al muro due scale, che vacillavano per la disparità del suolo sottoposto; quindi percorsero l' altro terreno poggiando successivamente altre due scale sino alla fascia di sassi, ove presero posizione. Nuove truppe seguirono le prime; ed altre sole due scale furono appoggiate al muro, poichè il sito non permetteva che ve ne fossero in maggior numero. Dopo poco tempo circa ottanta soldati erano già dietro i rilievi di sassi. Gl' Inglesi credevano inaccessibile quel punto e per poco lo trascurarono, ma si avvidero ben tosto dello sbarco, e corsero in gran numero sulla cresta della collina per impedire che discendessero nuove truppe, e che le discese inoltrassero. Un fuoco vivo di fucileria fu impegnato da ambo i lati: due pezzi di montagna tiravano in fianco sulle nostre truppe; ma intanto nuovi sbarchi si succederono; e ben tosto cinquecento soldati erano dietro la fascia dei sassi. Le cannoniere della prima divisione proteggevano la discesa. Tiravano in vero tranquillamente, perchè non avevano a fronte alcuna batteria del nemico; ma i loro tiri furono sì vivi e sì giusti che contribuirono non poco a' successi dello sbarco. La notte so-

Digitized by Google

pragiunse, e pose termine per breve tempo alle operazioni di guerra. Intanto il mare ingrossò di nuovo e tutte le barche furono obbligate ad allontanarsi. La nostra poca truppa potea dunque ben dirsi l'armata di Annibale fra *la vittoria e la morte.*

Era già stato riconosciuto che poteva ascendersi alla cresta della collina per li due fianchi della nostra posizione. Non che due strade vi fossero, ma il terreno permetteva che a stento vi si caminasse. Se queste istesse osservazioni fossero state fatte da' nostri nemici, e se mai avessero avuto il coraggio di attaccarci, la nostra posizione era certamente difficile. S' immagini una truppa che à il mare alle spalle, che non può svilupparsi a fronte, che non può manovrare nella ristrettezza dello spazio che occupa, e che è attaccata da ambo i fianchi. Alle sette pomeridiane la luna apparve. Gl' Inglesi sull' alto ne furono illuminati, mentre le nostre truppe erano celate nell' ombra che il monte istesso gittava. Qual momento migliore per lo attacco ! Il generale ordinò che due colonne marciassero pe' fianchi ed in silenzio, se non che lo turbasse un fuoco di fucileria fatto di fronte da pochi soldati rimasti nelle prime posizioni. L' attenzione degl' Inglesi si fissò dunque nella linea de' fuochi; mentre le nostre colonne giunte a mezza portata di fucile alzarono contemporaneamente il grido di attacco, e fecero una scarica di plotone. Il nemico ne fu sorpreso. Egli, che ci credeva ancora al basso del monte, ci trovò a' suoi fianchi nella cresta. Fra le sollecitudini della sorpresa e del timore si volse alla fuga; e la nostra truppa, inseguendolo e circondandolo, fece nel corso della notte trecentoquaranta prigionieri: molti feriti ed alcuni morti onorarono il campo di battaglia. Occupammo all' istante le alture di Anacapri, onde il villaggio fu circondato e preso. Due compagnie del reggimento Corso si portarono da Capri in aiuto della guarnigione di Anacapri, ma giunsero quando già l'attacco era dato; e, senza entrare in azione, si ritirarono di bel nuovo. O non sarebbero queste partite, o sarebbero anch' esse prigioniere se la divisione destinata ad attaccare la Marina grande avesse eseguito lo sbarco. Questa prima azione, a contare dallo sbarco sino all'occupazione di Anacapri, costò alla nostra truppa quattordici morti e centoventuno feriti.

Al far del giorno del dì 5 tutte le posizioni militari furono occupate, e fu intimata la resa al forte di S. Maria a Cetrello. Era questo un antico castello sulla cima di un controforte del monte Solaro. Il tempo lo avea ridotto in rovine, ma gl' Inglesi lo aveano riattato in fabbrica sino a un certo segno; e quindi ave-

Digitized by Google

vano elevato un parapetto di terra con delle feritoie. Non conteneva artiglierie, ma la posizione era naturalmente così forte che bisognava assolutamente trattenervisi alcuni giorni. Intanto fu reso alla prima intimazione; ed altri trecentoventi uomini si dichiararono prigionieri di guerra. Il comandante del forte addusse per motivo della resa la mancanza de' viveri; ed è veramente sorprendente l' osservare che se ne intese il bisogno dopo un'ora di assedio, e colla provvista in magazzino di tre botti di carne salata, quattro di biscotti e due di acquavita. La capitolazione di questo forte pose termine all' occupazione dell' intera Anacapri. Allora si conobbe che cinquecento uomini delle nostre truppe, tra' quali centotrentacinque fuori linea perchè morti o feriti, avevano battuto settecento nemici colla necessità di uno sbarco ed in posizioni fortissime per natura.

I prigionieri furono imbarcati lo stesso giorno per essere condotti in Napoli; ed intanto le nostre truppe della seconda e terza divisione sbarcarono in Anacapri.

Una riconoscenza del terreno fu allora eseguita. Si osservò che dal monte Solaro si batteva la città di Capri ed il piccolo castello al mezzogiorno di essa. Perciò nel punto sporgente si stabilì una batteria di due piccoli pezzi di montagna e di due mortari di campagna del calibro di 6 pollici. Si gittò un colpo d' occhio sulla parte sottoposta dell' isola; e si vide per la prima volta al ponente della Gran marina una piccola spiaggia detta di Tiberio, da che questo imperatore vi avea costruito un palaggio, ed ancora se ne osservavano le auguste reliquie. Si vide parimenti la città chiusa di mura e dominata all'oriente dal forte di S. Michele. Le strade, le vallate e le comunicazioni furono riconosciute alla meglio e tracciate su di un piano.

Al far della notte tre compagnie di volteggiatori intrapresero la discesa in Capri, guidate dallo stesso uffiziale del genio autore delle riconoscenze. I primi ostacoli si attendevano sul cammino, cioè alla scala lunga di cinquecento diciassette gradini, oltremodo disagevoli e precipitosi; ma si discese al piano di Capri senza la più piccola resistenza. Le truppe allora si divisero per tre cammini, e s' inoltrarono verso la città. Luoghi avvalati o dominati, case di campagna ed altre posizioni forti di loro natura erano state abbandonate. Le nostre truppe si avanzarono sino alle mura; ed i primi posti erano a' piedi di essa. Questo abbandono era troppo sensibile per non supporlo spontaneo. Fu creduto uno stratagemma per sorprendere le prime truppe che discendevano in Capri. Furono

Digitized by Google

perciò occupate le alture e le posizioni militari di quel terreno, ed all' imboccatura della scala fu costruito nella notte istessa un piccolo trinceramento, atto a proteggere una ritirata, qualora l'impero delle circostanze l' avesse richiesta. Inutili preparativi! Le truppe assediate non tentarono alcuna sortita, contente assai di trovarsi separate da noi per lo intermezzo di un muro.

Il giorno 6 tutto il terreno di Capri fu occupato dalle nostre truppe, e il nemico, ristretto nelle sue mura, non ritenne che la città e la parte orientale dell' isola. In questa si conteneva il piccolo porto di Tragara, donde la guarnigione avrebbe potuto ricevere de' soccorsi. Perciò lo spazio occupato la notte innanzi fu riconosciuto minutamente e furono stabilite con delle posizioni tre linee di difesa, delle quali la prima era a piccola portata di fucile dalla città, l' ultima all' imboccatura della scala; e tutte tre appoggiavano a diritta al monte Solaro, ed a sinistra alla Gran Marina.

Assicurate in questa guisa le nostre difese dalla piazza, bisognava prepararsi agli attacchi di una forza marittima, che ci attendevamo da un giorno all' altro. I siti deboli di Anacapri erano stati guarniti di artiglieria e di truppe. La Gran Marina, occupata da noi, era dominata dalle batterie del nemico, onde il possesso ci era contrastato, e de' legni nemici potevano ancorarsi facilmente. Perciò fu progettata e costruita una batteria, capace di otto pezzi, all' Ovest della Gran Marina. Dopo ciò divenne quella rada uno spazio neutrale, vietato a' legni delle due armate.

Per esercitar dunque le nostre comunicazioni con Napoli non poteva farsi uso della Gran Marina. La piccola cala di Orico, ove seguì lo sbarco, e la cala del Limo, al ponente di Anacapri, erano de' siti poco propri, e perchè non sono spiagge da sbarco, e perchè appartengono ad Anacapri, quando ormai tutte le nostre operazioni militari erano in Capri. Concentrammo dunque i nostri sguardi alla piccola marina di Tiberio, rammentata altra volta. Riconosciuta questa localmente, fu trovata opportuna a' nostri bisogni, giacchè appartenente al basso dell' isola ed al coperto delle batterie nemiche. Mancava di una strada di comunicazione, e nel corso della notte fu costruita.

La mattina dunque del 7 ecco qual era la posizione delle cose: Anacapri e tutto il terreno sino alle mura della città di Capri dell' armata francese e napoletana; la città, il castello ed i forti di S. Michele e di Santa Maria del Soccorso dell'armata inglese. Era opinione di un uffiziale superiore del genio, lo stesso ram-

Digitized by Google

mentato più volte, che dovesse procurarsi una entrata nella città colla esplosione di vari barili di polvere, disposti a piramide ed appoggiati alle mura. Egli anzi pretendeva che fosse eseguito in vari punti della cinta, e per aprir le mura in più parti, e per ingannare il nemico sulla scelta del sito, e per dividere e dissipare le sue forze. Questa opinione non era capricciosa. Essa dipendeva dall' osservare chè mura alte e di piccola grossezza, quanto le ordinarie di case, formavano la cinta della città. Non potevano per conseguenza resistere all' urto di una esplosione, che potevamo aumentare a nostro arbitrio, e che ci era anzi permesso di calcolare esattamente. A queste osservazioni dirette si aggiungevano le altre di non minor peso: 1.° la guarnigione era già sperimentata vile, e per gli avvenimenti di Anacapri, e per lo abbandono del terreno di Capri: il sistema dunque delle sorprese era senza dubbio il più conducente alla vittoria; 2.° i legni nemici non ancora si mostravano in mare; perciò la guarnigione disperava di soccorso: altro motivo di scoraggiamento per lei e d' incoraggiamento per le nostre truppe; 3.° noi mancavamo di grossa artiglieria e non abbondavamo di munizioni e di viveri: nella possibilità dunque di esser bloccati dalla parte di mare, e lungamente resistiti da quella di terra per lo arrivo di nuove truppe nemiche, rendevasi l' impresa viepiù difficile, e forse problematica ne' risultati. Queste ragioni erano assai grandi per non potervi resistere lungamente. Intanto le esplosioni non furono praticate nella notte del dì 6, nè in quella del giorno 7. Era però a sperarsi che avessero luogo la notte seguente.

Lo stesso giorno 7 sbarcarono nella marina di Tiberio delle munizioni, de' viveri e dell' artiglieria. Il travaglio delle strade e la costruzione della batteria fu proseguita sotto un fuoco vivo della piazza, che procurava d' impedirne il perfezionamento. Al finir del giorno si scoprirono in mare molte vele nemiche provenienti da ponente. La marina di Tiberio poteva esser battuta financo dalle mitraglie. Furono perciò costruite una batteria di sacchi a terra sulla spiaggia ed un' altra di terra all'oriente della prima: ambe contenevano quattro pezzi.

La sera del giorno 7 giunse in Capri altro uffiziale del genio di grado superiore agli esistenti nella spedizione. Assunse dunque il comando dell' arma. Non fu egli di accordo sul progetto delle esplosioni, e fu tracciato un nuovo piano di attacco che si vedrà sviluppato nelle operazioni de' giorni seguenti. Può però dirsi con

Digitized by Google

anticipazione che il sistema delle sorprese fu abbandonato, ed intrapreso l' altro di un assedio regolare.

Il dì 8 giunsero in Capri i legni nemici: tre fregate, una corvetta, un brik, quattordici cannoniere e due bombardiere. Impegnarono i loro fuochi contro le nostre opere e furono respinti dalla marina di Tiberio. Si stancarono infine di tirar colpi inutili, e strinsero un blocco all' intorno dell' isola. Il nostro stato divenne allora singolare. Assedianti ed assediati, dovevamo provvedere nel tempo stesso al doppio bisogno dell'attacco e delle difese. Su poche miglia quadrate di terra si aggrupparono le combinazioni le più complicate, e la guerra divenne ingegnosa. Intanto le nostre opere si proseguirono, e la batteria sulla Marina grande era già nel caso di armarsi.

Cangiato, come è già detto, il sistema di attacco, si pensò ad una breccia, e fu prescelto il sito stesso destinato a crollare coll' esplosione. Senza il bisogno di approcci furono tracciate due batterie dette in breccia, a duecento tese dal punto attaccabile, capaci di quattro pezzi di artiglieria. La notte si cominciò il lavoro, non osservato dal nemico.

Il giorno 9 si proseguirono tutti i lavori. La costruzione delle strade e 'l trasporto delle artiglierie divennero allora oggetti necessari. Un pezzo da 24 ed altri pezzi da 12 e da 18 furono messi in batteria sul monte Solaro. Quattro pezzi degli stessi calibri dovevano guarnire le batterie in breccia. Un mortaro alla Gomez di 12 pollici era già nella batteria della Gran Marina. In seguito vi fu trasportato un pezzo da 12, ed altri pezzi de 18 e da 24 furono avviati. Tutte queste artiglierie, esclusi i mortai ed un pezzo da 24, erano di marina, e per conseguenza di ferro e pesantissimi. Chi gitta un colpo d' occhio sulla pianta, o s' imagina qual è mai il terreno di Capri, imagina facilmente quanto questi trasporti furono fatigosi alle truppe. Tutti i soldati della spedizione erano costantemente di travaglio. Bisognò pagare straordinariamente e promettere delle gratificazioni per lo arrivo di ogni pezzo: l'impresa divenne vieppiù dispendiosa, e non perciò le truppe si fatigarono di meno. Il bisogno di un assedio portava però seco tutti questi mali: l' errore era dunque nel sistema, se le applicazioni divennero necessarie.

I legni nemici non cessarono di tirare su i siti da noi occupati: ma non per questo i lavori erano sospesi, nè rallentate le nostre operazioni. Un oragano sopragiunse. I legni si allontanarono, e non poterono far ritorno che al dì seguente.

Digitized by Google

In questo, che fu il 10, e ne' successivi 11 e 12 non avvenne cosa rimarcabile. I lavori proseguirono, e co' lavori i travagli della truppa. Il fuoco de' legni nemici era periodico: in alcune ore della mattina ed in alcune altre della notte. La piazza tirava parimenti col suo orario. Sembravano dunque delle scambievoli convenienze piuttosto che le operazioni di una difesa combinata.

La notte del 12 il mare ingrossò di nuovo. I legni quadrati presero l' alto, e le cannoniere si rifugirono nel porto di Tragare e sotto gli scogli della parte orientale dell' isola. La mattina del 13 un vento di Nord-Est impediva che si ravvicinassero all'isola. Allora la nostra flottiglia comparve dalla punta di Massa. Era essa ricca di vele, tra' quali si contavano una fregata, una corvetta e ventisei cannoniere. Il rimanente, sino al numero di ottantotto, era composto di legni di trasporto. Il mare ed i venti favorivano i nostri disegni. La flottiglia si avanzava velocemente, mentre i legni nemici si movevano lentamente dall' Ovest. Le cannoniere ricoverate all' interno dell' isola mossero anch' esse verso il ponente e si schierarono in battaglia, come per attendere la nostra flottiglia e resisterle. Alle 12 di Francia il convoglio si trovò a portata co' legni nemici; fu fatto un piccolo fuoco, e quelli si allontanarono. La nostra flottiglia si dispose in battaglia, mentre le barche di trasporto si avvicinarono alla marina di Tiberio, e scaricarono artiglierie, munizioni e viveri in abbondanza. Eseguita la commissione, si ritirarono verso Massa. Intanto la flottiglia nemica si avanzò e diede seguito a' nostri legni. Una sola delle cannoniere napoletane fu danneggiata da una palla del forte di Santa Maria. Non potè dunque proseguire il viaggio, e ritornò alla spiaggia di Tiberio.

La condotta della nostra marina fu lodevole, per quanto degna di biasimo quella de' nostri nemici. Non perchè si misurasse il merito dagli avvenimenti; ma da che i legni quadrati nel corso della notte si allontanarono di molto dall'isola, e da che nell'attacco, piuttosto che disturbare i nostri trasporti giacenti sulla spiaggia, si ostinarono ad inseguire la nostra flottiglia, nella speranza di raggiungere e predare qualche legno. È sempre questa la sorte delle forze alleate: ciascuna ha un interesse esclusivo, che spesso lo allontana dall' oggetto primario dell' intrapresa. Dopo la resa della città, messi noi in comunicazione col comandante inglese, abbiamo inteso quanto gli fu dispiacevole la condotta della sua marina, e quanta poca intelligenza passava tra i due comandanti.

Dal mare di mezzogiorno apparvero altri legni, tra' quali se

Digitized by Google

ne scuoprivano da trasporto, e sembravano tutti provenienti da Sicilia. Il mare li resisteva: un vento, che spirava da terra, rendeva lentissimo il loro cammino.

Il dì 14, alle 9 della mattina, la batteria del monte Solaro tirò qualche colpo sulla città. Alle due pomeridiane ne tirarono degli altri. Le batterie in breccia [erano] già armate di due pezzi da 12. I fuochi della piazza si rivolsero tutti verso le nostre batterie. Al far della sera furono apparecchiati due barili di polvere con delle micce per praticare una esplosione. La quantità della polvere non era sufficiente, e d' altronde nulla più nocivo che saltare da un sistema all' altro senza una certezza di operazioni, ligate a' principii. L'esplosione non fu praticata, e l'uffiziale istesso che fu il primo a progettare di esplosioni applaudì a questa condotta.

Il dì 15, alle 8 della mattina, si spiegò un fuoco vivissimo: il nemico tirava sulle nostre batterie, mentre queste tiravano in breccia. I primi nostri colpi passavano il muro da un lato all'altro, lasciandovi il buco della palla: bisognò diminuire la carica per scuotere la muraglia e praticare una breccia. E pure le nostre palle erano da 12, tirate da due pezzi di ferro, alla distanza di duecento tese! Tanto è vero che la debolezza delle mura era stata ben calcolata; e che il progetto delle esplosioni era il più breve, il più sicuro, il più conducente all'impresa. I fuochi continuarono sino alle 5 pomeridiane, quando furono sospesi perchè si cominciarono le trattative. La breccia, grandemente indicata, non era ancora praticabile, ma lo sarebbe divenuta dopo poche altre ore di fuoco.

Alle due pomeridiane dello stesso giorno comparve di nuovo la nostra flottiglia: i legni nemici erano lontani dall' isola. Alle tre otto barche di trasporto approdarono alla marina di Tiberio, e sbarcarono viveri e munizioni. Ci tacemmo in tutto il corso della notte. In questa noi costruimmo una nuova batteria, anche detta in breccia, per un pezzo da 24, mentre la guarnigione barricò la breccia con mura a secco. Ambe le armate mancarono per conseguenze alle leggi di guerra, e in questo scambievole abuso, dicono lacuni, si riconosce l' equilibrio. Per rilevare la falsità di questo principio basta considerare che gli abusi non possono equilibrarsi, e che infatti nel nostro caso era più dannoso il vedersi chiusa la breccia, o costruito dietro di essa un trinceramento, che vantaggioso lo stabilire una nuova batteria, ed inutile, se senza di essa la breccia sarebbe stata perfezionata.

Digitized by Google

Alle nove della mattina del dì 16 una capitolazione fu segnata tra il comandante della piazza ed il generale della spedizione. Al momento istesso un altro generale fu spedito in Massa, ov' era il re. Questa condotta fu conseguenza di uno degli articoli, che riserbava l'esecuzione del trattato all'approvazione del re di Napoli. Intanto non cessarono nè la sospensione d' armi, nè la continuazione delle rispettive opere.

Scorse quasi intera la giornata del 16. Alle 3 pomeridiane due fregate nemiche, facendo sforzo di vele, si avvicinarono all' isola e fecero de' segnali co' forti della città. Intanto erano più prossimi gli altri legni nemici provenienti dal mezzogiorno. Alle quattro e mezza la risposta del re non era giunta, ed il generale intanto imaginava che la guarnigione avesse de' soccorsi nella notte, e che il comandante era ormai pentito del trattato conchiuso. Circondato da questi pensieri, fece sentire che il re approvava la capitolazione, e che per conseguenza bisognava consegnare la città, i forti e il rimanente dell' isola. Il comandante richiese per l'esecuzione mezz' ora di tempo, e gli fu accordata; seguì il cambio delle capitolazioni segnate rispettivamente: la porta dell'avanzata fu aperta; de' nostri uffiziali di Stato maggiore penetrarono in città, e la truppa da un momento all' altro si disegnava di occuparla. Nel corso della mezz' ora, che veramente fu proseguita di altrettanto, gl' Inglesi costruirono il parapetto di una batteria, destinata ad offendere gli assedianti. Infine le nostre truppe furono invitate ad entrare. Erano anche in marcia, quando sopragiunse un aiutante del re, e portò dispaccio disapprovante della capitolazione. Bisognava dunque ripigliare l'offensiva; ma i passi già dati erano così avvanzati, che il ritirarli era certamente una operazione biasimevole pel generale e pel suo governo. Intanto bisognò riportare le truppe agli antichi posti e rinviare all' indimani l' esecuzione de' trattati.

Ciascun vede che la difficoltà di questi avvenimenti fu il prodotto di molti errori successivi: 1.° l' assedio regolare contro le mura di una città che dovevano abbattersi per esplosione; perciò l' incoraggiamento della guarnigione, l'arrivo di nuovi soccorsi, il bisogno di aver l' isola sollecitamente; 2.° l'avere intimate o accordate le trattative quando la breccia era appena indicata: bisognava attendere che fosse praticabile; 3.° l'aver sospese le armi lungo tempo e prematuramente, ed in conseguenza l'aver data la facilità di barricare il sito della breccia, o trincerarsi dietro di essa: bisognava nel tempo stesso trattare la capitolazione e continuare

Digitized by Google

la guerra: ogni momento ed ogni colpo erano degli argomenti nuovi a nostro vantaggio; 4.° l' aver accordato soverchiamente e preteso che il re sanzionasse un trattato poco degno di un'armata vincitrice, e poco dovuto ad una guarnigione vile ed avvilita; 5.° l'avere abusato del nome regio prima che l'approvazione fosse giunta, e l' avere spinto l' abuso sino al cambio delle trattative, all' apertura delle porte ed all' avvicinamento delle nostre truppe; 6.° l'aver quindi tutto riportato al primo stato nella più spaventevole indecisione.

Le sollecitudini del generale erano giustamente innumerevoli. Convocò allora un consiglio di guerra; e, in attendendo una qualunque siasi decisione, ordinò che i lavori di assedio fossero ripigliati. Si travagliò dunque tutta la notte a perfezionare una batteria, ed a trasportare un pezzo da 24 che doveva guarnirla. Il consiglio di guerra deliberò che fosse spedito in Massa un uffiziale superiore per esporre al re lo stato delle cose e le ragioni che avevano indotto il generale a dar de' passi così inoltrati. La mattina del 17 l'uffiziale suddetto fu di ritorno, e portò seco l'approvazione del re per l' esecuzione de' trattati. Alle 10 di Francia le nostre truppe entrarono nella città. La guarnigione forte di mille e cento uomini consegnò i posti, e successivamente il castello detto Santa Maria della Libera, ed i forti di S. Michele e S. Maria del Soccorso.

Si riconobbe allora minutamente ciò che per altro erasi osservato ne' giorni antecedenti. Le opere del nemico, bizzarre per costruzione, non appartenevano ad un sistema generale di difesa. Erano dunque di poco interesse, riguardati in modo assoluto o relativo. Il castello non aveva artiglierie; il forte di S. Michele un solo pezzo da 4, e quello di S. Maria del Soccorso un solo da 33. Tre batterie, cioè tre pezzi in diversi punti di una cresta di monte, all' Est della città, offendevano Capri e la Gran Marina. Le mura poi della città non serbavano alcuna configurazione dell' arte, poichè senza fianchi e senza la possibilità di una difesa scambievole. Un sol muro di esterno si osservava sotto il castello, che infilava il sito di breccia: era esso guarnito di quattro pezzi di artiglieria. Si stenta a concepire che un uffiziale del genio sia stato l'autore di quel piano di difesa; tanto è grande l'irregolarità che manifesta. In una riconoscenza dell'isola fatta successivamente alla resa si rinvennero molti siti approdabili, particolarmente dal lato del mezzogiorno fra Tragara e la punta del Capo.

Lo stesso giorno 17 giunsero in Capri un uffiziale del genio

Digitized by Google

ed il colonnello del reggimento Maltese, fatto prigioniero in Anacapri. Essi assicurarono che altri seicento soldati del reggimento Wattville erano destinati a soccorrere Capri, ed imbarcati su i legni di trasporto ch' erano a vista. Diecinove pezzi di artiglieria, tra' quali dieci di grosso calibro, pochi viveri e quasi che nulla di monizioni di guerra furono del pari consegnati. La guarnigione si restrinse tutta nel convento della Certosa, grande edificio al Sud della città. Nel giorno istesso cominciò il di lei imbarco, e successivamente ne' seguenti giorni sino al 21 ottobre, quando infine s' imbarcarono le due ultime compagnie del reggimento Corso.

Così ebbe termine la conquista di Capri, piccola nell'oggetto, complicata nell' esecuzione, ingegnosa negli accidenti. Il commercio e la tranquillità nazionale precederono col desiderio la spedizione, e la coronarono co' voti della riconoscenza.

QUADRO 1.

Truppe francesi e napoletane componenti la spedizione (1)

Il generale in capo comandante la spedizione: Lamarque.
Il comandante della prima divisione: generale Détrés.
Idem della seconda: aiutante generale Chevardes.
Idem della terza: generale Monserrat.
Il comandante del genio: tenente colonnello Colletta.
Il comandante della marina: tenente colonnello Bausan.

QUADRO 2.

Truppe nemiche componenti la guarnigione

Reggimento R.l Malta; forte di uomini 700 (fatto prigioniero in Anacapri la notte de' 4 sul campo di battaglia, e la mattina del 5 nel forte di S. Maria a Cetrello). Reggimento R.l Corso; forte di uomini 750. Truppa di marina; id. 150. Due compagnie del reggimento Wattville; id. 200. Totale 1800, capitolati in Capri. Le truppe di marina e le compagnie di Wattville sopragiunsero in Capri quando l'assedio era cominciato.

Nota — Altre compagnie dello stesso reggimento di Wattville, forti di seicento uomini, erano imbarcate su legni nemici, ed avrebbero potuto sbarcare nel porto di Tragare la notte del 17.

(1) Manca il quadro dei reparti franco-napoletani impiegati nell' azione.

Digitized by Google

Quadro 3.

Capitolazioni in riassunto

Anacapri 5 ottobre 1808

1. Il forte di S. Maria a Cetrello sarà reso all' armata francese.
2. Le compagnie del reggimento R.l Malta, al servizio dell' armata inglese, che compongono la guarnigione del forte, saranno prigioniere di guerra.
3. Usciranno dal forte con armi ed onori militari. Giunti alla piazza di Anacapri, deporranno le armi. Gli uffiziali riterranno le loro spade ed i loro effetti, ed i soldati i di loro sacchi.
4. I viveri e le munizioni saranno consegnate a' commissari dell' armata francese.
5. Le truppe saranno imbarcate su legni dell'armata francese, e condotte in Napoli.
6. Sarà permesso a quattro uffiziali, tra i prigionieri, di condursi in Sicilia.

Capri 17 ottobre 1808

1. La città di Capri ed i forti di S. Maria della Libera, S. Michele e S. Maria del Soccorso saranno ceduti e consegnati alle truppe dell' armata francese.
2. Le truppe componenti la guarnigione della città e forti suddetti saranno imbarcate su legni inglesi o siciliani, e condotte in Sicilia.
3. Porteranno con esse armi e bagagli.
4. I viveri, le munizioni e le artiglierie saranno consegnate all' armata francese.
5. Durante il tempo dell' imbarco delle truppe della guarnigione vi sarà armistizio tra i legni delle due Potenze, così nel golfo di Napoli, come nel mare che bagna le spiagge dell' isola.

Quadro 4.

Piano di difesa in riassunto (1).

(1) Manca.

Digitized by Google

II.

La questione siciliana nel mdcccxx

Le due più recenti narrazioni della rivolta siciliana del 1820 son quelle di A. Sansone (Palermo, 1888) e di G. Bianco (Firenze, 1905): ma, sebbene siano opere riccamente documentate, non mancano nè di vaste lacune, nè di uno spirito regionalistico che, a volte, provoca false interpretazioni, e fa fraintendere avvenimenti e persone. Infatti, molte fonti archivistiche sono state trascurate, e specialmente le napoletane, che pure dovevano avere grande importanza. Ed inoltre i due autori, dopo aver ricostruito anche troppo minutamente le giornate rivoluzionarie palermitane, hanno interrotto l'esposizione proprio là dove essa diveniva effettivamente importante, perchè quel che interessa conoscere è appunto la politica seguita, d'allora in poi, dal Parlamento e dal governo verso la Sicilia, e le locali ripercussioni degli avvenimenti napoletani.

La questione siciliana può essere intesa storicamente, nel suo logico sviluppo dalla fine del 1816 al 1860 ed anche dopo, soltanto se viene incardinata nella storia del regno delle Due Sicilie, e poi d'Italia: perchè soltanto allora ne potremo spiegar la ragion d'essere, le vicende, l'importanza ed il significato, dato che ricavò la sua origine da particolari situazioni o da avvenimenti dello Stato di cui l'isola fece parte, e si sviluppò per essi o con essi. Studiarla in sè e per sè, come avvenimento per sè stante, o farne risalire la causa al malgoverno borbonico o italiano è egualmente erroneo: nel primo caso diviene inspiegabile, nel secondo perde le sue caratteristiche peculiari, e, conseguenza di una generica tirannide, si trasforma in episodio privo di propria e profonda originalità. Era ben naturale che alla " mala signoria „ dei discendenti di re Carlo Borbone si riferissero i creatori in teoria di una questione siciliana, per dare ad essa un contenuto popolare ed un'apparente unità d'origine e di sviluppo; ma non è il caso di seguirli su questa strada, ora che la questione più non esiste, ed ora che siamo abituati a considerare come create da ben altre ragioni tutte le così dette rivoluzioni a tendenza " separatista „.

La questione sorse non prima del dicembre 1816, quando, formatosi il " regno delle Due Sicilie „, di cui era parte integrante la Sicilia propriamente detta, questa perdette la sua autonomia e la sua costituzione e vide trasformate tutte le sue istituzioni. In seguito si deprecò un tale atto, come ingiusto ed antiliberale; ma in realtà esso era anche inevitabile per ragioni sentimentali e politiche, e necessario perchè indispensabile pel raggiungimento di un fine che non possiamo non

Digitized by Google

lodare. Le direttive di governo fissate dal Congresso di Vienna impedivano che si conservassero istituzioni liberali o che potessero sembrare tali; ed inoltre era spiegabile che il Borbone dovesse sentire il bisogno di sopprimere anche il ricordo di quel che a torto od a ragione considerava una delle più brutte pagine della sua storia, qual' era stata la sopraffazione compiuta da Lord Bentinck in nome di ideali politici, che per di più avevano assunto un contenuto spiccatamente antiborbonico e che potevano diffondersi anche oltre il Faro, con grave pericolo per la sicurezza del Trono. Su questo punto nè Ferdinando I, nè i suoi successori vollero mai ammettere discussione alcuna: con l'occhio fisso sul Bentinck, cui si proibì l'ingresso nel regno, e sull' Inghilterra, costantemente impedirono o tentarono d' impedire che questa s' intromettesse nelle vicende interne dell'isola, e saggiamente la trasformarono in parte inseparabile dell'unico Stato, posto tutto intero sotto la protezione del Congresso di Vienna. Finalmente, soltanto dando al regno un' uguale amministrazione, si poteva accrescer la forza e la ricchezza di questo, e riorganizzare modernamente la Sicilia, levandole di dosso un'armatura gravosa e penosa di istituzioni medioevali che le toglievano la possibilità di collocarsi al livello degli altri paesi d' Europa, toccati dalla rivoluzione francese, e da essa " rigenerati „.

Senza dubbio, il provvedimento doveva apparire ingiusto. Ma, a parte che era richiesto da gravi esigenze politiche, la costituzione soppressa era di origine recentissima e tale che non rispondeva agli effettivi bisogni del paese: tanto è vero che al 1820 la si considerò come destinata a non più risorgere. D' altro canto, sperare di poter conservare un' autonomia locale d' origine e di contenuto medioevale, proprio nel tempo in cui le monarchie erano giunte al massimo accentramento dei poteri, specialmente dopo i benefici risultati dell'esperienza napoleonica, era un non senso: e doveva sembrare un'illusione, quando si fosse tenuto presente che non era possibile far coesistere accanto, nelle due parti del regno, istituzioni nettamente contrarie e separate da secoli di storia. Il Borbone, ritornato a Napoli, volle sopprimere queste differenze, che erano ostacoli al suo governo, queste autonomie, che erano una limitazione al suo potere, questi ricordi di vecchie inframmettenze straniere, che costituivano una sempre viva offesa al suo amor proprio ed un costante pericolo per l' integrità dello Stato, e volle conferire a questo un'unità morale e materiale che sino allora non aveva mai raggiunto, distruggendo il passato e con esso la possibilità di nuovi interventi stranieri, trattando alla pari tutt' i sudditi, cui si diedero uguali diritti e doveri, trapiantando anche in Sicilia quelle benefiche istituzioni che aveva trovato fiorenti nel continente e che si erano rivelate necessarie per il benessere della nazione. Nel campo delle garenzie costituzionali, non si fecero differenze di trattamento: se ne furono soppresse in Sicilia alcune, che però poggiavano su di un' organizzazione feudale condannata giustamente a finire, non se ne concessero a Napoli, ove pure il bisogno era più profondamente sen-

Digitized by Google

tito, perchè migliori erano le sue condizioni economiche e intellettuali, dopo le riforme dei due re francesi.

Ma se il progetto in teoria era lodevole, in pratica fu male applicato: e, giova dirlo, non sempre per colpa del governo. Distruggere istituzioni secolari, profondamente radicatesi nell' animo degl' isolani, abituati a concepire la propria terra come bastevole a sodisfare tutti i bisogni dei suoi abitanti e come destinata esclusivamente a tale scopo, era impresa tutt' altro che facile, e richiedeva energia e tempo: la prima per soffocare le inevitabili insurrezioni, il secondo per creare il nuovo spirito statale. Migliaia di baionette erano state necessarie a re Giuseppe ed al Murat per superare le gravi difficoltà che avevano ostacolato l'applicazione nel Napoletano delle nuove leggi: difficoltà provocate da infinite riluttanze, da un profondo scetticismo, da una tacita ed a volte violenta ribellione dei moltissimi che erano stati effettivamente danneggiati ed anche del tutto rovinati; ma alla fine le istituzioni rivoluzionarie avevano trionfato ed ora erano considerate come le più grandi conquiste della civiltà. Il Borbone non ebbe uguale forza: e non poteva averla, anche se il numero dei soldati impiegati fosse stato di molto maggiore di quello usato dai francesi, e non lo fu, perchè non poteva contare sull' entusiasmo che questi eccitavano con le loro ideologie e con i loro programmi rivoluzionari. Per di più, gli mancò il tempo, chè la rivoluzione scoppiata in Napoli arrestò la sua opera quando appena l' aveva iniziata. Pur tuttavia, non fu immune da colpe: procedette a volte debolmente facendo concessioni, come una seconda Corte di Cassazione in Palermo, che ledevano il principio stesso dell' unità del regno; a volte con scarsa prudenza, mostrando troppa severità fiscale là dove era necessaria la moderazione; a volte con imperizia, applicando leggi che contrastavano rudemente con abitudini inveterate, senza un ordine logico, saltuariamente e caoticamente. E così fu giudicato nemico delle libertà locali, mentre in teoria lo era soltanto delle camerille paesane prodotte dal feudalesimo e dal clero, vere piaghe dell'isola; fu rimproverato come distruttore di lunghe tradizioni, mentre proprio queste erano spesso dannose; fu condannato perchè accusato di parzialità per questa o quella città isolana, mentre, a ben esaminare la sua politica, non si trova traccia di favoritismo alcuno, tranne che per Messina, che però da secoli godeva di una legislazione speciale, richiesta per altro dal suo commercio; fu odiato da tutti perchè incolpato di voler esclusivamente il bene di Napoli, mentre si trattava di chiamar la Sicilia a contribuire alle spese generali dello Stato, ora di molte accresciute.

In realtà il Borbone, in Sicilia, cadde negli stessi errori in cui contemporaneamente incorreva in Napoli: credette di poter trascurare i valori morali, che pure tanta importanza hanno nella storia, e di assolvere il suo compito curando esclusivamente la vita economica e finanziaria dello Stato. Ne venne di conseguenza che i momentanei danni materiali apportati dalla riforma, non essendo attutiti da benefici morali, ecci-

Digitized by Google

tarono le menti dei siciliani, alcuni dei quali presero a fantasticare sui diritti di controllo concessi da una costituzione, già soppressa, che era ciò che di più medioevale era rimasto nelle loro istituzioni; altri presero a idearne una più democratica e più moderna; altri ancora ritornarono sull' idea della necessità dell' autonomia, che era rimedio inadatto, illusorio ed anacronistico; tutti si dichiararono nemici della nuova legislazione tributaria. Bastarono una crisi economico-commerciale prodotta dalla fine delle guerre napoleoniche che avevano dato alla Sicilia un effimero benessere, rendendola centro di rifornimento per le armate dei coalizzati, e la notizia che a Napoli era scoppiata la rivoluzione, perchè il moto si propagasse dovunque, qui per l'indipendenza politica, là soltanto per una maggiore autonomia amministrativa, dovunque per distruggere tutto ciò che rappresentasse il nuovo ordinamento tributario.

La rivoluzione siciliana, preceduta da un malcontento generale che si manifestò chiaramente nel primo semestre del 1820, pel modo stesso come scoppiò, si rivelò priva di un'unità morale che soltanto l'ardente desiderio dell'indipendenza e della costituzione avrebbero potuto darle. Quest'ultima era stata già concessa, e non se ne domandò altra; la prima fu richiesta soltanto da parte della Sicilia e, checchè dicessero allora i palermitani, la domandarono poche città, oltre la capitale. L'unità si ebbe soltanto nel campo economico; ma ai torti fatti in esso dal Borbone si sarebbe potuto riparare diversamente, ora che un Parlamento era chiamato a discutere sui bisogni della nazione. In realtà, fu una rivoluzione anacronistica, perchè fatta contro un governo che più non esisteva, in omaggio ad istituzioni che dovevano tramontare, prodotta da campanilismi che rivelavano l' assenza di una coscienza nazionale e la permanenza di non ancor tramontate rivalità locali. Il governo continuò blandamente la politica borbonica che poggiava sull' unità indissolubile dello Stato, dapprima tentando le vie pacifiche, dipoi inviando truppe e generali, con ordini di moderazione. Ad esso, e specialmente al ministro Ricciardi, non sfuggì ov' era il nocciolo della questione: e cioè nell' impossibilità di sottoporre la Sicilia ad un pesante carico tributario prima che effettivamente si fossero migliorate le sue condizioni, nell' utilità di conservarle una certa autonomia amministrativa, nell' opportunità di proceder per gradi nella soppressione di quella politica, nella necessità logica di dover considerare la rivoluzione siciliana come rivolta contro passati sistemi, ed in questo simile alla napoletana. Ma la sua opera fu ostacolata dalla piazza e talvolta dal Parlamento, chè ancor essi, in omaggio ad una ormai vieta tradizione politica borbonica, considerarono il moto come voluto da elementi palermitani ostili a Napoli, e domandarono severe repressioni, che avrebbero creato nell' isola quell' unità morale che le mancava. La discussione insorta in Parlamento sulla capitolazione di Palermo tolse le ultime illusioni: Zurlo fu costretto a sconfessare l' opera del Pepe, che in genere si era attenuto agli ordini

Digitized by Google

ricevuti, il governo dovette battere in ritirata, e, in attesa delle decisioni del Parlamento, accontentarsi di provvedimenti provvisori, con i quali accordava parte di ciò che era stato concesso nella capitolazione. Ma in realtà il Corpo legislativo non affrontò la quistione nel suo complesso, sia perchè non ebbe il coraggio necessario o piuttosto l'indispensabile imparzialità per impostarla, sia perchè attese i deputati di Palermo e Girgenti: e soltanto alla fine fu travolto dal bisogno di far in pochi giorni quel che non aveva fatto nei mesi precedenti, mentre si trattava di questione la cui soluzione richiedeva molto tempo. Pur tuttavia, le vere ire contro Palermo durarono poco e neppure allora mancarono uomini, come il Colletta, che parlarono chiaramente, ed agirono in maniera tale da migliorare effettivamente la situazione: e ben si spiega, dopo l'opera sua di pacificazione, che ora possiamo studiare minutamente, perchè, a proposito del rifiuto opposto dai deputati di Palermo e di Girgenti a partecipare ai lavori del Parlamento, dal suo canto egli esclamasse nella *Storia* (IX, 20): " Così, quietata l'isola, cadde lo sdegno de' napoletani: Naselli e Church furono liberi, l'autore dell' abborrita convenzione non ricercato: incostanze e debolezze de' popolari governi. Gli eletti deputati de' due valli, sapendo l'esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli e le sorti costituzionali declinanti, ricusarono per varii pretesti l'onorevole ufficio, e però l'opposizione allo Stato di Napoli, detta in prima dell' intera Sicilia, poi di due provincie, quindi d'una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbe, nel fatto paurose o scaltre „. E quest'ultima, quasi postuma, rivolta, mentre gli sforzi dovevano convergere unanimi altrove, perchè si trattava di difendere la vera libertà e indipendenza dello Stato, non può non confermare il nostro giudizio di antistoricità dato alla rivoluzione in genere; antistoricità di cui per altro deve essere accusata anche la maggioranza dei napoletani, che si lasciarono trascinare ancor essi da pregiudizi.

La rivoluzione fu vinta effettivamente dal Borbone e dagli austriaci. La questione, rimasta insoluta, si ripresentò ancora più complessa, ma sempre con elementi anacronistici, anche se ormai non erano i predominanti, nel 1848. Ed anche questa volta contribuì a indebolire la rivoluzione napoletana, che pure aveva un programma italiano. Soffocata nel sangue, ebbe la sua risoluzione soltanto allorchè l'isola fu chiamata a far parte di uno Stato molto più grande e molto più potente, perchè soltanto allora si ebbe la forza necessaria per domare le rivolte locali, inevitabili nelle epoche di transizione, e per creare quella nuova coscienza morale che, distruggendo l'antica in nome di ideali più vasti e più nobili, doveva annullare gli antichi pregiudizi e campanilismi.

Cfr. anche l'introduzione al primo volume di CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, Bari, 1927.

Per i p r e c e d e n t i storici della rivoluzione del 1820, e cioè per la politica siciliana del governo borbonico, cfr. specialmente le pagine

Digitized by Google

di L. BLANCH, *Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore*, ed. Cortese, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., XI, 1925, pp. 161 sgg.; ed anche la nostra nota, *Per la storia del regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, Napoli, 1927 (estr. dall' *Arch. stor. Nap.*). Per la storia della diffusione della Carboneria nell' isola cfr. V. LABATE, *Un decennio di Carboneria in Sicilia*, Roma, 1904; e F. LEMMI, *Le società segrete nella Sicilia dal 1814 al 1819 nell' autodifesa dell' ab. Luigi Oddo*, in *Arch. stor. Siciliano*, XLIII, 1920, pp. 126 sgg. Nuovi particolari potranno ora ricavarsi dall' ampio spoglio del processo istruito contro Gaetano Abela e contro i suoi compagni, nel 1819: spoglio che può sostituire l' originale incartamento, di cui sembra che l'Abela ottenesse la distruzione nel luglio 1820, e che si conserva fra le carte del *Ministero di polizia*, f. 7, nel R. Archivio di Stato di Napoli [= RASN.]. Per l'Abela cfr. F. GUARDIONE, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, II, 1897.

Numerose sono le cronache che descrivono le giornate rivoluzionarie di Palermo: le possiede la Biblioteca civica di questa città, e sono state studiate e sfruttate dal Sansone e dal Bianco. Citeremo: la *Storia di Sicilia del 1820* di PIETRO PROVENZANO (Qq. F. 158-60); la *Raccolta di notizie e docc. della rivoluz. siciliana* di DOMENICO SCINÀ (Qq. H. 138); le *Memorie storiche* di VINCENZO CASTELLI principe di Torremuzza (Qq. H. 186); le cronache di ANTONIO TOGNINI (2 Qq. D. 124; e Qq. H. 120), di GIACOMO DANÈ (Qq. F. 162), di GIUSEPPE LO BIANCO (Qq. F. 162); il *Giornale dal 1° luglio al 25 novembre del 1820*, di un anonimo (4 Qq. D. 70); il *Rapporto dei movimenti di Palermo del 1820*, di DIEGO MUZIO (Qq. F. 282). Per le discussioni insorte nel Parlamento sulle responsabilità dei generali Naselli e Church cfr. gli *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, ed. E. Gentile, Bologna, 1926, I, 401 sgg., II, 202, 223-26, 726. Altre notizie si possono ricavare dalle carte della *Segreteria di guerra* del RASN. La prima relazione sull' insurrezione, inviata dal principe della Scaletta il 22 luglio, è nel f. 1619. L' autodifesa del generale marchese Girolamo La Grua, comandante di Castellammare, trasmessa al Carrascosa da Palermo il 29 ottobre, è nel f. 1856. Alcuni interessanti rapporti di Scaletta (29 e 30 luglio, 10 agosto), del brigadiere principe della Catena (3 agosto), del Fardella (8 agosto) sono nei f. 1619 e 1855.

Molti sono i documenti sulla controrivoluzione siciliana. A parte i numerosi indirizzi rivolti al Parlamento dalle città della Sicilia Orientale, per Messina cfr. i *Verbali della Commissione stabilita* ivi *sino alla istallazione del luogotenente principe di Scaletta*, in RASN., *Min. polizia*, f. 4. Ma di fondamentale importanza sono le memorie autobiografiche di Gaetano Costa, che ebbe grande parte nell' opera di repressione della rivolta: sono possedute dalla Società storica napoletana, e con i docc. annessi formano tre grossi volumi, ricchissimi di notizie.

Per la politica del governo sono da vedere i verbali delle

Digitized by Google

sedute della Giunta provvisoria di governo. A far parte di questa, la commissione dei cinque, nominata il 9 luglio, il giorno dopo designò, come siciliani, i principi di Cassero e di Camporeale, il generale Fardella, il consigliere Francesco Sollima, il capitano di vascello Staiti ed il colonnello del regg. *Borbone* Francesco Staiti: furono scelti il Camporeale, il Fardella, il cap. di vascello Staiti; ma, com'è noto, per una ragione o per l'altra nessuno di essi partecipò ai lavori. Si veggano i verbali del 23 luglio (nomina delle giunte preparatorie per le elezioni da farsi nell'isola), 18 (formazione di corpi franchi in Sicilia), 24 (esame ed approvazione delle proposte della Guerra per reprimere l'insurrezione, e creazione di battaglioni di militi calabresi e napoletani), 25 (ampio esame della situazione) agosto, 28 settembre (discussione sul rapporto del Pepe, Cefalù 19 settembre, e rettifica delle voci corse sulle promesse già fatte in Napoli alla Deputazione di Palermo). Tali verbali sono conservati in RASN., *Min. polizia*, f. 49 (*Carte del Parlamento*). Si vegga anche il *Manifesto della Giunta provvisoria di governo*, ripubbl. ora negli *Atti del Parlamento*, I, 490 sgg. Ma sono da studiare specialmente i verbali delle sedute segrete del 16, 28, 29, 30 agosto e 1° settembre: il volume che li contiene dovrebbe trovarsi fra le *Carte di Casa Reale;* pur tuttavia anche altrove se ne trovano copie. Ad es., nel f. 1855 della *Segr. di guerra* si trova copia del verbale della seduta del 16 agosto sera, nella quale si decise di non fare una grande spedizione militare, di sostituire il Fardella, nominato comandante generale delle armi in Sicilia sin dal 10 luglio, " con un generale napoletano dei più sperimentati „, di conservare come luogotenente generale il principe della Scaletta, già nominato con decr. 29 luglio, di agire con prudenza per riconquistare pacificamente Palermo, e, se non si fosse potuta " riacquistare la parte scissa „, di attendere le decisioni del Parlamento. Ivi sono altri documenti sul richiamo del Fardella, che per altro aveva già domandato il ritiro, e sui primi provvedimenti militari. Su questi e sulla situazione politica siciliana cfr. il rapporto dello Scaletta del 29 luglio, in *Segr. guerra*, f. 1619, e del Fardella dell'8 agosto, ivi. Alcuni docc. di un certo interesse sulla deputazione palermitana inviata a Napoli sono in RASN., *Interni*, I inventario, f. 23, n. 31.

Per le truppe spedite in Sicilia e per la spedizione di F. Pepe, oltre alle citt. memorie del Costa, cfr. i documenti del RASN., *Segr. guerra*, f. 1619; e *Min. guerra*, f. 2552 e 2555. Per il corpo franco messinese cfr. *Min. polizia*, f. 59 (*Carte del Parlamento*). Per l'opera di Lorenzo Massone come commissario civile cfr. i docc. del *Min. polizia*, f. 4, ove si trovano le copie delle istruzioni a lui date per la parte che riguarda la polizia, e molti suoi rapporti. Altri ancora sono in Arch. di Stato di Palermo (= RASP.), *Ministero degli affari di Sicilia in Napoli*, f. 4. Il Massone aveva iniziato la sua carriera durante il governo del Murat. Alla restaurazione era stato trasferito dalla sotto intendenza di Sora a quella di Penne (decr. 15 novembre 1815,

Digitized by Google

in RASN., *Interni*, I inv., f. 22, n. 4); e pochi giorni prima dello scoppio della rivoluzione era stato inviato come segretario generale a Salerno, ove più ferveva il lavorio della Carboneria, per sostituirvi il reazionario intendente Ferrante (decr. 6 giugno; il 10 gli si diede l'ordine di partir subito; il 12 prese le consegne dell'ufficio: cfr. RASN., *Interni*, I inv., f. 22, n. 1). Sospeso dall'impiego il 22 maggio 1821, presentò a sua difesa il " Conto del denaro introitato ed esitato dalla Cassa di campagna addetta all'Armata di spedizione in Sicilia dal 1° settembre al 31 dicembre 1820 „, che ora si conserva in RASN., *Interni*, I inv., f. 23, n. 36. È da notare che già prima del 1820 era stato in Sicilia per organizzarvi le nuove intendenze.

Per la capitolazione di Palermo del 5 ottobre cfr. ora gli *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, I, 291 segg.; ed inoltre i famosi quattro rapporti di Zurlo, di cui si conservano gli originali manoscritti, tutti di pugno del ministro, in RASP., *Ministero degli affari di Sicilia in Napoli*, f. 4, e pei quali cfr. BIANCO, pp. 331 sgg.

La convenzione militare conchiusa tra il Pepe ed il principe di Paternò fu annullata dal Parlamento riunito in seduta segreta il 14. In essa si era stabilito (art. 2) che " la maggioranza de' voti de' siciliani, legalmente convocati, *avrebbe deciso* dell'unità o della separazione della rappresentanza nazionale del regno delle Due Sicilie „. Il Parlamento dichiarò che l'atto " *era* contrario a' principi stabiliti nella costituzione sotto l'art. 172, n. 3, 4, 5, poichè tende*va* ad indurre divisione nel regno delle Sicilie; che *era* altresì contrario a' trattati politici, a' quali una siffatta autorità era ancora appoggiata; che *era* contrario ugualmente al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia oltre il Faro con la spedizione de' suoi deputati all'unico Parlamento nazionale, che infine *era* contrario alla gloria del regno unito, alle sue convenienze politiche ed all'onore delle armi nazionali „. Il vicario generale con editto del 15 sanzionò questa dichiarazione di nullità legale per il trattato. Dopo questo atto, la rivoluzione siciliana entrò in una seconda fase: quella della resistenza passiva.

Al Pepe si diede per telegrafo la notizia, perchè potesse mettersi " in guardia per la sicurezza delle truppe e per la conservazione o distruzione de' forti „. Contemporaneamente si provvide alla sua sostituzione, del resto subito domandata dal generale. Il potere esecutivo, cui spettava la nomina, scelse il Colletta. Per le discussioni in Parlamento, cui diede origine tale designazione, e per la proposta avanzata da alcuni deputati di inviare nell'isola anche Gabriele Pepe e Pietro de Luca, " per rettificare le operazioni traviate de' comandanti „, cfr. *P. Colletta*, pp. 88-89; ed *Atti del Parlamento*, I, 347-48, 370-71. Le istruzioni date dal governo al Colletta, pel ramo degl'Interni, già pubblicate nelle *Opere ined. o rare*, I, 180-84, si conservano in RASP., *Ministero degli affari di Sicilia in Napoli*, f. 3. Egli ebbe il comando delle truppe, come " comandante generale delle armi in Sicilia „, ed inoltre gli si affidò " per la sola città di Palermo e

Digitized by Google

sua valle minore [provincia], provvisoriamente ed indipendentemente dal principe di Scaletta, il comando politico „ con funzioni uguali a quelle " attribuite al luogotenente nel resto dell' isola „. Doveva badare principalmente alla conservazione de' forti e della truppa „ della " tranquillità „ e del " buon ordine in Palermo, ne' paesi rivoltati e specialmente ne' paesi occupati dall'armata „ " *procurando* che *fossero* depositate le armi prese da' palermitani e che nei paesi sospetti *seguisse* il disarmo „. Sarebbe stata cura sua " richiamare al loro destino „ i galeotti ed i carcerati " messi in libertà nel principio della rivolta „ organizzare " una guardia di sicurezza in tutta la Sicilia „ ristabilire tutte le autorità, e ricondurre " l' ordine antico, salve le eccezioni che sopra luogo si *sarebbero giudicate* „ : nel frattempo il Colletta era autorizzato " a nominare una giunta di governo in luogo dell' *esistente* [formata dal Pepe e composta dal governatore militare di Palermo, e cioè il maresciallo F. Sambiase principe di Campana, dai principi di Paternò, presidente, di Pandolfina, di Torrebruna, dal duca di Cumia, dal Requisens, dal Settimo, dal console de' sellai, dal presidente Alcudi, dal dott. Salvatore Ognibene, cancelliere], ovvero a conservarla, o a modificarla „ : ma essa non poteva in ogni caso estendere la propria giurisdizione al di là di Palermo. " Le somme prese da' beni sequestrati, prima dell' arrivo degli ordini del dissequestro, *dovevano andare* in benefizio del Tesoro „. Il Parlamento avrebbe deliberato in merito alle elezioni dei deputati delle valli, che non le avevano ancora fatte: una volta decise, il Colletta avrebbe " coadiuvato al possibile questa operazione senza però mescolarsene, e lasciando l' intera libertà stabilita dalla costituzione „. E finalmente il governo dichiarava: " S. A. R. ha decretato l' oblio del passato in favore de' comuni e delle persone che hanno preso parte agli avvenimenti. Questa misura sarà serbata colla più grande esattezza e scrupolosità. Tutto deve esser cassato dalla memoria, tutti devono esser riguardati ugualmente. Ma sarà adoperato tutto il rigore delle leggi pe' delitti o mancanze posteriori... Alla energia del governo e dell' amministrazione saranno unite la giustizia, la dolcezza e tutt' i mezzi da cattivarsi la benevolenza. S. A. R. è sempre disposta a fare in favore della Sicilia tutto quello che è nelle sue facoltà, e che sia conciliabile co' principi costituzionali e coll' unione politica „. — Non abbiamo trovato le istruzioni date al Colletta dal ministro della guerra e da quello di Grazia e giustizia, incaricato della " polizia generale „. Ma, come si desume dagli stessi rapporti del nostro, il Carrascosa dovette limitarsi a dargli l' ordine di riorganizzare militarmente la Sicilia, di provvedere alle nomine dei comandanti le divisioni ed i valli, di trasportare in luogo sicuro, a Messina, gli arsenali, di rimandare " nel continente „ soldati ed armi, quanti più era possibile, tenendo conto delle condizioni dell' isola, in cui dovevansi conservare mezzi adatti per reprimere qualunque possibile sommossa locale o generale. Il 1° novembre gli scrisse che " il comandante generale delle armi in Sicilia in tempi difficili *poteva* col suo Stato maggiore dimo-

Digitized by Google

rare in quel punto dell' isola ove *avesse creduto* conveniente o più necessaria la sua presenza „; e che, " quando tutto *era* tranquillo, *doveva* risedere nella città ove trova*vans*i concentrate le autorità principali dell' isola „. Cfs. RASN., *Segr. guerra*, f. 1621. Alla mancanza delle istruzioni del Ricciardi possiamo almeno in parte sopperire con la seguente lettera che il 14 ottobre egli pensò di scrivere " A S. E. il tenente generale comand. generale la divisione di spedizione in Sicilia „: lettera che, sebbene non spedita, come si desume da una nota posta sull' originale [" Si è spedita copia delle sole istruzioni al ten. gen. Colletta, destinato a rimpiazzare il generale in capo Pepe „], pur tuttavia rivela quali fossero le idee del ministro. Cfr. RASN., *Min. polizia*, f. 5.

" Destinato da S. A. R. ad assumere il comando in capo della divisione di spedizione in Palermo, stimo indispensabile di comunicare a V. E. alcune istruzioni per la parte che riguarda la pubblica sicurezza. — L' occupazione di Palermo può considerarsi come il termine delle turbolenze, che hanno agitata la Sicilia; ma l'anarchia, che ha essa sofferta, lascia molti e gravi elementi di disordine, onde, per conservare la pubblica tranquillità, è d'uopo adottarsi pronti ed energici provvedimenti di pubblica sicurezza. I provvedimenti qui appresso accennati sembrano corrispondere a queste viste; essi possono formare il compimento di quelli che sono stati già adottati, per quanto le circostanze del momento han potuto permettere. Essendo meno disposizioni positive che norme generali, ella potrà farvi nella loro applicazione quelle restrizioni che stimerà necessarie, e limitarsi ad eseguirle in parte o in tutto ne' luoghi ove ne fossero più conosciute l' utilità ed il bisogno. — I. Disarmo generale in tutt' i comuni (non esclusa la città di Palermo) che han preso una parte attiva nella rivolta della Sicilia. Questa operazione dee eseguirsi senza indugio, onde profittare de' mezzi militari che vi sono, e dello spavento che han dovuto produrre, nell' animo di tutti, gli ultimi avvenimenti. — II. Installazione di un magistrato di pubblica sicurezza in que' luoghi, ove non fosse già stabilito. Questa istituzione è indispensabile onde contenere le tante sorgenti di civili discordie che han prodotto le cessate ostilità e che potrebbero servir di materia a nuove turbolenze, se il governo non fosse nel caso d' intrattenervi una forza militare imponente. — III. Il pronto arresto degl' individui evasi dalle prigioni e dai bagni, sottoponendosi a giudizio quelli che avessero commesso altri reati. Questo procedimento offre il doppio vantaggio, e di mettere le popolazioni al coverto degli ulteriori attentati di questi scellerati, e di restituire alla giustizia penale, che è in cotesta isola in abbandono, il vigore e la considerazione necessaria. — IV. Allontanamento dalle rispettive valli di tutti quelli che han figurato come capi nella rivoluzione e che potessero esercitare un' influenza pericolosa sullo spirito pubblico e sulla condotta de' loro concittadini. Questa misura di prevenzione è di un'altissima importanza, ora che per effetto della nota amnistia non si possono prendere altre misure di rigore. — V. Organizzazione di una forte colonna mobile ne' valli che sono stati soggetti alla rivolta, indipendentemente dalla organizzazione della Guardia d'interna sicurezza in ciascun comune. Questa forza straordinaria servirà ad accorrere ovunque si manifestassero sintomi d' insurrezione, e rendere in tal modo impossibile l' aggregazione di nuove bande, e quindi la rinnovazione delle passate calamità: nel decennio questa misura salvò il regno in tempo del brigantaggio delle Calabrie. — VI. Destituzione

Digitized by Google

o congedo temporaneo da' pubblici impieghi di tutti que' funzionari che si sieno decisivamente dichiarati per la causa della rivolta, limitandosi almeno a quegl' impieghi che esercitano maggiore influenza sull' ordine pubblico. Il rimpiazzo di questi funzionari, che seguir dee in persona di soggetti conosciuti per la loro divozione al governo, lo circonderà di agenti degni della sua confidenza, e ne accrescerà in conseguenza l' azione. — Quando anche il Parlamento, al cui esame sarà sottoposta la capitolazione, ne approvasse l'esecuzione, tutti questi provvedimenti si possono egualmente eseguire; non essendo opposti nè allo spirito, nè alla lettera di questo trattato. Si parla in esso di oblio del passato, e questi provvedimenti contengono semplici provvedimenti per l' avvenire; precauzioni tanto più necessarie, perchè l'oblio accordato pel passato lascia sussistere gl' istessi germi di turbolenze e di rivolte, e può anzi accrescere l'audacia de' malintenzionati. Prego V. E. a compiacersi tenermi informato delle sue operazioni a questo riguardo. „

Ma in Sicilia la situazione politica era tutt'altro che facile e semplice. Fin dal 9 ottobre da Palermo il Massone aveva raccomandato che sollecitamente gli si mandassero gli ordini per i dissequestri, perchè, " il sequestro essendo quasi generale per tutta la nobiltà e proprietari palermitani, formavano nella circostanza attuale un oggetto di somma importanza per tranquillizzare le principali famiglie „. Cfr. RASN., *Min. polizia*, f. 4. Ma il 25 essi non erano ancora giunti, sebbene da sei giorni ne avessero sicura notizia i privati, sì che " l'impazienza di vederne la legale pubblicazione *andava* di già degenerando in un manifesto malcontento, e si mormorava contro il principe di Scaletta accusato di lasciarsi influenzare dai messinesi „. Ed aggiungeva: " Ieri mattina in questa piazza si rifiutavano le compre de' frumenti ne'caricatoi per le disposizioni che si dicono emesse dallo stesso luogotenente generale a tutti gli agenti finanzieri di non rimettere, senza suo preciso ordine, nè danaro nè generi in Palermo. L' arrivo dell' abb. Menichini sulle coste del Ionio ha prodotto qui il massimo allarme. Si suppone emissario per attivare una rivolta contro Palermo, e ieri mattina i primi mercanti di questa piazza sono venuti a dirmi che Catania era già in rivolta dopo l'arrivo di Menichini in que' luoghi. Mi è durata non poca fatica per calmare le fervide fantasie. Intanto, il ritardo messo dal luogotenente generale nella esecuzione degli ordini di S. A. R. pei dissequestri, l'opinione generale di esser egli il nemico dichiarato de' palermitani e di tutt' i paesi che seguirono la rivolta produce un maleumore che non dee riguardarsi con indifferenza. La nobiltà si protesta di non poter pagare le contribuzioni perchè spogliata de' beni. La negoziazione interna dell'isola è perfettamente paralizzata; mancherà presto in conseguenza la città di granaglie e l'armata di mezzi a poter sussistere. Qualunque sieno le opposizioni alle trattative conchiuse, è desiderabile nell' isola l' unità del governo. Reclamasi dal voto pubblico un luogotenente generale, un soggetto che riunisca alle sue facoltà il sentimento di unione e di fiducia tra le popolazioni „. Cfr. RASP., *Ministero degli affari di Sicilia in Napoli*,

Digitized by Google

f. 3. D'altro canto, coloro, come i messinesi, che si eran mantenuti fedeli al governo napoletano, non ristavano dal soffiar nel fuoco contro i palermitani, e le voci che mettevano in giro di severe punizioni non erano destinate a facilitar l'opera di pacificazione che, come vedremo, il governo aveva in animo di compiere. Alcune notizie di qualche valore sull'effettivo stato politico dell'isola alla fine dell'ottobre le possiamo ricavare da un rapporto che il ministro degli interni aveva preparato per il Parlamento il 16 novembre, ma che, presentato il 16 del mese seguente, non contenne più il brano che qui riportiamo, e che è nella sua minuta, conservata in RASP., *Ministero degli affari di Sicilia in Napoli*, f. 4, mentre la copia effettivamente inviata è in RASN., *Min. polizia*, f. 8 *(Carte del Parlamento)*:

" Il barone Alliotta, essendo tornato in Terranova dopo la pubblicazione dell' indulto, proclamò la rivoluzione, osò destituire i pubblici funzionari, abolì i dazi, arrestò gli agenti della forza pubblica, creò nuove magistrature e novelle amministrazioni. Il luogotenente generale, che dava questi dettagli [rapp. 26 ottobre], soggiungeva che aveva ritardata la pubblicazione dell' amnistia generale accordata da S. A. R., come ancora il dissequestro de' beni de' palermitani sino a nuov' ordine. Il luogotenente generale indicava fra i capi rivoluzionari S. Cataldo, Abela, Ballarò ed Alliotta, e suggeriva che, quando costoro dovessero godere dell'indulto, conveniva almeno per prudenza che fossero ritenuti in Palermo sotto qualche pretesto. Infine, il luogotenente generale si doleva che la Giunta di Palermo seguitava a prender parte negli affari della intera isola. In seguito di questo rapporto si scrisse al primo di questo mese al generale Pepe, non essendo ancora partito il generale Colletta, che vietasse alla Giunta di Palermo di spedire ordini nel resto dell' isola, uniformemente alle disposizioni comunicate precedentemente. Nel Consiglio poi de' 2 di questo mese S. A. R. prescrisse che si fossero pubblicati gli ordini per l' oblio e che si togliesse il sequestro su i beni de' palermitani, dichiarando che ciò non impediva di procedersi contro il barone Alliotta ed i suoi complici pe' nuovi delitti commessi dopo l'indulto, che la giustizia e la politica esigevano di doversi punire nel modo più esemplare. Si aggiunse che le autorità di Palermo, quando si trattasse di oggetti fuori della città e della valle minore, dovessero dirigersi al luogotenente ed implorare la sua autorità; che il ministro delle finanze dovesse ancora dare le disposizioni nel senso medesimo, senza che venissero a derogarsi le facoltà accordate agli agenti ed uffici di Messina. Rapporti posteriori [del 29] dello stesso luogotenente generale versano sui disordini che produceva il barone Alliotta nel distretto di Piazza e l' allarme che aveva gettato in quello di Modica, lo spirito di rivoluzione che manteneva in Terranova. Ma egli è superfluo di entrare in maggiori dettagli su di questo particolare, poichè il commissario civile sig. Massone assicura che questo perturbatore è stato arrestato, e che il giudice istruttore procede contro i suoi seguaci, di cui quattordici sono nelle mani della giustizia. Merita particolar considerazione la circostanza che le sorde macchinazioni de' palermitani continuano ad agitare gli animi. Ciò viene contestato tanto dal luogotenente generale quanto dell' intendente di Trapani, il quale aggiunge che i Carbonari in Palermo travagliano per istabilire l'idea dell'indipendenza e che Giovanni Aceto, capo di segrete associazioni, tiene sospesi gli animi con notizie che alimentano il sospetto e le vane speranze. Un recentissimo rapporto del commissario civile sig. Massone porta che i comuni delle valli di Pa-

Digitized by Google

lermo, di Trapani e di Girgenti sono rientrati nell'ordine e che hanno spedite le deputazioni al tenente generale comandante delle armi, per attestare i sentimenti della loro divozione ed ubbidienza al governo ed alle leggi... Per quanto si dice, il principe di S. Cataldo si è imbarcato in Licata con tutta la sua famiglia, forse per ritirarsi in Malta e di là in Inghilterra. I suoi seguaci al numero di 250 si sono presentati al tenente generale F. Pepe. Restano altri trenta individui armati che sono comandati da' servi di pena La Mattina e Cipolla, i quali si sono diretti verso Licata; è consolante di sentire che sia seguita una solenne conciliazione tra la popolazione di Caltanissetta e quella di S. Cataldo. Il commissario civile sig. Massone conchiude il suo rapporto assicurando l'ottimo stato dell'armata e degli ospedali militari e soggiunge che i castelli di Palazzo e di Castellammare sono provveduti di viveri per due mesi. Soddisfacenti sono pure i rapporti dell'intendente di Trapani, per quanto le circostanze il permettano. In Trapani, Monte S. Giuliano, Paceco e Favignana predomina il migliore spirito per la buona causa. I delitti sono pure sommamente diminuiti. In Marsala gli animi erano vacillanti; l'intendente vi si portò personalmente. I nastri gialli sparirono... Nel circondario di Santa Ninfa si sono arrestati ventidue individui che sono stati tradotti alla Corte Marziale in Palermo. In Partanna esistono ancora molti usciti dalle prigioni. Essi si offrono di rendere de' servizi sulla speranza di un perdono. „

Le contradizioni, talvolta stridenti, che riscontriamo tra le informazioni date dal Massone e quelle fornite dallo Scaletta, dimostrano che nessun accordo regnava tra le autorità messinesi e quelle palermitane. Il luogotenente generale, favorendo apertamente Messina ed accusando quei di Palermo di nutrire ancora sentimenti di ribellione, teneva in vita una rivoluzione che dovevasi considerare come mai avvenuta, e contribuiva a separare gli animi, là dove era necessario distruggere gli odi locali. Gravi preoccupazioni in tutti destava l'opera di Luigi Minichini, di cui parleremo in seguito, che da Messina e da Catania lanciava minacciosi proclami contro gli ex insorti: perchè diffondere la Carboneria in Sicilia era pericoloso mezzo di guerra, dato che poteva servire al partito avverso a Napoli, ed in ogni caso non era utile a nessuno. E finalmente si rendeva sempre più difficile l'opera del Pepe e del Massone, perchè, senza mezzi, non aiutati dallo Scaletta, in un paese ancora in rivoluzione, dovevano provvedere soltanto con le risorse di una città al mantenimento di tutta l'armata d'occupazione ed alle ordinarie spese di amministrazione per il vallo di Palermo. Fu appunto allora che si rese necessario imporre alla città un tributo di centomila onze, comprendendovi per altro le ventiquattromila già versate dal 5 al 31 ottobre: tributo odioso e deprecato dagli stessi deputati messinesi.

La verità si è che la questione siciliana poggiava su di un equivoco, che non si ebbe il coraggio di chiarire. L'appassionata discussione sulla capitolazione di Palermo fece sì che passasse in prima linea la persuasione che si trattasse di una questione eminentemente p a l e r m i t a n a e che l'argomento del dissenso fosse l'indipendenza

Digitized by Google

politica, richiesta dalla capitale, ma non voluta da gran parte dell'isola. Caratteristico a questo riguardo fu il famoso discorso pronunziato in Parlamento il 14 ottobre dal deputato Gabriele Pepe, il quale giunse a dire: " Ove si fosse transatto e capitolato con la volontà generale di tutta la Sicilia, io non parlerei, perchè un voto di un milione e mezzo di uomini è qualche cosa nella bilancia dei destini della Nazione; ma no: si è convenuto da un punto solo dell'isola, con un branco di sediziosi, i quali si sono lordati di mille eccessi, i quali hanno osato abbattere la statua del nostro re, saccheggiata la reggia, arso il deposito dei pubblici monumenti, fatta causa comune coi servi di pena, scatenandoli dai ferri, associandosi ad essi per viltà e maltalento, con dei faziosi, i quali hanno cumulato al delitto di ribellione tutti gli altri delitti, con degli scellerati, i quali hanno vibrata una mano omicida su quegli stessi napolitani, su quegli stessi fratelli, i quali loro apportavano in dono una libertà costituzionale; con dei ribelli che han due volte ed insolentemente rifiutato il perdono che loro offriva il nostro amato principe: si è convenuto infine con la più inutile feccia della plebaglia, coi *conciarioti*. Oh! vergogna... Questa convenzione sarà il vaso di Pandora per la nostra patria e pei siciliani stessi, che pur sono nostri fratelli. Sarà funesta alla patria, poichè il ministero ha lasciato scoprire all'inimico la sua estrema debolezza e la sua irrisoluzione... E con quella convenzione noi mettiamo la face della discordia e della guerra civile in Sicilia, ove vi sono tanti princìpi di combustione, poichè le valli di Messina, di Siracusa, di Catania, la città di Trapani e quella di Caltanissetta, le quali, parte per essersi altamente pronunziate contro di Palermo, parte per aver sofferti tutti gli orrori del saccheggio e della devastazione delle orde palermitane, si rivolteranno e contro Palermo e contro noi. Contro di quella città, poichè bramavano quasi di vederla distrutta; le contendevano il capitalato, ed eran sicure che le sarebbe tolto fino al dritto della nazional rappresentanza; contro di noi, perchè cotanto solennemente abbiamo tradita la di loro aspettativa, la di loro causa nell'aderire ai voti di Napoli, nell'unirsi a Napoli, nel mandare gli onorevoli deputati al Parlamento di Napoli, nell'abbandonarsi infine ciecamente a Napoli... Io temo che il nostro corpo d'armata in Sicilia sarà perduto per la nazione; poichè, verificandosi la guerra civile e la rivoluzione in tutta l'isola, questo corpo si troverà in mezzo a due nemici; fra' palermitani, i quali, non ostante la convenzione, li riguarderanno sempre come tali, e fra gli altri siciliani che si crederanno d'oggi innanzi nel dritto di reputarli tali „. Cfr. *Atti del Parlamento*, I, 330-33, ove si potrà leggere il testo del discorso, che ebbe grande diffusione.

Ora, intendere così meschinamente la questione equivaleva a renderne del tutto impossibile la risoluzione. Perchè, a parte la vacuità di alcune affermazioni, si doveva finir per concludere che, data l'impossibilità di accettare la capitolazione di Palermo, inevitabile sarebbe stato l'odio per Napoli di questa città, e che inoltre, respingen-

Digitized by Google

dola, non si conquistavano neppur le simpatie del resto dell'isola, che non aveva fatto causa comune con la capitale se non per rivalità campanilistiche, le quali, tolta di mezzo la comune nemica, sarebbero scoppiate tra le antiche alleate. In effetti, la rivoluzione di Palermo doveva esser considerata come un episodio della siciliana e giustificata come nata là dove più viva pulsava la vita politica. Ma invece gli odi locali furono collocati in prima linea, e la questione si chiuse in un giro vizioso, dal quale non era possibile uscire. Senza dubbio, in seguito, dal Parlamento il governo ebbe qualche aiuto per uscire dalla difficile posizione in cui si trovava; e proprio dai deputati della Sicilia rimasta fedele, i quali, parlando in favore d'essa tutta, mostrarono come uniche fossero le sue aspirazioni al di sopra e al di sotto delle molte competizioni regionali, e che l'unico mezzo per appagarle fosse il migliorare le condizioni dell'isola intiera, e l'usare della forza e delle persecuzioni soltanto in caso di assoluto bisogno. Un primo grido d'allarme fu lanciato da Liberante Mazzone, rappresentante di Siracusa, che il 19 ottobre parlò contro il Massone, accusato di aver sottoposto al peso delle vecchie contribuzioni i paesi della Sicilia, mentre essi con gran gioia le avevano ridotte (*Atti*, I, 380). Il 29 Vincenzo Natale, rappresentante di Catania, presentò un progetto per lo scioglimento nell'isola dei demani baronali ed ecclesiastici (*Atti*, I, 455), cui seguì una mozione di Paolino Riolo, anche di Catania, sulle tristi condizioni del paese (*Atti*, I, 458 e 472). La discussione sulla soppressione della feudalità fu continuata il 2 novembre. Su di una mozione del Dragonetti che domandava che " il Parlamento *dichiarasse* aver bene meritato della Patria l'esercito in Sicilia „ il Natale affermò che ciò equivaleva a rieccitare gli odi ed ottenne che fosse respinta (9 novembre, in *Atti*, I, 649-50). Ed anche il Poerio portò la sua parola di moderazione, proponendo che nella " bilancia politica della monarchia „ la Sicilia avesse " la parte attiva fissata al quarto de' diritti e la passiva al quinto degli obblighi di qualunque natura; che dopo trenta anni la parte attiva e la passiva *fossero* eguagliate tra loro; che un articolo dello Statuto politico *assicurasse* a' siciliani la partecipazione de' diritti attivi nella quota fissata; che, per effetto di quest'assicurazione, ogni quarta legislatura l'unico Parlamento nazionale si *riunisse* in una delle città di Sicilia, che *sarebbe stata* determinata dal Parlamento precedente „ (27 ottobre, in *Atti*, I, 480). Ma in realtà la concessione prima e l'annullamento poi della capitolazione aveva scavato l'abisso tra palermitani e napoletani. Grave errore fu il concederla, perchè tale atto implicava il riconoscimento della legittimità della rivolta, distruggeva l'unità dello Stato dato che metteva in discussione quel che non poteva esser argomento di contesa, e cioè l'unità stessa, in nome della quale il Pepe aveva combattuto, e finalmente conferiva a Palermo un'effettiva supremazia sull'isola ed alla sua rivoluzione una decisiva importanza, nel momento in cui si tendeva a distruggere quella ed a trasformar questa in moto

Digitized by Google

locale, contrastante con la volontà chiaramente manifestata da gran parte della regione di voler secondare il moto napoletano. Ma, una volta che era stata concessa, altrettanto grave errore fu l'annullarla, perchè tale atto odioso nulla risolveva, nè in favore di Palermo, che d'allora in poi vide incerta la sua posizione, nè ai suoi danni, perchè non vi fu vera e propria reazione, e finalmente neanche in favore delle città fedeli, che moltò avevano sperato in una politica contraria alla rivale e che nulla ottennero. I napoletani affermarono di non volere più ritornare sull'argomento, limitandosi a concedere che non bisognasse parlarne più, " nè in bene nè in male „ (Pepe, 9 novembre, in *Atti*, I, 649). Ma in tal modo si rese impossibile ogni effettiva pacificazione, perchè essi credettero di aver molto concesso perdonando, ed i palermitani di contro si dichiararono vittime della frode e del tradimento, e, timorosi di postume vendette e di perdere l'antico primato, si confermarono sempre più nel desiderio di esser indipendenti. Così una rivoluzione, effettivamente antiborbonica e regionale, erroneamente si trasformò in rivoluzione di poche ed anzi di una sola città. Ne venne di conseguenza che gli odi locali mai furono sopiti, che, messa in prima linea la questione palermitana, fu sul principio trascurata la siciliana, e che, quando si rivolse a questa lo sguardo, ormai già era tardi, perchè da un lato incalzavano gli austriaci e dall'altro quel che era da aspettarsi, la conversione in favore dei palermitani di tutta la Sicilia, si avviava ad essere un fatto compiuto. Così la brevità del " periodo costituzionale „ e l'irreparabile errore iniziale fecero che la questione si trascinasse insoluta sino all'ultimo giorno.

Il governo non ebbe il coraggio di prender su di sè l'iniziativa di una vasta politica e le relative responsabilità: ricorse a paliativi ed a mezzi termini che servirono forse ad inacerbire gli animi. Ma in realtà, nelle sue condizioni, non poteva fare di più: e fece già molto conservando la calma nell'isola, fra tanti dissidi ed opposti desideri. Timoroso di affrontare decisamente la questione palermitana, dinanzi alla quale fu costretto a condannar l'opera del Pepe, e fermo nella giusta convinzione che, così come era stata posta, essa si sarebbe potuta risolvere soltanto in un'epoca di pace e di tranquillità interna e di sicurezza all'esterno, decise di aspettare il tempo opportuno ed intanto di servirsi di provvedimenti provvisori per preparare il terreno. Questo significato e contenuto ebbero tutte le varie disposizioni da esso emesse; ma per altro gli spetta anche il merito di aver ben impostata la questione. Al Massone il Ricciardi il 12 ottobre raccomandava di persuadere i palermitani che la duplicità del Parlamento non era conciliabile cogli articoli della costituzione, che l'unità del regno, sanzionata a Vienna " per meglio assicurare l'equilibrio d'Europa „, non poteva esser infranta senza dare alle Grandi Potenze " un giusto pretesto di non riconoscere il nuovo ordine di cose „, e finalmente che l'unità soltanto poteva dar forza al regno. " I tempi in cui la Sicilia ha formato una costituzione a parte sono stati tempi di debolezza e

Digitized by Google

di languore „, concludeva; ora " si prepara una prospettiva di gloria e di grandezza, se i palermitani, rinunciando ad un male inteso pregiudizio, facciano causa comune con Napoli e offrano all' Europa lo spettacolo imponente di un solo popolo, o per dir meglio di una sola famiglia, animata dal medesimo spirito e diretta dall'unico e costante interesse della felicità generale „. Cfr. RASN., *Min. polizia*, f. 4. E lo stesso Ricciardi era ancora più profondo in un rapporto presentato al Parlamento alla fine d' ottobre e letto nella seduta segreta del 6 novembre: ivi, f. 6, e *Atti*, I, 639-45. Egli non nascondeva che l'ordine pubblico in Sicilia non era quale si sarebbe potuto desiderare. Ivi " il progresso della civilizzazione non *era* stato nè così rapido nè così generale come *era* avvenuto *nell'* altra parte del regno „, e le cause erano " la eccessiva ricchezza e il potere del clero e de' nobili, la miseria e l' avvilimento del basso popolo, un terzo stato poco numeroso „. Il precedente governo aveva esteso alla Sicilia le sue leggi, ma i suoi sforzi non erano stati coronati dal più felice successo. " Alcune di queste leggi non erano applicabili allo stato di quell' isola, altre esigevano qualche modificazione, tutte aveano gravi ostacoli a superare: l' ignoranza, i pregiudizi, l'interesse personale. Ed il governo mancava allora di quell' alto grado di energia che fa d'uopo per sostenere coll' apparato della forza i provvedimenti consigliati dalla esperienza e reclamati dal bene generale della Nazione „. Ad eccezione dei baroni palermitani, di alcuni altri e di una frazione del clero, tutti si erano pronunziati per la costituzione di Spagna, e " due terzi almeno in favore della unità del regno „. Senza dubbio, in regime assoluto " l'indipendenza garentiva alla Sicilia la sua costituzione, i suoi privilegi, il suo rango „, ma in un governo rappresentativo l'autonomia domandata da Palermo era " puramente illusoria „, perchè la Sicilia mancava della necessaria forza per conservarla fra le Potenze europee, ed era opposta ai suoi interessi. Ma, una volta fermo il principio dell' unità, il Parlamento non doveva far soggiacere la Sicilia ai medesimi " pesi „ del Napolètano. Occorreva separare il debito pubblico, sopprimere i dazi interni, concedere la libertà del cabotaggio, largheggiare nell'abolizione dei tributi, distruggere tutte le vestigie della feudalità, ripartire sollecitamente i demani per aumentare il numero dei proprietari. Quanto all'autonomia amministrativa, in attesa della definitiva riorganizzazione occorreva accrescere il numero dei deputati e stabilire in Palermo o nella città designata come capitale quattro direttori per gli affari dei ministeri di giustizia, interno, finanze, ecclesiastico, una sezione della Suprema Corte di giustizia, una sezione della Gran Corte dei conti.

In fondo, queste furono anche le idee del Colletta, e non senza ragione egli indicò la persona del Ricciardi come l'unica che potesse assumere sulle proprie spalle la carica di luogotenente generale. Per la capitale della Sicilia non doveva esservi dubbio: occorreva conservar come tale Palermo, pur conferendo parte dei poteri a Messina. Ma ciò

Digitized by Google

che si manifestava assolutamente necessario era il sostituire il luogotenente generale che non sapeva temperare il suo sdegno contro Palermo, l'accentrare tutti gli uffici amministrativi e finanziari in un'unica città, ed il porre termine al dannoso sistema di conservare in vita separazioni che rendevano impossibile un giusto ordinamento unitario ed imponevano a Palermo gravosissimi carichi tributari. Al rapporto del 20 novembre del Colletta, il Ricciardi così rispondeva il 29, ove le parole chiuse tra [ ] furono soppresse nella minuta:

" Questo lavoro fa molto onore alla di lei sagacità ed esattezza. Mi è riuscito anche grato di rilevare che tutte le sue idee sono perfettamente le mie, e che ho avuto già occasione di manifestare al Parlamento Nazionale. Io dissento solo da lei nel punto che la Sicilia debba essere riguardata come la terza parte della monarchia e concorrere con questa proporzione al pagamento de' pesi pubblici. La Sicilia dee avere un numero maggiore di rappresentanti; deve avere tribunali ed amministrazioni indipendenti, ma essa non dee nè può tollerare la terza parte delle imposizioni. I dazi debbono essere proporzionati allo stato relativo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio di una popolazione, e queste tre sorgenti di ricchezze in Sicilia trovansi ancora nell'infanzia. [A differenza dell'altra parte del regno, essa manca di un numero sufficiente di piccoli proprietari, i soli che potrebbero sostenerne il peso. Si formeranno però quando, distrutte le vestigie ancora esistenti della feudalità ed eseguita la vendita de' beni nazionali, si vengano a dividere le grandi proprietà or concentrate nelle mani di pochi, e principalmente degli stabilimenti religiosi]. Quest'osservazione potrebbe essere sviluppata: io lo credo superfluo con lei. Quel che ho appena accennato basterà senza dubbio a convincerla che tutti gli sforzi dell'amministrazione attuale debbono essere diretti a promuovere tutte le istituzioni amministrative ed economiche, che sono state già con sommo successo adottate in Napoli. Io mi propongo di appoggiare tutti gli provvedimenti ch'ella ha rapidamente accennati nel quadro generale, a misura ch'ella stimerà farne oggetto di rapporti particolari „.

Altra interessante quistione era la maggiore o la minore opportunità di diffondere la Carboneria, di cui si era fatto promotore l'ab. Luigi Minichini. Di questo abbiamo già parlato in *P. Colletta*, pp. 42-43. Qui aggiungeremo che anche il colonnello Gennaro Tanfano aveva pensato di accrescere il numero delle vendite in Palermo, e ne aveva scritto al Zurlo il 20 ottobre: " Mi credo nel dovere di passare all'intelligenza di V. E. che, chiamato dal gen. Pepe al comando della piazza e provincia di Palermo, ho creduto di aumentare lo scarso numero delle vendite con fondarne una per parte mia. Nel paese ove mi trovo non havvi spirito pubblico, non esiste che pochissima moderazione: il tentare di raddolcire gli animi, di ricondurre le persone a matura e fredda riflessione è stato il mio scopo. Credo aver principiato, e poter col tempo esaurire l'oggetto. Se la mia impresa, sempre ne' limiti delle regole rigorose, potesse meritare l'approvazione dell'E. V., sarebbe un incoraggiamento maggiore alla mia intenzione, che io sento retta „. Cfr. RASN., *Interni*, II inv., f. 2178. Ma il Colletta si dichiarò

Digitized by Google

nettamente contrario alla diffusione della setta, ed il Ricciardi, pienamente d'accordo con lui, gli promise che il Minichini sarebbe stato richiamato " subito che *avesse potuto* ricevere altra destinazione „.

Contemporaneamente, il Colletta, giunto a Palermo l'8 novembre, il 16 creava una giunta protettrice della libertà della stampa, a norma del decr. 26 luglio, formata dall'ab. Domenico Scinà, dall'ab. Mercurio Ferraro, dal beneficiale Nicola Mucoli, da Salvatore Malvastra, da Domenico Greco e da Niccolò Cacciatore; il 19 presenziava in Duomo alla grande cerimonia del giuramento delle principali autorità, mentre il giorno dopo fu prestato dagl' impiegati nei rispettivi uffici; il 24 pubblicò le istruzioni per le elezioni dei deputati del valle di Palermo al Parlamento Nazionale; il 28 novembre notificò che d' ordine del Vicario, su suo rapporto, l' imposta delle centomila onze sarebbe stata considerata come un imprestito, e, per fissare le modalità ed il tempo della restituzione, creò una commissione composta dall'arciv. Gravina, dal pretore principe di Torrebruna, dai due decurioni duca di Cumia e Antonino Franco, dai due negozianti barone Bordonaro e Ottavio Vella; ed in pari data proibì le vestizioni religiose; il 1° dicembre creò la Guardia di pubblica sicurezza, il 7 permise la festa di Maria SS. Immacolata, che si svolse in grandissima calma, ed il giorno dopo in mezzo alla folla tranquilla presenziò alle feste nella Cappella Reale; il 20 soppresse la Corte Marziale. Inoltre, già il 2 dicembre si era saputo che era stata ridotta la giurisdizione delle Gran Corti civili di Messina e di Catania e delle criminali di Girgenti, Siracusa, Trapani e Caltanissetta, già ampliata con decr. 25 agosto a tutto detrimento di Palermo, durante la rivoluzione, ritornandosi così alla legge del 7 giugno 1819. Quanto alle elezioni, fissate per il 30 novembre (giunte parrocchiali), 7 (distrettuali) e 14 dicembre (provinciale), furono poi rimandate rispettivamente al 5, 12 e 19 dicembre. La giunta preparatoria fu composta dal delegato speciale, G. B. Finocchiaro, presidente, dal marchese di S. Ippolito, capo di famiglia, dall' ecclesiastico Fontana e dai cittadini barone Mauro Turrisi, marchese Amorosi, duca di Archigrafi e principe di Pandolfina; ma al Finocchiaro si sostituì Francesco Cupone. Risultarono eletti come deputati effettivi il principe di Belmonte, l'ab. Scinà, il barone Turrisi, Gaspare Vaccaro, l'ab. Balsamo e Niccolò Cacciatore; come supplenti il march. Villalba ed il canonico Salerni. Cfr. le cronache del CASTELLI, del PROVENZANO, del LO BIANCO, e RASP., *Ministero degli affari di Sicilia in Napoli*, f. 3.

Dati a Palermo i suoi legittimi deputati, ed anche Girgenti ebbe i suoi, il Colletta, che aveva assolto il suo compito, di ricondurre la legalità, chiese di ritornare in patria. Ma qui erano seguiti gravi avvenimenti. Il governo, fedele alla sua politica dilazionatrice, se si era deciso a sostituire il luogotenente generale, d'altro canto aveva sancito lo stato provvisorio di cose tanto deprecato dal Colletta. Infatti con decr. 31 ottobre 1820 A. Ruffo principe della Scaletta era stato nominato ambasciatore in Francia, ove si sarebbe dovuto recare dopo il ritorno

Digitized by Google

del principe di Cariati che vi era incaricato di una missione; e con decr. 25 novembre era stato sostituito a Messina dal duca di Gallo. Contemporaneamente, con altro decr. 25 novembre si era stabilito che fino a nuovo ordine Palermo e la sua valle minore dovessero sottostare al comandante generale delle armi, che però non aveva ingerenza negli affari non militari del resto della Sicilia, tutti riserbati al luogotenente generale, che rimaneva a Messina circondato da tre direttori generali, con l'obbligo di riferire al ministero sugli affari in corso: e nello stesso tempo si erano soppresse le direzioni generali già stabilite a Palermo, i cui capi dovevano contentarsi di metà dello stipendio. Cfr. *Collez. delle leggi*, 1820. Per il resto, si era richiesto il parere del Parlamento, come per la domanda presentata dai siciliani di continuare a pagare una tratta ridotta sui cereali, pel momento deliberandosi di sospenderne l'esecuzione. Cfr. RASN., *Finanze*, reg. 536, n. 1843, ottobre. Inoltre si era deciso d'inviare a Palermo l'ispettore generale del registro e bollo Santorelli (ivi, n. 2025, novembre), ed il vicepresidente della Gran Corte civile di Napoli Domenico Montone (cfr. decr. 30 ottobre in RASN., *Decreti originali*, vol. 160). Ma il Parlamento nulla decise, perdendosi spesso in vuote discussioni. Il 13 novembre il Natale protestò contro l'imposizione delle centomila onze, ma in termini tali da provocare più lo sdegno che la riconoscenza dei palermitani (*Atti*, II, 25-27); il 20 ed il 30 a lungo si dissertò sul numero dei deputati siciliani da includer nella Deputazione permanente, approfittando dell'occasione messinesi e catanesi per vantare la propria fedeltà, e discutendosi qual valore si dovesse dare allo stretto per determinare se la Sicilia era da considerarsi rispetto a Napoli, come l'America rispetto alla Spagna, oppur no (*Atti*, II, 256-57, 253-65); il 1° e l'11 dicembre si impiegò molto tempo per assicurare all'isola una sezione del Supremo tribunale di giustizia (*Atti*, II, 287-90, 432-33); soltanto il 6 si propose dal Macchiaroli di far dichiarare il Parlamento in seduta permanente durante la discussione sul disgravio della contribuzione della fondiaria, bollo, registro e macino di Sicilia, e dal Riolo di formare nell'isola un nuovo catasto (*Atti*, II, 347, 349-52). Seguì la crisi ministeriale che arrestò tutto. Il duca di Gallo non partì più per Messina, per quanto già prima fosse stato sollecitato a mettersi in viaggio; e, sebbene con decr. 10 dicembre si nominassero i direttori generali nelle persone di Francesco Solima (giustizia, ecclesiastico e polizia), Antonio Venuti (finanze), G. B. Finocchiaro (interni), questi non raggiunsero la sede, ed il 3 gennaio 1821 si dovettero rimettere in funzione le direzioni palermitane, già soppresse il 25 novembre. Cfr. la cronaca del Lo Bianco; RASN., *Decreti originali*, vol. 161; RASP., *Ministero degli affari di Sicilia in Napoli*, f. 3.

Sebbene fosse stato già sostituito dal Nunziante con decr. 8 dicembre, in tali gravi frangenti il nuovo governo si mostrò nettamente contrario al richiamo definitivo in patria del Colletta. Il 20 dicembre il Vicario gli scriveva (cfr. RSAN., *Casa Reale*, vol. 1221):

Digitized by Google

" Non essendomi io veramente persuaso finora del positivo stato in cui si trova la Sicilia, ho fatto qui riunire i nuovi ministri per discutere tutt' i rapporti arrivati e proporre quindi gli espedienti da prendersi, onde si riordini senza verun altro indugio tutto ciò che ha sofferto nelle passate vicende. Ad oggetto dunque di eseguirsi con un dato sicuro un tal lavoro, fa d'uopo che voi rimettiate al più presto possibile un rapporto generale, che dimostri la vera ed effettivamente attuale posizione di cotesta isola, lo spirito pubblico che vi regna nei diversi comuni ed i ripari che credete convenienti da potersi dare, onde il tutto rientri nel dovuto ordine in un modo regolare e solido da non potersi più temere di nulla, la giustizia abbia il suo corso a tenore delle leggi, e tutte le amministrazioni finanziere e comunali procedano con quella esattezza ed attività che si richiede ne' diversi loro rami. Inoltre è necessario che vi sia una guardia d'interna sicurezza in ogni comune, come avete principiato a far organizzare in alcuni di essi.... Nell' atto che terminava la presente mi è giunta la vostra lettera degli 11 andante, colla quale domandate di ritornare qui, e mi parlate in materia di finanze. Io vi rispondo che sarete richiamato dopo che avrete eseguito il lavoro di cui in questa mia vi ho incaricato, nel quale potrete includere l'interessante articolo di finanze; ed intanto ne vado a scrivere a Massone. „

Il giorno dopo Giacinto Troysi, nuovo ministro di Grazia e giustizia replicava:

" Sono giudiziose le osservazioni con cui ella ha voluto giustificare le sue prime idee riguardo ai pesi che potrebbe pagare la Sicilia, ed ai vantaggi cui potrebbe essa aver dritto: io ne avrò, quando farà d'uopo, la dovuta considerazione. Lo scopo che erasi provocato il mio antecessore, raccomandandole di promuovere le nuove instituzioni, fu quello di meglio disporre i siciliani alla rigenerazione politica e civile, ch'è loro destinata. Egli intendeva parlare delle istituzioni già introdotte in Sicilia e che la recente crisi di Palermo avea in parte paralizzate; instituzioni ch' essendo generalmente formate secondo lo spirito del secolo dovranno essere o conservate o rifuse sui medesimi principi. Tutt' i rapporti sullo stato di tranquillità della Sicilia mi annunziano l'esistenza di una sorda reazione che sembra minacciare novelli disastri. Io confido nel suo zelo e nella sua vigilanza. Palermo è il centro di tutte le macchinazioni che si ardiscono per la causa dell'indipendenza, e il vallo di Trapani è principalmente esposto ai suoi insidiosi maneggi. Un' amministrazione forte ed illuminata, come quella di V. E., può fare cessare questo grave inconveniente. Vani sono senza dubbio gli sforzi che fanno ora i nemici dell'ordine, ma in tempo di guerra essi possono essere funesti all'ordine pubblico. Quindi prego V. E. ad accelerare il compimento di tutte le misure di sicurezza che ella ha saggiamente imaginate per consolidare la pubblica tranquillità in cotesto valle, e concorrere coi suoi mezzi militari alla esecuzione di quelle che sono state prescritte pel resto della Sicilia. Vedrà da ciò che io non posso essere dell'avviso che ella ritorni in Napoli, almeno sino a che non abbia luogo la guerra. Io la ringrazio della copia dei due rapporti che V. E. ha diretto al ministro della guerra e che fanno grandemente onore ai suoi talenti militari ed al suo patriottismo. „

Da questi contrordini il Colletta fu vivamente addolorato. Nelle sue condizioni, di fronte all' inazione del governo e del Parlamento, nulla poteva fare per pacificare definitivamente il paese. E che la calma fosse apparente trapelava da più indizii, tanto poco rassicuranti

Digitized by Google

erano le notizie che continuamente inviava l'intendente di Trapani, barone Oliva. Infatti, in un suo rapporto al Parlamento del 20 dicembre il ministro dell'interno marchese di Auletta riferiva (cfr. RASN., *Min. Polizia*, f. 8 (*Carte del Parlamento*):

" Nella valle di Trapani lo spirito pubblico si altera sempre maggiormente; la causa principale di questo male si attribuisce alle sorde manovre ed alle false notizie che si spargono da' palermitani, a cui si è unito una pastorale dal vescovo di Mazzara, che è servita per accrescere il malcontento. Il distretto di Alcamo sopratutto presenta una posizione desolante. La pubblica tranquillità vien minata sordamente da tutt'i lati. L'intendente reclama altamente la forza, protestandosi di non poter reggere altrimenti, e, piuttosto che vedere compromesso il suo onore, sollecita il suo richiamo. Ho scritto al tenente generale comandante le armi in Sicilia di prendere nella più seria considerazione lo stato di quella valle e di secondare per quanto gli sarà possibile le richieste dell'intendente. Ho comunicato al ministro degli affari ecclesiastici tutto ciò che riguarda il vescovo di Mazzara, perchè possa dare quelle disposizioni che giudicherà più proprie. Il luogotenente generale in Messina riferisce che il giorno 29 dello scorso mese ebbe luogo una sommossa nel comune di Mazzarino, nella valle di Caltanissetta; il gen. Roth accorse con quattrocento uomini sopra luogo, e calmò il disordine. Alla partenza di questo generale i buoni cittadini salvarono la vita al sindaco ed al collettore. In generale si reclama l'abolizione de' dazi, e specialmente di quello sul macino, che è gravoso per se stesso e per gli abusi a cui dà luogo: è questa la causa di molti movimenti, e quindi l'esazione è lenta, penosa e difficile. Di là i funzionari pubblici non pagati e l'andamento di tutti i rami dell'amministrazione generale sono in un quasi abbandono „.

A ciò si aggiunga il rifiuto opposto dai deputati di Palermo e di Girgenti di venire a Napoli: rifiuto confermato anche dopo le minacce del Parlamento che cercò dimostrarne l'"incostituzionalità „; inoltre si misero in luce le gravi irregolarità verificatesi nel valle di Girgenti, ove molti comuni non avevano votato. Cfr. RASP., *Ministero degli affari di Sicilia a Napoli*, f. 3. Il Colletta insistette per ottenere il richiamo; ma, partito da Palermo l'8 gennaio dopo aver fatto le consegne dell'ufficio al Nunziante (cfr. RASN., *Min. guerra*, f. 2554; e *Opere ined. o rare*, II, 186-201), fu trattenuto ancora altro tempo a Messina, ove più volte, il 6, il 10, il 13 gennaio, il Vicario, preoccupato dalle proteste del Parlamento, gl'inviò l'ordine di rimanere per porsi d'accordo con il Massone e con il principe di Scaletta e per riferire al governo gli opportuni provvedimenti per la Sicilia: che, approvati, avrebbero reso possibile il suo ritorno in patria. Cfr. RASN., *Casa Reale*, f. 1221. E sembra che alla fine si mettesse in viaggio senza autorizzazione.

Nel frattempo, con il nuovo governo non si era fatto nessun passo in avanti. In Parlamento il 14, il 18 e il 19 dicembre era continuata, è vero, la discussione sul progetto di legge per l'abolizione della feudalità in Sicilia (*Atti*, II, 467-70, 473-88, 515-17, 528-29); ma il suo de-

Digitized by Google

creto fu approvato dal Reggente, su parere del Consiglio di Stato e con alcune correzioni, il 5 marzo seguente, ed, accettate quest'ultime nell'adunanza del 9, il duca di Calabria ordinò che fosse pubblicato come legge soltanto il 12, sì che mai entrò in vigore. Cfr. RASN., *Min. polizia*, f. 52 (*Carte del Parlamento*). Alla mozione Natale del 13 novembre l'Auletta rispose il 16 dicembre servendosi degli elementi già raccolti un mese prima dallo Zurlo (ivi, f. 8; RASP., *Ministero per gli affari di Sicilia a Napoli*, f. 4; *Atti*, II, 513). Ma una nuova mozione del Natale, presentata il 29, fu molto più esplicita e grave; e si ebbe chiara prova che tutta la Sicilia si avviava ormai a far causa comune con i palermitani: egli domandò che per la Sicilia vi fosse un governo separato, una tesoreria generale, una diminuzione nelle contribuzioni, un debito pubblico autonomo con la relativa cassa di ammortizzazione; che si conservassero le norme fissate con la legge 11 dicembre 1816 sul modo di ripartire gl'impieghi, e che in ogni quarta legislatura il Parlamento dovesse riunirsi in una città della Sicilia. Eran le idee già espresse dal Ricciardi; ma ora si aggiungeva la precisa affermazione: " Inestimabile è il bene di avere una costituzione liberale, ma un tale bene per i siciliani scemerebbe ognora di pregio, se essi, che tutto trovano in casa loro per l'amministrazione generale dell'isola, tutto oggi dovessero ricercar fuori, esponendosi a tutti i disagi, a tutti i dispendi ed a tutti i pericoli. In tal modo, ad ogni passo proverebbero il disgusto della riunione, e con disgusto non si sa a qual partito si potrebbero appigliare „ (*Atti*, II, 641-44). Il marchese d'Auletta rispose il giorno dopo con un inconcludente rapporto (RASN., *Min. polizia*, f. 8 (*Carte del Parlamento*)), affermando che quasi dapertutto si godeva la maggiore tranquillità. E quando il 7 gennaio il Parlamento, su parere espresso il 4 dalla Commissione di pubblica sicurezza, milizie provinciali e gendarmeria, domandò al governo di " fare delle proposizioni onde ottenere la conservazione dell'ordine stabilito in Sicilia „, i ministri si limitarono a discuterne in Consiglio il 9 a sera, e non dovettero concludere nulla perchè ancora il 12 attendevano la sanzione del vicario e, senza dubbio, nessun provvedimento fu per allora emesso. Cfr. RASN., *Min. polizia*, f. 8; RASP., *Ministero degli affari di Sicilia a Napoli*, f. 3. Molto probabilmente il duca di Calabria attendeva le proposte del Colletta, che invece era a Messina desideroso di recare personalmente gli aiuti necessari. Quanto alla riduzione delle imposte da tutti desiderata, la Commissione di finanze prese in esame le proposte fatte dal ministro: 1. di sopprimere in Sicilia l'uso della carta bollata; 2. di diminuire di un terzo gli " attuali „ dritti di registro ed ipoteca; 3. di esentarne gli atti ove il registro era una " formalità finanziera più che una cautela „; 4. di rimetter dovunque in vigore il dazio sul macinato, imponendo, in cambio dell'arretrato non riscosso, una tassa fra i cittadini del comune, o prelevando la somma dagli avanzi delle rendite comunali; 5. di costringere le commissioni di sicurezza a rimborsare il Tesoro del denaro preso dalle casse pub-

Digitized by Google

bliche; 6. di compensare il danno provocato dalle due prime disposizioni (duc. 162.000) con un' imposta da prelevarsi con i criteri fissati al n. 4. Ed obiettò che i nn. 1, 2 e 3 erano favorevoli ai rivoluzionari, nocivi ai fedeli che avevano continuato a pagare, mentre soltanto i paesi rivoltati dovevano saldare le spese, che per il n. 4 si era d'accordo, ma non così per il n. 5, dato che le commissioni stabilite dal governo legittimo non erano responsabili nei loro componenti, mentre, se si trattava di commissioni formate dai ribelli, bisognava distinguere se del denaro avevano abusato questi in massa oppure i membri: nel primo caso il rimborso doveva essere a carico del comune, nel secondo dei singoli. Cfr. il rapporto a stampa, in Società storica napolitana, XIV AA. 11. Dipoi il Parlamento decise invece l' abolizione del " dazio del macino urbano e rurale nella Sicilia al di là del Faro „ e dichiarò libera " la molitura de' cereali „. Il suo decreto fu sanzionato dal Reggente il 22 febbraio e pubblicato il 5 marzo. Ed in quell'occasione il Parlamento si affrettò a far " particolari premure „ presso il ministro delle finanze, " perchè si *compiacesse* di spedire e far circolare senza menoma perdita di tempo nella Sicilia oltre il Faro il decreto sull'abolizione del dazio sul macino. E ciò per due forti considerazioni che *sarebbero state* certamente sentite da V. E.: per mettere in grado, cioè, le deputazioni provinciali di adempiere a tempo i doveri, cui eran chiamate da questo decreto, e perchè l'effetto di esso, gratissimo a' siciliani, sarebbe stato di propizia influenza sullo spirito pubblico, ed un garante per essi di future prosperità „. Ma l'esplicita dichiarazione contenuta nel decreto, che si sarebbe effettuata tale abolizione soltanto nel giorno in cui il Parlamento avesse approvato le proposte fatte dalle singole deputazioni sui progetti dei decurionati con i quali si sarebbero indicati i mezzi adatti " per soddisfarsi da ogni comune la medietà di quella quota rispettivamente dovuta a termini delle decisioni del Parlamento del 1810, senza aver riguardo all' aumento che il suddetto dazio del macino avesse potuto avere nelle diverse gabellazioni „, — tale dichiarazione, dicevamo, toglieva all'atto ogni valore, almeno per il momento. Cfr. RASN., *Decreti originali*, vol. 165; e *Min. finanze*, 2905; ed anche C. COLLETTA, *Parlamento del 1820-21*, p. 410.

Qualche cosa si fece soltanto al giungere del Colletta. Questi ai primi di febbraio, nel Consiglio del 6 o 7 presso il ministero di Giustizia, dovette parlare con franchezza dell' opera partigiana dello Scaletta perchè questi il 21 si lamentò che, dopo tutto quel che aveva fatto, ora era offeso, non si faceva altro che domandare sui giornali " la nomina e la scelta giudiziosa di un luogotenente generale „, e nella citata riunione si era " per primo punto deciso e determinato che si fusse nominato pella Sicilia un luogotenente *di merito e di tutta portata* „. Ma in effetti ivi si decise il tenore delle proposte che il Poerio fece nella seduta del 16 al Parlamento e che questo approvò, per le quali la Sicilia fu affidata del tutto ai siciliani. Con decreto di tale data, sanzionato dal Reggente il 23, della cura di " vegliare al

Digitized by Google

mantenimento della tranquillità interna, alla percezione de' tributi ed al retto andamento della giustizia „ fu incaricata una commissione, di nomina del duca di Calabria, formata da sette individui, scelti uno per provincia, e presieduta da un generale o da un magistrato superiore. Essa doveva governare " interinamente la Sicilia con le leggi vigenti „ ed era " specialmente incaricata di proporre al più tardi tra due mesi al governo, per indi discutersi nel Parlamento Nazionale, tutte le misure legislative che, compatibili colla costituzione e con l'unità politica della monarchia, *potessero* assicurare la felicità de' siciliani „. Si scrisse subito a Ruggero Settimo, designato presidente, perchè convocasse i membri, e gli si comunicò che il Nunziante avrebbe ceduto loro l'amministrazione di Palermo, restando comandante generale delle armi, e che il Reggente era disposto a liberare i detenuti politici, ove il Settimo lo avesse ritenuto opportuno. Allo Scaletta si disse che il principe, sodisfatto della sua opera, gli aveva accordato il ritiro domandato: attendesse la riunione dalla Commissione per far le consegne. Le istruzioni per questa furono approvate il 26, ed in esse, oltre a fissarsi come sede della prima adunanza la città di Termini, mentre prima si era parlato di Caltanissetta, si affermava anche: " L'unità politica non importa di necessità uniformità ne' sistemi e metodi di amministrazione. In conseguenza di questo principio, le provincie oltre al Faro, ove la loro prosperità lo esiga, potranno avere de' sistemi di amministrazione e de' modi di contribuire differenti da quelli che sono in vigore nelle provincie di qua dal Faro „. E finalmente con decreto del 27 la commissione così fu formata: maresciallo di campo Ruggero Settimo presidente, Litterio Fienga per Messina, Francesco Cupani per Palermo, Vincenzo Gagliani per Catania, barone Gabriele Judica per Siracusa, Cesare Raimondi per Girgenti, barone di Chiusa Staiti per Trapani e Mauro Tuminelli per Caltanissetta. A tale riguardo è da notare che si conserva ancora il foglio autografo su cui il Colletta indicò le terne per ogni provincia; i nomi da lui indicati, fra i quali la scelta fu fatta dal Reggente e dal ministro De Thomasis, che si fecero consigliare anche da altri, come D. Tommaso Donato, furono i seguenti:

Presidente: Ruggero Settimo.
Per PALERMO: Bonaventura Rossi vice-presidente della Corte Suprema; il principe di Torrebruna; Salvatore Batolo procuratore generale della Gran Corte.
Per MESSINA: Francesco Cupani proc. gen. della G. C.; Francesco Solima; Litterio di Domenico, giudice della G. C. Civile.
Per CATANIA: i giudici dalla G. C. civile Pasquale Ninfo, Vincenzo Gagliani, Giovanni Ardizzone.
Per SIRACUSA: gli avvocati Mario Adorno, Giuseppe Alagna, Giuseppe Musmeci.
Per GIRGENTI: il cav. Raimondi; Carlo Bertuccelli proc. gen.; manca il terzo.
Per CALTANISSETTA: Filippo Benintende giudice della G. C.; Mauro Tuminelli presid. del Tribunale civile; manca il terzo.

Digitized by Google

Per TRAPANI: Antonino Franco procur. del Trib. civ. di Palermo; il duca di Cumia; Felice Todaro vicepresid. della G. C. di Palermo. Il barone Chiusa Staiti: da prenderne conto.

Il Colletta indicò anche come direttori il Contarini per le finanze, il Massoni per gl'interni, il procuratore generale Corbi per la giustizia, ed annotò: " Furono nominati presso del luogot. gen. duca del Gallo tre direttori: Solima, Venuti e Finocchiaro. Non si prestarono ad alcun servizio; non si presentarono; nulla fecero in nessun modo. Converrebbe però esonerarli dall'impiego, prima di nominare i successori „. Sembra che alla fine si decidesse di scegliere al posto del Massoni l'intendente di Caltanissetta Giovanni Daniele, ed al posto del Corbi Litterio di Domenico, per non uscir dalla Sicilia. Ma molto probabilmente non si fecero vere e proprie nomine, chè non abbiamo trovato il relativo decreto. Cfr. RASN., *Decreti originali*, vol. 161; *Interni*, I inv., f. 23, n. 34; RASP., *Ministero degli affari di Sicilia a Napoli*, f. 3.

Ma ormai era troppo tardi. Il 12 marzo il Nunziante trasmise a Napoli la lettera del Settimo dell'11, con cui egli si scusava di non poter assumere la presidenza per ragioni di salute. Il 15 marzo presentò rinunzia il Cupani " per molte insuperabili circostanze „; si riserbò di far lo stesso lo Staiti dopo aver letto le istruzioni; accettarono soltanto il Fienga ed il Raimondi. E la Commissione mai si riunì, restando tutto come prima. Messina si dolse di non essere stata scelta come sede delle adunanze; Palermo constatò che permanevano contro di essa i soliti odi, perchè aveva perduto i suoi secolari diritti di capitale dell'isola; nessuna città fu grata delle concessioni, fatte quando l'acqua era ormai alla gola. Ed invano il Parlamento rivolse appello ai siciliani per ottenere dinanzi al pericolo il loro aiuto. Nessuno si presentò, e neppur i fedeli a Napoli. Ormai si era compiuto ciò che era da prevedersi: la questione palermitana, mai risolta, si era trasformata apertamente in siciliana, come del resto, in sostanza, era stata sempre.

Resterebbe ora a parlare delle gravi accuse mosse da alcuni siciliani al Colletta, mentre altri come il Lo Bianco ed il Castelli lodarono l'opera sua. Il Provenzano lo accusò di aver imposto agl'impiegati di votare, minacciando di privarli del posto: e che soltanto in tal modo si potettero nominare i deputati. Uguale accusa ed altre, come l'aver ordinato de' sequestri capricciosi, l'aver ripreso l'esazione del tributo delle centomila onze, l'aver arrestato l'Abela, gli rivolsero il barone FRIDDANI-CHIARANDA, *Documens historiques sur les derniers évènemens arrivés en Sicile*, Parigi, Baudouin, 1821, pp. 73-75; NICOLÒ PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia*, Lugano, 1846, pp. 370-71, con le note dell'Amari; F. PATERNÒ-CASTELLO march. di Raddusa, *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del sec. XIX sino al 1830*, Catania, 1848, pp. 200 sgg. Ma alcune di queste accuse, come l'arresto dell'Abela che fu ordinato dal Pepe, non reggono. E le altre, dopo quel che abbiamo detto, possono essere respinte con

Digitized by Google

sicurezza. Se ricorse ad imposizioni nell'elezione dei deputati, vi fu indotto dal desiderio di dare all'isola dei rappresentanti che potessero parlare in favore della propria patria. Se continuò ad esigere il tributo, del resto versato soltanto in parte, vi fu costretto dal bisogno di doversi procurare i mezzi finanziari negatigli dal ministero e dal Parlamento. Ma in realtà governò con moderazione, diede libertà alla stampa sì che si potettero pubblicare molti opuscoli in difesa della Sicilia, e, servendosi della penna di altri, come di quella di ROBERTO DE SAUGET, suo capo di Stato maggiore, *Idee sulla Sicilia*, Napoli, 1821, e del tenente GUGLIELMO BECHI, *Che Palermo deve essere la capitale* della Sicilia, *che la Sicilia deve avere una capitale*, Palermo, 1820, cercò rendere popolari le sue giuste idee sulla questione siciliana. Cfr. anche G. DI MARZO-FERRO, *Appendice alla "Storia del regno di Sicilia" del Di Blasi*, ediz. Palermo, 1864, III, 650-51.

Le relazioni da noi pubblicate sono ricavate dalle seguenti fonti: RASN., *Casa Reale*, vol. 1221 (nn. 1, 6, 13, 15, 19, 26) e vol. 1222 (nn. 29, 33-36, 38-42, 46); *Min. di polizia*, f. 5 (nn. 7, 8, 14, 16, 17, 22, 23, 25, 31, 37, 43, 44); *Segr. guerra*, f. 1621 (nn. 2-5, 30); *Esteri*, f. 4569 (nn. 20, 21); RASP., *Ministero degli affari di Sicilia a Napoli*, f. 3 (nn. 24, 30, 32), f. 4 (nn. 12, 21, 27), f. 6 (nn. 18, 28); *Giornale costituzionale di Palermo*, n. 6 del 14 nov. 1820 (n. 9); *La Rana* di Palermo, del 10 gennaio 1821, n. 3 (n. 45); *Opere ined. o rare*, II, 185 (nn. 11 e 47). Il n. 15 è stato pubblicato integralmente dal Gentile in *Atti del Parlamento*, I, 370-373: noi riportiamo soltanto il suo riassunto, conservato in *Min. di polizia*, f. 5. Il n. 27 fu reso noto dal BIANCO, *La rivoluzione siciliana del 1820*, pp. 284 sgg.

1. *Al duca di Calabria.* — Non si fa vela questa sera perchè gli uffiziali di marina assicurano che non si potrebbe navigare, e che la truppa soffrirebbe moltissimo. Si fa sperare che si potrà forse alla mezza notte o al far del giorno. Dio il voglia! Ho creduto che dovessi informarne V. A. R. — Napoli, 20 ottobre 1820.

2. *Al ministro della guerra.* — Ieri sera a mezzanotte tutto il convoglio, ad eccezione di una sola polacca, che ora è a vista per entrar nel golfo, diede fondo in questo porto. Questa mattina alle sette io sono disbarcato; ora che scrivo son le otto; la corrispondenza non potrebbe essere tacciata di lentezza. Qui tutto spira tranquillità ed ordine, mercè le cure ed i servizi di S. E. il ten. gen. Pepe e degli individui tutti dell'armata di spedizione. Sento che l'intera Sicilia sia nello stato medesimo. Degli affari di Modica e Terranova riceverà rapporti particolari dal gen. Pepe. Ed io mi riserbo per altro tempo scrivere a V. E. su tutti gli oggetti delle

Digitized by Google

sue istruzioni. La prego di far note le cose esposte in questo foglio a S. A. R. ed ai di lei colleghi, onde si attendano i novelli rapporti sulle istruzioni da ciascuno di essi particolarmente passatemi. — Palermo, 8 novembre 1820.

3. *Al ministro della guerra.* — Ho l' onore di rispondere al di lei foglio del 15 ottobre ultimo, n. 169, relativo a parecchi oggetti, che qui in seguito andrò descrivendo. 1.° Richiede lo storico degli avvenimenti di Sicilia. La parte relativa alle operazioni dell' armata si trova compilata per le cure dello Stato maggiore. Innesterò a questa la parte interna della città di Palermo; e così V. E. avrà un lavoro completo. Non speri però di riceverlo prontamente. Fra partiti e prevenzioni le menzogne sono infinite, si ha bisogno di tempo per iscuoprire il vero. — 2ª dimanda: la proposta dei comandanti delle divisioni e de' valli. V. E. la trova qui acchiusa in un foglio particolare. Ho messo ciascuno dei proposti nell' esercizio provvisorio dell' impiego. Senza di ciò, non avrei avuto mezzi di comando nella Sicilia, ed avrei perpetuato lo stato attuale, che sotto questo rapporto è deplorabile. — 3.° Richiede la batteria di battaglia qualora la divisione attiva potesse dispensarsene. V. E. ha già ricevute numerose artiglierie dalla Sicilia. La batteria di battaglia è ancora qui necessaria, e lo sono molto più gli artiglieri per ridurre l' armamento de' forti di Palermo nel modo che conviene alle nostre circostanze. Migliorando, come io spero e credo, la posizione delle cose, non obblierò il desiderio di V. E. e spedirò in Napoli la batteria suddetta. — 4.° Vuole de' fucili. Tutti i fucili, o qui trovati dal generale Pepe, o in seguito raccolti, sono stati spediti in Napoli. Molti altri ve ne ha dispersi; conviene adottare un mezzo efficace per ricuperarli, e di questo mezzo mi sto occupando. Tutti quelli che saran ricuperati saranno subito rimessi all'indirizzo di V. E. — 5.° Vuole polvere. L' è stata rimessa.—6.° Vuole un vestiario pel regimento *Regina*. Le rimetto invece il regimento tal quale trovasi mezzanamente vestito in Messina per le cure del luogotenente generale.—7.° Sollecita il recupero di cavalli e muli. Sinora de' primi sono stati ricuperati centosessanta, e quindici de' secondi. Gli uni saranno distribuiti a' reggimenti di cavalleria, che qui sono; e gli altri vorrei ritenerli pel servizio dell' artiglieria da montagna, che ho qui, e che credo molto utile nella Sicilia. D'altronde, quindici muli per l' armata di Napoli sarebbero di un piccolo soccorso. — Palermo, 9 novembre 1820.

Digitized by Google

4. *Al ministro della guerra.* — Propongo a V. E. in questo foglio i comandanti delle tre divisioni e de' sette valli della Sicilia. Coloro, tra i proposti, che si trovano nell'isola, sono stati messi provvisoriamente nell' esercizio del loro impiego. Non si poteva, senza questo mezzo, sostenere il servizio. Comandanti di divisione: di Palermo, esclusa per ora la città che ha un governo, il maresciallo di campo Milano; di Messina il tenente generale Nunziante, attualmente in Siracusa; di Siracusa il maresciallo di campo Roth, già comandante della stessa divisione prima delle rivolte di Palermo. Comandanti de' valli: di Palermo, esercita il colonn. Tanfano, ma, come ho bisogno di sperimentarlo, io prego V. E. a lasciar vacante questa piazza insino a nuova proposta; di Trapani, il colonn. Flugy, insino a che non abbia a partire col suo reggimento: è utile per ora ch' egli prosiegua in un impiego che sta esercitando lodevolmente; di Messina, il maresciallo di campo Clary; di Siracusa, il brigadiere Del Carte; di Girgenti, il brigadiere Morik; di Catania, il colonn. Scudieri; di Caltanissetta: non vi ha nell' isola chi proporre, n' è rimessa la scelta a S. E. il ministro della guerra. Non potrebbe ritornarci il colonn. Favale, perchè forti inimicizie ha contratto in quel paese per motivo degli ultimi avvenimenti politici. Nelle soprascritte proposizioni non sono stati considerati il ten. gen. La Grua ed il maresciallo di campo Bologna: il primo perchè, trovandosi governatore di Castellammare, consegnò il forte con facilità, almeno, al popolo rivoltato di Palermo; ed il secondo perchè inabile a quella specie di servizio per motivo di età, di salute e di attitudine. — Palermo, 9 novembre 1820.

5. *Al ministro della guerra.* — Resto inteso di ciò che viene ordinato nel di lei foglio del 1° corr. novembre, n. 3510, relativamente alla residenza del comandante generale delle armi. Questo per ora debbe rimanere inchiodato a Palermo, capo della Sicilia e della rivolta siciliana. Intanto, la lontananza del luogotenente generale e la difficoltà e lentezza delle comunicazioni rende divergenti le operazioni de' due poteri, e produce danno gravissimo al servizio pubblico. Ho scritto un lungo rapporto sopra questo oggetto al di lei collega ministro dell' interno (1). Prego V. E. ad interessarsi particolarmente delle cose in quel foglio esposte. Si vuol radicalmente tranquilla la Sicilia? Si vuol la truppa in Na-

(1) Manca.

Digitized by Google

poli senza rinnovare le rivolte di Palermo? Si vuol tirare da questo paese ciò che è giusto e dovuto? Si vuol mettere i siciliani nell'interesse dei napoletani? Per ottenere tutto ciò si traccino linee di operazioni uniche e precise. Si ha ormai troppa esperienza degli uomini e delle cose per non essere ingannati sulla condotta dei governi. — Palermo, 9 novembre 1820.

6. *Al duca di Calabria.* — La Sicilia è tranquilla, ma non è felice; non è quindi contenta. I suoi mali derivano da' disordini della finanza, de' quali ho scritto a lungo al ministro di quel ripartimento (1). Egli metterà il mio rapporto sotto gli occhi di V. A. R.; io la supplico caldamente ad approvare le mie proposizioni. Di tutta la Sicilia, due soli valli, Girgenti e Palermo, non hanno eletto i loro deputati. In Girgenti si sta operando l'elezione; ed in Palermo si opererà, io spero, tra qualche giorno. Ho disciolto la Giunta, che chiamavasi di governo: essa raffigurava il potere della rivolta di Palermo. Prendendo conto delle cose di V. A., ho trovato che le di lei proprietà sono state rispettate da' rivoltosi. È il solo atto di giustizia dell' anarchia palermitana. Non così per Sua Maestà; ond' io mi occupo a liquidare i danni prodotti, ed a sminuirne la massa, discuoprendo i detentori delle cose involate, ed obbligandoli a renderle nelle Reali Delizie. — Palermo, 12 novembre 1820.

7. *Al ministro di grazia e giustizia.* — La Giunta di pubblica sicurezza non aveva in Palermo una compiuta organizzazione, dappoichè era capo e piedi, ossia il collegio di sette distinti individui, ed una schiera di esecutori. Tutta la parte media era mancante. Questi errori organici indebolivano la vigilanza ed aumentavano gli atti di arbitrio. Ma or si lavora ad un piano completo di sicurezza pubblica; e così spero che tra qualche giorno avrà termine il doppio disordine, di cui parlo. Malgrado que' difetti, molti arresti hanno avuto luogo sin' ora; molte cose rubate nella rivoluzione sono state rese agli antichi padroni, e la pubblica tranquillità rinvigorisce sempre più da giorno in giorno. I magistrati sono a' loro posti; ma nulla fanno o pochissimo, perchè i mezzi di fare son nulli o pochi, avendoli distrutti la rivoluzione, e perchè la desolante posizione della finanza di Sicilia lascia gli impiegati senza soldi. Il mezzo più atto a rianimare i magistrati si è il riordinamento della finanza pubblica; per cui prego l'E. V.

(1) Manca; ma cfr. il n. 21.

Digitized by Google

a prender parte attiva nelle decisioni che ho provocato dal governo per il canale del di lei collega ministro della finanza. Abbian cura di trattenere in Napoli molti palermitani. Quelli che quì ritornano spandono voci allarmantissime; e così riscaldano le menti, appena sopite, de' torbidi loro compagni. Ieri l'altro correa voce (sbarcata da Napoli) che l'Austria già marciava sopra Napoli; oggi si dice che il re è imbarcato sopra bastimento inglese. Vuol sapere in poche parole qual' è lo stato della Sicilia? Tutto quì è meno organizzato del desiderio di rivoltarsi. Voglion tutti la costituzione di Spagna senza averla letta; vogliono l' indipendenza senza averla diffinita, vogliono un miglioramento generale, ed è questo il loro vero bisogno. Io però non dispero di ricondurli sul cammino della ragione, ma a condizioni che ne avremo il tempo e che saremo *saggi, giusti, prudenti.* Una sola di questa qualità che ci manchi, la Sicilia sarà perduta per noi, e non potremo contenerla che per le vie abborrite della forza. Che fa il principe della Scaletta, perchè non va a Parigi? Che fa il duca del Gallo, perchè non va a Messina? Questi due viaggi son della più grande importanza. — P. S. Ho disciolto la Giunta di governo; nella sua composizione vi era un console di conciarioti, che ricordava la rivoluzione. — Palermo, 12 novembre 1820.

8. *Al ministro di grazia e giustizia.* — La carta bollata e gli archivi del registro furono bruciati nella rivoluzione di Palermo, ed in molti altri siti della Sicilia. Il rimetter nuova carta con bollo, ed il ristabilir l' imposizione del registro sul quale era, non dirò che sarebbe pericoloso o imprudente, ma inutile affatto o d'insensibile autorità. D'altra parte, il non far nulla è lo stesso che sospendere il corso de' giudizi, e tutte le civili contrattazioni. Proporrei che si dicesse dal governo: " In considerazione dello stato della Sicilia per gli effetti delle ultime rivolte, vista la mancanza della carta bollata in quell'isola, attendendo che il Parlamento Nazionale proponga i nuovi sistemi d' imposizione, si prescrive quanto segue: 1.° Sino a nuove disposizioni si faccia uso in Sicilia della carta senza bollo, anche per quegli atti per i quali era proibita dalla legge de' .....; 2.° si ristabilisca il registro delle ipoteche, pagando un diritto (terza o quarta parte) di ciò che pagavasi per effetto della legge de' .....; 3.° sieno esentati dall'obbligo di registro gli atti (tutti quelli per i quali il registro è imposizione, non cautela). Per tutti gli altri atti il registro è di obbligo, ed il diritto sarà .... di ciò che pagavasi per lo innanzi „. Fo riflet-

Digitized by Google

tere a V. E. che il passar le cose nel silenzio è il peggior degli espedienti; tutto sia ristabilito sull'antico piede, o se ne abbia altro legale. — Palermo, 12 novembre 1820.

9. *Circolare.* — Onorato del comando delle armi della Sicilia e munito della facoltà di luogotenente generale per la città e valle minore di Palermo, avrò il piacere di essere con lei in frequente corrispondenza. Avendo compagne le autorità tutte della Sicilia, sarà per noi grato il condurre la politica amministrazione alle forme del novello regime costituzionale. Il motivo della Giunta di governo essendo cessato, la Giunta è sciolta; i pubblici affari saran trattati dalle autorità competenti. È ormai tempo di riordinarsi. La Sicilia è stata divisa in partiti, debbe riunirsi. Le leggi sono state in qualche sito conculcate, ritornar debbono al loro santuario. Le garentie e transazioni sociali sono state spezzate, dovran radonarsi. In somma, le tracce della rivolta deggiono disparire; questo sacro incarico è dato a noi: eseguiamolo con zelo e prontezza. — Palermo, 14 novembre 1820.

10. *Al ministro della guerra.* — Rispondo con un sol foglio a' due di V. E. del 1° e del 4 corrente, nn. 2963 e 3425, entrambo diretti ad impegnarmi di fare indennizzare dal comune di Palermo le perdite sofferte nella rivoluzione dal colonnello Vollaro e maggiore Dupuy, e dagli uffiziali del disciolto 2° cacciatori. Tutto si potrà, ma nulla si può in questo momento. La finanza pubblica è disordinata; il comune di Palermo è esaurito; gli abitanti sono spossati affatto; l'obblio de' delitti della rivoluzione costringe ad usar prudenza verso di alcuni; il regime costituzionale verso di tutti. Or dunque invoco la pazienza degli uffiziali meritevoli di indennizzazione, e prometto ad essi il guiderdone di questa condiscendenza. Prego V. E. avvertire che questo foglio tien l' epigrafe di riservato. — Palermo, 16 novembre 1820.

11. *Al generale Milano.* — Le circostanze non permettono che la truppa sia divisa e suddivisa in piccole partite. Le autorità locali, zelanti ed attive come sono, deggiono trovare in se stesse, cioè nelle forze interne, i mezzi della tranquillità pubblica. Io la prego di penetrarsi di queste osservazioni, e così scrivere, e così predicare nella divisione che degnamente comanda. Nulla più spegne lo zelo delle autorità che il riposarsi su' soccorsi d'altrui. Il colonnello Flugy e l'intendente Oliva sono essi stessi per la pro-

Digitized by Google

vincia di Trapani due forti reggimenti. In quanto ai furti che si fan sentire ne' dintorni di Palermo, io la prego di mettere in opera i mezzi legali, ossia la responsabilità delle compagnie d'armi. Dopochè pochi furti saran pagati, altri non ne avverranno. — Palermo, 16 novembre 1820.

12. *Al ministro degl' interni.* — Incaricato di rappresentare l'Augusto Principe, che costituzionalmente governa la Nazione nostra, in questa città e valle minore di Palermo, io stimai subito far procedere gl' impiegati civili ed ecclesiastici di primo rango, inclusi li consiglieri di Stato e i componenti la Camera di S. M., alla prestazion del giuramento. Persuaso della importanza di cotale cerimonia per l' obbietto cui tende, io proccurai con tutt' i mezzi ch' erano in mio potere di promuoverne la solennità; ed ieri appunto fui lieto di mirarne l'esecuzione confortata da sicuri contrassegni di pubblica allegrezza. Queglino tra questi onorati cittadini, che per l' eminente loro carattere furono invitati ad intervenirvi, con lodevol esempio concorsero a gara alla celebrazion di quella. Anche il popolo era festivo, e tra' lampi della sua gioia faceva ben tralucere quanto sia grato al suo cuore il bene che ai popoli assicura un governo costituzionale. Questa prima funzione, regolata da un programma che ne stabilì la forma, sarà celeremente rinnovata per gl'impiegati di second'ordine; tal che in breve quanti abbian pubblico carattere saran tenuti all'osservanza della costituzione, che da S. M. è stata adottata per lo regno delle Due Sicilie, salve le modificazioni che la nazion riunita penserà di recarvi. Egli è con mio vero piacere ch' io presento a V. E questi dettagli, affinchè possa elevarli alla sovrana intelligenza di S. A. R. — Palermo, 19 novembre 1820.

13. *Al duca di Calabria.* — Ho esaminato la Sicilia; ne ho veduto, comechè rapidamente, i mali ed i beni, ed ho scritto poche pagine sopra questo interessante paese. Le rimetto quì acchiuse (1). Ma V. A. R. più di ogni altro conosce l'isola, perchè ella è dotata di alti superiori lumi, e perchè vi ha fatto dimora per lungo tempo. Se non trova esatti i miei pensamenti, li creda almeno dettati da caldo zelo di patria e dal vivo desiderio di servire il governo al mio meglio possibile. — Palermo, 20 novembre 1820.

(1) Cfr. n. 15.

Digitized by Google

14. *Al ministro di grazia e giustizia.* — Come io pensi della Sicilia l'ho esposto nelle qui acchiuse pagine (1). Le legga, di grazia, e le prenda in considerazione. La Sicilia è un paese interessantissimo per Napoli. Che che faccia dire la giusta irritazione nostra, noi abbiamo bisogno dell'isola, più che l'isola ne ha di noi. Ora è divisa ed è debole, ma il divenire unita e forte può esser l'opera di una occasione o di un uomo. — Palermo, 20 novembre 1820.

15. Con lungo rapporto [il ten. gen. Colletta] presenta le sue idee sullo stato attuale della Sicilia, e su ciò che possa in prosieguo richiamar attenzione. Ora vi sono colà incertezze da dileguarsi nell' amministrazione. Dee Messina o Palermo esser capitale? Tutti ragionevolmente sono contro quest' ultima, ma essa presenta un aspetto e certe prerogative che, se si vogiion riguardare le cose, decidono a suo favore. Qualora si debba decider l' alta quistione, opina doversi dichiarar Palermo capitale e Messina sede del commercio e de' stabilimenti militari, come la chiave della Sicilia. Così Messina servirebbe al suo vero interesse, e Palermo non presenterebbe un nuovo germe di malcontento. È vero che agevol cosa è contenerla colla forza; ritenerla liberamente, scontenta, è impossibile. — Crederebbe per le circostanze accordarsi alla Sicilia l'indipendenza finanziera, amministrativa e giudiziaria per quanto permette la Costituzione, riguardandola come la terza parte della monarchia. È di avviso distruggersi la feudalità con una commissione straordinaria, ed il monachismo con soppressione generale. Uopo è, soggiunge, trattar bene i monaci perchè non desiderino lo stato primiero. Tale idea, suggerita e non seguita da' francesi, ha prodotto che nel 1815 i monaci anbissero essere rimessi. I beni claustrali formerebbero il patrimonio della Sicilia: servirebbe per estinguerne i debiti, ripararne le spese. — Intanto, nel caso di guerra, l'armata di Sicilia non dee colà rimanere in quel numero. Solo mille uomini in Palermo e tremila in Messina saran sufficienti per mantenerci aperta la strada in caso di ritirata; perciò i due indicati punti debbon fortificarsi. In Palermo si sta eseguendo, in Messina ve n'è il progetto. Con queste idee e con tali precauzioni non si dee temere che una anarchia; mai una rivoluzione. Quella è facile ad estinguersi; non così questa. Ha perciò ordinati armamenti parziali per la pubblica sicurezza, e non milizie uniformi, acciò in ogni caso i siciliani non

(1) Cfr. n. 15.

Digitized by Google

possano aver un appoggio in un corpo riunito. Dovrebbero anche in caso di guerra chiamarsi in Napoli i capi rivoltosi. Se si ha la pace, si dee a tutt' altro mirare. Intanto, in Palermo si è prestato il giuramento, si prepara la nomina de' deputati, e si va organizzando un sistema di pubblica sicurezza. Farà offerire da quella città l'indennizzazione pe'danni recati alle proprietà di S. M., ed il re dee fare il sacrificio di accettarla. Farà pagare porzione de' debiti al Tesoro di Napoli; ma si dee dichiarare la contribuzione di guerra un imprestito, e riunirsi nelle mani di un solo tutto il ramo finanziere. I suoi rapporti su questo riguardo non hanno avuto effetto nel ministero. — Palermo, 20 novembre 1820.

16. *Al ministro di grazia e giustizia.* — L' oggetto del suo foglio riservatissimo del dì 11 corrente non è stato trascurato dopo del mio arrivo in Sicilia. Il tempo manca per darle conto delle particolarità di questo affare, dapoichè dovrei trattener la posta per esser più lungo. Si attenda ad un foglio esteso col corriere prossimo (1). — Palermo, 20 novembre 1820.

17. *Al ministro di grazia e giustizia.* — Ecco che rispondo, giusta che promisi, al di lei foglio riservatissimo del dì 11 corrente relativo all' abate Minichini ed alle società segrete della Sicilia. Stabiliamo alcune massime, dalle quali dedurremo i metodi della nostra condotta: 1. Se il moto di una bacchetta magica potesse distruggere in Napoli la Carboneria, dovrebbe questa agitarsi da chi ama veramente la costituzione? Per mio avviso: NO. 2. Se in un momento potesse stabilirsi in Sicilia la stessa identica società, dovrebbe ciò farsi? Per mio avviso: NO. La Carboneria in Napoli ha data la costituzione sotto quelle forme pacifiche che ciascun sa; e la Carboneria farà prodigi, non di valore, ma d'influenza, se avremo guerra nel regno. La Carboneria in Sicilia darebbe linguaggio comune e maniera d'intendersi e ravvicinamento alle passioni de' siciliani, le quali coincidono nel punto solo della *indipendenza.* Creda V. E., creda il governo a' miei detti. Ciò che più amano i siciliani, perchè più ad essi conviene nello stato delle loro cose, è l' indipendenza. Facciamo presto il di loro bene; non diamo tempo alle loro passioni ed interessi di riconcentrarsi ed agire. Al passato ministero (mi permetta V. E. una espressione che sente forse di jattanza) al passato ministero ho predicato per

(1) Cfr. n. 17.

Digitized by Google

tre anni che la Carboneria faceva progressi rapidissimi; che l'opporsi ad essa era impossibile; che il governo per riceverne il minor male doveva navigar col suo vento, e precederla nel cammino delle idee liberali. Or dico al ministro novello, e spero miglior fortuna a' miei detti, che l' indipendenza siciliana farà progressi rapidissimi; che l' opporcisi dopo tempo sarà impossibile; e che il sol rimedio sarà il trattar la Sicilia con giustizia e con prontezza. Dopo ciò ritorniamo al soggetto del suo foglio. L'abate Minichini è dannoso in Sicilia. Prego V. E., e supplico caldamente S. A. R., a richiamarlo. Non sarebbe utile in Palermo, nemmeno momentaneamente, dapoichè la sua arte nelle società segrete e la sua fama carbonizzarebbe i tre quarti della popolazione e darebbe linguaggio comune e modo di corrispondersi. Insomma, comincerebbe a rannodare le fila sparse e divergenti. Qui l' *indipendenza* fu pronunziata nella vendita del famoso Aceto, e fu biasimata l' idea e perseguitato l' autore. Aceto ha molta torbidezza d'ingegno e nessuno acume: metterlo a nudo significa indebolirlo; e questa al presente è la mia condotta. Il principe di Villafranca ed il marchese Gregorio son come Aceto. Se potesse chiamarsi in Napoli Villafranca per motivo di servizio di Corte, sarebbe util cosa. Per tutto il resto veglierò io qui attentamente. Là dove la Carboneria è dannosissima, è nell' armata, perchè ne distrugge la disciplina. Svellerla in questa esser debbe l' impegno de' generali, del governo, del Parlamento, e di tutti quei carbonari che bramano veramente la conservazione del sistema costituzionale. Qui in Palermo si sta facendo buon cammino verso questo oggetto. — Riassumo: 1.° Richiami in Napoli l' abate Minichini. 2.° Mi lasci la cura di vegliare sulle società di Palermo. 3.° Spinga il governo ad occuparsi prestamente della Sicilia ne' termini di un mio rapporto che, sebbene scritto il 20 del corrente, è spedito oggi, unito a questo foglio.— Palermo, 23 novembre 1820.

18. *Al ministro della guerra.* — Non sono stati da me perduti di mira l'ordine interno di questa isola e la riscossione delle imposte; quindi mi trovo di avere da più giorni spedita da qua, sotto gli ordini del maresciallo di campo Roth, una colonna mobile destinata a percorrere i valli di Caltanissetta, Girgenti e Siracusa, ed ho disposto, or sono giorni quattro, che tanto un battaglione di truppa marciato per rilevarne un altro in Trapani, quanto quest'istesso che va a ritirarsi qui, si presentino, camin facendo, in quelle comuni ove occorre sedare disturbi e facilitare la percezione della

Digitized by Google

rendita dello Stato, agl'impiegati finanzieri di tal valle.—Palermo, 26 novembre 1820.

19. *Al duca di Calabria.* — Ho dato piena esecuzione al veneratissimo riservato ordine di V. A. R. circa i monaci di S. Teresa, padre Lorenzo, padre Pietro e fra Pasquale, e per mezzo del generale di essi Conventuali ho saputo ch'eglino, nella rivolta di questa città, hanno tenuto una pessima condotta, essendosi uniti alla turbolenta plebe, impugnando armi, commettendo rapine, estorsioni ed ogni sorta di delitti, ch'erano il funesto corredo di quell' epoca. — Palermo, 30 novembre 1820.

20. *Al ministro della marina.* — Un avviso telegrafico, non a me diretto, ordinò jeri l' altro che sei cannoniere si portassero subito da Palermo in Messina. Altro avviso telegrafico, spedito da V. E. e diretto a me, ora ordina che la fregata *Aretusa* si porti in Napoli. Or dunque non più vascello, non più fregata *Amalia*, non più fregata *Aretusa*, non più cannoniere... vuol dire che il porto di Palermo non più è a disposizione delle forze militari. Le disposizioni che giungono da Napoli tutti i giorni dimostrano chiaramente che colà si crede che lo stato della Sicilia sia tranquillo non solo, ma rassicurato per sempre. Questa idea è falsissima. La Sicilia ha in sè tutti i germi di uno sconvolgimento generale. La prudenza e la forza unite insieme sostengono le apparenze della tranquillità universale, ma la prudenza senza la forza, o questa senza di quella, non otterrebbe il più piccolo buon effetto. Or dunque, Eccellenza, io non posso dispensarmi della fregata *Aretusa*, dappoichè perderei, come ho già detto, il dominio del porto e le comunicazioni tra le due ali di questo piccolissimo corpo di armata. Ella, il governo e la nazione non vorranno che io lasci in cimento la spedizione di Sicilia, il mio onore, e l' onore e le sorti dell' armata che comando. Ho condotto meco da Napoli milletrecento uomini; ne ho già restituiti più di duemila; ho disciolto tutti i corpi franchi, che davano la forza di altri mille e seicento uomini; ho restituito alla Calabria i militi ed i fucilieri reali; ho incaminato in Messina un altro battaglione per farlo passare in Napoli; il reggimento *Real Palermo* si sta preparando per la stessa marcia; mezzi di marina ed in generale mezzi di guerra ne sono stati spediti a dirupo. Il far più di questo sarebbe un'imprudenza biasimevole non solamente, ma colposa. Si sappia almeno che la Sicilia è in fermento, che il contenerla non è facil cosa; che dei

Digitized by Google

mezzi di marina non posso privarmi; e, se dopo ciò si vuol la fregata, si vogliono le cannoniere, e si vuol tutto il resto, tutto si darà, dappoichè il primo de' miei doveri e la prima delle mie inclinazioni si è l' obbedienza agli ordini del governo. Per effetto di queste proteste, non sarò io responsabile delle conseguenze.— Palermo, 4 dicembre 1820.

21. *Al ministro delle finanze.* — Più si va oltre, più la nostra finanza peggiora. Or si sta consumando l' imprestito delle centomila onze fatto sulla città di Palermo. I tributi nella valle minore di Palermo istesso sono di così piccola importanza, dopo la riduzione del macinato e la sospensione del registro e carta bollata, che non basterebbero alla metà delle spese, che deggiono erogarsi nella sola capitale. Quindi gl' impiegati, i pensionati, i creditori dello Stato, i pubblici stabilimenti, le opere di pietà sono affatto abbandonate. Questo stato non poteva esser durabile. Richiesi al luogotenente generale in Messina de' soccorsi, e pareva che potesse accordarne, se egli ha l'esazione di sei valli, il prodotto de' sequestri e piccola massa di spese intrinseche. Con tutto ciò, ha protestato e protesta che nulla può dare, perchè nulla esige a causa de' disordini della finanza. Io richiesi a V. E. che tutti i cespiti finanzieri dell' isola si concentrassero in un commissario del re, ma il progetto non meritò piena accoglienza: si crearono quattro commissari, e non uno: alla finanza di sei valli si diede la direzione di Messina; a quella della settima valle la direzione di Palermo. Le cose rimasero tali quali erano: nulla la finanza poteva guadagnare dal nuovo sistema. Se non sapremo uscire da questi disordini, avremo de' momenti difficili, e finiremo per creare tanto malcontento da minacciare la tranquillità pubblica; chè ormai in Europa lo stato della finanza è il più esatto termometro della tranquillità o delle rivoluzioni. Tutto ciò premesso, io propongo al governo le cose seguenti: 1.° Si faccia disparire la separazione dell'amministrazione civile: la valle di Palermo sia amministrata come il resto dell'isola; la separazione, che poteva giovare dopo la rivolta e per pochi giorni, non potrebbe essere eterna. Si spedisca dunque in Sicilia, e *subito*, il luogotenente generale. — 2.° Stabilisca questi in Palermo la sua dimora, insino a che l' alta quistione non sia risoluta tra le due capitali. In Palermo esistono le direzioni, gl'impiegati, la banca pubblica, e sopratutto la scala de' contributi: nulla in questo momento è in Messina. Quando Messina fosse dichiarata capitale, dovrebbero là stabilirsi tutti gl'istrumenti di amministra-

Digitized by Google

zione e di contabilità pubblica, che ora sono in Palermo. Ma il dirigere altrove il prodotto della finanza, senza avere altrove diretti i mezzi finanzieri, è lo stesso che dissipare le rendite di un anno e minacciar quelle degli anni avvenire. — 3.° Il comandante generale delle armi abbia in Messina il suo quartier generale. Stia per ora in quel punto dell' isola ove più importa, ma la sede permanente della sua carica sia la piazza di Messina. Eccellenza, se richiedessi dal governo di Napoli o soccorsi pecuniari o sacrifizi politici, la dimanda in questi tempi sarebbe almeno indiscreta; ma poichè richieggo nude disposizioni, mi si faccia la grazia di accordarle. Io sono sopraluogo; tutto osservo, tutto esamino e non dò ingresso ad altro desiderio, che a quello di far terminare la rivoluzione in Sicilia, e di legare a noi i siciliani con i vincoli durabili del loro interesse. Strascinare, dirò così, la rivoluzione, vivere a giornata, trattar questo paese come se fosse di conquista, far risorgere gli aborriti sistemi della rivoluzione di Francia... son cose non degne di un governo costituzionale, di un saggio re, e di un ministero istruito. Attendo solleciti, sollecitissimi riscontri, dappoichè, il ripeto, ogn' indugio può essere fatale.— Palermo, 4 dicembre 1820.

22. *Al ministro della guerra.* — Fanno vela per Napoli la fregata *Sirene* e quattro polacche. Il general Costa, il generale Labrano, il maggiore Martinez ed il ten. De Benedictis sono sopra questi legni. Vi ha inoltre gli spezzoni d'artiglieria e cavalleria; molti uffiziali di 4ª classe; alcuni muli del treno; un carico di polvere, la sola che spicciolatamente ho potuto raccogliere in città, e nove caronate. Ho ritenuto il ten. colon. De Sauget ed il capitano Ducarne, perchè il restare ad un tratto, dirò così, colla celerità del telegrafo, senza Stato maggiore, era sì dannoso al servizio che la mia cieca obbedienza poteva meglio chiamarsi rilassatezza o tradimento. Ho fatto partire per Messina quattro cannoniere e 162 cannoni di ferro su quattro polacche.—Bisogna bene intendersi sullo stato di Palermo e della Sicilia. Questa isola non è in aperta insurrezione, ma non è tranquilla; gli abitanti, e fra questi li palermitani, distintamente non ci combattono, ma ci abborrono; le autorità sono più tosto sofferte che rispettate; e le leggi più tollerate che obbedite. Da questo stato a quello di aperta rivolta il passaggio è brevissimo, e perciò i rimedi parziali sono inefficaci; e si vuole un sistema generale che abbracci tutti i casi. Suppongo, in prima, il caso di pace. Non si pensi di sminuire le truppe che

Digitized by Google

or sono in Sicilia, se non solamente del battaglione del 3° leggero che si sta riunendo per passare in Napoli. Ogni altra diminuzione potrebbe esser fatale; come, d' altronde, conservar queste truppe per sei mesi nella Sicilia ed il dar regola a tutti i rami dell'amministrazione pubblica apporterebbe l'esito certo e felice dell'intera pacificazione dell' isola e del sincero attaccamento a' nostri interessi. Passo a supporre lo stato di guerra. Mille uomini in Palermo ristretti ne' forti, cinquecento uomini in Trapani, e duemila e cinquecento in Messina e Siracusa è la truppa che restar dovrebbe in Sicilia. Dovrebbe il resto far vela per Napoli. Se si lasciasse men di queste guarnigioni, i quattro punti sopraddetti non sarebbero guardati; e, se se ne lasciasse poco di più, quel poco sarebbe inutile. I soli forti di Palermo non potrebbero contenere la città nell' obbedienza; nè Trapani, Messina e Siracusa conterebbero l' isola. La Sicilia si abbandonerebbe a tutte le vicende delle sue passioni, ed alle fasi incalcolabili delle cose politiche. Non ha però in se stessa gli elementi d' un'ordinata rivoluzione, e conseguentemente dopo tempo, potendo noi approdare a Messina, Trapani, Siracusa ed a Palermo, saremmo certamente i padroni dell' isola intera. Ancorchè la nostra armata fosse disgraziatamente battuta nel regno di Napoli, i resti di essa, ritirandosi per le Calabrie e passando in Messina, basterebbero a sommettere l'isola nuovamente. Rammenti sempre V. E. che la Sicilia, tal qual' è, può gittarsi nell' anarchia, ma non può rivoluzionarsi organicamente: la troveremmo dopo un anno più debole di quella che l'abbiamo lasciata. Per la parte amministrativa ancor suppongo i due casi. Se avremo pace, bisognerà nominare un solo luogotenente generale che risieda in Palermo, ove tutti si riuniscono i mezzi finanzieri. Debbe esser questi un napolitano di merito, o di nome; debbe esser nobile soprattutto, chè in nessun sito del mondo un titolo o un ciondolo è più pregiato che in Sicilia. In quel caso, la quistione della capitale potrebbe esser deffinita liberamente, ed a' termini del mio foglio del 20 novembre ultimo. Nel caso di guerra, è necessario in Palermo un capo dell' amministrazione civile, circondato di poteri e di onori; e questi esser dovrebbe un palermitano accreditato, come per esempio un D. Ruggiero Settimo, o il principe di Trabia, o il principe di Cassero, o qualche altro di questa specie. Sarebbe necessario in Messina un luogotenente napolitano, e non mai il principe di Scaletta. Questi ed il capo dell'amministrazione di Palermo e sua valle esser dovrebbero indipendenti, ma amici s' egli è possibile. Nel caso di guerra o di pace biso-

Digitized by Google

gnerebbe concentrar la finanza di tutta l' isola. La Sicilia sta decadendo come decade la sua finanza; nè le mie ripetute istanze sopra questo proposito hanno avuto il merito di essere accolte. Eccellenza, troverà in questo foglio la più parte delle cose già dette in altri rapporti. Questa costanza di sentimenti dà pruova che in ogni giorno e per ogni nuovo avvenimento io mi confermo nelle stesse idee. Se vi ha dunque verità, questa è la condotta da tenersi in Sicilia. Ciò di cui prego caldamente il governo si è di non fare a metà, credendo così di conciliare le due supposizioni di guerra e di pace, e ripeto che, se vi ha pace nel regno di Napoli, non debba più nulla tirar da Sicilia, e, se vi ha guerra, debba tutto tirarne fuorchè quattromila uomini. Se così non si facesse, a troppo grandi pericoli sarebbe esposto l'onore di chi comanda in Sicilia. — Palermo, 8 dicembre 1820.

23. *Al ministro della guerra.* — Le fortificazioni di Palermo sono compiute. Queste ci assicurano cinque punti nella città, inespugnabili dal popolo. Gli armamenti ed approvigionamenti son fatti, e per lunga durata. Ho inoltre in magazzino le provigioni per seimila uomini e per otto giorni, ed ho in modo disposte le cose del porto che non mai mancheranno i trasporti per lo stesso numero di soldati. Ciò che potea spedirsi in Napoli, è spedito; restano ancora un centinaio di siciliani per servire nell' armata, e questi faran vela tra due giorni. Tutti i corpi inutili al servizio e pesanti alla finanza sono stati disciolti. I militi ed i fucilieri di Calabria sono tornati alle loro provincie. Il battaglione del 3° leggero si sta riunendo per recarsi in Napoli. Tutta la truppa è nelle caserme. Le caserme son fortificate e guardate, e formano, unite insieme, un sistema difensivo. Tutti i rami dell'amministrazione militare sono in piena regola. I disordini di questo genere, inseparabili dallo stato di guerra, son cessati affatto. L' organizzazione della forza interna si è già eseguita o si sta eseguendo in ogni comune dell' isola. Non è milizia, nè è legione, per le ragioni che più volte ho esposte, ma sono armamenti interni, i più atti a contenere la tranquillità pubblica. La costituzione è giurata nella città e valle di Palermo. L' elezione de' deputati si può dir fatta, giacchè la parte dubbia, cioè l' elezioni parrocchiali, sono finite, e nel miglior modo che potrebbe immaginarsi. La parte politica è quindi salvata. Le traccie dell' indipendenza palermitana sono scomparse. Le unioni che potevano sostenerla son così divise, scisse e sregolate, che avrebbero bisogno di lungo tempo per ri-

Digitized by Google

prender forma. La disciplina di questo corpo d'armata, se non resa perfetta, è fatta migliore; e V. E. ne ha pruova nelle organizzazioni tranquille eseguite nello squadrone di *Borbone*. L' audace popolazione di Palermo è intimidita. Il governo perciò è temuto, e quindi rispettato. L' amministrazione civile è messa in chiaro. Se ne conoscono i difetti per poterli correggere e le risorse per trarne profitto. Che fo più in Sicilia? Non mi resterebbe che strascinar la rutina miseramente, mentre che in Napoli si sta fortificando una frontiera sopra ordini da me lasciati. Veramente qui l' ispettor generale del genio non è tranquillo. Io dimando formalmente a V. E. d' esser richiamato. Avrei in pensiero di far la rotta di Messina per visitar quella piazza e determinare sopra luogo le fortificazioni già progettate sulle due sponde del Faro. Questa visita potrebbe un giorno esserci utilissima. Proponga quindi a S. A. il mio successore; ed, appena che sarà nominato, me ne dia avviso per telegrafo, onde egli faccia vela per Palermo, mentre io farei vela per Messina. Così tutto anderebbe senza la perdita del minuto. Agli offici di questo foglio io unisco le particolari suppliche per S. A. e le più calde preghiere per V. E. — Palermo, 8 dicembre 1820.

24. *Al ministro degl'interni.* — Il dì 5 di questo mese furon fatte le elezioni parrocchiali nella città e valle minore di Palermo. Tutto riuscì a meraviglia. Il giorno 12 avran luogo le elezioni di partito; ed il 19 le ultime di provincia. Se una difficoltà dovea temersi, era nelle riunioni di parrocchia; questa fu superata; tutto il resto caminerà *de plano*. — Palermo, 8 dicembre 1820.

25. *Al ministro di grazia e giustizia.* — Ho ricevuto il di lei foglio del 29 novembre ultimo. L' approvazione da V. E. data alle cose da me esposte sulla Sicilia nel rapporto del 20 dello stesso mese mi dà soddisfazione e coraggio: non ho quindi ritegno d' entrar nuovamente in materia. Le sorti della Sicilia poggiano sopra poche braccia; sarebbe un tradimento il non sostenerle. Non ho incontrato le sue idee nel solo articolo della finanza, dappoichè ella crede che la Sicilia pagar non possa la terza parte de' tributi della monarchia. Ed il credo anch' io; e tanto il credeva il dì 20 novembre, che scrissi: " La finanza non può esser la stessa; un paese, ancora ricoperto di baroni e di frati, non può etc. „. La mia proposizione della terza parte versava sulle spese comuni, cioè: armata, lista civile e corpo diplomatico. Questi tre rami, gravi

Digitized by Google

al momento attuale, no 'l saranno, lo spero, fra due anni, dopo che dalla pianta costituzionale ci sarà permesso di tirar frutto. D'altra parte, non potrebbe darsi alla Sicilia la terza parte de' vantaggi, se nel tempo stesso non le fosse data la terza parte de' pesi comuni. Napoli no 'l soffrirebbe. Rammenti, di grazia, V. E. che il primo difetto de' popoli liberi è l'avarizia. Un vantaggio per i siciliani o un privilegio di questa specie snodar potrebbe i legami dell' accomodamento. Nè la Sicilia è povera. Ella ha due miniere a scavare: la feudalità ed il monachismo. — Passo ad altro soggetto. V. E. m'impegna: 1.° a promuovere tutte le istituzioni amministrative ed economiche, che con sommo successo furono in Napoli adottate; 2.° a sviluppare in rapporti le idee rapidamente accennate nel mio quadro generale sulla Sicilia. Risponderò in brevi termini ad entrambo i soggetti. Nella posizione in cui siamo, cioè alla vigilia delle riforme generali sull' amministrazione pubblica, quali istituzioni potrebbero introdursi in Sicilia, senza affrontare tutti i danni e i pericoli della novità, e nuocer forse alle nuove cose che il Parlamento vorrà dettare? E quai progetti potrebbero farsi nello stato attuale, se non per vederli maledetti, malmenati e calunniati? Quel sol progetto che ho in mente non oso nemmeno di pronunziarlo. Il ministero, per quanto saggio, non potrebbe da se solo adottarlo; ed il chiamerebbe bestemmia il nostro Parlamento, a cui meglio che alla costituzione di Sieyes è applicabile la bella frase di Bonaparte: " paresseuse et bavarde „. Or dunque, rinunciamo al pensiero del bene assoluto, e contentiamoci di quel relativo che ci vien concesso dalle circostanze. Diriggiamo, per quanto è possibile, l' opinione del pubblico e del Parlamento sui veri interessi delle Due Sicilie; strappiamo buone o mediocri leggi; e riserbiamoci a renderle migliori allorchè le applicheremo agli uomini ed alle cose. Perciò l'avvenire è tutto, il presente è nulla per questa isola. Questa considerazione mi fece scrivere, giorni fa [8], due rapporti al di lei collega ministro della guerra, de' quali qui acchiuse le rimetto le copie, e caldamente la prego a sostenerne il soggetto (1). Partirò di qua, provveduto di tutte le particolarità finanziere ed amministrative, feudali e monastiche, morali e politiche. Sarò per la Sicilia, se avremo pace, più utile in Napoli che in Palermo; e, se avremo guerra, io non potrei restar qui senza tormento e senza vergogna. — Palermo, 11 decembre 1820.

(1) Cfr. i nn. 22 e 23.

Digitized by Google

26. *Al duca di Calabria.* — Io caldamente la supplico di richiamarmi in Napoli al mio destino del Genio. Ciò che nelle attuali strettezze poteva da me farsi in Sicilia, è stato fatto. V. A. R. se ne convincerà, leggendo un foglio su questo proposito già da me scritto al ministro della guerra. Debbe inoltre disparire la divisione dell'amministrazione civile della Sicilia. Già da otto giorni io ne ho data dimostrazione al ministro delle finanze. Qui si vive di momenti e male, sol perchè una valle non può sostenere le spese dell' armata e di Palermo. La mia presenza in Napoli potrebbe infine non essere inutile alle fortificazioni della frontiera ed al servizio della mia arma. Ma più che in tante ragioni io confido nella bontà di V. A. R., e nella speranza che vorrà usarmi un atto di clemenza. — Palermo, 11 dicembre 1820.

27. *Al ministro dell' interno.* — Non deggio nascondere a V. E. che le disposizioni del decreto 25 novembre non sono le più convenienti alla posizione di quest' isola. Si era in *provvisorio*; si attendeva un *diffinitivo*; ed ecco che giunge un secondo provvisorio, poco del primo dissimile. La separazione dell'amministrazione civile dee cessare, e presto. Palermo e la sua valle non sono amministrate, perchè non si amministra col piede alla staffa. Finchè il principe della Scaletta era luogotenente generale, le sue prevenzioni contro Palermo richiedevano una misura straordinaria. Or che è luogotenente il duca del Gallo, quella misura non ha più motivo. Legga, di grazia, su questo proposito un mio rapporto scritto sin dal 4 dicembre al di lei collega ministro delle finanze (1), e si convincerà, io spero, della triste posizione in cui son messe Palermo e la sua valle minore, e l' armata. Qui tutto è povero, tutto è finito; un paeso colpito dall' anarchia, dalla guerra e dai sequestri; un paese che la più gran parte contiene degli impiegati civili e delle truppe; un paese non amico, anzi proprio a cui vogliamo innestare tutte le pratiche costituzionali; un paese, tal quale l'ho descritto, non può sostenere solo l' enorme peso dell' amministrazione generale. D'altronde, queste sforzate separazioni alimentano l' idea e il desiderio della rivoluzione, mentre in Palermo la rivoluzione è finita, e non le manca che la finanza per ritornare ai felici tempi della sua perfetta tranquillità. Dello stato di Palermo feci esperienza giorni indietro. Le dicerie erano infinite; una nuova rivolta si credeva prossima; i male-intenzionati la predicavano

(1) Cfr. il n. 21.

Digitized by Google

nella città e nell' isola; Alcamo, Gibellina ed altri paesi erano in sommossa. Io ero in piene misure, e desideravo di dar prova all' armata della Sicilia della fallacia di quelle voci. Scelsi l' occasione della festa dell' Immacolata; questa è popolare, e dura tre giorni e tre notti. Permisi la festa; feci ritirare molti posti di truppa, che erano sparsi nella città; posi il popolo nella posizione istessa del 15 luglio, all' occasione della Santa Rosalia. Dopo ciò, andai solo alla processione; nessun disordine ebbe luogo in mezzo ad un popolo, che più numeroso non ho mai veduto nelle feste più popolari di Napoli. Da quell' istante acquistò ciascuno il sentimento della tranquillità. Gibellina, Alcamo ed altri paesi ritornarono all' ordine da se stessi; le ultime oscillazioni della passata rivolta cessarono affatto. Or dunque, consolidiamo un'opera quasi compiuta: se non vogliamo rivoltare i siciliani, non rivoltiamo i loro interessi; ed i mezzi per far ciò sono in mano del ministero secondo che mi pare di aver dimostrato nei miei rapporti del, 20 novembre, che V. E. ha ricevuto, e del 4 dicembre, che troverà per copia qui accluso. Non si vuole ancora definire la questione della capitale: non si definisca, ma non si turbino frattanto gl'interessi degl'impiegati, o congedandoli o mettendoli a mezzo soldo.— Ieri furono scelti in Palermo e nella valle gli elettori di provincia. Il giorno 19 si farà l' ultima elezione. Allorchè dunque questo foglio giungerà a V. E., i deputati saranno nominati e partiti forse per la capitale. Anche quelli di Girgenti vanno a mettersi in viaggio. Tutta la Sicilia tien quindi i suoi rappresentanti; diamole, per quanto è in noi, i beni della costituzione. — Palermo, 12 dicembre 1820.

28. *Al ministro dell' interno.* — Il decreto del 25 novembre assegna il comando civile della città e vallo minore di Palermo al comandante generale delle armi, ed il decreto del dì 8 dicembre nomina comandante delle armi in mio rimpiazzo il tenente generale Nunziante. Attenderò quindi il mio successore, che ho particolarmente sollecitato, e partirò per Napoli tenendo la via di Messina, ove mi chiamano importanti oggetti militari nella mia qualità di primo ispettore generale del Genio. Farò noto a V. E. con altro rapporto lo stato in cui lascio l'amministrazione civile di questo vallo. Domani avrà luogo deffinitivamente la elezione dei deputati; gli elettori di provincia son già riuniti in Palermo. — Palermo, 18 dicembre 1820.

Digitized by Google

29. *Al duca di Calabria.* — Il manifesto di S. M. del giorno 7 non produsse disgusto in Palermo; quello del giorno 8 non fece impressione. La truppa non ha inteso la forza di quei due atti, ed è restata come era. La tranquillità di Palermo perciò è intera: quella della Sicilia tutti i giorni migliora. La disciplina militare comincia ad esser buona: tutte sparirebbero in Sicilia le tracce della passata rivolta, se la finanza pubblica potesse rianimarsi, e se sparissero infine alcune incertezze su i modi di amministrazione. Per il perfezionamento dell'opera speriamo perciò tutti nel duca del Gallo. V. A. saprà che Gibellina, Alcamo ed altri paesi, a questi intorno, erano in quasi sommossa ne' primi giorni di dicembre, talchè per comprimere un movimento nascente spedii a quella volta un battaglione. Questò però non giunse, ed i paesi si calmarono da se stessi. Era motivo ed alimento alle agitazioni la voce pubblica che la festa popolare della Immacolata (sconsigliatamente, dicevano, da me permessa) avrebbe prodotta una rivoluzione in Palermo. Tutti il credevano quì, e nell'isola. Il fatto li persuase del contrario. Non mai tanto popolo ho visto riunito, e non mai tanta calma ha regnato in Palermo. Così, in quel giorno acquistammo tutti la coscienza della tranquillità; e siamo da allora veramente tranquilli. Dimani sarà l'ultima elezione per i deputati di questo vallo: non vi è stato comune ove l' operazione non sia stata fatta con esattezza. Qualunque esser debba la nostra sorte politica, giova che il mondo veda che la unanimità per la costituzione di Spagna non ha avuto alcuna eccezione. Tra le cure di V. A. R., che io credo moleste al momento che scrivo, non le giungerà discaro questo foglio, che le dà della Sicilia nuove piacevoli. Non creda però che senza inconveniente potrebbero ritirarsi le truppe e gli altri mezzi di guerra che quì sono. *O tutto o nulla* è stata la tesi che su questo proposito ho dimostrato al sig. ministro della guerra. Supplico V. A. R. di tenermi con frequenza informato di quanto avviene in Napoli. Le rivolte nella S. Rosalia si dovettero in gran parte alle notizie tarde, false o incerte che giungevano da Napoli. Chi francamente governa, meglio governa in questi tempi; e perciò V. A. R. è degnamente al suo posto.— Giunge in questo momento la posta di Napoli, ed io apprendo che il ten. gen. Nunziante mi rimpiazza nel comando delle armi. Ringrazio V. A. R. della bontà che ha avuto di richiamarmi: mentre il mio paese è tra le agitazioni, riguardarle da lunge e da un sito tranquillo mi era di gran tormento. — Palermo, 18 dicembre 1820.

Digitized by Google

30. *Ordine del giorno 20 dicembre 1820.* — La tranquillità della Sicilia è intera. La Corte marziale non è quindi necessaria, e perciò rimane abolita. I processi che erano presso di essa e i detenuti a sua disposizione passano da questo giorno ai tribunali ordinari. Ai due generali, che negli ultimi tempi han comandato superiormente nella Sicilia, debb'esser grato il pensiero che la difficoltà delle circostanze non è bastata a persuaderli di mettere una volta sola in esercizio quel tribunale di eccezione. La Corte marziale, eretta il dì 13 ottobre del corrente anno e disciolta il 20 dicembre, non si è riunita giammai.

31. *Al ministro di grazia e giustizia.* — Delle operazioni saviamente disposte dal generale Roth, comandante generale la VIII divisione militare, ed eseguite nel massimo buon ordine e disciplina da un distaccamento del 3° leggero, comandato dal capitano D. Domenico Chiantella, hanno ripristinata e rassodata la tranquillità pubblica in Villarosa, nuovamente disturbata da vari sediziosi; fu all' improvviso circondato quel comune ed arrestati furono quarantadue de' medesimi, uno de' quali per ostinata resistenza vi perdette la vita. Ora, i tribunali competenti procederanno a giudicarli. Mi dò l' onore di sottometterne questo rapporto per lo adempimento di mio dovere e per far noto il lodevole servire dei sudetti signori generale e capitano, nonchè dei soldati. — Palermo, 21 dicembre 1820.

32. *Al ministro degl' interni.* — Ieri l'altro gli elettori di provincia si riunirono in questo capoluogo, e adempirono alla elezione del segretario, degli scrutinatori e della commissione incaricata di esaminare i certificati de' tre primi. Furon nominati: *segretario* cav. D. Salvadore lo Faso del distr. di Palermo; *scrutinatori:* ciantro D. Ignazio Benedetto Azzolini del distr. di Palermo, D. Giovanni Damiani Concilla del distr. di Termini; *membri della commissione:* D. Giuseppe Levanti del distr. di Termini, vicario D. Mariano Collotti del distr. di Cefalù, D. Giliberto Bentivegna del distr. di Corleone. Ieri i *deputati* furono scelti nelle persone di: principe di Belmonte, D. Gaspare Vaccaro, ab. D. Domenico Scinà, dott. D. Nicola Cacciatore, del distr. di Palermo; barone D. Mauro Turrisi del distr. di Cefalù; vicario D. Giuseppe Balsamo del distr. di Termini; — *supplenti:* marchese di Villalba, distr. di Palermo; can. Salerni, distr. di Corleone. Oggi li stessi elettori di provincia sono occupati a nominare la deputazione provinciale. —

Digitized by Google

P. S. La deputazione provinciale è già eletta. Eccone i nomi: 1. D. Alonzo Montì princ. di Pandolfiano; 2. D. Ignazio Lanza conte di Sommatino; 3. D. Nicolò Palmieri; 4. D. Gaetano Piraino; 5. dott. D. Franc. Paolo Atanasio; 6. D. Giovanni Priuti; 7. D. Gius. Bentivegna; sopranumerari: cav. D. Luigi Settimo, D. Francesco Lo Tardo, cav. D. Diego Ugo. — Palermo, 21 dicembre 1820.

33. *Al duca di Calabria.* — Rimetto a V. A. R. una supplica del principe di Torrebruna, e caldamente glie la raccomando. Questo principe, nella qualità di pretore, ha grandemente giovato alla buona causa, nel corso della rivolta di Palermo, per diminuirne i tristi effetti, e ne' tempi posteriori per cancellar le tracce di quella catastrofe. La truppa, che io ho l'onore di comandare, deve moltissimo alle sue cure. Per render palesi e compensati i suoi servigi egli richiede un atto della Reale soddisfazione nell' accordargli l'onore di gentiluomo di camera di S. M., ed io, facendo testimonianza al suo merito, unisco le mie alle sue preghiere; e con lui confido nella bontà e clemenza di S. M. il re e di V. A. R. — Palermo, 28 dicembre 1820.

34. *Al duca di Calabria.* — V. A. mi ha ordinato nel suo foglio del 20 corrente di farle un rapporto generale sulla Sicilia; e proporle i mezzi da far disparire le ultime tracce della passata catastrofe. In segno di obbedienza le rimetto questo foglio, in cui partitamente andrò esaminando lo stato politico di questa isola, sotto le vedute di sicurezza pubblica, amministrazione e finanza. Non parlerò della già compiuta adesione di questo popolo al novello regime costituzionale; dappoichè è già noto a V. A. che in ogni vallo si è prestato giuramento al nostro statuto; e i deputati sono stati nominati; e la deputazione provinciale è stata scelta. Nè parlerò dello stato di guerra, perchè nulla aggiunger potrei alle cose dette nel mio rapporto del 20 novembre, da V. A. approvate e da me quindi adottate in questa isola. Risentirà il lavoro (io il preveggo) della tenuità de' lumi del suo autore, e della precipitanza nella quale è scritto; dappoichè il far presto non solo è comandato da V. A., ma inoltre è richiesto del rapido movimento delle cose attuali. Già troppo tempo si è perduto in Sicilia!

P u b b l i c a s i c u r e z z a. La pubblica sicurezza si lega allo spirito pubblico degli abitanti dell' isola. Questo spirito non è comune, se non che nel disgusto delle cose amministrative e finanziere. Gl'interessi, e non le opinioni, fan le rivoluzioni durabili;

Digitized by Google

e perciò tutto è finanza, tutto è amministrazione nel governo de' popoli. A quel disgusto sono fortunatamente alleate le passioni locali, i pregiudizi, gli errori e le divergenze ideali che naturalmente risultano da quattro costituzioni diverse, che han governato la Sicilia nel corso di soli dieci anni: cioè l'antico parlamento nel 1811, la costituzione Anglo-Sicula nel '12, la congèrie di tante discordanti istituzioni nel '15, la costituzione di Spagna nel '20. Deriva da ciò: 1.° che la tranquillità della Sicilia può esser turbata da un giorno all'altro; 2.° che il turbamento non può essere uniforme nè contemporaneo; 3.° che la rivoluzion generale è quindi impossibile, che le sommosse parziali son facilissime; 4.° che nello stato di pace non conviene di ritirar truppa dall'isola, insino a che le novelle istituzioni non abbiano impressa nel secondo ceto la convinzione del miglioramento: il primo ceto ha interessi troppo contrari alle novità, ed il terzo è ancor troppo cieco per vederne lo splendore; 5.° che ogni istituzione che desse uniformità alle azioni de' siciliani sarebbe contraria alla pace di essi, dappoichè darebbe sistema al disgusto, ossia organizzerebbe la rivoluzione. Le società secrete e le milizie son quindi fatali alla monarchia riunita delle Due Sicilie: la guardia interna di sicurezza è l'angelo salvatore di ogni comune; 6.° che non vi ha tempo a perdere per gittar le basi della riforma, ma basi solide e diffinitive. Di queste tratterò ne' due seguenti articoli.

Amministrazione. Le regole della feudalità e del potere assoluto, le idee vecchie e nuove, le abitudini più *barocche* come le annone, i caricatoi, le colonne frumentarie, etc., sono il mosaico che costituiscono la così detta amministrazione della Sicilia. Il riformar per capi tanti disordini sarebbe impossibile; la riforma debb' essere universale. Ma questa sarà l'opera del Parlamento e del re nella proporzione e sanzion delle leggi. Attendiamola da sorgenti così alte, ed intanto il potere esecutivo adempia ai suoi doveri, che son per mio avviso i tre seguenti: 1.° rimediar col fatto dell'amministrazione a' più gravi disguidi del sistema; 2.° somministrare al Parlamento ed al re le materie per le nuove leggi, onde non si corra al bello ideale, ma al positivo, e non s'innesti, al mosaico del quale ho parlato, un elemento novello: non tutte le istituzioni che convengono a Napoli sono applicabili alla Sicilia: la civilizzazione di un popolo nello stato attuale di Europa ha principio dal giorno in cui la feudalità è stata abolita, perchè segna quel giorno il passaggio da uno ad altro stadio della società; or se splendè in Napoli la prima volta sono

Digitized by Google

ormai venticinque anni, qui in Sicilia non è ancora spuntato: lo stato dell'agricoltura, della industria e del commercio son ancora nella notte; 3.° preparare il popolo a ricevere le novelle istituzioni, delle quali tre han bisogno di diligenza e vigore: il nuovo catasto per la distribuzione del peso fondiario; l'abolizione della feudalità, ed, il dirò pure, la soppressione de' monasteri. Non permette la ristrettezza del tempo e di un piccolo lavoro che io mi distendessi sopra materie sì vaste; ma dirò solamente di passaggio che, per operare riforme così grandi, non sono convenienti i metodi già adottati in Napoli nel Decennio, perchè le emanazioni di un governo costituzionale non ponno far uso delle formole abbreviate della conquista. Son questi, come ho detto, i tre doveri del potere esecutivo precedenti alle nuove leggi, ed il conseguimento è facile, giacchè posa sulla sola scelta degl'impiegati. Triste verità! Questa scelta nella parte indigena è fallata sempre. Il sol mezzo di non errare si è quello di scambiar gl' impiegati di Napoli con que' di Sicilia: buoni intendenti napolitani vengano qui; altrittanti di qui passino in Napoli: così i primi formeranno buone intendenze, ed i secondi dalle buone intendenze saran formati; sia dettó lo stesso per altri impiegati amministrativi. Al timone della macchina si abbia un uomo sommo. Il principe della Scaletta non potrebbe più esserci, perchè le passioni o le circostanze lo hanno indotto ad alcune avversioni per Palermo, dalle quali risulterebbe la più pericolosa reazione. Un uomo sommo si vuole in Sicilia, ed altro io non ne vedo più atto del conte di Camaldoli. Mi si perdoni la jattanza o l'abuso di aver fatta proposta così alta. Questo foglio va diretto al principe reggente, a cui piace la sincerità, anche allora che eccede. Se volesse adottarsi la mozione di non so quale deputato al Parlamento, per abolire in Sicilia la carica di luogotenente, un cattivo momento sarebbe scelto. Senza l'unità suprema del comando non si speri di dar vita e conservazione ad istituzioni di nuovo conio. Se questo supremo comandante locale non avesse mai esistito, dovrebbe crearsi. Qual errore non sarebbe il sopprimerlo ora che esiste! Ritener dovrebbe lo stesso nome, perchè i nomi nulla fanno alle cose, e perchè quello di luogotenente ha una diffinizione conosciuta nella Sicilia e venerata. Cinque giorni, al mio arrivo in Palermo, ondeggiò il mio pensiero per darmi un nome; ne avventurai parecchi, e non fui inteso; mi *munii delle facoltà di luogotenente*, e tutti gli ostacoli si appianarono da se stessi (1). Non parlo della permanenza di questa

(1) Cfr. n. 9.

Digitized by Google

superiore autorità, perchè molto ne ho detto nel mio rapporto del 20 novembre. Più guardo Palermo e la Sicilia, più veggo nell'una la capitale dell' altra. Dando alle cose il giusto valore, la città di Messina non ne sarebbe offesa. Or dunque conchiuderò dicendo che le sorti dell' amministrazione di Sicilia dipenderanno dalle nuove leggi; ma che frattanto il potere esecutivo debbe affrettarsi a scambiar gl'impiegati ed a nominar un luogotenente.

F i n a n z a. Uno de' primi cespiti della finanza è il macino, ossia un tributo sulla farina, tributo che più paga chi più mangia pane, cioè la classe più povera della società. Il distruggere questo abuso non è facile opra. È opera più difficile lo stabilire la fondiaria sopra basi giuste, e passar dalle *rivele* ad altri metodi più esatti. Ma tutto ciò è nell' avvenire. Occupiamoci del presente, che non è più facile dell'abolizione del macino e della distribuzione della fondiaria. Il cavalier Massoni, alle di cui cure son dovuti li più importanti lavori della fondiaria, ha rimesso al ministro ed ha passato in mie mani un quadro dal quale risulta che sullo stato discusso del 1820 vi ha un vuoto di duc. 1.738.584, nascente dalla diminuzione della imposta del macino, dall' abolizione di quella sulla carne, dall'interruzione di alcuni altri cespiti finanzieri, ed in fine da posizioni erroneamente stabilite compilando lo stato. Questo vuoto, unito alle sciagure del paese per motivo di rivolta e di guerra, diverrebbe una piaga mortale se tutte le cure governative non si rivolgessero alla finanza. Si è perciò presa notizia degli arretrati, e si è trovato che questi monterebbero a duc. 2.603.412, da' quali detratti, per l'imprestito della città di Palermo, duc. 300.000, resterebbe ad esigersi duc. 2.303.412. Certamente, è una somma considerabile, maggiore del vuoto; ma il vuoto è certo e la somma è composta di partite invecchiate. Ad ogni modo, questa sola è la nostra *risorsa;* conveniva renderla profittevole. Il ramo che più ha sofferto dalle convulsioni politiche è il finanziero; le casse violate, i cassieri uccisi o perseguitati, incendiati i registri. Bisognava riordinar tutto ciò; ma il riordinamento richiedeva tempo e tranquillità. All'uno ed all'altra si è provveduto. L' armata è assicurata in tutte le parti della sua amministrazione sino al 31 gennaio: gl'impieghi civili, i pensionati, le vedove, etc., han ricevuto nel Natale un soccorso che li renderà tolleranti per tutto lo stesso mese. Novelle fortificazioni han fatto più grandi e più forti i castelli di Palermo: le caserme che ho trovato degradatissime, ho reso abitabili; il casermaggio, ch' era distrutto, è in gran parte ristabilito; i forti di Palermo han tre mesi

Digitized by Google

di viveri; havvi in magazzino un approvigionamento per seimila uomini e nove giorni, supponendo il caso che l'armata per motivo di guerra dovesse trasportarsi in Napoli. Siamo sinceri. Ogni ramo del personale o materiale, militare e civile, rimane in debito; ma ciò che si è fatto verso i creditori è di natura a renderli contenti e taciti sino al 1° febbraio. Il merito delle operazioni amministrative, delle quali ho fatto narrazione, è dovuto tutto, o presso che tutto, all' ordinatore Morales. Questo impiegato si è distinto per abilità, attività ed onoratezza. La cassa di campagna ha inoltre in numerario duc. 10.000, ed in frumenti duc. 30.000 circa. Tutti i rami finanzieri sono attivati nel vallo di Palermo; prima che gennaro non spiri, altre somme considerabili per il corrente e sugli attrassi saranne incassate. Tutto ciò basta a togliere le sollecitudini giornaliere, ma non basta a rassicurare l' amministrazione futura ed a calmare le agitazioni e le instanze de' creditori della Sicilia: la finanza di Napoli, il re, V. A. R. ed altri non pochi han crediti considerabili sopra noi: i pubblici stabilimenti decadono: le stesse opere di pietà son trascurate. A questi bisogni grandi, urgenti e sacrosanti, convien far fronte. Non si è potuto finora, perchè la pubblica finanza è stata divisa tra Palermo e Messina: sei valli versano nella cassa di questa, un vallo nelle casse di quello: i tributi avevano direzioni opposte; e quindi restavano in non poca parte immobili o dilaniati. In Palermo son tutti i mezzi di equazione, tra'quali principalmente la scala de'tributi; in Messina non vi ha mezzo alcuno; qui gl'impiegati costano allo Stato inutilmente; là bisogna creare novelli impiegati e non mai abbastanza. Il mezzo di far disparire questi disordini è la sollecita creazione e spedizione in Sicilia di un luogotenente generale. Non si confidi in altro espediente; è quello il solo. In attendendo che ciò avvenga, io farò altre operazioni che, sebbene della classe de' palliativi (classe che io abborro), darà alla nostra finanza novello vigore.

Tra pochi giorni andrò in Messina, ed avrò conferenza col principe della Scaletta. Soggetto unico tra noi sarà la finanza, e, dopo prese insieme le misure a noi possibili, tra' quali principalmente l' impiego in colonna mobile di alcuni battaglioni, partirò provveduto di tutte le particolarità, che interessar potranno V. A. R. ed il suo consiglio di ministri. Condurrò meco in Messina il commissario civile sig. Massoni, e forse l'ordinatore Morales. Farò al mio meglio, ed avrò così soddisfatta la mia coscienza verso la mia patria e verso V. A. R., per le quali due ho debiti infiniti di ri-

Digitized by Google

conoscenza e sentimenti profondi di devozione. — Palermo, 24 dicembre 1820.

35. *Al duca di Calabria.* — Il dì 11 di questo mese io pregava V. A. R. di richiamarmi da Sicilia, e già da due giorni la di lei bontà mi avea richiamato. Or dunque non mi rimane che ringraziar l' A. V. di questo favore, e pregarle da Dio numerosi anni e felici. Le ho rimesso il rapporto sulla Sicilia. V. A. R., che più di ogni altro conosce l' amministrazione politica di quest' isola e l' indole degli abitanti, saprà giudicare delle inesattezze del lavoro e correggerle. Dopo che avrò consegnato il servizio al generale Nunziante, mi porterò in Messina, così per conferire col luogotenente La Scaletta, come per esaminare quella piazza e fissare i progetti delle nuove opere sulle due sponde del Faro, a fin di completare il piano di difesa del regno. Ciò fatto, partirò per Napoli. Non potrei rimanere in Sicilia se non oziosamente, e perciò con perdita di dignità. Il decreto del dì 8 dicembre nomina il nuovo comandante d' armi; il decreto del 25 novembre avea già dichiarato che il comando civile della città e vallo minore di Palermo lo avesse ancora il comandante generale delle armi. Tutto dunque si concentra nel ten. gen. Nunziante: io non ho più poteri militari o civili. D'altronde, le fortificazioni nel regno si stanno eseguendo sopra ordini da me lasciati in Napoli, o spediti da Sicilia. Di quanta responsabilità mi sento gravato! Ho bisogno di portarmi alla frontiera, ed esaminare io stesso la natura de' siti e lo stato delle cose. Ed infine, Altezza Reale, la Sicilia è tranquillissima, il mio paese nativo è fra le agitazioni di guerra e civili: io non ho nel mio carattere tutta la freddezza che si richiederebbe per mirar da lunge con calma la propria casa che brugia. Metterò presto a' piedi di V. A. R. le espressioni sincere del mio rispetto, riconoscenza e divozione. — Palermo, 24 dicembre 1820.

36. *Al duca di Calabria.* — Un foglio telegrafico che porta l'autorevole nome di V. A. mi reca l' ordine di non muovere da Sicilia senza novello avviso. L' esecuzione di quest' ordine mi dà imbarazzo e cordoglio, e vado a dirne i motivi. Il generale Nunziante è per partire da Messina, ed ora che scrivo farà forse vela per Palermo. Io non poteva arrestare il suo viaggio, dappoichè l' ordine telegrafico non è già di rimanere nel posto ove sono, ma solamente di non partire: la mia dilicatezza non avrebbe permesso

Digitized by Google

che io avessi dato a quelle espressioni un senso più esteso in mio vantaggio. Giunto il general Nunziante in Palermo, io dovrò consegnargli il servizio, così esigendo il mio onore e la sua dignità. Resterei quì dunque senza impiego e senza poteri militari o civili; la mia posizione sarebbe umiliantissima ed inutile. Avrei l'aspetto di un uomo, che il governo tien lontano dalla capitale: le intenzioni di V. A. non sono queste certamente, ma tali sarebbero le apparenze. D'altronde, i poteri da V. A. concessimi mi han servito di mezzo alle operazioni che ho fatte, delle quali l' A. V. si è mostrata contenta. Senza poteri, nulla più far potrei per servizio pubblico, e tutto il danno ne risentirebbe la dignità del mio grado. Per conciliare nel miglior modo possibile circostanze così tra loro divergenti, io sottometto a V. A. le determinazioni che ho preso dopo lungo e maturo pensamento. Non partirò da Palermo prima che giunga il mio successore. Darò a questo la consegna del servizio. Partirò per Messina, ed annunzierò a V. A. R. per via del telegrafo il momento della mia partenza. Andando in Messina, non uscirò dalla Sicilia, e così l'ordine telegrafico resterà eseguito. In Messina conferirò col luogotenente La Scaletta, e lavorerò per tutti gli oggetti militari del ramo del Genio. Attenderò colà novelli ordini di V. A., e le sarò obbligatissimo se li farà pervenire colla celerità del telegrafo. Questi ordini saran perfettamente eseguiti. Se la mia volontà avesse potuto influire nella scelta de' miei destini, sarei corso in Napoli a' piedi di V. A., e di là alla frontiera del regno; ma, abituato ed obbligato all' obbedienza, attenderò in Messina tranquillamente gli ordini novelli dell' A. V. Non so se, facendo nel modo che ho esposto, avrò indovinato i di lei pensieri; ma, fra tutte le possibili posizioni, quella che ho scelta è la più conforme agli ordini litterali pervenuti per via del telegrafo, ed agli ordini scritti in due decreti di V. A. — Palermo, 28 dicembre 1820.

37. *Al ministro di grazia e giustizia.* — Rispondo al suo foglio del 16 corrente, relativo alle turbolenze di Alcamo. Questo paese è torbido veramente; ma sin' ora si limitano gli abitanti a pagar con stento i tributi; ad obbedir con stento alle autorità, ed a fuggire in un certo numero dall' abitato all'avvicinarsi della truppa. Il signor intendente di Trapani, zelante impiegato, ma poco istruito della marcia del cuore umano nelle rivoluzioni, vorrebbe il perfetto a spese del buono, ed, ancorchè intendente, non bene intende che la persecuzione in dettaglio organizzerebbe in

Digitized by Google

Sicilia la rivoluzione. In Alcamo, in Gibellima, in parecchi altri paesi dell'isola si va migliorando da giorno in giorno: non convien quindi disturbare questo andamento naturale colla speranza di far meglio. Spedirò una forza in Alcamo, ma la farò precedere da un mio ordine, che rassicuri quegli abitanti. La forza sarà in permanenza, ed agirà per peso, non per moto. V. E. mi creda; non scuopriamo a' siciliani il segreto che un soldato è quanto ogni altro uomo armato, per così eternare in essi l'opinione di rispetto o di timore verso la truppa. Se questa opinione svanisce, si farà della Sicilia la Calabria del 1808. Siamo dunque lenti allorchè si tratta d' impiegar mezzi militari; riconcentriamo tutta la nostra attività nelle istituzioni civili. — Palermo, 28 dicembre 1820.

38. *Al duca di Calabria.* — Il terzo battaglione del 3° leggiero (di cui l' A. V. mi ordina la sollecita partenza per Napoli) è stato posto in colonna mobile col general Roth per attivare le contribuzioni, ristabilire la tranquillità, e rimediare a de' disordini nella VIII divisione. Altra truppa inviar non si potea che questa, per moltissime ragioni. Organizzata appena la divisione, si è fatto partire per Caltanissetta un battaglione del 4° leggiero che vi giungerà il 2 or entrante gennaio. Intanto, il 3° leggiero ha riunito i numerosi distaccamenti che avea, ed, al momento dell'arrivo del 4° colà, marcerà su Messina, ove s' imbarcherà per Napoli. Tanto ha potuto farsi di più celere per eseguire i replicati ordini dati per questo battaglione. Prego l' A. V. considerare che molteplici circostanze, che sarebbe lungo il rammentare, han dovuto ritardare questa mossa, e che queste circostanze sono di tal peso da non potersi transigere con esse. — Palermo, 30 dicembre 1820.

39. *Al duca di Calabria.* — Novello foglio telegrafico in nome di V. A. mi ordina di farle conoscere il giorno in cui avrò istallato il tenente generale Nunziante al comando delle armi di Sicilia. Adempirò a quest' ordine esattamente. Il tenente generale Nunziante, dopo di aver invano sperato per molti giorni di far per mare il viaggio, oggi intraprende il cammino per terra; e perciò giungerà, io credo, in Palermo il giorno cinque o sei del mese. Perciò il dì sette gli avrò dato consegna del servizio, e l' otto o nove sarò partito da Palermo. Andrò in Messina, come già in altri fogli ho sommesso a V. A., e di là, disbrigato, passerò in Napoli. L'ultimo avviso telegrafico ha contromandato il primo, col quale veniva ordinato di non muovere da Sicilia se non per novello

Digitized by Google

comando. Non è perciò necessario di attendere in Messina altri avvisi; ed io, il ripeto, ne partirò appena che avrò esaminati parecchi oggetti militari e civili, che credo importante di presentare in Napoli a V. A. — Palermo, il 1° del 1821.

40. *Al duca di Calabria.* — Il tenente generale Nunziante è in viaggio: il mare è stato ostinatamente contrario; egli vien per terra. Il giorno 5 o 6 sarà in Palermo; il 7 o l'8 gli avrò data consegna; e dopo partirò per Messina. Spero che V. A. R. non sarà scontenta di conoscere la vera posizione della Sicilia, cioè i suoi veri mali ed i rimedi convenienti: il rappresentar tutto ciò in iscritto è così difficile e lungo, come sarà facile e breve il dirlo a voce. Lo stato attuale della pubblica amministrazione cessar debbe in Sicilia. La Sicilia ha bisogno del *diffinitivo*, e presto. Mi creda V. A. R. un de' più devoti e riconoscenti suoi sudditi. — Palermo, 3 gennaio 1820.

41. *Al duca di Calabria.* — Pregiandomi di eseguire quanto da V. A. R. mi fu imposto con suo rispettabil foglio de' 10 or spirato mese, ho l'onore di rassegnarle: 1.° che i tre monaci di S. Teresa, P. Pietro, P. Lorenzo e fra Pasquale, passeranno in un convento dell'interno per esservi sorvegliati; 2.° che il principe di Castelreale, figlio di S. E. il principe di Sciara, dall'allistamento nella Guardia di sicurezza di Palermo non ritrae impedimento alcuno alla sua dimora in Sciara, giacchè l'appartenervi non obbliga a domicilio: e che quindi giudico inutile premurarne la esenzione di diritto; 3.° dalle più sicure indagini e da' rapporti del capo dello Stato maggiore, testimonio quasi oculare, risulta che la chiesa della Guadagna, situata precisamente in un luogo ove fu caldissima l'azione tra i palermitani e le Reali truppe, fu saccheggiata da ambo i partiti che successivamente l'occuparono. Quanto fu preso da' soldati, o pressocchè tutto, fu restituito scrupolosamente appena riaperta la comunicazione, essendosi accuratamente riunito quanto si potè. Il rettore di quella chiesa ebbe sul luogo conferenza col capo dello Stato maggiore: fu informato del tutto e fu obbligato a convenire che si era operato il possibile per rintracciare i generi, e che i paesani avean rubato pur essi. La polizia fu incaricata di far altre ricerche, che furono infruttuose; e però sembrami che sia esaurita la materia e che la perdita, spiacevole in vero, debba annoverarsi tralle altre molte; 4.° infine, per D. Gio. Batta Lentini, che chiede venire rimesso

Digitized by Google

al suo posto nella polizia, avendone sommesso all' A. V. R. il piano provvisorio da me formato, è forza attendere gli oracoli che sarà per emettere. — Palermo, 4 gennaio 1821.

42. *Al duca di Calabria.* — Un altro foglio telegrafico mi prescrive di restare in Messina sino a nuovo comando di V. A. R. Come che il mezzo de' telegrafi sia inesatto ed illegale, pure, venerando per fino i segni della volontà di V. A,, io non muoverò da Messina se non per effetto di un novello ordine. Mi permetta però che le apra tutto intero il mio cuore. Non so indovinare la mia posizione. Il lasciarmi in Sicilia senza alcun impiego sembra una pena di relegazione. Ma di che punirmi ? Abbandono questo pensiero, sul quale invero non mi son fermato nemmeno momentaneamente. Io invece suppongo che V. A., incerta ancora sulle cose di Sicilia, attenda di conoscerle pienamente, per quindi decidere se la mia opera concorrer potesse a' suoi piani. Ecco quindi la necessità di sommettere all' A. V. i miei proponimenti. Io son militare, militare è il mio giuramento, e son perciò militari i miei obblighi. V. A. R. mi ordini di combatter solo un reggimento nemico, il farò senza replica. Ma se deviar si volesse dalla mia linea, e darmi incarichi civili, la mia obbedienza non sarebbe cieca, ma sottoposta alla mia scelta. Altezza Reale, a fianco del servizio pubblico io ho sempre messo il mio onore e la mia coscienza. Or, prima di ogni altra cosa, io deggio confessare a V. A. la mia incapacità per le materie civili: altro è il parlare di architettura che fabbricare il Colosseo. Perciò servirei malamente. Inoltre i princìpi già palesati in Napoli sulla Sicilia non coincidono coi miei pensieri: la Sicilia è un' isola e si vuol riguardare come un continente; è potente e si vuol dispregiare; è indietro a Napoli per civismo di un mezzo secolo almeno, e le si voglion dare i pesi e le pratiche della civilizzazione comune; ha bisogno di *deffinitivo*, e frattanto si strascinano le sue sorti da provvisorio in provvisorio. Non è già che io pretenda di far pensare gli altri a mio modo, ma vuo' solamente dimostrare a V. A. che qui agirei contro coscienza, e per ciò con lentezza ed inganno. Ciò premesso, io dò all' A. V. le tre seguenti suppliche: 1.° La prego di richiamarmi in Napoli per telegrafo e rendermi al mio posto d' ispettore del Genio. Io partirò da Palermo il giorno 8; sarò in Messina il 10 o l' 11; ed in due giorni avrò combinato col principe della Scaletta tutto ciò che è capace di combinazioni. Per il dì 15 sarò libero ed ozioso. Non mi lasci, di grazia, nella umiliazione di questo

Digitized by Google

stato. — 2.° Se V. A. vuol darmi in Sicilia un impiego civile, non pensi che io lo accetti. E se questa tenacità a' miei proponimenti V. A. volesse crederla (Dio mi liberi da questo sospetto!) poca obbedienza a' di lei ordini o poca riconoscenza a' suoi benefici, io da questo istante depongo a'suoi piedi tutti gl'impieghi che V. A. R. e l'Augusto suo genitore mi han benignamente accordati. — 3.° Sarò d' altra parte rassegnato a' suoi voleri, e tornerò in Sicilia prestamente, se, dopo di aver rappresentato a V. A. il vero stato di questa isola, i poteri legislativo ed esecutivo avran preso le determinazioni che io credo convenienti alla vera prosperità de' siciliani, ed alla loro sincera riunione con Napoli. Io devo alla mia patria i miei servizi ed i miei pensieri; devo a V. A. la mia obbedienza e la mia lealtà; devo a me stesso la tranquillità del mio onore e della sinderesi. A tutti questi doveri ho creduto di soddisfare con questo foglio. Iddio feliciti V. A. R. per la felicità della sua famiglia e de' suoi popoli. — Palermo, 4 gennaio 1821.

43. *Al ministro di grazia e giustizia.* — Riscontrando il venerato dispaccio del 23 corrente, ho l'onore di dire a V. E. che due pressanti dispacci telegrafici direttimi dall'intendente di Trapani mi annunciarono che in Gibellina eran seri disordini: il tuono allarmante di quel funzionario, cui ero abituato da lunga pezza, avrebbe dovuto farmi attender ulteriori dettagli; pure, per finirla una volta, spedii immantinente a quella volta un battaglione di fanteria ed un distaccamento di cavalleria. Ma questa truppa dovea impiegare un certo tempo a percorrere lo spazio che separa Palermo da Gibellina; e quindi l' 11 fu a S. Giuseppe delle Mortelle, il 12 a Macellaro, il 13 vi giunse. Però, già il 12 l' intendente scrivea che Gibellina erasi tranquillizzata; e, di fatto, la truppa non fece che mostrarsi e rientrare, senz' aver avuto occasione di esercitare un solo atto di rigore. Rileverà V. E. che da me non si trascurano, come trascurar non si devono, le disposizioni necessarie per la pubblica tranquillità; e che non è regolare prestar orecchio agli esagerati rapporti dell' intendente di Trapani, la di cui fervida immaginazione avrebbe già prodotti, per soverchio zelo, molti sconcerti; e che quindi merita essere repressa. — Palermo, 4 del 1821.

44. *Al ministro di grazia e giustizia.* — Son così fertili gli allarmisti, di cui va dovizia, nell' inventare, si ha tanta cura di magnificare i più piccoli disturbi, ch' è d' uopo ch' io intrattenga

Digitized by Google

V. E. di un avvenimento, comechè insignificante, solo per impedire che non venga rapportato come grave. La sera de' 2 corrente nella Piazza de' comestibili, detta Ballarò, nacque rissa tra alcuni soldati e de' paesani; questi fecero uso di pietre, quelli di altre armi, ed un venditore rimase ucciso. Accorsero molti paesani, ma forse per curiosità, o per conseguenza dello spirito d' inquietezza e di timore che regna come di necessità. Essi erano inermi. Una pattuglia di sei uomini a cavallo fe' ritirare alquanti, ma ricevette delle sassate. Giunto però un distaccamento di fanteria, il buon ordine si ristabilì immediatamente. Qualche bottega chiusa si riaprì, e tutto riprese il corso ordinario. La notte la città era tranquilla, furono arrestati e gl' imputati dell' omicidio e coloro che scagliaron pietre, e contro di essi tutti il tribunale procede regolarmente. — Palermo, 4 del 1821.

45. *Ordine del giorno.* — S. E. il ten. gen. Nunziante assume oggi il comando delle armi in Sicilia. Il ten. gen. Colletta quindi lo depone, e parte per altra destinazione. Egli si dichiara pienamente soddisfatto dell' armata di Sicilia: trovandosi questa in pace, ne ha esercitato tutte le virtù. Se i desiderii del generale Colletta potessero influire sui suoi destini, egli comanderebbe in guerra una divisione militare composta dalle truppe che ha comandato in Sicilia. — Palermo, 10 gennaio 1821. — Il capo dello S. M. Roberto de Sauget.

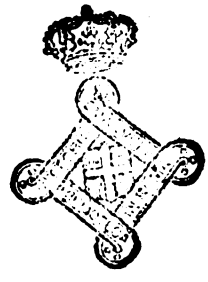
46. *Al duca di Calabria.* — Ieri sera giunsi in Messina. Il luogotenente generale è indisposto; non potrò vederlo prima di dimani. I lavori generali sulla finanza della Sicilia saran presto fatti, ma saran lavori raccozzati, inesatti in quanto a' calcoli, e sconvenienti a' sistemi generali di pubblica amministrazione. Vostra Altezza ha in pregio la sincerità, perchè ella stessa è sincera; non le spiacerà di sentire che questi infelici abitanti sono vittime di falsi sistemi, e che il passo politico per la Sicilia si è la fissazione di alcune massime amministrative. Con questo la Sicilia sarà prospera, sarà tranquilla, e cordialmente unita a' napoletani. Senza queste, o sarà perduta per noi, o dovremo sostenerla colla forza: metodo che equivale alla perdita. Così ho pensato a Palermo, così penso a Messina; più esamino la Sicilia, più mi confermo ne' miei princìpi. Altezza Reale, abbandoniamo le pratiche de' governi incapaci, facciamo cose degne di un governo costituzionale

Digitized by Google

e di un principe reggente come V. A. R., che ha mente e cuore. — Messina, 11 gennaio 1821.

47. *A Roberto de Sauget.* — La mia dimora in Sicilia, dopo discaricatomi di ogni offizio, era un nodo: ho cercato invano di scioglierlo: l'ho reciso. Io sono imbarcato da due giorni; il vento mi trattiene nel porto, ma questo si calmerà, ed io farò vela per Napoli. Sarà il vento meno implacabile dell'intrigo. Del resto, ho pensiero di fare alleanza cogl' intriganti! Questi mi vorrebbero fuori Napoli per avermi fuori impiego; ed io desidero di mettermi prestamente in questo stato, più grato a me che ad essi. Chi vuol conoscere la morale dei nostri contemporanei, e scoprir l' indole di una bella rivoluzione, fatta bruttissima dall'infamia di molti, dica: " Nel 1821, in sostegno della costituzione di Spagna, i più caldi amatori della libertà e della patria rifiutano le più alte cariche. Non si trova un luogotenente, un consigliere di Stato, un ministro, un generale! Non si troverebbe un re, se fosse elettivo „! Ho letto le vostre *Idee sulla Sicilia*: e ve ne fo lode sincera. Avreste detta la verità in tutte le linee del vostro opuscolo, se l'amicizia per me non vi avesse qualche volta sedotto. Quanto più ingiusto è il vostro giudizio sulle mie cose, tanto è più grande la vostra parzialità, e maggiore la mia riconoscenza. — Messina, 29 gennaio 1821.

NINO CORTESE



Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME XI, SERIE SECONDA

(L DELL' INTERA COLLEZIONE)

BLANCH L., Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore . . . . . *pag.* 101

CORTESE N., Per la storia del regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820 . . . . . „ 198

CORTESE N., Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta . . . . . „ 299

CROCE B., Noterelle ed appunti di storia civile e letteraria napoletana del Seicento . . „ 5

NICOLINI F., Giambattista Vico nella vita domestica . . . . . „ 227

Direttore responsabile: prof. MICHELANGELO SCHIPA

Digitized by Google

Digitized by Google

III. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane (Nuova serie, in quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . „ 100,00

IV. Varia (in ottavo).

CAPASSO B., *Descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII* di GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882 . . . „ 16,00
CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo*, 1897 „ 10,00
DEL GIUDICE G., *Commemorazione di B. Capasso*, 1900 . „ 10,00
CROCE B., *Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea della libertà italiana*, 1901. . „ 10,00
DE NICOLA CARLO, *Diario Napoletano* (1798-1825), volumi tre, 1906 . . . . . „ 120,00
EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 . . . . . „ 30,00
EGIDI P., *Il codice saraceno di Lucera*, 1917 . . . „ 60,00
SCHIPA M., *La così detta rivoluzione di Masaniello*, 1918 . „ 20,00
FILANGIERI DI CANDIDA A., *La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara*, a cura di R. FILANGIERI DI CANDIDA, 1924, con 17 tavole . . . . . „ 40,00
CORTESE N., *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta*, I, 1927 „ 10,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO G., *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, 1883-1891, volumi sei, al netto . . . . . „ 1200,00
I volumi II, III e IV . . . . . „ 450,00
I volumi V e VI . . . . . „ 400,00
II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:
BASILE G. B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) a cura di B. CROCE, 1891 . . . . . „ 25,00
PÈRCOPO E., *Introduzione alle Rime del Chariteo*, 1892 „ 20,00
III. SCRITTI DI FRANCESCO BONAZZI:
Ruolo generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella veneranda lingua d'Italia dal 1738 al 1882, 1883. . . . . „ 10,00
Ruolo generale dei Cavalieri ecc. ecc. *dal 1738 al 1883 con appendice contenente i nomi di alcuni cavalieri e dame di devozione*, 1884 . . . . . „ 20,00
Elenco dei Cavalieri e Dame di devozione del S. M. O. Gerosolimitano della veneranda lingua d'Italia dal 1779 al 1883, 1884 . . . . . „ 10,00
Elenco dei Cavalieri e Dame ecc. *dal 1884 ai giorni nostri*, 1910 . . . . . „ 10,00

Digitized by Google

Elenco dei Cavalieri del S. M. O. di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella venerabile lingua d'Italia dalla fondazione dell' Ordine ai nostri giorni, 1907, parte I e II. . . . . L. 50,00

La sola parte II. . . . . „ 20,00

Elenchi degli insigniti del R. O. di S. Gennaro e dei cav. gr. cr. e gr. uff. del R. O. di S. Ferdinando e del merito dalla istituzione al 1860, 1884. . . „ 10,00

Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle provincie meridionali d' Italia dal 1806 al 1891, 1891 . . . . . „ 12,00

Famiglie nobili e titolate del Napoletano ascritte all' elenco regionale e che ottennero posteriori legali riconoscimenti, 1902 . . . . . „ 30,00

Ascrizione di ufficio all' elenco dei Nobili e Titolati del Napoletano, 1895, parte I, II, III, IV . . . „ 40,00

Ogni parte isolatamente . . . . . „ 12,00

Pia Associazione dei Cavalieri del S. M. O. Gerosolimitano del S. Sepolcro della rappresentanza di Napoli, 1896 . . . . . „ 5,00

Elenco dei titoli di nobiltà registrati nell' ultimo Cedolario di Terra di Lavoro, 1891 . . . . . „ 15,00

Le ultime intestazioni feudali registrate nei Cedolari di Basilicata, Molise, Principato Ultra e Principato Citra. Quattro fascicoli, ciascuno . . . . . „ 10,00

Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella chiesa di S. Caterina a Napoli, 1912 . . . . „ 3,00

Statuti ed altri provvedimenti intorno all' antico governo municipale della città di Bari, 1876 . . . . „ 5,00

IV. NAPOLI NOBILISSIMA:

Le annate disponibili della vecchia serie . . . „ 60,00

I fascicoli disponibili . . . . . „ 5,00

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe De Montemayor, nella predetta sede.

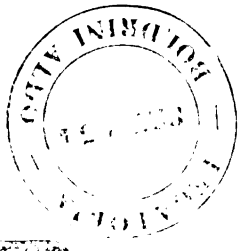
Per l'acquisto di volumi e fascicoli dell'*Archivio* e delle altre pubblicazioni rivolgersi alla Segreteria della Società o al libraio Luigi Lubrano, via Costantinopoli, Napoli.

Le pubblicazioni s' inviano dietro pagamento anticipato; per l' estero il saldo deve effettuarsi in franchi oro.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google